Rassegna del 19/09/2014

Corriere della Sera

19/09/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	10	Berlusconi tratta il sì decisivo del Carroccio	Labate Tommaso	2
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	12	La Nota - La spinta ora c'è Ma sembra più una mossa tattica	Franco Massimo	3
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	13	L'offerta del premier: soglia unica al 5% e premio alle liste anziché alle coalizioni	Meli Maria_Teresa	4
19/09/14	FORZA ITALIA	10	Ma il ticket va avanti L'accordo allargato è l'ultima possibilità	Bianconi Giovanni	6
19/09/14	FORZA ITALIA	11	Autoriciclaggio, allarme per la riforma Ipotesi di un nuovo testo Pd-Forza Italia	Guastella Giuseppe	7
19/09/14	EDITORIALI	19	Se Putin minaccia di occupare in 2 giorni mezza Europa dell'Est	Dragosei Fabrizio	9
19/09/14	INTERVISTE	5	Intervista ad Elsa Fornero - Fornero: è solo un regalo a Ncd Così non creano posti di lavoro	Marro Enrico	10
19/09/14	POLITICA	11	Cinque Stelle al voto online per Calabria ed Emilia E Grillo sfida il leader di FI	...	11
19/09/14	POLITICA	25	In Procura E i pm lo interrogano sull'amianto alla Scala	Ferrarella Luigi	12
19/09/14	POLITICA	10	Franchi tiratori e assenti Consulta, è ancora stallo Il patto con Sel non basta	D.Mart.	13
19/09/14	POLITICA ECONOMICA	50	A italiani e spagnoli metà dei fondi Bce	Massaro Fabrizio	14
19/09/14	POLITICA ECONOMICA	51	Via allo sblocco delle tratte da Linate chiesto da Etihad La protesta dei concorrenti	Baccaro Antonella	15
19/09/14	POLITICA ECONOMICA	27	Mazzacurati malato conferma i pagamenti all'ex ministro Matteoli	...	16
19/09/14	POLITICA ECONOMICA	5	Il Pd si spacca sul lavoro - C'è un primo sì al Senato sul Jobs act Ma la sinistra pd spacca il partito	Guerzoni Monica	17
19/09/14	MILAN	64	Intervista ad Adriano Galliani - Galliani «Milano sta tornando E anche il Milan»	Colombo Monica - Ravelli Arianna	19
19/09/14	ESTERI	2	***Voto sull'indipendenza in Scozia Per i primi sondaggi è avanti il no - In Scozia è il giorno del giudizio I sondaggi: la vittoria al «no» - Edizione della mattina	Cavalera Fabio	21

Repubblica

19/09/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	23
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	61	Da nonna Adelaide a Berlusconi Dino Zoff e una vita in verticale. "Ho remato controvento il calcio mi chiama saggio e invece mi ha fatto fuori"	Zoff Dino	24
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Il retroscena - Matteo contro tutti "Non mi fermeranno" - Ma Renzi tira dritto e avverte i pro articolo 18 "Votiamo in direzione e poi tutti si adeguino"	Bei Francesco	26
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Arriva la fumata nera n.13 Renzi: "Soluzione alta" Violante e Bruno in pista	Buzzanca Silvio	28
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Berlusconi: "Azzero i vertici e rifondo Forza Italia"	c.l.	29
19/09/14	INTERVISTE	3	Intervista a Pier Luigi Bersani - L'affondo di Bersani "Governo marziano se si va allo scontro io sto coi lavoratori"	Casadio Giovanna	30
19/09/14	INTERVISTE	4	Intervista a Susanna Camusso - "Il governo sceglie misure di destra la sua unica logica è attaccare i sindacati"	Mania Roberto	31
19/09/14	POLITICA	40	I gemelli divisi e una legge che non c'è	Saraceno Chiara	33
19/09/14	POLITICA	7	E nella faida di Fi Cosentino scatena i franchi tiratori	l.mi.	35
19/09/14	POLITICA	8	"Un tetto agli stipendi di Camera e Senato" Dipendenti in rivolta	Lopapa Carmelo	36
19/09/14	POLITICA	13	Bancarotta, indagato il padre del premier "Ma io avevo già venduto quell'azienda" - Il padre di Renzi indagato per bancarotta	Preve Marco - Filetto Giuseppe	37
19/09/14	POLITICA	6	Scende in campo il governo "Fino a martedì non si cambia"	Milella Liana	38
19/09/14	ESTERI	17	***Ebola, attacco al team di soccorso massacrati medici e giornalisti: 8 vittime - Edizione della mattina	Zampaglione Arturo	39
19/09/14	ESTERI	14	***Scozia, il giorno più lungo fila ai seggi per l'indipendenza - Scozia, affluenza record Primi exit-poll sull'indipendenza "No in vantaggio con il 54%" - Edizione della mattina	Franceschini Enrico	40

Sole 24 Ore

19/09/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	42
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Il rebus di Renzi tra Colle, riforme e tentazioni di voto	Palmerini Lina	43
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Consulta, ancora una fumata nera - Consulta, tredicesima fumata nera	Nuti Vittorio	45
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Centrodestra, Berlusconi cerca l'asse con Salvini	...	47
19/09/14	EDITORIALI	1	L'editoriale -La politica monetaria da sola non basta - La liquidità da sola non basta.	Bastasin Carlo	48
19/09/14	EDITORIALI	1	Il punto - Prudenza sul caso perché nessuno vuole rivivere le guerre giudiziarie - Ma oggi nessuno vuole rivivere guerre giudiziarie	Folli Stefano	49
19/09/14	INTERVISTE	2	Intervista a Federico Ghizzoni - Ghizzoni: «Nuovi prestiti con priorità alle imprese che investono» - «Credito con priorità agli investimenti»	Graziani Alessandro	50

19/09/14	INTERVISTE	2	Intervista a Carlo Messina - Messina: «Strumento eccellente, la ripresa è più vicina» - «Strumento eccellente, la ripresa è più vicina»	Ferrando Marco	52
19/09/14	INTERVISTE	7	Intervista a Michele Di Lecce - «I tempi non li decide la Procura» - «Giustizia a orologeria? Decide il calendario»	Stasio Donatella	54
19/09/14	INTERVISTE	10	Intervista a Maurizio di Sacconi - «Nella delega la visione europea di Marco Biagi»	Colombi Davide	55
19/09/14	POLITICA	7	Il premier sceglie il basso profilo: massima serenità	Patta Emilia	57

Stampa

19/09/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	58
19/09/14	EDITORIALI	1	Il Regno Unito non sarà mai più quello di prima - C'era una volta il Regno Unito	Riotta Gianni	59
19/09/14	EDITORIALI	1	Nel Pd la rivolta di un mondo "Buttiamo via i nostri valori" - La sfida sull'identità del partito	Geremicca Federico	61
19/09/14	EDITORIALI	3	Taccuino - Ma il partito potrebbe trovare con Matteo un compromesso	Sorgi Marcello	63
19/09/14	INTERVISTE	2	Intervista a Guglielmo Epifani - Epifani: il reintegro esiste ovunque toglierlo è un rischio	Baroni Paolo	64
19/09/14	INTERVISTE	5	Intervista ad Andrea Montanino - "Non serve una manovra l'obiettivo è la crescita"	P.MAS.	66
19/09/14	POLITICA	7	Consulta, nulla di fatto al tredicesimo tentativo - Consulta, nulla di fatto Non bastano i voti di Sel	Rampino Antonella	67
19/09/14	POLITICA	2	Articolo 18, la rivolta nel Pd - Lavoro, Renzi va alla prova di forza	Bertini Carlo	68
19/09/14	POLITICA ECONOMICA	30	Panorama - Tasi, prima rata il 16 ottobre ma mancano 659 comuni	R. E.	70
19/09/14	MILAN	43	Intervista ad Adriano Galliani - "Inzaghi sembra Conte: il Milan è in buone mani E ad Allegri dico..."	Bandinelli Laura	71

Giornale

19/09/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	73
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Veti incrociati e toghe in rivolta Così vogliono fermare la riforma	Greco Anna_Maria	74
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Berlusconi studia le alleanze: nuovo asse con il Carroccio	Cramer Francesco	76
19/09/14	EDITORIALI	1	Preso in ostaggio il papà di Renzi	Sallusti Alessandro	78
19/09/14	POLITICA	3	Indagato Renzi senior: bancarotta fraudolenta Ira di Matteo contro i pm	Cesaretti Laura	79
19/09/14	POLITICA	4	L'Italicum è ripartito ma la sinistra vuole farlo deragliare	De Feo Fabrizio	81
19/09/14	POLITICA	6	Trappole e ingorghi, se Montecitorio è un Vietnam	De Francesco Gian_Maria	83
19/09/14	POLITICA	10	Scandali, bagarre e amanti sul Colle Così è nata la casta - Scandali, risse in aula e amanti al Quirinale Così è nata la casta	Bassi Cristiana	84
19/09/14	POLITICA ECONOMICA	5	E il Fmi incalza: «Ora tagliate le pensioni»	Ravoni Fabrizio	86

Messaggero

19/09/14	PRIME PAGINE	1	***Prima pagina - Edizione della mattina	...	87
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	13	Matteo stoppa i sospetti dei suoi: non credo alla giustizia a orologeria	Gentili Alberto	88
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	10	Caos Consulta ennesimo stop a Violante e Bruno Si rivota martedì	Stanganelli Mario	89
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	10	Berlusconi: urne lontane, collaboriamo	...	90
19/09/14	EDITORIALI	1	L'analisi - Una scommessa che avrà effetti sull'Europa Chiunque vinca	Grillo Francesco	91
19/09/14	INTERVISTE	7	Intervista a Teresa Bellanova - «I diritti non saranno toccati più conveniente assumere»	Cifoni Luca	92
19/09/14	POLITICA	10	Camere paralizzate. E da ottobre nuova sosta per il bilancio	Marincola Claudio	93
19/09/14	POLITICA	11	Il retroscena - L'asse Pd-FI: non molliamo Ma si cerca già un piano B	Ajello Mario	94
19/09/14	POLITICA ECONOMICA	5	Dalla polizia ai militari ecco gli aumenti in busta	L. Ci.	96
19/09/14	POLITICA ECONOMICA	7	Il retroscena - Renzi sfida la fronda: avanti sull'art. 18	Bertoloni Meli Nino	97
19/09/14	POLITICA ECONOMICA	9	Fmi all'Italia: intervenire sulle pensioni	A.Bas.	98

Espresso

25/09/14	SILVIO BERLUSCONI	44	Non dimenticare Palermo	Caselli Giancarlo	100
25/09/14	SILVIO BERLUSCONI	16	Carta canta - Se il mio governo lava più bianco	Travaglio Marco	103
25/09/14	FORZA ITALIA	30	Decalogo per gli Underwood italiani	Damilano Marco	104
25/09/14	EDITORIALI	61	La Curia resiste, Francesco insiste	Magister Sandro	105

Foglio

19/09/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	106
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Renzi e Berlusconi faranno un figlio?	Cerasa Claudio	107
19/09/14	EDITORIALI	2	7 a 0 per Renzi	Cisnetto Enrico	109

Giorno - Carlino - Nazione

19/09/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	110

19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Intervista a Giampaolo Pansa - «Il premier cadrà: è uno spaccone E Berlusconi si faccia da parte»	Boni Beppe	111
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Franchi tiratori ancora in azione Niente nomine - Consulta, tredicesimo stop Vincono ancora i franchi tiratori	Coppari Antonella	112
19/09/14	INTERVISTE	2	Intervista a Tiziano Renzi - «Sono sereno, non un bandito»	Fichera Paola	113
19/09/14	INTERVISTE	5	Intervista a Filippo Taddei - Taddei avverte i ribelli «È una svolta, andiamo avanti»	Polidori Elena_G.	114
19/09/14	POLITICA ECONOMICA	26	Intervista a Luca Cazzulani - «Troppo presto per dire flop. Molti aspettano dicembre»	Perego Achille	115

Tempo

19/09/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	116
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Via al trasloco nella sede di Forza Italia	Solimene Carlantonio	117
19/09/14	FORZA ITALIA	9	L'appello - Presidente Grasso ci dia le carte Mitrokhin - "Presidente Grasso ci dia le carte del Kgb"	Brunetta Renato	119
19/09/14	POLITICA	7	La «paura» di Atreju Anche Poletti si defila	Barcariol Andrea	120
19/09/14	POLITICA ECONOMICA	2	Il mese «nero» di Renzi Previsioni economiche tutte in negativo	Della Pasqua Laura	121
19/09/14	POLITICA ECONOMICA	4	Il vero Sblocca Italia di Renzi. In Sardegna	Dell'Ordine Fabrizio	122

Libero Quotidiano

19/09/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	123
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	1	I soldi per i rimpatri «girati» ai profughi - I soldi per i rimpatri usati per accogliere i clandestini in Italia	Russo Paolo_Emilio	124
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Ironia centrodestra: visto che tempismo?	Paoli Enrico	125
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Matteo resiste: «Non mi fermeranno»	Calessi Elisa	126
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	4	La fronda campana di Forza Italia ferma ancora Violante e Bruno	P.E.R.	128
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	5	«A te il padre, a me il figlio»	Russo Paolo_Emilio	129
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Forza Italia va a scuola sul lago di Garda	...	130
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Dall'Eni al papà: chi tocca i giudici risveglia le procure - Babbo avvisato Matteo sistemato	Belpietro Maurizio	131
19/09/14	FORZA ITALIA	1	L'articolo 18 frantuma il Pd L'Fmi frantuma i pensionati - L'art. 18 spacca il Pd E il Fmi minaccia le nostre pensioni	Castro Antonio	134
19/09/14	INTERVISTE	19	Intervista a Pietro Ichino - «Subito un tutor e formazione per chi ha perso l'impiego»	Giorgiutti Alessandro	136
19/09/14	INTERVISTE	21	Intervista a Magda Maurelli - «Non possiamo più permetterci di finanziare la disoccupazione»	De Stefano Tobia	138
19/09/14	POLITICA	1	«Bancarotta»: indagato Renzi senior - La vera storia della società che inguaia il premier	Amadori Giacomo	140

Il Fatto Quotidiano

19/09/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	142
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Bloccato l'autoriciclaggio: lo riscrivono Boschi&Ghedini - Boschi&Ghedini, la strana coppia per l'autoriciclaggio	Barbacetto Gianni	143
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	11	Caso Ruby, l'ex marito della Macrì: "Voglio vedere B."	...	144
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Il partito Renzusconi avanza: "Solo insieme possiamo resistere"	D'Esposito Fabrizio	145
19/09/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Quando difendere l'articolo 18 era "straordinario"	Cannavò Salvatore	147
19/09/14	FORZA ITALIA	2	Il figlio sapeva da lunedì: "Ora tutti zitti"	Marra Wanda	149

VENERDÌ 19 SETTEMBRE 2014 ANNO 139 - N. 222 www.corriere.it In Italia (con "Sette") EURO 1,90

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 59/C - Tel. 06 688281
Fondato nel 1876
Servizio Clienti - Tel 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it

Tempi liberi
Il weekend si fa in due

Oggi
La signora Ligabue «L'ho conosciuto da terapista, non da fan»
di Pasquale Elia

Domani
L'autunno sta arrivando ma niente malinconie È un nuovo Capodanno
di Luca Ricci

Su Io Donna
Ottanta pagine sul prêt-à-porter
Domani il magazine in edicola con il Corriere

IL MODO GIUSTO DI FARSI VALERE IN EUROPA

E IL SEMESTRE INTANTO PASSA

di FRANCO VENTURINI

In Europa non dobbiamo avere paura di dire la nostra. Non deve farci sentire più insicuri un presidente del Consiglio che «ci mette la faccia» per chiedere a Bruxelles (pardon, a Berlino) più elasticità in un rigore che, almeno per quanto riguarda il deficit al 3% del Pil, il governo intende rispettare. E tuttavia, se per l'Italia è una conquista mostrarsi meno timida del solito, c'è modo e modo di farsi valere. E basta poco, anche con le migliori intenzioni, a spararsi sui piedi.

Matteo Renzi è pericolosamente vicino a questa dolorosa constatazione. Non gli manca di certo la capacità di comunicare, ma la consapevolezza di dover rendere l'Italia più credibile quando la si guarda dalle capitali europee che contano, quella si sembra fargli difetto. Il suo linguaggio è spesso aggressivo verso «l'Europa da cambiare», obiettivo che condividiamo ma con altro stile. La sua sfida per imporre Federica Mogherini nel ruolo di Alto rappresentante per la politica estera è stata vinta, ma ha creato malumori, per l'eccesso di irruenza troppo diverso dalle paludate mediazioni cui è abituata la Ue. Quanto al semestre di presidenza italiana, era nato zoppo per il tempo che avrebbe richiesto il ricambio della Commissione. E comunque quando qualcosa si prova a fare siamo alle solite, come dimostra il poco rispettoso tira e molla sul vertice che si terrà l'8 ottobre a Milano per discutere di lavoro. Un errore di calcolo pare del resto emergere sull'effettiva consistenza dell'«asse» con la Francia che ha le stesse nostre rivendicazioni, ma che si guarda bene dall'irritare la Germania, debole com'è nelle sue alte sfere politiche. Germania che a sua volta lascia trapelare una certa insofferenza nei confronti di una Italia definita «inconcludente».

Per convincere e ottenere (forse), Renzi, oltre a cambiare l'Europa, doveva e deve cambiare l'Italia. Non può bastare il suo ottimo risultato elettorale alle Europee. Fiducia nell'Italia significa riforme fatte e rese operative senza arenarsi nella vergognosa montagna dei decreti attuativi che non hanno mai visto la luce, significa pochi annunci ma seguiti da riscontri, significa non avere un Parlamento bloccato dai regolamenti di conti interni ai partiti (e qui la colpa non è di Renzi, o non è soltanto sua).

Non vogliamo dire che il premier abbia fatto poco o nulla nei suoi primi mesi di governo. Non sarebbe nemmeno giusto liquidare ora i suoi «mille giorni». Ma un problema esiste, ed è di considerevole entità: se Renzi non capirà alla svelta che un certo atteggiamento retorico («se vogliono la guerra avranno la guerra», ecc.) risulta controproducente in Europa più che mai se non è puntellato da realizzazioni complute, sarà il suo stesso progetto a finire contro un muro. Un muro che potrebbe chiamarsi Katainen prima ancora di chiamarsi Merkel.

Resta l'ipotesi che Renzi sia arrivato alla conclusione che le resistenze alle riforme siano troppo forti, che si debba andare alle elezioni nel 2015 portando in dote i tentativi riformisti (vani?) cui stiamo per assistere a cominciare dal decreto lavoro. Si capirebbe, allora, che nella sua strategia certi messaggi diretti all'opinione pubblica nazionale prevalgano oggi sulla moderazione dei comportamenti verso l'Europa. Si tratterebbe comunque di un errore, perché il danno fatto renderebbe ancor più difficile una risalita già molto ardua. Ricordate il Telemaco del primo discorso a Strasburgo? Era coraggioso e pieno di speranza. Ma se non cambierà anche lui, assieme all'Italia e all'Europa, Ulisse non riuscirà a trovarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giannelli

Il referendum Affluenza record alle urne per decidere sull'addio alla Gran Bretagna

Voto sull'indipendenza in Scozia Per i primi sondaggi è avanti il no

LONDRA NON SARÀ PIÙ LA STESSA

di FABIO CAVALERA

Con la Scozia o senza la Scozia, da oggi il Regno Unito è diverso. L'esito del referendum avrà importanti ricadute costituzionali. E peserà sul futuro dei conservatori e dei laburisti. Se anche si scongiura la secessione, sarà inevitabile allargare gli spazi di sovranità della Scozia, a cominciare dalle tasse e dal welfare. E ciò significa viaggiare verso un assetto federale. Una storia, una bella storia, è alle spalle. E un'altra sta per cominciare.

ALLE PAGINE 2 E 3

Gli scozzesi hanno votato in massa nello storico referendum sull'indipendenza, il cui esito è noto da stamane (risultati e analisi su *corriere.it*). Nella notte, i primi sondaggi: avanti i «no». I leader unionisti hanno battuto porta a porta città e villaggi per convincere gli indecisi, mentre l'indipendentista Alex Salmond — che ha incassato il sostegno dell'asso del tennis Andy Murray — ha lanciato i suoi supporter con pulmini e megafoni. La Regina Elisabetta ha atteso l'esito nel castello di Balmoral: oggi potrebbe tornare a Buckingham Palace e rivolgersi al Paese con un messaggio basato sulla formula «accetto e rispetto il risultato».

ALLE PAGINE 2 E 3 Farina, Nicastro

Sì in commissione alla legge, la sinistra del partito contro la riscrittura dell'articolo 18

Il Pd si spacca sul lavoro

Autoriciclaggio, allarme su un patto per indebolire le norme

L'ala sinistra del Pd (Bersani, Cuperlo, Fassina) non vuole cancellare la possibilità di reintegrare i lavoratori licenziati: «No a deleghe in bianco al governo», che però incassa il primo sì in commissione al Senato. Intanto è allarme per un presunto patto Pd-FI per indebolire le norme sull'autoriciclaggio.

ALLE PAGINE 5 E 11
Guastella, Guerzoni, Marro

IN SCENA UN COPIONE SEMPRE IDENTICO

di MARIA TERESA MELI

Si dice che Renzi abbia sempre bisogno di un avversario. Sull'articolo 18 sapeva di trovarlo in una parte del Pd, la quale ha alzato gli scudi come in un copione sempre identico.

A PAGINA 60

In parapendio dall'Austria alla Toscana

WALDRAPP TEAM

La ragazza che vola con gli ibis perduti

di MARCO GASPERETTI

Corinna, 25 anni, è una ragazza austriaca. Ambra, sei mesi, è una femmina di ibis. Ma è Corinna che ha insegnato ad Ambra a migrare. Si era persa a Salisburgo e lei l'ha guidata in volo fino alla Maremma.

A PAGINA 33

Il crac della sua società. Lui: i pm? Non dico nulla

Il padre del premier indagato per bancarotta

Tiziano Renzi, 63 anni, padre del premier, è indagato a Genova con l'accusa di bancarotta fraudolenta. L'indagine è partita sei mesi fa dopo il fallimento della Chil Post, azienda di distribuzione giornali appartenuta alla famiglia Renzi, venduta nel 2010 e poi fallita nel 2013. «Sono certo che le indagini faranno chiarezza», ha detto Tiziano Renzi.

A PAGINA 15 Bozza, Caccia, Dellacasa, Imarisio

Il cardinale Pell

«Comunione, no ai divorziati»

di MARIA A. CALABRÒ

A PAGINA 23 Vecchi

Credito e ripresa

UN ERRORE NON ACCETTARE L'AIUTO DELLA BCE

di NICOLA SALDUTTI

Il mercato tende, per sua natura, a cercare rapidamente una spiegazione delle cose (inspiegabili) che accadono. Ieri era una giornata molto importante per capire quante possibilità ci sono di riuscire a combattere il calo dei prezzi (la deflazione), uno scenario di forte rallentamento dell'economia in Europa. E la Banca centrale europea ha messo in campo una delle armi più efficaci: la possibilità per le banche europee di finanziarsi a un tasso d'interesse molto basso, pari allo 0,15%. Tanto per avere un'idea la media dei tassi di finanziamento per le imprese viaggia ancora intorno al 9%, quasi dieci volte di più. E che cosa è accaduto? Che gli istituti di credito hanno bussato alle porte di Francoforte chiedendo molti meno fondi di quanto non ci si aspettasse. Soltanto 82 miliardi di euro rispetto ai circa 150 miliardi previsti.

CONTINUA A PAGINA 60
A PAGINA 50 Chiesa, Massaro

Milano Le Vie d'acqua sotto inchiesta e la trasparenza per tutti gli appalti

Il gorgo che l'Expo deve evitare

di GIANGIACOMO SCHIAVI

La società Expo ha chiesto all'ingegner Antonio Acerbo, che ha ricevuto un avviso di garanzia con l'accusa di corruzione per l'appalto sulle Vie d'acqua, di dimettersi dall'incarico di subcommissario delegato. L'inchiesta della Procura, tuttavia, lascia altre ombre sugli appalti del Padiglione Italia. Si naviga a vista, dunque. Ma Milano avrebbe bisogno di una certezza: poter lavorare in condizioni di legalità e sicurezza.

A PAGINA 60 A PAGINA 25 Ferrarella, Foschi

Quindici arrestati

C'era un piano per decapitazioni ispirate all'Isis in Australia

di ROBERTA GIACONI

A PAGINA 17 con l'analisi di Guido Olimpio

Dopo una sentenza Usa

Una bambina adottata da una single Sì dei giudici

di ELENA TEBANO

A PAGINA 39

Poste Italiane Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004 art. 1, c1, DCB Milano

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 10

» Retroscena I voti leghisti martedì potrebbero sbloccare il caso. L'idea di riprendere le cene del lunedì con i lumbard

Berlusconi tratta il sì decisivo del Carroccio

L'incontro con Calderoli. E ai suoi rivela: porto Salvini a Milan-Juve e lo convinco

35

parlamentari. La pattuglia degli eletti della Lega Nord in Parlamento potrebbe essere importante per risolvere l'ormai logorata vicenda dell'elezione dei componenti di Consulta e Csm. Il Carroccio dispone infatti di 20 deputati e di 15 eletti a Palazzo Madama

L'obiettivo

Il leader avverte: «Resterò alla guida di Forza Italia a lungo e ricostruirò una coalizione di centrodestra classico»

ROMA — «A convincere la Lega ci penso io. Vediamo se già sabato riesco ad andare allo stadio con Matteo Salvini...». Il percorso è accidentato, con ostacoli disseminati lungo tutto il percorso che accompagnerà gli abitanti del «Palazzo» alla giornata di martedì, quando è in calendario la prossima votazione sui giudici della Consulta. Ma se il tentativo che Silvio Berlusconi ha promesso a Matteo Renzi va in porto, allora Luciano Violante e Donato Bruno potrebbero essere i primi giudici della storia della Consulta a ottenere un'elezione virtuale durante una partita di calcio. Che, nella fattispecie, è Milan-Juventus in programma domani a San Siro.

A dispetto delle ricostruzioni, secondo cui durante il vertice Renzi-Berlusconi si sarebbe parlato solo di legge elettorale, ieri l'altro il premier e l'ex Cavaliere avrebbero affrontato anche l'impasse parlamentare sui giudici costituzionali. Entrambi sono poco appassionati ai nomi. Ed entrambi, soprattutto Renzi, vogliono a tutti i costi lasciarsi alle spalle «lo stallo». In quella sede, poi, ci sarebbe stata una specie di divisione dei compiti. Col leader pd che si sarebbe fatto carico di convincere i vendoliani di Sel e Berlusconi che, sul fronte centrodestra, avrebbe promesso di convincere la Lega.

La prima parte del piano, quella affidata a Renzi, è stata messa in pratica già ieri. Anche se i voti di Sel non sono stati sufficienti a provocare la fumata bianca. Il compito affidato a Berlusconi, invece, ha tempi più lunghi. Quando esce dall'incontro di Palazzo Chigi, e siamo a mercoledì sera, l'ex premier arriva a Palazzo Grazioli e, poco prima dell'incontro coi sindacati di polizia, annuncia ai suoi: «Domani (ieri, ndr) vedrò Calderoli. Dopodiché sabato proverò a portare con me Salvini allo stadio».

Ieri mattina va in scena il primo incontro. «Siamo stati esclusi dal confronto. Anzi, voi di Forza Italia e Renzi, per essere più precisi, ci avete esclusi dal dialogo», lamentano i componenti della delegazione leghista, capitanata da Roberto Calderoli. Berlusconi, a quel punto, sfodera il più rassicurante dei sorrisi e, rispettando alla lettera il suo canovaccio politico dell'ultimo ventennio, dà ragione all'interlocutore. «Su questo non posso darvi torto. Ma sapete, molte votazioni sono state convocate all'ultimo, c'è stato poco tempo per coinvolgere tutti...», argomenta di fronte ai leghisti. Che l'incontro sia andato bene lo dimostrano due dettagli. Il primo è la riconferma del ticket Violante-Bruno, sancita sia dal capogruppo democratico Speranza sia dal suo omologo forzista Renato Brunetta. Il secondo è la frase sui rapporti col Carroccio che Berlusconi lascia trapelare qualche ora più tardi: «Ora riprenderò l'usanza delle cene del lunedì con la Lega. Finora non c'è stata una cena con Salvini perché Bossi era geloso... ».

L'impresa è ancora lontana. C'è da confermare l'appuntamento allo stadio con Salvini e, nel caso, c'è ancora da strappargli il «sì» su Violante e Bruno. Riuscisse nel «filotto», Berlusconi riuscirebbe in quello che è il suo vero intento. Quello di mostrarsi come «colui» che ha sbloccato l'impasse parlamentare. In palio, c'è una significativa risalita nella gerarchia istituzionale che l'ex Cavaliere — dopo il patto del Nazareno, l'assoluzione al processo Ruby e il voto sulla riforma del Senato — ha ripreso a scalare.

Piani B? Spunteranno se anche martedì ci sarà una fumata sera. Berlusconi, intanto, rassicura anche il partito. Commissaria di fatto i club, inglobandoli ai circoli tradizionali, promuove una campagna di tesseramento, garantisce congressi comunali e provinciali per l'inizio dell'anno, parla ai coordinatori regionali di una «sorpresa che non vi posso annunciare». Una, di sorpresa, l'ha però anticipata: «Ho intenzione di rimanere presidente di Forza Italia ancora a lungo e di ricostruire una coalizione di centrodestra classico». Primarie e successioni, per ora, rimangono fuori dai radar.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 12

La Nota

di Massimo Franco

La spinta ora c'è Ma sembra più una mossa tattica

La decisione è stata presa in una cornice di indecisione e di incertezza

L'accelerazione è reale, e figlia dell'ultimo vertice tra il premier Matteo Renzi e il capo di FI, Silvio Berlusconi. Eppure sta avvenendo in una cornice di confusione e di incertezza che fa apparire la spinta per la riforma elettorale non una svolta ma una mossa tattica. Sarà messa nel calendario dei lavori parlamentari la prossima settimana, ha annunciato la presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, Anna Finocchiaro. Lo stesso Berlusconi, però, ieri ha spiegato ai coordinatori regionali del partito di avere preso tempo, perché un accordo non c'è: rivedrà Renzi verso fine mese. Gli ostacoli sono quelli di sempre.

In primo luogo di merito, perché così com'è il cosiddetto *Italicum* non piace né a un pezzo di Pd né di FI; e terrorizza il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano e le altre forze minori. La minoranza che fa capo a Pierluigi Bersani è tornata a piantare paletti alternativi a quelli di Renzi: sulla soglia di sbarramento per entrare in Parlamento, sul modo di formare le liste e anche sulle «quote» di donne da inserire per legge.

In più, la riforma riguarderebbe solo la Camera dei deputati, mentre è ancora in discussione la riforma del Senato. E questo acuisce le perplessità. A prevalere su ogni altra, tuttavia, è una preoccupazione politica: che Renzi, e magari lo stesso Berlusconi, vogliano un nuovo sistema di voto per anticipare le elezioni al 2015, nonostante le assicurazioni sul 2018 come traguardo. Il fatto che alcuni esponenti del Pd chiedano una riforma operativa solo dopo i «mille giorni» di governo indicati da Palazzo Chigi, rispecchia questa inquietudine di fondo: una riserva condivisa da Alfano, che teme di essere schiacciato dalla tenaglia Pd-FI.

I fedelissimi del presidente del Consiglio replicano a queste obiezioni avvertendo che la strategia della resistenza non funzionerà, come non ha avuto successo al Senato. E Renzi può sventolare come titolo di merito il «via libera» del Fondo monetario internazionale (Fmi), per il quale un nuovo sistema elettorale «aiuta il sostegno e l'attuazione delle riforme». Il problema è che il riconoscimento è inserito, insieme ad altri, in un rapporto tuttora pessimistico sull'economia italiana. Le previsioni del Fmi sono che il debito crescerà ancora nel 2014, salendo al 136,4 per cento rispetto al Prodotto interno lordo, per poi calare nel 2015.

È uno sfondo buio, che si salda con le tensioni nella maggioranza sull'elezione dei giudici della Corte costituzionale e del Csm, fallita per l'ennesima volta. E dà fiato a quanti, nella minoranza del Pd e nel centrodestra, chiedono di privilegiare misure come la riforma del mercato del lavoro, l'aggressione al debito pubblico e provvedimenti tesi a ridurre il carico delle tasse e a cambiare la Pubblica amministrazione. Con problemi così gravi intorno, la legge elettorale rischia di apparire un falso obiettivo: a meno che l'obiettivo finale non sia quello di portare comunque l'Italia alle urne, non potendo dar seguito alle promesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 13

» **Il retroscena** Le modifiche ora al vaglio di Berlusconi

L'offerta del premier: soglia unica al 5% e premio alle liste anziché alle coalizioni

Le opzioni

La soluzione costringerebbe Sel a confluire nel Pd. Il Movimento 5 Stelle, che non corre in coalizione, sarebbe invece avvantaggiato

ROMA — «Il colloquio è andato bene ma devo dare una risposta definitiva a Renzi lunedì»: lo ha spiegato Silvio Berlusconi ai fedelissimi che gli chiedevano come fosse andato l'incontro dell'altro giorno a Palazzo Chigi. E quella dell'ex Cavaliere sarà una risposta che potrà determinare una svolta per la legge elettorale e imprimere veramente un'accelerazione a questo provvedimento che, comunque, verrà incardinato in commissione Affari costituzionali del Senato la prossima settimana.

Già, perché durante il tira e molla sulle soglie, le percentuali e i quorum il presidente del Consiglio ha calato la sua carta: il premio di maggioranza potrebbe andare non alla coalizione ma alla lista. Questo potrebbe risolvere tutti i problemi che ci sono stati finora sugli sbarramenti da mettere alle forze politiche che si presenteranno alle elezioni. Se infatti Berlusconi accettasse questa opzione cadrebbe tutto il discorso sullo sbarramento al 4 per cento per i partiti che si alleano e all'8 per quelli che invece vogliono andare da soli. A quel punto, ovviamente, vi sarebbe una soglia unica per tutti, dal momento che non vi sarebbero più coalizioni. Una soglia del 5 per cento, per l'esattezza.

È un'ipotesi, questa, che non dispiace affatto al leader di Forza Italia, il quale va dicendo in giro da giorni: «Basta alleanze, questo esperimento lo abbiamo già fatto e non è andato bene». È un'opzione che mette Angelino Alfano e il Nuovo centrodestra di fronte a un bivio: tentare l'avventura con le altre forze del centro, correndo anche il rischio di non raggiungere quella soglia, oppure tornare a casa, da Berlusconi. È un'opzione che favorisce il Partito democratico nei suoi rapporti di forza con Sel. Difficilmente infatti Sinistra ecologia e libertà sarebbe in grado di raggiungere il 5 per cento da sola.

Se passasse uno schema simile il movimento di Nichi Vendola sarebbe costretto a percorrere la strada che è stata già indicata da alcuni suoi esponenti di spicco come Giuliano Pisapia. Non è un caso infatti che il sindaco di Milano si stia spendendo per arrivare a un matrimonio tra Sel e il Partito democratico. E per Renzi sarebbe un modo per non ripetere le esperienze dell'Unione e dell'Ulivo, con i loro strascichi negativi: l'alto tasso di litigiosità interna, i veti incrociati. Del resto, il presidente del Consiglio lo ha sempre detto: «Le forze politiche minori devono essere rappresentate in Parlamento ma non possono più avere potere di veto». E, indubbiamente, Sel inglobata nel Pd, quel potere non lo avrebbe più.

Ma c'è un terzo soggetto che trarrebbe vantaggio da una soluzione di questo tipo: il Movimento 5 Stelle. Finora, infatti, la debolezza dei grillini è sempre stata quella di essere una forza che non riesce ad aggregare attorno a sé altri soggetti politici e a dare quindi vita a una coalizione. Con un sistema siffatto, in cui il premio di maggioranza non andrebbe più a un'alleanza di partiti ma a una lista, il Movimento 5 Stelle avrebbe delle chances in più nelle elezioni politiche. E questo è un particolare di non poco conto. Perché se è scontato che i grillini non potrebbero mai siglare un'intesa con il Partito democratico e con Forza Italia sulla riforma della legge elettorale, è altrettanto scontato che, al di là delle dichiarazioni polemiche e delle accuse contro il «famigerato» patto del Nazareno, i pentastellati non alzerebbero le barricate al Senato per bloccare un ddl di questo tipo. Farebbero opposizione sì, ma nessun ostruzionismo duro e puro come per la riforma del Senato. E ciò consentirebbe a Renzi di portare a casa la riforma della legge elettorale in tempi relativamente brevi.

Certo, tutto è rinviato a lunedì, giorno in cui il patto dovrebbe chiudersi definitivamente. Ma Matteo Renzi appare abbastanza ottimista, tant'è vero che con i suoi non ha avuto dubbi nel confermare l'esito positivo dell'incontro con l'ex Cavaliere: «Con Berlusconi è andata bene». Assai meno entusiasti gli esponenti della minoranza del Pd, che con il bersaniano D'Attorre frenano sui tempi della riforma: «Che bisogno c'è di accelerare?». Altrettanto sospettosi gli alleati del Nuovo centrodestra che con Fabrizio Cicchitto chiedono di vederci chiaro su questo accordo in cui finora non sono stati coinvolti.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

L'incontro
Mercoledì a Palazzo Chigi Matteo Renzi ha incontrato Silvio Berlusconi. Il premier vuole accelerare l'iter della legge elettorale; il leader di FI ha chiesto garanzie sulla durata della legislatura: niente voto anticipato. L'esame del testo in Senato dovrebbe cominciare la prossima settimana

Le modifiche
Il testo subirà modifiche rispetto a quanto approvato dalla Camera. Sarà rivista la soglia per accedere al premio di maggioranza: innalzata fino al 40%; se nessuno la raggiunge si va al ballottaggio. Ritocchi subiranno anche le soglie di sbarramento: dovrebbe essere abbassata al 4% la soglia per i partiti che si alleano; c'è la richiesta di portare al 5% (ora è all'8%) quella per le formazioni non coalizzate

191

I giorni trascorsi dal via libera della Camera alla legge elettorale. I deputati hanno approvato il 12 marzo l'Italicum, testo nato dal patto del Nazareno tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi del 18 gennaio di quest'anno

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 10

Gli scenari

Ma il ticket va avanti L'accordo allargato è l'ultima possibilità

L'indirizzo
L'esito del voto di ieri è stato letto come un invito a procedere sulla stessa strada

L'ipotesi
Dietro le quinte resta l'ipotesi di un nome alternativo a Violante: Barbera o Ceccanti

ROMA — In un angolo del Transatlantico di Montecitorio, a metà mattinata, il conciliabolo tra Roberto Speranza, Lorenzo Guerini e Donato Bruno fa capire che l'operazione Corte costituzionale va avanti nonostante gli insuccessi collezionati finora. Rappresentano i vertici di un triangolo che racchiude il problema e la possibile soluzione: Speranza, presidente dei deputati del Pd, è espressione del gruppo maggioritario in Parlamento, che però ha mostrato di non votare in maniera compatta per le ragioni più diverse; Guerini, vicesegretario dello stesso partito, deve garantire che il leader-premier Renzi tenga fede all'impegno di non cambiare candidati; Bruno è il prescelto da Forza Italia per appoggiare Luciano Violante, e condurre in porto il doppio ingresso alla Consulta. Tutti e tre sanno, a quell'ora, che anche il tredicesimo scrutinio andrà a vuoto. Ma aspettano di conoscere i numeri, per decidere se proseguire sulla stessa strada e puntare sul quattordicesimo. Dopo la proposta avanzata dai democratici ai vendoliani di Sinistra ecologia e Libertà (e da Forza Italia ai leghisti) di entrare nel patto, bisogna verificare se la dichiarata disponibilità si traduce in voti concreti. Senza pretendere di arrivare subito al risultato finale, ma per leggere le tendenze. E capire se davvero, a sinistra, i 31 parlamentari di Sel scriveranno il nome di Violante sulle loro schede, e una quota dei democratici quello di Paola Balducci per il Consiglio superiore della magistratura, entrata in gioco dopo che i grillini sono stati estromessi dalla partita per l'indisponibilità a votare i nomi indicati dagli altri partiti per la Consulta.

L'esito dello spoglio arriva durante la pausa pranzo, e viene interpretato come uno stimolo ad andare avanti. O comunque a non far crollare subito il castello di carte. Perché i candidati alla Corte hanno invertito la tendenza al ribasso delle ultime due votazioni, e ricominciano a crescere. Violante arriva a 542 voti, 24 in più rispetto al giorno precedente e a soli 28 dal traguardo dei 570; anche Bruno cresce. Seppure di sole 16 preferenze, toccando quota 527. Vuol dire che qualcosa s'è mosso: Sel mostra di rispondere all'appello votando Violante (non Bruno, ma l'avevano annunciato) e dentro il Pd la fronda non s'è allargata. Le preferenze per l'avvocata Balducci al Csm dimostrano che un centinaio di democratici si sono dichiarati disponibili a sostenerla in cambio dell'appoggio di Sel all'ex presidente della Camera.

Sull'altro fronte le cifre autorizzano a pensare movimenti analoghi tra Lega e Forza Italia, anche se non è stato individuato il candidato leghista (o comunque gradito al Carroccio) che dovrebbe rimpiazzarne uno di Forza Italia. Il senatore veneto Zanettin ha aumentato i voti, ma non abbastanza. «Con la Lega il discorso è un po' più ampio, riguarda anche la legge elettorale e altre questioni», spiegano coloro che dentro Forza Italia stanno conducendo la trattativa. Come a dire che serve più tempo, e l'intervento diretto di Silvio Berlusconi.

Dunque la tredicesima «fumata nera» non porta con sé — al momento — un ricambio di candidati. La tendenza viene considerata positiva, e si tenta di sbloccare la situazione attraverso un patto con Sel e Lega che comprenda sia la Corte costituzionale che il Csm. Accogliendo così l'invito di Napolitano a raggiungere quelle «convergenze» tra forze di maggioranza e opposizione imposte dal *quorum* elevato fissato dalla Costituzione. Ma resta da vedere se prima della votazione fissata per martedì, o subito dopo qualora andasse a vuoto anche quella, Matteo Renzi non decida di buttare tutto all'aria proponendo un nome alternativo a Violante (si parla sempre di Augusto Barbera e Stefano Ceccanti, per la sua parte politica). Senza avere però alcuna certezza di successo, vista la probabile ribellione di una parte consistente dei gruppi parlamentari. Soprattutto al primo voto. Di qui l'idea di soprassedere al blitz almeno fino a martedì, tranne imprevisti ripensamenti dovuti ad altre considerazioni.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 11

Autoriciclaggio, allarme per la riforma Ipotesi di un nuovo testo Pd-Forza Italia

Potrebbe essere rivista la prima versione in discussione alla Camera Secondo gli azzurri così si punisce una persona due volte per lo stesso reato

Le priorità
Il pm Greco nei giorni scorsi aveva chiesto: serve più un decreto su ferie o autoriciclaggio?

Il disegno di legge
L'autoriciclaggio anche nel ddl voluto dal governo per la riforma del falso in bilancio

MILANO — L'allarme scatta lungo l'asse Roma-Milano e parla di una manovra congiunta Partito democratico-Forza Italia per riscrivere la norma sull'autoriciclaggio preceduta da uno stop del relativo iter legislativo alla Camera. Una riscrittura che, si dice, ne snaturerebbe il senso attuale per farlo approdare più vicino alle posizioni del partito di Silvio Berlusconi. Nessuna conferma, solo smentite da parte degli esponenti dei due partiti, ma qualche segnale che della cosa si sta parlando emerge da alcune fonti che vogliono mantenere l'anonimato.

L'esame della questione è ora in corso da parte della Commissione finanze della Camera dei deputati dove si sta discutendo di autoriciclaggio e «Voluntary disclosure». Il testo arriva da lontano. Parte da quello varato dalla commissione di studio incaricata dall'allora presidente del Consiglio dei ministri Enrico Letta e guidata dal procuratore aggiunto di Milano Francesco Greco, uno dei massimi esperti in Italia sulla materia. Ma quel testo è stato ampiamente rimaneggiato e modificato.

L'introduzione dell'autoriciclaggio dovrà servire, se e quando sarà varato, a colpire coloro che reinvestono i soldi che hanno incassato commettendo un reato. Per esempio, l'imprenditore che accumula capitali in nero senza fare fatture e quindi senza dichiarare al fisco gli incassi, e poi investe il gruzzolo in un'altra attività, oltre che delle violazioni fiscali, potrà essere accusato anche di autoriciclaggio. Due reati, pena complessiva maggiore. Fino ad oggi questo non è possibile, non solo perché il reato di autoriciclaggio non esiste, ma perché la legge punisce solo il reato presupposto, mentre di riciclaggio può essere accusato solo chi, non partecipando al primo reato che è servito a costituire la somma illecita, fa da intermediario e si occupa di reinvestire i proventi gli vengono affidati.

I più tenaci oppositori di questa formulazione dell'autoriciclaggio sono proprio gli uomini di Forza Italia i quali sottolineano che, così come è stato concepito, il progetto che giace alla Camera rischia di colpire con straordinaria potenza e due volte lo stesso soggetto. I fautori, invece, ritengono che solo così sarà possibile, per esempio, far rientrare di corsa i capitali fatti fuggire illecitamente dall'Italia per essere investiti all'estero. Chi li ha esportati, temendo una sanzione pesantissima in patria, potrebbe ritenere più ragionevole farli tornare indietro pagando una sanzione attraverso, appunto, la «Voluntary disclosure», una sorta di autodenuncia che metterebbe al riparo da guai con la magistratura.

Con la crisi, ha detto di recente il ministro della giustizia Orlando, «aumenta l'infiltrazione dei capitali illeciti e l'utilizzazione opaca dei bilanci». Ed è questo il motivo per cui, l'autoriciclaggio è stato inserito anche in un disegno di legge ordinario che dovrebbe rinvigorire, dopo le modifiche volute durante i governi Berlusconi, il falso in bilancio prevedendo pene maggiori per le società quotate in Borsa e permettendo la possibilità di procedere con le intercettazioni, anche per quelle che non sono quotate. Dietro i fondi neri accumulati, spesso all'estero, grazie al falso in bilancio, si nascondono le tangenti che alimentano la corruzione, uno dei mali endemici dell'Italia. «È più importante per lo Stato italiano fare un decreto legge sull' autoriciclaggio e sul falso in bilancio oppure ridurre le ferie dei magistrati?» aveva chiesto con sarcasmo l'aggiunto Francesco Greco parlando lunedì a Milano in un convegno su giustizia e lavoro organizzato dalla Fiom e che tra i relatori ha avuto proprio il ministro Orlando.

Le voci danno emissari di Pd e di Fi impegnati a trovare una quadratura per chiudere un accordo che snaturerebbe, si dice, la norma all'esame della Commissione finanze. C'è chi fa i nomi di un ministro, per il centrosinistra, e di un personaggio molto vicino a Silvio Berlusconi, per il centrodestra. Ma arrivano solo smentite.

Giuseppe Guastella
gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il reato

Chi compie un illecito e investe i proventi

L'introduzione del reato di autoriciclaggio serve a colpire chi reinveste i soldi che ha incassato commettendo un reato. Di riciclaggio, invece, può essere accusato soltanto chi, non partecipando al primo reato che ha prodotto la somma, si occupa di reinvestire i proventi

Il premier presenta i punti della riforma

Il 30 giugno Renzi ha presentato, con il Guardasigilli Orlando, i 12 punti su cui si basa la riforma della giustizia. Tra questi l'introduzione del reato di autoriciclaggio: con interventi «tra i più significativi dell'intera riforma, oltre che maggiormente innovativi»

Le perplessità delle toghe

Sulla riforma della giustizia penale è stato duro il commento delle toghe, con l'Associazione nazionale magistrati che teme possibili «condizionamenti» al ribasso, su pressione di Ncd e FI, anche sull'autoriciclaggio, oltre che su falso in bilancio e prescrizione

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 19

Se Putin minaccia di occupare in 2 giorni mezza Europa dell'Est

di FABRIZIO DRAGOSEI

Anche questa volta il Cremlino ha smentito tutto, senza nemmeno entrare nei dettagli: «Sono balle». Nulla di vero quindi nella vanteria attribuita a Vladimir Putin: «Se volessi, le forze russe potrebbero arrivare nel giro di due giorni anche a Riga, Vilnius, Tallin, Varsavia e Bucarest». E' chiaro però che le uscite attribuite al presidente russo nelle sue conversazioni con i leader europei o con quelli ucraini non sono rassicuranti.
L'ultima affermazione «inquietante» è di terza mano. Sarebbe stata fatta da Putin al presidente ucraino Petro Poroshenko, poi da questi sarebbe stata riferita a Manuel Barroso, presidente uscente della Commissione europea. E sarebbe finita in un rapporto della diplomazia comunitaria passato al quotidiano tedesco Suddeutsche Zeitung. Lo stesso Barroso aveva riferito nei giorni scorsi un'altra affermazione di Putin: «Se avessi voluto avrei potuto prendere Kiev in due settimane».
In questo primo caso si è trattato di una frase riportata «fuori dal contesto», come ha ammesso alla fine una fonte dell'Unione Europea. Certo, Putin non ha minacciato direttamente l'Ucraina. Magari ha risposto a velate accuse di Barroso smentendo la sua intenzione di scatenare una guerra per conquistare tutta l'Ucraina. E in questo contesto, chissà, potrebbe aver risposto con foga qualcosa come «Ma figuriamoci, se avessi voluto...».
Rimane il fatto che la cosa è assai poco rassicurante. Anche perché tutti sanno che se la Russia decidesse veramente di usare le sue armate, sarebbe assai difficile contrastarla. In quanto all'Ucraina, alla Nato non hanno molti dubbi, come ha chiarito recentemente il Comandante delle forze alleate Philip Breedlove: per una eventuale invasione, il Cremlino «dispone di tutte le risorse militari; e una operazione simile raggiungerebbe i suoi obiettivi entro tre/cinque giorni». Anche per quanto riguarda il resto d'Europa la situazione militare non è affatto allegra. L'istrionico leader liberaldemocratico Vladimir Zhirinovsky ha detto che i tre Paesi baltici e la Polonia «verrebbero spazzati via». Diversi analisti americani non la pensano molto diversamente: all'Est la Nato è debole e la Russia ha migliorato enormemente le sue capacità dopo la guerra con la Georgia del 2008. L'ex vicecomandante supremo dell'Alleanza Atlantica Richard Shirreff è stato ancora più chiaro: «La Nato avrebbe grosse difficoltà a mettere sul terreno rapidamente una divisione (20 mila uomini), perché in Europa occidentale abbiamo assistito a uno smantellamento delle capacità militari». Gli ucraini sono particolarmente preoccupati, come ha detto ieri a Washington Poroshenko che ha chiesto armi a Barack Obama. «Non bastano visori notturni e coperte ai soldati male equipaggiati i quali sono l'unica cosa che si frappone fra la coesistenza pacifica e l'incubo di una ricaduta nel secolo scorso». Sul terreno effettivamente ci sono tanti russi, come ha ammesso anche un comandante ribelle, Aleksandr Khodakovskij: «Non centinaia, ma molti di più; interi battaglioni». Solo che non sarebbero stati mandati dal governo di Mosca: «Tutti volontari o in licenza».

@Drag6

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» L'intervista L'ex ministro

Fornero: è solo un regalo a Ncd Così non creano posti di lavoro

Gli obiettivi Mi chiedo se davvero serva abolire l'articolo 18

ROMA — «Fui trattata abbastanza male dal Pd quando feci la riforma del mercato del lavoro. E per me oggi sarebbe facile dire "avete quel che vi meritate", ma il punto non è questo. Piuttosto mi chiedo se l'abolizione dell'articolo 18 sia davvero quel che serve». Elsa Fornero, che da ministro del Lavoro del governo Monti ebbe il coraggio di intaccare il tabù dell'articolo 18, risponde al telefono da Bruxelles, dove ha partecipato a un convegno sull'occupazione promosso dal commissario uscente László Andor.

Non serve abolire il diritto al reintegro nei licenziamenti senza giusta causa?

«Guardi, nel convegno sono emerse due cose. La prima è che le riforme del mercato del lavoro da sole non creano occupazione. Devono essere collegate a politiche macroeconomiche. L'Europa ha già fatto molto sul lato dell'offerta, ma non abbastanza su quello della domanda. La seconda è che non possiamo essere schizofrenici».

In che senso?

«Che da una parte ci lamentiamo della precarietà e dall'altra liberalizziamo sempre più i contratti, che quando va bene si tramuta in flessibilità, quando va male in libertà per i datori di lavoro di fare quello che vogliono. E in un periodo di grave crisi questi non privilegiano certo la stabilizzazione dell'occupazione e il capitale umano».

Forse l'accelerazione di Renzi risponde alle pressioni internazionali, dalla Bce alla Commissione europea.

«Non credo proprio. Ho parlato con i vertici dell'Ocse e, semmai, sono sconcertati che si torni a discutere di articolo 18, già riformato solo due anni fa. Si sarebbe dovuto seguire un metodo diverso: valutare i risultati di quella riforma e vedere se essa andava corretta. Misurare quanti sono stati i licenziamenti, quanti i reintegri decisi dal giudice e quanti gli indennizzi e soprattutto quante controversie sono state risolte con la conciliazione. Questo non è stato fatto, rafforzando l'immagine di un Paese che cambia in continuazione le norme senza che si capisca perché. L'incertezza aumenta e questo non spingerà gli investitori esteri a venire in Italia».

E allora perché Renzi avrebbe deciso di accelerare?

«Per risolvere un conflitto nella maggioranza, accogliendo la richiesta del Nuovo centrodestra, che ne fa una vittoria di bandiera. Non è un buon presupposto per la riforma».

Molti però sostengono che la sua non abbia funzionato.

«Ripeto, verifichiamo. La mia riforma arrivò in un momento sbagliato, di acuta crisi economica. Ma aveva molta sensibilità sociale. Cercava di rendere meno precario l'ingresso al lavoro e un po' meno rigida l'uscita, perché le due cose stanno insieme. Però, se non c'è domanda di lavoro, l'unico modo per crearla è ridurre in maniera significativa le tasse sul lavoro. Ma su questa, che è la vera cosa importante, non abbiamo ancora capito come farà il governo».

Il contratto a tutele crescenti le piace?

«Sulla carta è interessante, ma bisognerà vedere bene i contenuti. Se la tutela crescente si risolve in un po' più di indennizzo in cambio della libertà di licenziare, allora non è che sia un gran tutela. Il diritto al reintegro resterà solo sui licenziamenti discriminatori, ma è molto difficile per il lavoratore provare questa fattispecie».

Le nuove regole si applicheranno ai nuovi assunti.

«Appunto. Invece di eliminare la divaricazione tra vecchi e giovani ne creiamo una nuova. Lo stesso errore del 1995 con la riforma delle pensioni».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 11

Le primarie via web

Cinque Stelle al voto online per Calabria ed Emilia E Grillo sfida il leader di FI

La polemica

L'attacco sul blog: «Cavaliere lui? È un'offesa agli italiani»

Dopo le polemiche e le accuse, una giornata di voti. Ieri gli attivisti Cinque Stelle di Emilia Romagna e Calabria sono stati chiamati a esprimere la loro preferenza — sempre via blog di Beppe Grillo — per il candidato governatore pentastellato, in vista delle Regionali in programma in autunno. Nove ore di votazioni per le selezioni: una lunga attesa — tra i militanti — prima di conoscere l'esito e i nomi dei papabili governatori. Già oggi potrebbero essere diffusi i risultati. A far discutere la base però è anche la kermesse prevista al Circo Massimo dal 10 al 12 ottobre: per partecipare gli eletti del Movimento dovranno donare 100 euro. La richiesta è arrivata nei giorni scorsi dallo staff di Beppe Grillo e ha già provocato i primi malumori: «Per un'efficiente organizzazione e gestione degli spazi, ti chiediamo di darci conferma al più presto e contemporaneamente effettuare una donazione di almeno 100 euro per confermare la prenotazione», si legge nella lettera. Intanto il leader del Movimento è tornato ad attaccare con un post Silvio Berlusconi. «Ma che Cav del c... I giornalisti continuano a fare riferimento al noto pregiudicato con il titolo onorifico di Cavaliere. È un'offesa agli italiani. In cosa consiste il fatto di essere Cavaliere?». Grillo ha chiesto di revocare il titolo all'ex premier. Dure le repliche da Forza Italia. Su tutti il capogruppo Renato Brunetta: «È indecente e intollerabile». E ancora: «Basta così, ha superato la misura. Risponderemo colpo su colpo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 25

» In Procura

E i pm lo interrogano sull'amianto alla Scala

Palazzo di Giustizia

Nello stesso momento il procuratore Bruti Liberati era a colloquio con Cantone

MILANO — La Procura chiama Antonio Acerbo, e lui risponde alla convocazione ieri pomeriggio nei corridoi del quarto piano nello stesso momento in cui in un'altra ala il presidente dell'Autorità anticorruzione Cantone va dal procuratore Bruti Liberati a fare il punto su Expo proprio dopo la messa sotto indagine del vice del commissario Expo Giuseppe Sala: ma l'interrogatorio a cui Acerbo si sottopone non è come indagato nell'inchiesta Expo dei pm Antonio D'Alessio e Claudio Gittardi, bensì come testimone in un fascicolo del pm Maurizio Ascione su 7 morti di amianto alla Scala di Milano. Possibile? Possibile sì, a riprova che le coincidenze pazzesche possono davvero verificarsi se a innescarle è una casuale sovrapposizione tra due contemporanee iniziative di differenti pm riguardo la stessa persona.

All'alba di mercoledì, infatti, Acerbo riceve in casa i finanzieri mandati a perquisirlo dai pm dell'indagine Expo per corruzione. Ma in seguito si presentano pure i poliziotti che il giorno prima il pm dell'amianto aveva incaricato di recapitare una citazione come «persona informata sui fatti»: solo una coincidenza, è andato a spiegare ieri ad Acerbo il capo del pool reati ambientali Cerrato a inizio interrogatorio. La deposizione di Acerbo — dal 1998 a lungo direttore tecnico dei lavori del Comune di Milano — è quindi proseguita davanti al pm Ascione esclusivamente nel fascicolo contro ignoti che ipotizza omicidio colposo per la morte per mesotelioma negli anni scorsi di una cantante, una musicista, un addetto all'antincendio e quattro attrezzisti del Teatro, bonificato in teoria dall'amianto nel 1992.

Una particolarità ha del resto segnato ieri anche la prima udienza del primo dei processi della galassia Expo, quello agli avvocati imputati di turbativa d'asta e truffa nel conferimento di incarichi legali da Ilspa (società della Regione diretta all'epoca da Antonio Rognoni, che ha già patteggiato). Qui i difensori hanno eccepito che la Procura (con il pm d'udienza Paola Pirotta, D'Alessio e l'aggiunto Alfredo Robledo) abbia tardivamente depositato la lista testi l'8 settembre, dimenticando di considerare l'effetto della sospensione feriale estiva dall'1 agosto al 15 settembre: sicché i 7 giorni di obbligatorio anticipo rispetto alla prima udienza di ieri 18 settembre sarebbero scaduti non quando la Procura ha depositato la lista testi l'8 settembre, ma già il 27 luglio. Il Tribunale si è riservato di decidere il 7 ottobre. Il governo Renzi, con decreto in vigore dal 13 settembre, ha nel frattempo ridotto i termini feriali dall'1 al 31 agosto: a nuove regole vigenti, la lista delle prove dei pm sarebbe stata salva.

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 10

Franchi tiratori e assenti Consulta, è ancora stallo Il patto con Sel non basta

Mancano all'appello alcuni senatori a vita

L'altro fronte

Impasse anche per le due caselle mancanti del Csm, crescono i voti per l'azzurro Zanettin

ROMA — L' intesa con Sel non è bastata, ora servono anche i 36 voti della Lega per tentare di risolvere il caos delle votazioni a vuoto sui due giudici della Consulta e sui due «laici» del Csm ancora mancanti all'appello. Per la Corte c'è stata la tredicesima fumata nera: conquistano posizioni preziose Luciano Violante (542 voti) e Donato Bruno (527) ma il traguardo (570 voti, i 3/5 degli aventi diritto) è ancora lontano. Per il premier Matteo Renzi, che ha parlato prima della fumata nera, «ha ragione il presidente della Repubblica sul fatto che si debba fare veloce... e credo che il Parlamento riuscirà a chiudere con una soluzione di alto livello». E una bacchettata ai parlamentari è arrivata dall'ex presidente della Consulta Giuseppe Tesauro: «Un'istituzione come la Corte merita ben altro trattamento...».

Ai piani alti di Pd e FI, dopo aver incassato un accordo con Sel che chiede l'ingresso Paola Balducci al Csm, tutti sperano nel soccorso verde della Lega. E martedì alle 12, sempre con il ticket Violante-Bruno, va in scena la prova definitiva perché, se si rivelasse ininfluente anche l'accordo stretto a sinistra con Sel e a destra con il Carroccio, per ora non esiste un «piano B».

Al partitone delle larghe intese (maggioranza di governo più Forza Italia) continuano a mancare un centinaio di voti e ora, oltre ai franchi tiratori (una settantina), iniziano a pesare anche le assenze. Tra le altre quelle di alcuni senatori a vita che non amano le trasferte alla Camera; a parte Carlo Azeglio Ciampi che ha problemi di salute, ieri nella lista degli assenti ingiustificati non figuravano l'ex premier Mario Monti e l'architetto Renzo Piano, ma erano ben stampigliati i nomi del fisico Carlo Rubbia e della biologa molecolare Elena Cattaneo: «La senatrice — spiegano dalla sua segreteria — ha votato quattro volte nelle ultime sei votazioni e quando è a Roma si reca sempre alla Camera per la chiama». Ma martedì la senatrice a vita ci sarà per il quattordicesimo scrutinio? «Martedì potrebbe esserci...».

Oltre i franchi tiratori e le assenze (Popolari, Fratelli d'Italia, Scelta civica e Forza Italia erano, in proporzione, i gruppi meno presenti ieri) pesano anche gli errori e la superficialità: Violante ha ottenuto 18 voti per il Csm che, sommati a quelli buoni per la Consulta, lo avrebbero fatto volare a quota 560 (dieci voti dal traguardo). Stesso discorso per Bruno: 544 voti con le 17 schede sbagliate.

Stallo infine anche per le due caselle mancanti al Csm. Pierantonio Zanettin, il nuovo candidato di FI, passa da 449 a 470 voti (ancora insufficienti per il quorum dei 3/5 dei votanti) mentre la new entry Paola Balducci ottiene 148 voti: una trentina di Sel e, come «acconto», 110 del Pd.

D.Mart.

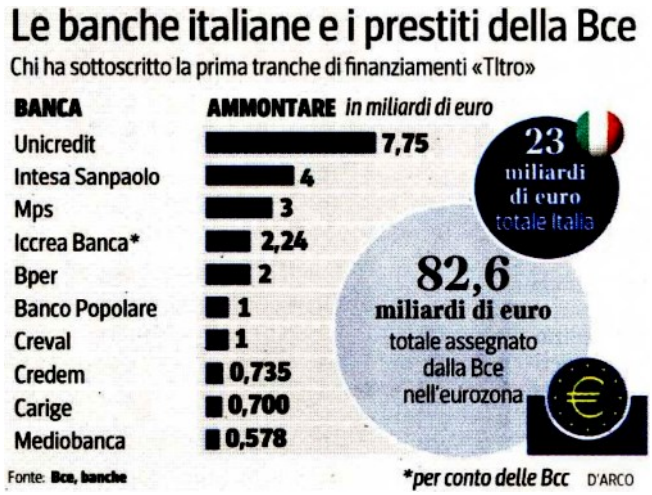
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 50

I prestiti per imprese e famiglie Sotto le attese l'importo della prima operazione. I tedeschi non chiedono nulla

A italiani e spagnoli metà dei fondi Bce

Assegnati 82,6 miliardi all'asta Tltro. Alle nostre banche 23 miliardi



I mercati

Reazioni limitate sui bond: resta l'attesa di interventi più radicali

MILANO — La prima asta dei prestiti «Tltro» — cioè l'assegnazione di liquidità a basso costo dalla Bce alle banche per stimolare i finanziamenti all'economia reale — si è fermata a quota 82,6 miliardi di euro, meno delle stime del mercato di circa 150 miliardi. Gli istituti dei Paesi più in difficoltà come Italia e Spagna hanno fatto la parte del leone: gli italiani hanno preso 23 miliardi, pari al 28% del totale, quelli spagnoli circa 15 miliardi (17,8%). Unicredit ha ricevuto 7,75 miliardi, Intesa Sanpaolo 4, Mps 3, Bper 2, Iccrea 2,24 (per conto di 190 Bcc), Banco Popolare 1, Creval 1, Credem 735 milioni, Carige 700, Mediobanca 570, Pop Sondrio 350. In Spagna Banco Sabadell ha preso 3,6 miliardi. In totale hanno aderito 255 banche su 382 aventi diritto. Il programma ha coinvolto in misura minore gli istituti dei Paesi più forti dell'eurozona: in Francia ha aderito SocGen, in Olanda Ing e Abn Amro.

Sono varie le interpretazioni sul perché sia stata limitata rispetto alle attese l'adesione all'asta, la prima delle due fissate per il 2014 (la seconda è l'11 dicembre) per massimi 400 miliardi. In totale sono previsti otto finanziamenti a tasso agevolato (lo 0,15% fisso per quattro anni) che si ripeterà fino a giugno 2016, che potrebbero far erogare alla Bce fino a mille miliardi.

Per gli analisti della banca tedesca NordLb il dato «dimostra che la Bce non fa passi avanti con la sua strategia. Il problema potrebbe peggiorare se anche il previsto acquisto di titoli Abs e covered bond non potesse avere luogo nei volumi desiderati. Sono aumentate, quindi, le probabilità che la Bce debba varare un vero "quantitative easing"», cioè un riacquisto diretto di titoli (soprattutto di Stato) da parte dell'Eurotower, una misura cui proprio la Germania è contraria. Il programma completo di stimolo monetario all'economia deciso dal presidente della Bce, Mario Draghi, prevede di espandere il bilancio della banca centrale da 2 a 3 mila miliardi.

Altre letture invece suggeriscono «cautela» nel giudicare negativamente l'asta, come ha fatto il membro del comitato esecutivo della Bce, Peter Praet. Innanzitutto molte banche sfrutteranno l'asta di dicembre, come Intesa (prenderà 9 miliardi) Mps (altri 3 a dicembre), Banco Popolare o Ubi. Non a caso il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha detto di attendersi 37 miliardi ma entro dicembre. Ieri avrebbero giocato nella scelta delle banche aspetti organizzativi — le domande andavano presentate entro il 28 agosto quando ancora i tassi non erano stati tagliati — e la volontà di attendere i risultati dell'esame della Bce (asset quality review e stress test) per decidere la politica di funding per i mesi a venire sulla base della certificazione del proprio stato di salute. C'è anche interesse a sfruttare fino a dicembre le aste settimanali e a tre mesi della Bce, anch'esse a tasso vicino allo zero. Per Praet dunque «un giudizio complessivo sulle misure per fornire liquidità al sistema potrà essere dato soltanto quando verrà implementato tutto il pacchetto» deciso dalla Bce.

Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 51

Via allo sblocco delle tratte da Linate chiesto da Etihad La protesta dei concorrenti

ROMA — È attesa per lunedì prossimo la firma del decreto che cambierà le regole dei voli a Linate, innovando il provvedimento Bersani che fu emanato ormai nel 2001, dopo una lunga stagione di polemiche. Quell'atto stabilì che su Linate possono volare solo compagnie comunitarie, con aerei medio-piccoli e soltanto verso destinazioni comunitarie. Inoltre il numero di frequenze giornaliere è stabilito dal numero di passeggeri annui. Il minimo per poter effettuare un volo al giorno sono 350 mila passeggeri annui. Limitazione che di fatto ha portato le compagnie a volare solo sulle capitali, che tradizionalmente attirano più viaggiatori.

Il decreto che questa volta recherà la firma del ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, non modificherà la capacità di Linate (resteranno 18 movimenti l'ora) ma consentirà alle compagnie operanti oggi su Linate (l'80% dei voli sono Alitalia) di volare sempre su destinazioni comunitarie ma anche diverse dalle capitali. Il cambiamento è stato sollecitato dalla compagnia emiratina Etihad che sta acquistando il 49% della nuova Alitalia per poter operare voli soprattutto su destinazioni tedesche diverse da Berlino, verso i propri hub, convertendo molti degli attuali voli Milano-Roma, svuotati dalla concorrenza dell'Alta velocità ferroviaria.

Ma la decisione del ministero ha provocato già le proteste delle compagnie straniere operanti a Linate che hanno scritto all'Enac (ente aviazione civile) lamentando di non essere state interpellate circa i cambiamenti, come richiederebbe la procedura. A novembre le compagnie operanti su Linate si riuniranno per decidere il nuovo assetto dei voli che sarà applicato da maggio 2015, ed è proprio da quella data che dovrebbe applicarsi il nuovo decreto su Linate. L'accelerazione impressa da Lupi al provvedimento sarebbe spiegata con la richiesta pressante del ceo di Etihad, James Hogan, di dare subito corso al decreto come condizione per firmare definitivamente l'accordo con Alitalia.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto A sinistra il ministro Maurizio Lupi, in alto il ceo di Etihad James Hogan

Interrogato negli Usa

Mazzacurati malato conferma i pagamenti all'ex ministro Matteoli

Interrogato per rogatoria davanti alla Corte Federale di San Diego, In California, l'ex presidente del Consorzio Venezia Nuova, Giovanni Mazzacurati, supertestimone dell'inchiesta sul Mose, ha confermato le accuse nei confronti dell'ex ministro Altero Matteoli: «Mi ha fatto dei favori e ho corrisposto finanziando la campagna elettorale... gli ho corrisposto dei soldi». L'avvocato di Mazzacurati, Giovanni Battista Muscari Tomaioli, ha riferito che l'interrogatorio, richiesto e delegato dal Tribunale dei ministri che sta indagando sull'ex ministro, è stato più volte sospeso a causa della precarie condizioni di salute del suo cliente: «Ritengo che nell'attualità non sia più in grado di sostenere interrogatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 5

Sì in commissione alla legge, la sinistra del partito contro la riscrittura dell'articolo 18

Il Pd si spacca sul lavoro

Autoriciclaggio, allarme su un patto per indebolire le norme

L'ala sinistra del Pd (Bersani, Cuperlo, Fassina) non vuole cancellare la possibilità di reintegrare i lavoratori licenziati: «No a deleghe in bianco al governo», che però incassa il primo sì in commissione al Senato. Intanto è allarme per un presunto patto Pd-FI per indebolire le norme sull'autoriciclaggio.

ALLE PAGINE 5 E 11

C'è un primo sì al Senato sul Jobs act Ma la sinistra pd spacca il partito

Bindi e Bersani: niente deleghe in bianco. Orfini chiede correzioni

In commissione

Via libera dalla commissione Lavoro del Senato anche con i voti dem alla delega sul lavoro: martedì in Aula

ROMA — «È ora di finirla con la caricatura dei Flintstones, che girano sulle ruote di pietra sventolando la bandiera della Cgil...». Gianni Cuperlo ruba un'immagine al celebre cartone ambientato nell'età della pietra per marcare la distanza da Renzi: «Nel Pd non c'è una componente che innova e un'altra che grida "Wilma, dammi la clava!", non è così... L'innovazione siamo noi». Il «noi» scandito dall'ex presidente del partito rivela quanto profonda sia la spaccatura sull'articolo 18. «Niente deleghe in bianco» è il messaggio che Bersani ha spedito all'indirizzo di Palazzo Chigi, denunciando le «intenzioni surreali» del governo e chiedendo chiarimenti: «Si descrive un'Italia come vista da Marte. E poi in tutta Europa esiste la reintegra, ancorché non obbligatoria...».

E adesso, tra coloro che si smarcano, c'è anche il presidente Matteo Orfini, il quale condivide i titoli del Jobs act e non lo svolgimento: «Servono correzioni importanti al testo». Per non dire di Stefano Fassina, il più duro contro il governo che vuole superare la norma simbolo dello Statuto dei lavoratori: «È una linea inaccettabile, opposta al programma del Pd e di Renzi. Peggiorerà le condizioni dei lavoratori e aggraverà la recessione». Anche Alfredo D'Attorre, preoccupato perché «il quadro si sta sfilacciando», ritiene «insostenibile una delega in bianco al governo che consenta di fare tutto e il suo contrario».

L'ala sinistra e riformista del Pd non vuole votare con la destra su una questione cruciale, non vuole cancellare la possibilità di reintegrare i lavoratori licenziati e si appresta a salire sulle barricate. Il dilemma è, scendere in piazza o no? I sindacati si mobilitano e l'idea di una fronda che possa aderire a scioperi e manifestazioni preoccupa il Nazareno. Orfini frena: «Cosa farò se la Cgil scenderà in piazza? Vedrò al tg come è andata la manifestazione. Annunciare scioperi prima di avere un testo definitivo sarebbe un errore». E Roberto Speranza, leader dell'area riformista: «Lo sciopero? Parlarne mi pare prematuro. Studieremo e troveremo un compromesso».

Per gli ex ds l'articolo 18 è una questione politica di vita o di morte. E non solo per loro, visto lo stato d'animo della cattolica Rosy Bindi: «Per essere di sinistra non c'è bisogno di essere comunisti...Quando ero nella Margherita andai alla manifestazione di Cofferati, quella dei tre milioni di persone. E certo non cambio idea adesso, che sono nel Pd». Non voterà la riforma? «Voglio essere chiara. Sul diritto al reintegro non si danno deleghe in bianco al governo». La ex presidente si prepara a saldare i suoi dubbi con quelli dell'opposizione bersaniana e dalemiana: «Io sono per il superamento del bicameralismo, ma per rafforzare il Parlamento e non per renderlo subalterno al premier».

La commissione del Senato ha approvato la delega lavoro e gli otto «dem» si sono espressi a favore, ma Erica D'Adda ha chiesto di essere sostituita per non votare no. La fronda si allarga. Fassina, Civati, Damiano e i senatori già «dissidenti» vicini a Chiti si vedranno all'inizio della settimana. E ieri mattina, quando Luigi Zanda ha riunito il gruppo, l'aria era elettrica. Walter Tocci: «Ci fate fare incontri interlocutori e intanto andate avanti come caterpillar». L'ex viceministro Cecilia Guerra: «Noi la delega la vogliamo, ma così è troppo aperta. Non si può dare il messaggio che il rilancio del mercato del lavoro passi per una riduzione dei diritti. Io sono contraria».

Il Pd non può arrivare spaccato di fronte al testo definitivo del governo. La mediazione va trovata prima, a costo di litigare per ore nella direzione che Renzi ha convocato ad hoc per il 29 settembre. Si cerca un accordo, che scongiuri una frattura. E se Debora Serracchiani avverte che «la linea non la decide Fassina» e che il Pd andrà «fino in fondo», Lorenzo Guerini si dice certo che si troverà una soluzione condivisa.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il paragone

I Flintstones
Per Gianni Cuperlo, Matteo Renzi descrive la minoranza pd come *I Flintstones*, cartone animato ambientato all'età della pietra

Il cartone
Noto in Italia anche come *Gli Antenati*, la serie di Hanna e Barbera, in onda negli Usa dal 1960, narra le storie di Fred e Wilma Flintstones e Barney e Betty Rubble. Oltre a utilizzare dinosauri e animali, preistorici e no come elettrodomestici, i personaggi si muovono con un'auto con le ruote di pietra, a cui ha fatto riferimento ieri Cuperlo

La squadra

Al tavolo La riunione a Roma della segreteria pd: **1.** Stefania Covello, 42 anni, delega al Mezzogiorno; **2.** Sabrina Capozzolo, 27, politiche agricole; **3.** Lorenza Bonaccorsi, 46, cultura e turismo; **4.** il segretario Matteo Renzi, 39; **5.** Valentina Paris, 33, enti locali; **6.** Andrea De Maria, 47, formazione; **7.** Ernesto Carbone, 40, Pa e Made in Italy; **8.** Debora Serracchiani, 43, vicesegretaria, delega alle infrastrutture; **9.** Emanuele Fiano, 51, riforme; **10.** Francesco Bonifazi, 38, tesoriere; **11.** Chiara Braga, 35, ambiente; **12.** Filippo Taddei, 38, economia; **13.** Francesca Puglisi, 45, scuola; **14.** Micaela Campana, 36, welfare; **15.** Alessia Rotta, 39, comunicazione; **16.** Enzo Amendola, 40, esteri. Non compaiono nella foto: Lorenzo Guerini, 47, vicesegretario, delega all'organizzazione; David Ermini, 54, alla giustizia e Giorgio Tonini, 55, al federalismo (foto dal sito del Pd/Cagelli)

A Roma
Il premier Matteo Renzi cammina con Filippo Taddei dopo la segreteria del Pd che si è svolta nella sede del Nazareno (Benvegnù-Guaitoli)

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 64

Galliani «Milano sta tornando E anche il Milan»

«Inzaghi assomiglia a Conte In politica lontani dalla Juve C'è molta più sintonia con l'Inter»

L'intervista

Alla vigilia della sfida con i bianconeri, l'ad fa il punto sulla crescita della squadra «Berlusconi è un motivatore: la sua vicinanza fa volare»

Massimiliano Allegri
Lui alla Juve, chi l'avrebbe detto? L'avevo rimproverato di non essere andato alla Lazio

Claudio Lotito
È il dirigente sportivo che lavora di più. Non fa i suoi interessi, ma quelli della Lega di A

MILANO — Dalla finestra del nuovo ufficio vede il quartiere del Portello che cresce: c'è qualche cantiere ancora in costruzione e qualche novità che già funziona. Un po' come il Milan di Inzaghi. Adriano Galliani guida la crescita della nuova creatura, attesa domani dall'esame Juve, con la tensione consueta, ma anche con un buonumore di fondo. «Milano, e il Milan, stanno tornando».

È il momento di rivelare tutta la verità sulla sua passione giovanile per la Juventus.

«È finita presto, da ragazzino. La mia squadra del cuore è sempre stata il Monza. I monzesi non si sentono milanesi, quindi in molti per contrapposizione tifano Juve. È un fatto che trae origine dalla storia: Monza è l'unica città della diocesi di Milano che segue il rito romano e non ambrosiano. È stata capitale dei longobardi, ha ospitato il re, era democristiana quando la periferia di Milano era rossa, insomma ha sempre difeso un'identità non milanese».

Ma ora lei si sente milanese.

«Sì. Milanese e milanista. Vivo a Milano da 28 anni».

Qual è lo stato di salute della città?

«In questi 28 anni l'ho vista peggiorare, ma ora mi sembra in crescita: ha il più bel progetto immobiliare d'Europa, parlo di Porta Nuova, una nuova Fiera e l'Expo metterà il timbro su questa ripresa».

E a livello calcistico?

«Anche. Il Milan viene da un campionato negativo, dopo un primo, un secondo e un terzo posto. E con Allegri in Champions ha sempre superato i gironi. Certo, le scorse sere ho sofferto molto a vedere le partite di Coppa senza il Milan».

Nel 2016 la finale sarà a San Siro. Uno stimolo in più?

«È ovvio che uno spera di esserci, ma intanto è un successo per la città. Avremo uno stadio bellissimo, collegato con la metropolitana: si avvicinerà ai migliori d'Europa».

La scorsa stagione che cosa non ha funzionato?

«È come con le crisi economiche: tutti sono bravi a spiegarle dopo, nessuno ti dice prima che andrà in un certo modo. Ora è inutile parlarne, il passato non ha rimedio».

Con Seedorf finirete in tribunale?

«Seedorf non ha fatto, a oggi, alcuna richiesta danni».

Domani incontra un pezzo del passato: Massimiliano Allegri. Come ha saputo che sarebbe andato alla Juve?

«Me l'ha comunicato lui. Ci siamo incrociati mentre partiva per Torino. L'avevo incontrato il weekend precedente e l'avevo rimproverato perché non era andato alla Lazio del mio amico Lotito. E fino a due giorni prima, tutti pensavano che Allegri sarebbe andato in Nazionale e Conte sarebbe rimasto alla Juve: la vita è imprevedibile».

E in questi giorni l'ha sentito?

«Sì, gli ho fatto l'in bocca al lupo per l'esordio in Champions e poi ci siamo risentiti per motivi organizzativi, non abbiamo parlato di Milan-Juve».

Le farà uno strano effetto vederlo sulla panchina della Juve?

«Dopo aver visto Leonardo su quella dell'Inter mi sono 'mitridatizzato'. Sono pronto a tutto».

Quanto è stato vicino Antonio Conte al Milan?

«Diciamo che un po' di corteggiamento c'è stato. Conte è un grandissimo allenatore. E secondo me Inzaghi gli assomiglia molto».

Incontrare Allegri, con cui non è in grandi rapporti, sarà un'extra motivazione per Inzaghi?

«Inzaghi è motivato sempre, non ha bisogno di extra».

Questo Milan sembra avere già l'impronta del suo allenatore.

«Abbiamo preso giocatori adatti alle idee di Inzaghi. C'è una sintonia totale, tra me, lui e il presidente Berlusconi».

E i rapporti con Barbara?

«Non ha più senso parlarne, c'è una divisione di compiti che funziona».

Come nasce il feeling speciale tra Inzaghi e il presidente?

«C'è sempre stato. È una cosa epidermica. Prima della finale di Atene, Berlusconi chiamò Inzaghi e gli predisse che avrebbe segnato due gol. In quella vigilia Pippo non stava in piedi. L'avevo anche detto a Ancelotti: 'Ma non è meglio far giocare Gilardino?'. E Carlo: 'Ha ragione, ma magari domani segna'».

Quanto sta incidendo sui risultati la

Sport
Galliani «Milano sta tornando E anche il Milan»...

vicinanza di Berlusconi alla squadra?

«Nessuno più di me conosce la capacità di motivare gli uomini di Silvio Berlusconi. Ricordo l'effetto che, 35 anni fa, quando l'ho conosciuto, mi facevano gli incontri con lui: uscivo da Arcore e volavo. Immagino che ai giocatori stia succedendo lo stesso».

Torniamo alla Juve: siete avversarie anche su tutti i temi politici, dai diritti tv al presidente di Lega al presidente federale.

«Con la Juve di Giraudo avevamo visioni di politica calcistica condivise. Attualmente le cose sono cambiate e, a differenza di un tempo, ci sono molti più punti in comune con l'Inter».

Tra i temi di scontro c'è la figura di Lotito.

«Lotito è il dirigente sportivo italiano che lavora più di tutti. Non sta facendo i propri interessi, ma quelli della stragrande maggioranza dei club di A. Il calcio italiano è accusato di immobilismo, poi se uno cerca di fare le riforme viene visto con sospetto».

Però dà l'impressione di fare la badante a Tavecchio.

«Tavecchio vive di luce propria perché è un ottimo dirigente. Quanto a Lotito è normale che il rappresentante della Lega di A si impegni attivamente in Federazione».

Si possono ridurre gli stranieri in rosa?

«Sono favorevole ad adottare le regole Uefa, cioè rose con 25 giocatori, 4 italiani e 4 provenienti dal proprio settore giovanile, con qualche adattamento».

Perché ha ceduto Balotelli?

«Ho capito che il suo desiderio era di andarsene. Se crescerà diventerà un grandissimo giocatore. Il suo gol col Liverpool mi ha fatto molto piacere».

È vero che il Milan ha detto basta ai bad boys e vuole solo bravi ragazzi?

«Diciamo che questo tipo di attenzione è un po' cresciuta».

Il gol di tacco di Ménez ha rivalutato la famosa politica dei parametri zero.

«Gli acquisti non vanno valutati per il costo, ma per il rendimento. È molto più difficile strappare alla concorrenza giocatori in scadenza. L'appeal del Milan aiuta, ma occorrono conoscenza del mondo degli agenti e relazioni con i club. Per esempio: Ménez e Alex erano a fine contratto, ma Diego Lopez e Torres erano ancora legati a Real e Chelsea. Li abbiamo acquistati a zero solo grazie a rapporti personali».

Monica Colombo
Arianna Ravelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ottimista Adriano Galliani, 70 anni, è fiducioso sulla stagione del Milan, iniziata con due vittorie su Lazio e Parma. Nella foto sopra è tra Barbara Berlusconi, 30 anni, e Filippo Inzaghi, 41 (Ansa)

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
19-SET-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 2

Il referendum Affluenza record alle urne per decidere sull'addio alla Gran Bretagna

Voto sull'indipendenza in Scozia Per i primi sondaggi è avanti il no

Gli scozzesi hanno votato in massa nello storico referendum sull'indipendenza, il cui esito è noto da stamane (risultati e analisi su *corriere.it*). Nella notte, i primi sondaggi: avanti i «no». I leader unionisti hanno battuto porta a porta città e villaggi per convincere gli indecisi, mentre l'indipendentista Alex Salmond — che ha incassato il sostegno dell'asso del tennis Andy Murray — ha lanciato i suoi supporter con pulmini e megafoni. La Regina Elisabetta ha atteso l'esito nel castello di Balmoral: oggi potrebbe tornare a Buckingham Palace e rivolgersi al Paese con un messaggio basato sulla formula «accetto e rispetto il risultato».

ALLE PAGINE 2 E 3 Farina, Nicastro

EDIZIONE DELLA MATTINA

In Scozia è il giorno del giudizio

I sondaggi: la vittoria al «no»

Vessilli, cornamuse (e realismo), nella notte il conteggio Ma molti hanno scelto pensando ai problemi concreti

Uomini e donne

Nei sondaggi le donne sono per lo status quo: niente secessione. Più indipendentisti gli uomini

DAL NOSTRO INVIATO

EDIMBURGO — Elisabetta è nell'amato amato castello di Balmoral nell'Aberdeenshire. E lì fra le 6.30 e le 7.30 del mattino di venerdì (ora britannica) saprà se dovrà inserire il doloroso capitolo della secessione scozzese nella sua lunga storia di regina o se avrà la certezza che il Regno resta Unito. Poi deciderà se tornare a Buckingham Palace e, come sostengono i corrispondenti reali, se rivolgersi con un messaggio al Paese. Lo fece nel 1999 con i sudditi australiani quando votarono e bocciarono il referendum per la repubblica. Dovrebbe ripetersi anche questa volta con una formula che suona: «Accetto e rispetto il risultato». La democrazia è democrazia.

Sua maestà, nei giorni scorsi, ha invitato gli scozzesi a riflettere bene. E gli scozzesi hanno riflettuto, si sono messi in coda, hanno votato con enorme partecipazione. E a urne chiuse gli ultimi due sondaggi di YouGov e del tabloid *Sun* concordano nel dare gli unionisti avanti di otto punti, 54 a 46. Il direttore di YouGov si è sbilanciato in nottata: «Al 99% ha vinto il no». Diffidare è sempre necessario ma ben sei rilevamenti nel giro di 24 ore hanno stabilizzato la vittoria, non il trionfo, dello schieramento contrario al divorzio da Londra. Nella sostanza la Scozia appare divisa quasi a metà, lo scarto è minimo.

«Il D-day per l'Unione» ha titolato il *Times*. «Giorno del destino» hanno titolato insieme il *Guardian* e *Scotsman*. L'Union Jack e la croce bianca di San Giorgio su sfondo azzurro per l'intera prima pagina del *Daily Telegraph*. Sintesi di una data, 18 settembre, che segna un punto di svolta per il Regno Unito. I leader tory, laburisti e liberaldemocratici hanno battuto porta a porta le città e i villaggi per convincere gli indecisi. L'indipendentista Alex Salmond ha lanciato i suoi supporter con auto, pullmini, vessilli, megafoni. «Siamo nelle mani del popolo scozzese e non c'è nulla di più sicuro che essere nelle mani del popolo scozzese», ha ottimisticamente rilanciato il numero uno separatista. A Edimburgo sono sbarcate delegazioni dei «fratelli» catalani, baschi, corsi, sardi e veneti, convinti che «saremo noi a fare la grande festa». Ma lo smash migliore a favore della secessione lo ha messo a segno il campione del tennis Andy Murray. A Wimbledon, nel 2013 quando aveva vinto dopo un'attesa per il Regno Unito durata 77 anni, si era avvolto nel drappo britannico. Ieri ha usato Twitter per esternare il suo pensiero da scozzese: «Let's do it». Ovvero ha abbracciato la causa di Alex Salmond.

Il sì è più visibile nella strade e davanti ai seggi. Il no è silenzioso. Maggioranza allegra e chiassosa? O maggioranza silenziosa? Gli scozzesi votano con molta attenzione ai problemi concreti. I sondaggi dicono che 70 sostenitori su 100 dell'indipendenza non badano alla motivazioni nazionaliste e patriottiche, pensano alle oppor-

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

tunità, alle «conseguenze pratiche». E ancora più alta (78 su 100) è la percentuale di chi si esprime per l'unione avendo come metro di giudizio sempre le «conseguenze pratiche». Mediamente, 19 scozzesi su 100 affidano la scelta nell'urna al cuore, alla identità nazionale. Sono più indipendentisti gli uomini, se fosse per loro (53 su 100) la Scozia sarebbe indipendente. Le donne (58 su 100) scelgono lo status quo: staccarsi porta incertezza, niente secessione. I giovani sono separatisti in maggioranza. I 65enni e oltre credono che sia meglio proseguire il cammino con Londra.

«Ce la giochiamo sul filo di lana» aveva ammesso Alistair Darling, che ha diretto la campagna di «Better Together», il fronte antiseparazione. Chi aveva puntato sul «fattore paura» come unico elemento condizionante della scelta è smentito dalla fotografia dell'elettorato: il 58% degli scozzesi si è espresso guidato dal sentimento di speranza, solo il 38 dalla paura. La Scozia ha votato con passione e con timore, con fiducia e con realismo. Da oggi indipendentisti e unionisti torneranno a lavorare assieme «nell'interesse della Scozia e del Regno Unito» è scritto nell'accordo che consentì nel 2012 il referendum. E domenica i leader dei due fronti insieme parteciperanno alla funzione religiosa della riconciliazione.

Fabio Cavalera

@fcavalera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

L'affluenza

Sono stati più di quattro milioni gli scozzesi che si sono registrati per votare: più del 97 per cento degli aventi diritto. Ammessi alla consultazione anche i sedicenni (il 17,2 della popolazione) che si sono presentati numerosi negli uffici elettorali. Trentadue le circoscrizioni. Le donne rappresentano più della metà della popolazione. In totale gli scozzesi sono l'8 per cento di tutti gli abitanti del Regno Unito che conta 63 milioni di abitanti. I seggi erano 5.579 e sono rimasti aperti dalle 7 alle 22 ora locale (le 23 in Italia). L'affluenza alle urne è stata altissima. In quasi ottocentomila hanno scelto di votare per posta

Il Parlamento

L'Act of Union aveva sancito, nel 1707, l'unione tra Londra ed Edimburgo. Ma nel 1999 Londra ha concesso la prima forma di devoluzione con la creazione del Parlamento scozzese che ha competenze su scuola, sanità, ambiente e giustizia. Però è presente anche una rappresentanza di deputati scozzesi nella Camera dei Comuni. Ed esponenti della Scozia sono chiamati a far parte delle maggiori istituzioni pubbliche britanniche in base al principio della par condicio

L'economia

La Scozia è il maggior produttore di petrolio della Ue, costruisce il 28 per cento dei computer europei, ha un tasso di disoccupazione più basso rispetto al Regno Unito, il 7,5 contro il 7,8 per cento. Però ha una spesa pubblica per abitante superiore al resto dell'isola. Il pil pro capite è pari a 26.424 sterline, contro le 22.336 del Regno Unito. Tra i colossi bancari, a Edimburgo hanno sede la Royal Bank of Scotland e la Bank of Scotland

CAMPER

la Repubblica
Fondatore Eugenio Scalfari
Direttore Ezio Mauro

CAMPER

SS-1F www.repubblica.it
ANNO 39 - N. 221 IN ITALIA € 1,80 con il Venerdì
VENERDÌ 19 SETTEMBRE 2014

R2 / L'INTERVISTA

Meriam, la cristiana fuggita dal Sudan "Anche negli Usa ho ancora paura"

MEGYN KELLY

CON REPUBBLICA E L'ESPRESSO "LA GRANDE BELLEZZA" DI PAOLO SORRENTINO

R2 / LA CULTURA

"L'11 settembre tra paranoia e noir" Lethem racconta l'ultimo Pynchon

JONATHAN LETHEM

Lavoro, nel Pd rivolta anti-Renzi Fmi: riforma ok

> Bersani: è da marziani modificare l'articolo 18
> Stallo Consulta, martedì ci riprovano Violante e Bruno
> Delude il prestito Bce, la cura di Draghi non basta

ROMA. La minoranza del Pd all'attacco di Renzi sull'articolo 18. L'ex segretario Bersani incalza: cambiare è da marziani. E se il Fondo monetario ritiene la riforma «auspicabile», il leader Cgil Susanna Camusso ci vede l'ostilità al sindacato.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

ALTAN

IL RETROSCENA

Matteo contro tutti "Non mi fermeranno"

FRANCESCO BEI

IL DADO è tratto. Sulla riforma del lavoro Renzi intende «andare dritto come un mulo». Riformando tutto lo Statodei lavoratori, compreso l'articolo 18. La strategia per superare le resistenze e i niet della minoranza passa dalla supremazia politica del partito sui gruppi parlamentari.

A PAGINA 2

DALLA PROCURA DI GENOVA AVVISO DI GARANZIA A TIZIANO RENZI

Bancarotta, indagato il padre del premier "Ma io avevo già venduto quell'azienda"

FILETTO, PREVE E VANNI A PAGINA 13

LO SCRUTINIO NELLA NOTTE. NEI PRIMI SONDAGGI IL NO AL 54%

Scozia, il giorno più lungo fila ai seggi per l'indipendenza

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FRANCESCHINI

EDIMBURGO

IL PRIMO exit poll arriva alle 11 di sera da YouGov, più importante istituto di rilevamenti statistici britannico e solitamente prudente: 54 per cento "no", 46 per cento "sì".

ALLE PAGINE 14 E 15
CON UN ARTICOLO DI JOHN LLOYD

L'ALLARME

Ebola, orrore in Guinea massacrato il team degli aiuti uccisi anche tre reporter

ZAMPAGLIONE A PAGINA 17

R2/ L'ATLANTE

Meno stadi più tv e web Così cambia l'Italia del tifo

Nell'indagine Demos-coop Conte superstar sconfigge razzismo e violenze

ILVO DIAMANTI

L'ATLANTE del tifo, curato da Demos-coop, quest'anno propone orientamenti coerenti rispetto agli ultimi anni. Almeno, sotto il profilo delle "appartenenze" e delle passioni degli italiani verso il calcio. La brutta figura della nazionale ai recenti mondiali in Brasile, dunque, non ha ridimensionato il tifo degli italiani. Al contrario, la quota delle persone che si sentono tifosi, nell'ultimo anno, è perfino cresciuta, seppure non di molto. Dal 36% al 40%. Anche se questo significa circa 12 punti in meno rispetto al 2010. Peraltro, fra i tifosi è aumentata soprattutto la componente "tiepida". La "passione" si coltiva a distanza. Di fronte alla tv, ascoltando la radio (i giovanissimi, soprattutto). Sfruttando le infinite possibilità di connessione offerte da pc, tablet e smartphone. Tuttavia, il tifo resta un sentimento diffuso.

ALLE PAGINE 44 E 45

KRIZIA
Krizia Now. Looking Back. Going Forward.

LA STORIA

Mina, Guccini, Verdone Da "canto" a "ironia" arriva il dizionario con le parole d'autore

RAFFAELLA DE SANTIS

CINQUANTACINQUE voci firmate da esponenti della lingua, della cultura, della scienza e del costume, che partendo da una parola hanno scritto un piccolo racconto. Così troviamo la definizione di «belcanto», ma se vogliamo sapere cosa significhi cantare dobbiamo affidarci a Mina.

A PAGINA 29

L'INCHIESTA

Il pg Roberto Scarpinato

"Pagato dai servizi il pentito che smentisce il caso Stato-mafia"

PALAZZOLO A PAGINA 21

IL RACCONTO

Il film-denuncia di Bertolucci "Buche e sanpietrini Roma umilia i disabili"

GIUSEPPE CERASA

ALL'INIZIO si vedono solo le scarpette rosse. E poi la telecamera si concentra sui sampietrini. Tanti. Miserabilmente sconnessi. Un uomo siede sulla carrozzina, ma si vedono solo le scarpe rosse. Siamo a Trastevere. Sulla carrozzina è seduto Bernardo Bertolucci, regista di sogni, memoria e azzardi.

A PAGINA 27

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821, FAX 06/49822923. SPED. ABB. POST. - ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA BELGIO FRANCIA GERMANIA IRLANDA LUSSEMBURGO MONACO P. OLANDA PORTOGALLO SLOVENIA SPAGNA € 2,00 MALTA € 2,20 GRECIA € 2,50 CROAZIA KN 15 REGNO UNITO LST 1,80 REPUBBLICA CECA CZK 64 SLOVACCHIA SKK 80/€ 2,66 SVIZZERA FR 3,00 UNGHERIA FT 650 U.S.A $ 1,50

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
19-SET-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 61

Da nonna Adelaide a Berlusconi Dino Zoff e una vita in verticale

La biografia

Il bilancio amaro di una leggenda della nazionale
"L'ambiente perdona tutto solo se ne celebri i riti..."

"Ho remato controvento il calcio mi chiama saggio e invece mi ha fatto fuori"

CALCIOPOLI

Se avessero chiesto a me, avrei detto in 5 minuti che non andava assegnato lo scudetto all'Inter

NONNA Adelaide glielo ripeteva spesso: «È passato Napoleone che aveva gli speroni d'oro agli stivali, figurati se non passa anche il resto». Era stata lei, un giorno, a farne un portiere: si mise a tirare le prugne in aria, sfidandolo a prenderle al volo. Ripensando a quelle sagge parole, Dino Zoff ha scelto il titolo della sua autobiografia, in uscita oggi per Mondadori: «Dura solo un attimo, la gloria» (180 pp., 17 euro). La presenterà domenica alle 12 a "Pordenonelegge" dialogando col premio Strega Francesco Piccolo.

C'è un velo d'amarezza che traspare già dal titolo, se a parlare della fugacità degli onori è lui, il Mito che ha giocato a calcio per quasi quarant'anni, undici senza saltare una partita, uno che ha alzato la coppa del mondo e visto le sue mani diventare un francobollo di Guttuso, uno che ha giocato a scopone con Pertini, sorriso con Wojtyla, ricevuto le solite telefonate all'alba dall'Avvocato. Nel capitolo che pubblichiamo in anteprima, l'ex ct azzurro racconta di come il calcio lo abbia emarginato dopo l'Europeo 2000, perso al golden gol con la Francia, quando si dimise in polemica con Berlusconi che lo aveva accusato: «È indegno». Parole che Dino non ha mai dimenticato.

DINO ZOFF

E ACCADDE l'inevitabile. Il mondo del calcio non mi perdonò quella mossa. E mi fece fuori. In un primo momento il telefono continuava a squillare. Mi piovevano addosso complimenti di ogni sorta, quelli autentici e sentiti di quanti avevano capito il senso della mia decisione, e quelli un po' ipocriti di chi ci aveva voluto leggere un significato politico. Poi, piano piano, i complimenti lasciarono spazio al silenzio. E mi resi conto che ciò che avevo previsto si stava lentamente realizzando: il mondo del calcio, il mio mondo, mi stava respingendo come un corpo estraneo. Avevo fatto qualcosa di imperdonabile, di non previsto dal codice non scritto che regola la vita del pallone.

Quello che in gergo chiamiamo l'"ambiente" è pronto a perdonare qualsiasi reato, colpa o vizio, a patto, però, che tutto rimanga "all'interno", che tutto venga processato e metabolizzato dai suoi "organi interni". Puoi corrompere arbitri, vendere partite, insultare, picchiare, commettere qualunque nefandezza, ma finché ti dimostrerai pronto a restare all'interno del sistema, finché sarai disposto a celebrare i suoi riti. Allora potrai contare sull'assoluzione o, quantomeno, sulla clemenza della corte. E un posto per te, da qualche parte, in qualche commissione, in qualche anfratto della macchina burocratica che tutto sostiene, si troverà sempre. Appena, però, qualcuno rompe lo schema e si ribella, fosse anche solo per difendere la propria dignità, allora viene rapidamente espulso, e con violenza. La violenza stupida e involontaria degli automi. Il fatto era che, di colpo, risultavo "inaffidabile" per il sistema. Zoff inaffidabile. Una specie di ossimoro, a pensarci bene. Perciò mi ritrovai, poco più che sessantenne, tagliato fuori da quella che pensavo fosse la mia vita. (...)

A dire il vero, la storia delle dimissioni dalla nazionale, il conflitto con Berlusconi e i berlusconiani, e i giochi di potere dentro la federazione furono solamente una delle cause della situazione in

cui mi ero venuto a trovare. E sinceramente, credo, nemmeno la più rilevante. C'era un problema, come dire, antropologico, culturale, alla base della mia "espulsione" dal mondo del calcio. Me ne sono accorto tardi, l'ho capito lentamente. (...) Gli insulti a Bearzot, i riconoscimenti postumi e tardivi a Scirea erano segnali chiari, che forse avrei dovuto cogliere prima in tutta la loro potenza. E invece... Oggi mi guardo intorno e ho l'impressione di non aver influito, di non aver cambiato niente, di aver remato controvento per quarant'anni. E basta.

Mi dicono che sono entrato nella Storia, che sono un monumento. Mi viene da ridere. Parlano di coppe e di trionfi, ma quelli sono solo miei e dei miei compagni di squadra. come campione ho fallito la mia missione. La Storia è un'altra cosa, e i monumenti, quando non fanno una brutta fine per motivi politici, di solito finiscono per essere poco più che arredo urbano, habitat per piccioni, o cose del genere. La verità è che ho vinto qualche coppa, ho battuto molti record, ma non ho lasciato il segno, e il tempo si porterà via tutto, come una folata di vento in autunno spazza le foglie del parchetto sotto casa, dove adesso gioca a palla mio nipote.

E mi viene da ridere anche quando mi chiamano "saggio". Perché in quella parola — che a un certo punto avevano affibbiato anche a Bearzot, ovviamente dopo essere stati costretti a rimangiarsi quell'altra, "vecchio", con cui lo sbeffeggiavano — c'è tutta l'ipocrisia del calcio e, per estensione, del paese. Se per qualche motivo hai una storia non trascurabile, e però non sei un "personaggio", non fai notizia, non strepiti cose bislacche, non sei funzionale a qualcuno, allora diventi un "saggio". (...) Le "istituzioni" ti invitano, quando se lo ricordano, a qualche cerimonia commemorativa, ma per lo più ti ignorano. Poi, quando invece ci sarebbe bisogno della tua "saggezza", allora spariscono tutti. Perché, in realtà, è proprio la saggezza che gli fa paura.

Penso a quello che è successo nel 2006 con Calciopoli. Uno degli scandali che ciclicamente scuotono il mondo calcistico e mettono in mostra quanto sbagliato sia il sistema. Avevano bisogno di un saggio — così dissero — per decidere cosa fare a proposito dell'assegnazione dello scudetto. Invece, fecero in modo di arruolare gente che tutto era fuorché saggia, benché così li chiamassero. Se avessero chiesto a me, glielo avrei detto in cinque minuti che non aveva senso assegnare lo scudetto all'Inter. Se il campionato era stato falsato, era falsato e basta. Come se non si fosse disputato. Ma a me nessuno ha chiesto niente. E i "saggi" decisero che lo scudetto andava assegnato all'Inter. Sarà un caso che da dieci anni quella decisione continua a far discutere? E i "saggi" che ne dicono? Meglio non chiederglielo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
19-SET-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 2

IL RETROSCENA

Matteo contro tutti "Non mi fermeranno"

FRANCESCO BEI

IL DADO è tratto. Sulla riforma del lavoro Renzi intende «andare dritto come un mulo». Riformando tutto lo Statodei lavoratori, compreso l'articolo 18. La strategia per superare le resistenze e i niet della minoranza passa dalla supremazia politica del partito sui gruppi parlamentari.

A PAGINA 2

Ma Renzi tira dritto e avverte i pro articolo 18 "Votiamo in direzione e poi tutti si adeguino"

"Siamo alla follia. Nel giorno in cui si riunisce la segreteria unitaria, la minoranza mi attacca"

"Io vado avanti come un mulo. Non mi preoccupano le critiche e non mi fermeranno"

IL RETROSCENA
FRANCESCO BEI

ROMA. Il dado è tratto. Sulla riforma del lavoro Renzi intende «andare dritto come un mulo». Riformando tutto lo Statuto dei lavoratori, compreso dunque l'articolo 18.

La strategia per superare le resistenze e i niet della minoranza del partito è mutuata dal «metodo» vincente con cui il segretario è riuscito a portare a casa (in prima lettura) la riforma elettorale e quella costituzionale. Un «metodo» che passa dal partito, anzi dalla supremazia politica del partito sui gruppi parlamentari. Non casualmente, visto che in Direzione i renziani sono la maggioranza mentre i gruppi - specie a Montecitorio - sono la ridotta delle truppe bersanian-dalemiane. Dunque si partirà con una Direzione ad hoc sul Job's Act già stabilita per il 29 settembre. Quella sarà la sede dello scontro. «Facciamo la Direzione - spiega il premier ai suoi - e poi si decide. Il resto sono tutte chiacchiere, ipotesi, critiche che non mi preoccupano. Io non cedo di un millimetro. Nessuno pensi che su questo punto mi possa fermare».

L'occhio di Renzi è puntato sull'8 ottobre, quando a Milano si terrà la conferenza dei capi di Stato e di governo Ue sul lavoro, un appuntamento a cui intende presentarsi avendo portato a casa la prima lettura della legge delega in Senato. «Abbiamo gli occhi di tutto il mondo puntati addosso», ripete in queste ore il capo del governo. Consapevole che - giusto o sbagliato che sia - la credibilità del paese sia legata alla capacità di rivoluzionare un mercato del lavoro ingessato. E infatti sul tavolo resta l'arma del decreto legge. Lo strumento più efficace per dare risposte all'Ue e al vertice europeo confermato per il prossimo 8 ottobre. Lo conferma Filippo Taddei, il giovane economista che ieri ha ricevuto la delega sul lavoro nella nuova segreteria unitaria: «Qualora si arrivasse alla rottura del "patto repubblicano" nel partito si passerà a valutare l'alternativa alla legge delega. Non mettiamo il carro davanti ai buoni». Dove per «patto repubblicano» Taddei intende il rispetto della regola aurea secondo la quale le minoranze, in caso di voto della Direzione del partito, si adeguano alle decisioni.

Ma nessuno tra i renziani si nasconde le difficoltà di un passaggio che molti definiscono «storico». Renzi stesso, più che agli attacchi di Fassina, Bersani e Damiano, guarda con una certa preoccupazione alla reazione dei sindacati, già pronti a una dura mobilitazione contro la riforma del lavoro. Tanto che qualcuno si spinge a ipotizzare una stagione di scontro lacerante come quello che nel 1984 contrappose Craxi e Berlinguer sulla scala mobile. Non a caso Taddei invita a «non ridurre tutto a un referendum pro o contro l'articolo 18», allargando lo zoom al nuovo sistema di protezioni sociali con cui il lavoratore licenziato sarà accompagnato da un'azienda a un'altra.

Quello che invece a Renzi proprio non va giù è questo nuovo ribollire di «incontri, riunioni di corrente, cene carbonare» che sta animando la minoranza. Il dito è puntato contro Massimo D'Alema e Pierluigi Bersani. «Siamo alla follia e proprio nel giorno in cui io riunisco la segreteria unitaria con dentro i loro rappresentanti». Se da un lato l'opposizione interna rialza la testa, mostrando quanto breve sia stata la stagione di pax renziana imposta dal 40,8% delle Europee, sull'altro fonte il capo del governo aspetta di capire se l'intesa con Berlusconi sulla riforma elettorale si consoliderà nei voti parlamentari. Nonostante le promesse e le tante parole spese nel vertice di palazzo Chigi, il premier infatti si mantiene guardingo. «Non so fino a che punto fidarmi di Berlusconi, voglio vedere cosa faranno in commissione». I due si sono lasciati con l'intesa che lunedì da Forza Italia arriveranno risposte precise sulle proposte di modifica discusse nel summit: 40% di soglia per il ballottaggio, abbassamento clausole di sbarramento, capolista bloccati e preferenze. «Lunedì è il termine. Poi basta - avverte Renzi - , noi andiamo avanti comunque. Sulla legge elettorale si chiude».

A due giorni di stanza emergono intanto altri particolari sui contenuti del faccia a faccia con il leader di Forza Italia. Berlusconi avrebbe chiesto al premier di non «stravolgere» le leggi sulla giustizia approvate dal suo governo, in particolare la legge sul falso in bilancio e la prescrizione breve. «Non vuole - confida un forzista che ha parlato con il capo - che la sua stagione sia vissuta come un periodo di leggi ad personam dopo le quali è arrivato un cavaliere bianco che ha cancellato tutte le brutture. Rivendica di aver fatto riforme che servivano alle imprese, per sottrarle al predominio delle procure». Ma Renzi pare abbia fatto finta di non sentire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
Lavoro, nel Pd rivolta anti-Renzi Fmi: riforma ok
KRIZIA

Lavoro, si spacca il Pd minoranza dem attacca "Quel testo deve cambiare"
Ma Renzi tira dritto e avverte i pro articolo 18: "Votiamo in direzione e poi tutti si adeguino"
PD

L'ESPRESSO

SPACEY SULL'ESPRESSO
Nel numero dell'Espresso da oggi in edicola l'intervista al protagonista della celebre serie tv House of Cards, Kevin Spacey

LA CURIOSITÀ

HOUSE OF CARDS
Michael Dobbs, autore di House of Cards, sostiene che il premier Matteo Renzi - che ama questa serie tv - stia provando a cambiare le cose. Per questo, gli augura «buona fortuna»

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
19-SET-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 6

Arriva la fumata nera n. 13 Renzi: "Soluzione alta" Violante e Bruno in pista

La protesta di Tesauro: "La Corte non merita questo" I voti di Sel non bastano, Berlusconi tratta con la Lega

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Gli scaramantici pensavano che la tredicesima votazione sarebbe stata quella buona per eleggere i due giudici costituzionali e i due membri del Csm che ancora mancano all'appello. E invece nulla. Anche ieri Luciano Violante, 542 voti, e Donato Bruno, 527 voti, non sono riusciti a superare l'asticella dei 570 consensi richiesti. Certo hanno preso qualche voto in più, si sono avvicinati. Soprattutto restano ufficialmente in pista. Segno che la trattativa del Pd con Sel e quella di Forza Italia con la Lega ha prodotto qualche piccolo segnale. Ieri, per esempio, i capigruppo di Sel e Pd si sono incontrati e alla fine hanno fatto sapere dal confronto è emersa la «piena condivisione per le parole di Napolitano a fare presto». Una linea che sposa anche Matteo Renzi. «Ha totalmente ragione il presidente della Repubblica, sia nel metodo che nel merito. — dice il premier — Si deve andare veloci, vediamo se nelle prossime ore o nei prossimi giorni si chiuderà la partita. Spero e credo che il Parlamento riuscirà a chiudere con una soluzione di alto livello».

Che qualcosa si muova lo dimostra il fatto che nel voto per i consiglieri del Csm ha ottenuto 144 consensi Paola Balducci, indicata e sostenuta dai vendoliani. Una candidatura che potrebbe scalzare quella di un giurista di area grillina. Il candidato dei forzisti Pierantonio Zanettin ha invece ottenuto 470 voti di fronte ai 512 richiesti.

Appare però evidente che i voti di Sel non bastano da soli a compensare quelli dei malpancisti di Pd e Forza Italia. Ecco perché Silvio Berlusconi discute con la Lega. Ieri ha parlato con Giancarlo Giorgetti, Massimiliano Fedriga e l'immancabile Roberto Calderoli. Il vicepresidente leghista del Senato ha poi spiegato a Renato Brunetta che se esistono deleghe e leggi deleghe, ma nessuno ha delegato Forza Italia ha scegliere il candidato per il Csm.

Tradotto vuol dire che il Carroccio potrebbe votare Bruno solo se per Palazzo dei Marescialli venisse concordato con i forzisti il nome di un giurista di alto profilo. Le trattative andranno avanti fino a martedì, quando alle 12 il Parlamento in seduta comune sarà chiamato al quattordicesimo tentativo. Renzi e Berlusconi, per il momento, insistono su Bruno e Violante. Anche perché cambiando cavalli si esporrebbero alle ritorsioni dei sostenitori della coppia nei confronti dei nuovi candidati.

Ieri è uscito allo scoperto anche Giuseppe Tesauro. Secondo il presidente della Consulta, «un'istituzione come la Corte Costituzionale merita ben altro trattamento». Tesauro ricorda che «questo stallo c'è stato anche in altre epoche, ma forse era un po' più ovattato, si nascondeva dietro esigenze di meditazione. È uno spettacolo che non meritano neanche i cittadini italiani, spesso un po' troppo bistrattati. È una cosa amara, molto amara».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
19-SET-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 8

L'EX PREMIER ANNUNCIA "SORPRESE" IMMINENTI

Berlusconi: "Azzero i vertici e rifondo Forza Italia"

ROMA. Ai coordinatori regionali non rivela il «segreto», come lo definisce. Ma allude a una «sorpresa per la quale dovrete pazientare ancora un po'». Silvio Berlusconi gioca a fare il misterioso davanti alla squadra di venti dirigenti locali di Forza Italia e a mezzo stato maggiore, da Verdini alla Rossi. Il sogno nel cassetto è la cancellazione dell'interdizione ad opera della Corte di Strasburgo per recuperare la piena agibilità politica. Nel frattempo, racconta agli amici più fidati che è tornato a convocare ad Arcore una serie di big della vecchia guardia per coinvolgerli perché intende «azzerare tutto, ma questa volta per davvero» e rifondare il partito tornando allo «spirito di Forza Italia». Cancellando l'intera classe dirigente attuale, fatte poche eccezioni. Questo vuol dire che starebbero per essere stravolti gli attuali equilibri. «Sto già completando la scelta dei curriculum di giovani volti», ha raccontato in privato, in buona parte portati dall'ex sindaco Alessandro Cattaneo ma non solo. Martedì incontrerà i dirigenti regionali dei club Forza Silvio guidati da Marcello Fiori, pretoriani della base che restano al centro dei progetti di rinnovamento.

Quel che è certo è che il capo si prepara a una nuova discesa in campo. «Tornerò a fare il presidente a tempo pieno di Forza Italia e il leader del centrodestra — rilancia infatti davanti ai coordinatori — così come sono tornato a fare il presidente del Milan con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti». Non per guidare il partito in una nuova campagna elettorale però. «È stato un miracolo l'ultima volta raggiungere il 17 per cento, ora dobbiamo fare di più — dice — Diremo sì all'Italicum, la nuova legge elettorale, ma non si andrà al voto a breve» è la previsione del leader. Che poi spiega dalla tribuna del "parlamentino" di Palazzo Grazioli: «L'ho detto anche a Renzi, siamo persone responsabili, pronte a dare una mano se occorre, anche in tema di politica economica diremo la nostra». Insomma, l'ex Cavaliere punta a riprendersi tutto, partito e guida della coalizione. Non a caso, la settimana prossima vedrà il leghista Matteo Salvini nel tentativo di sbloccare la partita per le nomine di Consulta e Csm, ma soprattutto per chiudere le alleanze per le regionali. Ma se ha voluto convocare i coordinatori non è solo per annunciare la campagna di tesseramenti e la stagione di congressi. Berlusconi ha suonato per loro la campanella d'allarme per le casse a secco del partito invitando alla mobilitazione. «Diventa anche tu azionista della libertà» è la campagna di adesione che si chiuderà il 31 ottobre, illustrata da Verdini. Ormai anche la nuova sede forzista di piazza San Lorenzo in Lucina è a rischio sfratto, udienza in tribunale fissata per il 6 ottobre. «Prima o poi — scherza Berlusconi — la tesoriera Rossi si suicida».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
19-SET-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 3

IL COLLOQUIO

L'affondo di Bersani "Governo marziano se si va allo scontro io sto coi lavoratori"

In tutta Europa, dalla Germania alla Francia, la reintegra esiste. Cancellarla in Italia è inconcepibile"

PIER LUIGI BERSANI
EX SEGRETARIO DEL PD

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Renzi e il governo? «Marziani». Pierluigi Bersani cammina nervosamente nel Transatlantico di Montecitorio: sul lavoro non intende tacere. Le scelte del governo gli bruciano. Chiede che il ministro Poletti «precisi in Parlamento» cosa ha in mente di fare sull'articolo 18, sulla legge delega o Jobs Act, sulle ipotesi di modifica dello Statuto dei lavoratori che circolano in queste ore sui media. «Intenzioni surreali», le definisce l'ex segretario dem che voleva fare del "suo" Pd il partito laburista, il partito del lavoro. Né ci sta a passare per un "conservatore" mentre Renzi sarebbe l'innovatore: «Io sono una persona di sinistra liberale e sono d'accordo sul fatto che le regole sul lavoro debbano essere svecchiate dal lato dei contratti e dei servizi. Ma come può un governo in un periodo di recessione e deflazione pensare di abbattere l'articolo 18 senza dire quanti soldi mette per gli ammortizzatori sociali. Allora vuol dire che non sa a che punto è l'Italia, la sta guardando da Marte».

Ai tempi della legge Fornero, fu Bersani a convincere la maggioranza che su lavoro e articolo 18 si poteva intervenire solo con il bisturi. Così fu. E c'era il governo del professor Monti, non di Renzi, segretario del Pd. Ora s'indigna quando sente parlare di cancellazione della "reintegra" dei lavoratori licenziati senza giusta causa: «Vorrei ricordare che in tutta Europa, dalla Germania all'Inghilterra alla Francia la "reintegra" esiste, non è obbligatoria ma c'è. Quindi non è concepibile che in Italia venga cancellata». E via ad elencare le domande-chiave da porre al governo e sulle quali il partito deve discutere per non perdere il suo dna, e cioè «cosa intendiamo quando si dice che bisogna superare il dualismo e l'apartheid nel mercato del lavoro, come bisogna estendere le tutele universalistiche, come bisogna tenere, nella crisi, in equilibrio i rapporti di forza tra capitale e lavoro. Sono cose fondamentali, basiche».

Non lo convince la promessa della flexicurity. «La flexicurity significa la Danimarca. Costa molto, tra i 10 e i 13 miliardi e l'Italia dove li trova? Rischia perciò di essere un semplice auspicio. In Danimarca sono previsti 4 anni di copertura, la piena efficienza dei servizi di reimpiego. Leggo invece cose bizzarre, stravaganti». Smantellare l'articolo 18 senza la giusta rete di ammortizzatori sociali «non può essere accettato». Se di tutele crescenti si sta parlando, è evidente che questo vale «anche per l'articolo 18», precisa l'ex segretario. A Montecitorio ci sono riunioni volanti tra Bersani, Fassina, Gotor, D'Attorre, Zoggia. L'ex segretario è dell'opinione che la sinistra democratica debba mantenere una posizione ferma ma di confronto proprio per evitare polarizzazione e che cioè il governo pensi a una forzatura per decreto. «Ci vuole un chiarimento, questa è la cosa fondamentale», ripete Bersani. E se diventa una battaglia di simboli, uno scontro tra capitale e lavoratori - è uno dei mantra bersaniani - allora «io sto con i lavoratori».

Sarà comunque mercoledì prossimo il giorno decisivo, perché tutto il Pd de-renzizzato, da Civati a Bindi, a Cuperlo e appunto all'ex segretario, si riunisce per parlare dei temi scottanti, dal lavoro alla legge di stabilità e anche di riforme. In particolare sulla legge elettorale Bersani insiste sulla necessità di modifiche se si vuole salvaguardare democrazia e rappresentanza. È questo l'altro nodo che molti di sinistra dem non ritengono necessario affrontare subito, mentre il Parlamento "balla" sui temi economici. Ma Renzi ha annunciato che riprenderà immediatamente la discussione sull'Italicum. «Se c'è un accordo politico va bene la calendarizzazione di Renzi - ragiona Bersani - purché però si facciano i cambiamenti necessari per non avere liste bloccate, modificare le soglie e l'asticella per accedere al premio di maggioranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
19-SET-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 4

"Il governo sceglie misure di destra la sua unica logica è attaccare i sindacati"

L'intervista/ Susanna Camusso, leader della Cgil

"Si assiste a una rappresentazione distorta, come se il problema dell'Italia fossero le organizzazioni sindacali
Renzi fa l'errore di ritenere che la perdita di competitività dipenda dai diritti e non dalla mancanza di investimenti"

L'IDEA DEL DECRETO
È grave l'idea che possa esserci una decretazione d'urgenza per facilitare i licenziamenti

ALTRO CHE CRESCITA
Di certo con questa riforma del lavoro il Pil non crescerà e non recupereremo il 25% di capacità produttiva persa

L'APARTHEID
L'apartheid del lavoro? In Sudafrica non è stata superata peggiorando le condizioni dei bianchi

ROBERTO MANIA

ROMA. «Abbiamo una deflazione che ci può divorare, siamo stretti tra il patto di stabilità e il blocco degli investimenti, e il tema diventa: come rendere più facili i licenziamenti? Mi sembra sbagliata e grave l'idea che possa esserci una decretazione d'urgenza sui licenziamenti. Di certo con queste misure non crescerà il Pil, il Paese resterà in deflazione e non recupereremo il 25 % di capacità produttiva che abbiamo perso. La logica scelta non è quella di aggredire le cause dell'economia ma solo attaccare il sindacato. Peccato che in gioco ci siano i lavoratori e il Paese». Mentre Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, parla la Commissione Lavoro del Senato sta dando il via libera alla legge delega sul lavoro. Quella che cambierà il nostro mercato del lavoro ma anche che manderà in soffitta l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Questa, segretario, è la vostra Caporetto. Una sconfitta subita senza nemmeno sparare un colpo.

«Con queste misure la Caporetto rischia di farla la nostra economia. Quanto a non sparare un colpo aspetti a dirlo. Mi sembra che anche lei sia preda della propaganda. Il problema non è il sindacato, ma come si crea lavoro e quali sono le condizioni dei lavoratori. Si assiste a una rappresentazione distorta come se il problema fossero le organizzazioni sindacali. Qual è la visione che ha del lavoro il nostro presidente del Consiglio? Mi ha colpito che abbia parlato di apartheid nel mercato del lavoro. Per restare nella metafora, vorrei ricordare che mai in Sudafrica si è pensato di superare l'apartheid peggiorando le condizioni della popolazione bianca. Si continua a perseverare nell'errore di ritenere che la perdita di competitività dipenda da quei diritti mentre invece è la precarizzazione e la mancanza di investimenti formativi su quei lavoratori ad aver contribuito al nostro declino competitivo».

A parte la propaganda, resta il fatto che chi è tutelato oggi dall'articolo 18 non succederà nulla. E oggi i lavoratori protetti dall'articolo 18 sono meno della metà.

«Per la verità sono il 60% di chi lavora, e come si sa la deterrenza coinvolge tutti. Poi l'obiettivo di questo governo non doveva essere quello di costruire l'universalità delle tutele, di far diventare tutti i lavoratori di serie A? Mi pare invece che così, oltre a ridurre le protezioni, si introducano ulteriori divisioni».

Il contratto a tutele crescenti non toglie i diritti a nessuno.

«Dipenderà da come verranno scritte le norme nei decreti attuativi. Per ora ci sono soltanto dei titoli. E in quello che deciderà il governo si capirà quale valore intende attribuire al lavoro. La Cgil è per un contratto a tutele crescenti che alla fine abbia una pienezza di diritti per il lavoratore e poche altre forme contrattuali».

Secondo lei cosa farà il governo?

«Certo se il governo dovesse, come sembra, superare l'articolo 18 per i neoassunti tradirebbe i principi con cui si è presentato ai giovani e ai precari. Ma non c'è solo il tema dei licenziamenti, il governo pensa di riscrivere parti fondamentali dello Statuto dei lavoratori, dando la possibilità alle imprese di demansionare i lavoratori. La Costituzione prevede che a parità di lavoro sia data parità di retribuzione. A quel principio bisogna restare ancorati».

Considera Renzi un riformista o un conservatore?

«Dipende. Non investire sul lavoro e sulla sua qualità è quello che hanno fatto i governi degli ultimi vent'anni».

Eppure dice di volere unificare il mercato del lavoro, superare le attuali differenze. Nella delega questi principi ci sono. Lei non li vede?

«Nella dichiarazioni del governo c'è molta ambiguità. L'introduzione del contratto a tutele crescenti vuole dire che si aboliscono le attuali 46 tipologie di contratti? Vuol dire che il decreto Poletti sui contratti a termine verrà superato?».

Per queste ragioni la Cgil si prepara allo sciopero generale?

«In assenza di un confronto e ri-

sposte alle osservazioni di chi come noi — piaccia o meno — rappresenta milioni di lavoratori, non potremo che mettere in campo una grande mobilitazione, che mi auguro unitaria con Cisl e Uil. Nulla può essere escluso, nemmeno lo sciopero».

Per combattere una battaglia, come ha detto nel vostro direttivo, il segretario dei pensionati Carla Cantone, serve l'esercito. Qual è oggi l'esercito dei sindacati?

«Ho un'idea meno militaresca, ma l'esercito del sindacato si chiama mondo del lavoro. Di coloro che sono inclusi e preoccupati per il proprio futuro e di quelli che sono esclusi ai quali bisognerebbe estendere i diritti. Questa è la riforma dello Statuto che la Cgil proporrà. Per questo mi ha molto colpito che nel suo discorso in Parlamento il premier non ha parlato di come creare occupazione e ha assunto la cancellazione delle tutele dei lavoratori, come faceva la destra».

Vuol dire che Renzi è di destra?

«No. E poi sta a lui collocarsi».

Pensa che le sue politiche siano di destra, allora?

«Non tutte, sarebbe sbagliato sostenerlo. Non lo è stato di certo il provvedimento sugli 80 euro. Ma l'articolo 18 è da sempre una bandiera della destra».

Oggi è l'Europa che ci chiede alcuni interventi sul mercato del lavoro.

«Guardi, credo che Renzi stia usando la bandierina dell'articolo 18 perché in Europa non è riuscito a strappare nulla sul piano delle politiche economiche. Probabilmente pensa di ottenere così maggiore flessibilità. Ma l'Europa è contro un mercato del lavoro duale, in Europa è il contratto a tempo indeterminato ad essere considerato lo standard».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è protetto dall'articolo 18 e chi non lo è

Anno 2011

Classe di addetti	Tempo determinato	Tempo indeterminato	Totale dipendenti
Sotto i 15	470.011	3.529.312	3.999.323
Sopra i 15	797.869	6.506.926	7.304.795
Totale dipendenti	1.267.880	10.036.238	11.304.118
		lavoratori dipendenti soggetti all'art. 18	

FONTE Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Censimento Industria e Servizi ISTAT

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
19-SET-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 40

I GEMELLI DIVISI E UNA LEGGE CHE NON C'È

> Nonostante sull'eterologa le linee guida siano state approvate all'unanimità ciascuna Regione ha deciso di interpretarle a proprio modo

CHIARA SARACENO

L'ASSENZA di una regolamentazione nazionale delle modalità in cui può avvenire la riproduzione assistita con donatore e/o donatrice sta già producendo i suoi effetti negativi. Sembrava che le linee guida approvate dalla conferenza delle regioni potesse avere un positivo ruolo di supplenza e di stimolo a ministra, governo e parlamento. Invece sta succedendo proprio quello che i piú ottimisti, me compresa, paventavano come rischio in una situazione giuridicamente non vincolante.

Nonostante le linee guida siano state approvate all'unanimità da tutte le regioni, alla prova dei fatti ciascuna ha deciso di interpretarle a proprio modo, creando un ennesima situazione di frammentazione e diversificazione dei diritti su base territoriale. Chi — limitatamente alle coppie eterosessuali — può accedere alla riproduzione assistita cosiddetta eterologa varia da regione a regione in base all'età e al costo, quindi al censo. E in alcune regioni non può farlo del tutto.

In questa assenza di una normativa condivisa, si rischia di tornare al far west che a suo tempo legittimò, come reazione, l'infausta legge 40, successivamente pressoché smantellata dalle diverse sentenze delle Corti.

Il caso di Cattolica, dove si programma di dare a due diverse coppie la possibilità di far nascere come proprio figlio/a uno ciascuno di due gemelli genetici, perché concepiti con la donazione incrociata di gameti e ovocita da parte di un partner per coppia, è frutto di questa mancanza di regolazione condivisa. È vero, come ha affermato una delle due aspiranti madri, la possibilità di ricorrere alla fecondazione assistita eterologa fa, inevitabilmente, sì che in giro per il mondo ci siano persone che dal punto di vista genetico siano mezzi fratelli/sorelle, pur non essendolo dal punto di vista legale, sociale, relazionale. Proprio per evitare che questa situazione si diffonda troppo, le linee guida preparate dalla commissione di esperti nominata dalla ministra Lorenzini avevano indicato in dieci il numero massimo di bambini nati con i gameti di un donatore/donatrice. Questa indicazione era stata recepita anche dalle linee guida regionali. La scelta dell'ospedale di Cattolica, invece, programma addirittura la nascita di due bambini che, se pur non avranno lo stesso patrimonio genetico, dato che si tratterà di gemelli eterozigoti, nati dalla fecondazione da parte di due diversi spermatozoi di due diversi ovuli, saranno tuttavia geneticamente totalmente fratelli. Per giustificare questa soluzione, i medici e le coppie si nascondono dietro la «praticità», se non fortuna, di poter disporre di due coppie a donatori incrociati, di cui si garantisce l'anonimato reciproco. È bel-

lo che ci siano donne disposte a donare i propri ovociti «in eccesso», prodotti nel percorso da loro stesse fatto nella riproduzione assistita. Per certi versi è meglio, o non aggiunge sovraccarichi e rischi per la salute, che nel caso di una donna che si sottopone a stimolazione ovarica solo a fini di donazione. Così come è bello che un uomo doni parte del proprio sperma in eccesso rispetto a quello necessario per la fecondazione degli ovuli della sua compagna. Ma occorrerebbe evitare incroci come quelli di Cattolica, soprattutto pensando a chi nascerà. È vero che il patrimonio genetico non è tutto, e che si diventa figli perché qualcuno accoglie e fa crescere. Ma produrre intenzionalmente due gemelli che non saranno mai fratelli/sorelle, e che in futuro potrebbero interrogarsi sulla casualità per cui sono diventati figli dell'una piuttosto che dell'altra coppia, mi sembra un passo che richiederebbe maggiore cautela e riflessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
19-SET-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 7

E nella faida di Fi Cosentino scatena i franchi tiratori

Il partito dei campani osteggia il pugliese Bruno "Vogliono condizionare la corsa per le Regionali"

ROMA. Per la quarta volta il conta-schede della Camera rivela la verità. «Marotta 25, Falanga 18». Totale 43. L'altro ieri i voti erano 33 per Marotta e 26 per Falanga. Totale 59. Una settimana fa, l'11 settembre stesso film, Marotta piglia 14 voti e Falanga 11 nella corsa al Csm. Il giorno prima, Marotta 32 e Falanga addirittura 129. Chiosa Pierantonio Zanettin, deputato, avvocato e genero dell'avvocato Coppi, scelto da Berlusconi per il Csm: «Se questi pigliano voti, allora il problema è nostro». Da dieci giorni Forza Italia campana, sotto la regia dell'ex coordinatore Nitto Palma, sta facendo la guerra al pugliese Bruno. Nino Marotta e Ciro Falanga, uno deputato e l'altro senatore, sono le due esche che Nitto ha gettato nello stagno con un obiettivo preciso. Ottenere dall'ex premier la nomination per la corsa al vertice della Regione Campania al posto del governatore Stefano Caldoro.

L'ex Guardasigilli, il titolo gli spetta anche se è rimasto solo pochi mesi in via Arenula, «gioca pesante» assicura chi sta con Bruno e spulcia i tabulati. Pronto a dire: «Il partito di Cosentino è tornato in azione, vuole contare, sfrutta l'occasione non votando per Violante e stoppando la strada di Bruno, ben sapendo che non riuscirà ad eleggere uno dei suoi al Csm». Allora a che serve? «A mettere il cappello sulla sedia della Campania».

Voti, schede bianche e nulle, indiscrezioni, come quella di Carlo Sarro, proprio l'avvocato di Cosentino candidato al Csm. Un mix studiato a tavolino. I voti per Marotta, avvocato di Salerno, prima Udc e poi Fi, già al Csm, poi al ministero della Giustizia con l'allora ministro Alfano, e quelli per Falanga, pure lui avvocato ma a Torre Annunziata, cui dentro Fi tuttora rinfacciano di aver polemizzato sulle leggi ad personam, viaggiano di pari passo con le schede bianche e nulle per la Corte. Chi, come il fittiano Rocco Palese, sta gestendo in aula la macchina del voto forzista, nota la singolare coincidenza: «È un fatto matematico, a Bruno manca un pugno di voti e quei voti vanno pari pari a gente della Campania. Non può essere un caso».

(l.mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
19-SET-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 8

"Un tetto agli stipendi di Camera e Senato" Dipendenti in rivolta

La proposta Grasso e Boldrini: tagli agli assistenti e ai burocrati Ma 23 sigle sindacati contestano la decisione: "Irricevibile"

CARMELO LOPAPA

ROMA. Tagli per tutti, dagli assistenti parlamentari al segretario generale. E scatta la rivolta, alla Camera e al Senato, contro i tetti agli stipendi di funzionari e alti burocrati. La guida il cartello delle dieci sigle di Montecitorio e delle tredici di Palazzo Madama. Ma il piano delle presidenze Grasso e Boldrini viene imposto comunque. Le due vice presidenti con delega al personale, entrambe donne, entrambe del Pd, Valeria Fedeli e Marina Sereni, conducono il delicato confronto tenuto ieri pomeriggio finito però con una fumata nera.

Sono loro che consegnano il testo in dieci articoli, cinque pagine in tutto, contenente l'accordo conclusivo sulla «Ridefinizione delle retribuzioni dei dipendenti». Spending review da 60 milioni per i 1600 della Camera e da 36 milioni per i 799 del Senato, da portare a compimento entro il 2018. Ma si parte già dal primo gennaio 2015. La Cgil di Palazzo Madama nemmeno si è presentata, come un paio di altre sigle di Montecitorio, gli altri erano presenti (rappresentati da una trentina di dipendenti). Giudicano il piano «irricevibile», sebbene una risposta formale dovrà essere comunicata entro le 20 di questa sera. Nei corridoi e negli uffici dei due palazzi ieri sera era tutto un parlottare e un organizzarsi, in vista della «battaglia», che passerà soprattutto attraverso una valanga di ricorsi al giudice del lavoro. Ma ecco il piano. Per la qualifica più alta, quella dei consiglieri, viene adottato un tetto allo stipendio già introdotto per la pubblica amministrazione, di 240 mila euro al netto degli oneri contributivi. A seguire, gli stenografi con 170 mila euro, i documentaristi con 160 mila, i segretari e i coadiutori con 115 mila, i collaboratori tecnici con 106 mila e infine gli assistenti parlamentari, cioè i commessi, che avranno un tetto pari a 99 mila euro. Ci saranno tre scaglioni per i tagli, a seconda di chi supera il tetto del 25 per cento, di chi lo supera tra il 25 e il 40 e di chi va oltre il 40.

Al termine di uno screening, i vertici di Camera e Senato hanno constatato che il 40 per cento dei dipendenti — destinati a fondersi in un ruolo unico del Parlamento entro dicembre — sfonda i tetti individuati per ciascun livello. La prima «vittima», si fa per dire, sarà il segretario generale, carica apicale, che alla Camera passerà da una retribuzione che oggi si aggira attorno ai 406 mila euro l'anno ai 240 mila, appunto; al gradino più basso, un assistente col massimo di anzianità vicino ai 136 mila euro, si fermerà a 99 mila. La controproposta dei sindacati rilanciava con il piano introdotto dal Quirinale per i suoi dipendenti, laddove a essere intaccate sono essenzialmente le voci accessorie e non lo stipendio base e tanto meno il maturato negli anni di servizio, questa la tesi. Ma il piano, che comprende anche una serie di incentivi di produttività, è quello e non sarà modificato, è stata la risposta. Trascorsa una settimana dal responso già scontato di questa sera, i due uffici di presidenza torneranno a riunirsi per adottare comunque il piano, già passato in prima battuta a luglio con le sole astensioni dei grillini. «Ci muoviamo in analogia con la normativa che il Parlamento ha approvato in materia di pubblici dipendenti — spiegano in una nota scritta Sereni e Fedeli — L'impianto è ambizioso, con il contenimento dei costi si imposta anche una complessiva riorganizzazione delle due strutture». Ma non sarà facile condurlo in porto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

240.000
MASSIMO
Il tetto invalicabile delle retribuzioni, al netto dei contributi, sarà di 240.000 euro

170.000
STENOGRAFI
I "resocontisti" delle sedute non potranno superare i 170.000 euro all'anno

406.000
SEGRETARIO GENERALE
Lo stipendio attuale del primo dirigente di Montecitorio è molto oltre il tetto

40%
OLTRE IL TETTO
Quattro dipendenti su dieci hanno stipendi che superano i tetti

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
19-SET-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 13

DALLA PROCURA DI GENOVA AVVISO DI GARANZIA A TIZIANO RENZI

Bancarotta, indagato il padre del premier "Ma io avevo già venduto quell'azienda"

FILETTO, PREVE E VANNI A PAGINA 13

Il padre di Renzi indagato per bancarotta

Nel mirino della procura di Genova il fallimento dell'azienda di famiglia "Chil" che operava nella distribuzione di giornali
Un ramo di attività fu ceduto alla moglie e ciò avrebbe contribuito al crac. Tra i debiti messi in salvo il Tfr di Matteo

L'ipotesi dei pm è che la stima della parte trasferita sia stata tenuta troppo bassa

MARCO PREVE
GIUSEPPE FILETTO

GENOVA. Tiziano Renzi, padre del presidente del Consiglio, è indagato dalla procura di Genova: l'ipotesi d'accusa a carico dell'imprenditore fiorentino è di aver "svuotato" la sua ex società di distribuzione di quotidiani, Chil Post, svendendone un ramo d'azienda "sano" per appena 3800 euro alla srl Eventi 6 di proprietà della moglie Laura Bovoli e delle due figlie. Per questo motivo Tiziano Renzi martedì ha ricevuto, con la notifica di proroga delle indagini, l'avviso di garanzia per bancarotta fraudolenta. Tra i debiti trasferiti da una società all'altra e quindi salvati dal crac figura, a pagina 5 dell'atto di cessione, anche la voce "Tfr personale di Matteo Renzi: 28.326,91 euro".

Il futuro premier era stato titolare di quote dell'azienda di famiglia dal 1998 al 2003 quando, dopo la sua candidatura alla Provincia, le aveva cedute ai genitori. Era stato però assunto come dirigente e questo gli ha permesso di ottenere il versamento dei contributi. Pagati dall'azienda fino al 2004, quando venne eletto presidente della Provincia, e in seguito dallo Stato come stabilisce la legge per i lavoratori che vanno in aspettativa per ricoprire un incarico politico.

L'inchiesta di Genova è condotta dal procuratore aggiunto Nicola Piacente e dal pm Marco Airoldi. La Chil Post aveva sede legale a Genova dopo il trasferimento da Firenze cinque anni fa. Gli accertamenti giudiziari iniziano nei primi mesi del 2014, quando il curatore fallimentare Maurizio Civardi evidenzia nella relazione al giudice fallimentare (a maggio del 2013 si era tenuta l'udienza per l'esame dello stato passivo che ammontava a un milione e 125 mila euro) alcuni aspetti di rilievo penale. La procura inizia le indagini e sei mesi dopo, dovendo approfondire ancora alcuni aspetti, notifica l'avviso di garanzia a Tiziano Renzi e ad altre due persone: Antonello Gabelli, 52 anni, imprenditore di Alessandria, attuale amministratore della Chil Post, e Gianfranco Massone, 76 anni, socio nonché ultimo proprietario di tutte le quote rilevate da Tiziano Renzi. I sospetti dei pm riguardano soprattutto la cessione di una parte della Chil Post alla Eventi 6 di Laura Bovoli e delle due sorelle Renzi. L'ipotesi d'accusa è che la stima del valore della società sia stata tenuta volutamente bassa. Mentre nell'ormai "defunta" Chil Post sono rimasti debiti per oltre un milione. Tra i creditori anche il Credito Cooperativo di Pontassieve, paese dove il premier risiede. Il debito complessivo è di 496mila euro.

C'è un'altra vicenda giudiziaria che nei mesi scorsi ha "sfiorato" il premier. E' il fascicolo aperto dalla procura di Firenze, a seguito di un esposto, sul caso dell'appartamento in cui da marzo 2011 a gennaio 2014 ha abitato Matteo Renzi, quando era sindaco, e il cui affitto sarebbe stato pagato dall'imprenditore suo amico Marco Carrai. Su questa indagine il procuratore di Firenze Giuseppe Creazzo, rispondendo ieri ai giornalisti, ha spiegato: «Sono in corso accertamenti come su tutte le 50 mila notizie di reato che ci arrivano ogni anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
19-SET-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 6

Scende in campo il governo "Fino a martedì non si cambia"

Per il premier inutili nuovi candidati: "Ci sarebbero lo stesso dei contrari"

Il Carroccio tratta con il Cavaliere contropartite locali in cambio del voto al candidato azzurro

LIANA MILELLA

ROMA. Ancora Bruno e Violante? Ma soprattutto, ancora Violante? Tutti vogliono sapere qual è la strategia di Matteo Renzi. Chi ha parlato con lui nelle ultime ore racconta che il premier la pensa così: «Per ora...si va avanti con loro. Se li sostituissimo adesso con altri candidati non risolveremmo il problema perché ci sarebbero lo stesso dei voti contrari». Pausa, poi di getto: «Io, comunque, di questa storia mi sono occupato poco e continuerò ancora a occuparmene poco, per la semplice ragione che gli obiettivi su cui mi sto concentrando ora sono il lavoro e il mio prossimo viaggio in America».

Dunque la "strana" coppia resta al suo posto, in corsa, fino a martedì. Quella, però, pare proprio l'ultima stazione. Se saltasse anche quella, allora l'ipotesi di un "cambio" in corsa diventerebbe realtà. Fino ad allora Luciano Violante, blindato nella sua Fondazione e mai una volta in Transatlantico, di cui pure è stato signore e padrone da deputato e da presidente della Camera, non pensa proprio al passo indietro. Chi gli ha parlato garantisce sulla sua «assoluta serenità». Le votazioni altalenanti? «Sono nella natura delle cose». Donato Bruno, mai così ciarliero e salottiero nella sua vita parlamentare, è sicuro di farcela. Quando sono le 10 dice: «Oggi non va nera, va nerissima...». Ma quando si arriva alle 14 il suo umore è alle stelle, Berlusconi si sta chiamando uno per uno quelli della Lega e i suoi amici fedeli stanno stanando i campani che gli fanno la fronda. Lui può garantire che «martedì sarà la giornata buona».

Mettiamo in fila fatti e battute. Alle 10 e 30 vota Luigi Zanda, il capogruppo Pd al Senato. Da due giorni continua a battere contro il voto segreto che «non può essere usato per coprire le manovre politiche». Con il collega della Camera Roberto Speranza ha trattato con Sel e spuntato il loro appoggio per Violante in cambio di Paola Balducci al Csm, avvocato ed ex assessore di Vendola in Puglia. Alla fine il pallottoliere conferma conti e promesse, lei piglia 148 voti, una ventina di Sel, il resto è quello garantito dal Pd. Zanda è sulla linea Renzi, «non si cambia cavallo perché non si può darla vinta al partito dei franchi tiratori. Se lo facessimo consegneremmo il Parlamento nelle loro mani, sarebbe la fine».

Previsione apocalittica che, almeno in queste ore, blocca le alternative a Bruno-Violante. Il vice capogruppo Pd Ettore Rosato, abile gestore dell'aula, prima spende apertamente una parola per Violante, «perché non si sostituisce così un candidato come lui», poi realisticamente si schiera contro il partito delle schede bianche, nulle, stornate ad altri. Le snida scorrendo meticolosamente i tabulati. Ormai è come se avessero un nome e un cognome.

Dalla parte destra del Transatlantico il lavorio è identico. Vota di buon ora Denis Verdini, poi fila via verso il corridoio della Corea parlando fitto con Daniela Santanché, per il secondo giorno in tailleur pantaloni bianco a zampa. Parlano del vertice Renzi-Berlusconi, dell'uomo di Colombo di agganciare la Lega. Verdini sta andando a palazzo Grazioli da Silvio proprio per aprire questo dossier. «Assai spinoso» come lo definisce lo stesso Bruno perché «non c'è una sola Lega con cui trattare ma tante». Quella di Calderoli, Giorgetti e Bossi, ma pure quella di Tosi, di Zaia, di Salvini, di Maroni. 35 voti sono un bel pacchetto. Risolutivo se uniti ai 20 di Sel. Ma i leghisti «alzano il prezzo». Non si accollano Zanettin, che a questo punto potrebbe anche saltare, loro vogliono contropartite locali, in vista delle scadenze elettorali come quella delle comunali a Milano. Altro che un posto al Csm, qui si parla di ben altro. Berlusconi chiama i leghisti uno per uno, un lavoro che prenderà buona parte del week-end.

Ci vuole tempo, è inevitabile. Per questo s'intrecciano febbrili telefonate con la presidente della Camera Laura Boldrini dalla quale arriva una precisa minaccia, «si voti subito, oggi pomeriggio». E poi, «vi do al massimo 36 ore, riprendiamo a votare domenica pomeriggio». Ci vuole energia per convincerla che «non si può fare», bisogna arrivare a martedì. Gli ultimi tre giorni per Bruno-Violante. Poi, se non ce la fanno, si cambia per forza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

542

VOTI VIOLANTE

Sono 542 i voti raccolti da Luciano Violante nella tredicesima votazione per la Consulta. Anche stavolta la fumata è nera

527

VOTI BRUNO

Sono invece 527 i voti che le Camere hanno assegnato a Donato Bruno, parlamentare di Forza Italia

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
19-SET-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 17

Ebola, attacco al team di soccorso massacrati medici e giornalisti: 8 vittime

Informavano i villaggi sul virus. "Avevano la gola tagliata" L'allarme dell'Onu: "L'epidemia minaccia la pace nel mondo"

Al suo arrivo nel paesino di Wome, la delegazione era stata presa a sassate e costretta a fuggire

La missione delle Nazioni Unite avrà come priorità anche quella di prevenire la diffusione del morbo

ARTURO ZAMPAGLIONE

NEW YORK. Nel giorno in cui le Nazioni Unite hanno per la prima volta definito l'epidemia di Ebola come «una minaccia per la pace e la sicurezza del mondo», i cadaveri di otto persone, tra cui alcuni medici, infermieri e tre giornalisti, sono stati ritrovati nei gabinetti pubblici di Wome, un villaggio vicino alla città di Nzerekore, in Guinea. Avevano la gola squarciata. Dietro alla strage, la rabbia degli abitanti di quella regione poverissima dell'Africa occidentale e il loro timore che la squadra di giornalisti e tecnici, giunta lì per un'opera di educazione, disinfezione e prevenzione, stesse invece diffondendo il virus.

L'epidemia di Ebola, che ad oggi ha fatto 2600 vittime per lo più in tre paesi (Sierra Leone, Guinea, Liberia), è scoppiata in una città di frontiera nel Sud Est della Guinea, Guéckédou, che non è lontana dal luogo dell'eccidio. Il team era arrivato lì martedì scorso ed era stato subito accolto con il lancio di pietre, tanto che gli otto avevano subito tentato di nascondersi. Da quel momento non si è saputo più nulla della loro sorte. Il governo ha cercato di raggiungere la zona, ma non c'è riuscito per via di un ponte bloccato. Poi, ieri, c'è stata la terribile scoperta.

L'eccidio è una conferma della rapida trasformazione della crisi del Ebola da sanitaria ad economica e sociale. Tra le popolazioni colpite il livello di istruzione è molto basso. Le condizioni sanitarie sono pessime. La povertà è endemica. Molti abitanti sono persino convinti che Ebola non esista e si rifiutano di collaborare con le autorità.

Dopo tanti ritardi, che non hanno fatto altro che aggravare la situazione, la comunità internazionale sta cominciando a muoversi con più impegno e determinazione. Martedì Barack Obama, durante una visita al centro per le malattie infettive di Atlanta, ha deciso l'invio a Monrovia di un contingente di 3mila uomini guidati da un generale per coadiuvare gli aspetti della sicurezza. E sempre gli Stati Uniti, che hanno la presidenza di turno del Consiglio di sicurezza, hanno convocato ieri una riunione ad hoc dell'organismo esecutivo dell'Onu su come affrontare l'emergenza in Africa occidentale.

Secondo quanto ha riferito il segretario generale del Palazzo di vetro, Ban Ki-moon, al termine della riunione, le Nazioni Unite hanno lanciato una missione speciale di emergenza (Unmeer) col mandato di contrastare la diffusione del virus. Guidata da David Nabarro, che da coordinatore Onu per l'emergenza è stato promosso sul campo inviato speciale, la missione avrà come priorità strategiche di fermare la diffusione della malattia, curare i pazienti colpiti dal virus, garantire servizi essenziali, preservare la stabilità e prevenire la diffusione nei Paesi dove il virus non si è ancora diffuso.

Alla riunione di ieri a New York ha partecipato anche il direttore dell'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) Margaret Chan. E' stata lei che ha parlato di «una crisi umanitaria, sociale, economica e una minaccia per pace e sicurezza internazionale» che va ben al di' là dell'emergenza sanitaria. E' la terza volta nella storia dell'Onu che il Consiglio di Sicurezza si riunisce su una epidemia, la prima volta in cui i quindici paesi membri definiscono l'epidemia una minaccia alla pace e alla sicurezza del mondo.

In risposta a questa crisi il Consiglio di Sicurezza ha adottato una risoluzione per espandere la risposta globale alla diffusione di Ebola. Il documento, che chiede di non isolare i Paesi colpiti, è stato sponsorizzato da ben 131 paesi-membri, un record nei 69 anni della storia delle Nazioni Unite: tra questi l'Italia. Ed è stato approvato all'unanimità.

I primi team della missione Unmeer arriveranno nella regione a fine mese: lo ha annunciato Ban Ki-moon ringraziando i paesi che già hanno fornito aiuti, tra cui l'Italia. Nel corso della riunione del Consiglio Nabarro ha detto che serve una risposta internazionale almeno venti volte maggiore dell'attuale: «E' essenziale non solo per i paesi colpiti, ma per il mondo intero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
19-SET-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 14

LO SCRUTINIO NELLA NOTTE. NEI PRIMI SONDAGGI IL NO AL 54%

Scozia, il giorno più lungo fila ai seggi per l'indipendenza

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FRANCESCHINI

EDIMBURGO

IL PRIMO exit poll arriva alle 11 di sera da YouGov, più importante istituto di rilevamenti statistici britannico e solitamente prudente: 54 per cento "no", 46 per cento "sì".

ALLE PAGINE 14 E 15
CON UN ARTICOLO DI JOHN LLOYD

EDIZIONE DELLA MATTINA

Scozia, affluenza record Primi exit-poll sull'indipendenza "No in vantaggio con il 54%"

Delegazioni di baschi, catalani, corsi e sardi a tifare per la secessione Vertice d'emergenza tra il ministro del Tesoro e la Banca d'Inghilterra

Il governo pronto a immettere liquidità nelle banche per difendere la Borsa

Urne chiuse alle 22, pub aperti tutta la notte Clima pacifico in quasi tutti i seggi

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FRANCESCHINI

EDIMBURGO. Il primo exit poll arriva alle 11 di sera da YouGov, più importante istituto di rilevamenti statistici britannico e solitamente prudente: 54 per cento "no", 46 per cento "sì", un dato basato su un campione di 1828 elettori sentiti dopo il voto. Il direttore di YouGov, Peter Kellner, si sente di predire «al 99 per cento» la vittoria dei no. Perfino più ampia, a dargli retta, delle previsioni dell'ultimo sondaggio, che dava i "no" in testa 53 a 47 per cento. Ma anche sondaggi ed exit poll a volte sbagliano e nessuno dei protagonisti della sfida, mentre inizia il conteggio dei risultati ufficiali, si azzarda a dichiarare un verdetto. Nicola Sturgeon, vice-premier indipendentista scozzese, si limita a dire che quella di ieri è stata "un'emozionante celebrazione della democrazia": sapremo stamane se è un modo per mettere le mani avanti.

Quelli che votano "sì" arrivano ai seggi come per una festa, ballando, cantando, guidati da suonatori di cornamusa in kilt, in una marcia che sperano trionfale. Quelli del "no" ci arrivano isolati, silenziosi, a occhi bassi, mettono la croce sulla scheda e filano via, come vergognandosi di avere fatto qualcosa che ritengono razionalmente giusto ma forse emotivamente sbagliato, Braveheart certo non li approverebbe. All'uscita delle urne li aspettano torme di catalani, corsi, cinesi di Formosa, sardi, baschi, le minoranze di ogni angolo del pianeta, venute qui a offrire solidarietà agli scozzesi e a pubblicizzare la propria battaglia. Gli occhi della Gran Bretagna, dell'Europa, di mezzo mondo, sono puntati sulla Scozia. E la Scozia stamane si sveglia divisa, più o meno a metà, chiunque abbia vinto la sfida. Di certo votano in tanti, in questa giornata "storica", come la definisce il premier indipendentista scozzese Alex Salmond: più di 4 milioni di persone, circa il 90 per cento degli aventi diritto, un'affluenza record, che include per la prima volta i 16enni e comprende pure gli stranieri, comunitari o no, basta risiedere in Scozia.

Mi infilo nel seggio dentro la Camera di Commercio, dove si vota nel corridoio antistante gli ascensori: dall'alto delle scale è quasi possibile scrutare se la croce è sul "sì" o sul "no", solo mezzo separé protegge la privacy. Paola, sarda, studentessa e cameriera per mantenersi all'Edinburgh University, vota anche lei, ma non rivela come. Arrivano spavaldi scozzesi con distintivo all'occhiello: tanti "yes" esibiti, ma anche tanti "no" con l'Union Jack britannica. In mattinata Andy Murray, campione di tennis scozzese, scioglie la riserva e ri-

vela di votare per l'indipendenza, scocciato dalla campagna "troppo negativa" di Londra. Qualche incidente, piccoli tafferugli, un arresto, turbano il "giorno del destino" e "del giudizio", come lo chiamano lo Scotsman e l'Herald, i maggiori quotidiani di Scozia. A un incrocio sotto il celebre castello, da secoli simbolo della città, un gruppo di militanti del "sì" agita cartelli con su scritto: «Se siete per l'indipendenza, suonate il clacson». Non pochi automobilisti lo strombazzano. Clima pacifico, perlomeno civile, per una questione che divide profondamente, che rischia di spaccare una regione, anzi una "nazione", perché tale è la Scozia anche se non diventasse stato; e che minaccia ripercussioni altrove, dalla Catalogna alle Fiandre, passando pure per il nostro paese (non manca una delegazione della Lega). Poi alle 22, quando chiudono i seggi e comincia la conta, restano aperti i pub, per una lunga notte di calcoli, birra, whisky, discussioni, fino all'alba di stamane, quando si prevede l'annuncio di chi ha vinto. La polizia moltiplica discretamente la presenza, per scongiurare eccessi, dettati dalla politica, magari esasperati dall'alcol.

Più a sud, nell'altra capitale, a Londra, hanno aspettato fino all'alba l'esito del referendum, chissà se pure lì fortificati da un whisky, anche il governatore della Banca d'Inghilterra, Mark Carney, e il ministro del Tesoro britannico, George Osborne, rientrati anticipatamente dal summit del G20 in Australia per monitorare il voto in Scozia e le sue conseguenze in caso di vittoria dei "sì", pronti a immettere liquidità nelle banche se ci fosse un assalto ai bancomat e a prendere iniziative per calmare i mercati. Non a caso il *Times*, quotidiano dell'establishment londinese, titola "D-day per il Regno Unito" le pagine sul referendum, evocando il "giorno più lungo", lo sbarco in Normandia, lo spirito della seconda guerra mondiale, la lotta per la sopravvivenza del paese. Si dice che David Cameron ha usato immagini analoghe, una settimana fa, per arringare il gotha del business e spingerlo a parlare contro l'indipendenza. Così ieri sera, a Edimburgo come sotto il Big Ben, non hanno chiuso occhio in tanti, domandandosi speranzosi o angosciati come sarebbe andata a finire "la notte più lunga".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TWEET

SABATO TUTTI AMICI

La mia testa dice no e il mio cuore lo grida, ma qualsiasi cosa accada spero che per sabato saremo tutti amici

J. K. Rowling

CHE DIREBBE LADY MACBETH?

Cosa avrebbero da dire sull'indipendenza scozzese Adam Smith, Sir Walter Scott e Lady Macbeth?

David Byrne

IL REGNO RESTI UNITO

Il Regno Unito è un partner straordinario e una forza del bene in un mondo instabile. Spero resti forte e unito

Barack Obama

FACCIAMOLO

Nessuna campagna negativa degli ultimi giorni mi ha influenzato. Eccitato di vedere il risultato. Facciamolo!

Andy Murray

I PUNTI

STERLINA IN RIALZO
I mercati scommettono sulla vittoria del no e lo dimostra l'andamento della sterlina, in rialzo nei confronti dell'euro: ieri bastavano 0,79 pound per un euro, mentre in aprile ne servivano 0,84. E nei confronti del dollaro, ieri il pound è andato sopra la soglia critica di 1,63, in rapida crescita

MILIBAND INSTANCABILE
Il leader laburista Ed Miliband ha fatto campagna anche ieri, bussando di porta in porta e stringendo mani per le strade di Glasgow. I laburisti sono quelli che più avrebbero da perdere dalla vittoria del sì, con 40 loro deputati eletti in Scozia che dovrebbero lasciare Westminster

LABURISTA ASSALITO
Un sostenitore del sì all'indipendenza ieri è stato arrestato per aver assalito un consigliere locale laburista schierato per il no davanti a un seggio elettorale nella cittadina di Clydebank. La polizia scozzese, al contrario di quanto fa per le elezioni politiche, ha schierato gli agenti fuori dei seggi principali

Il Sole 24 ORE
www.ilsole24ore.com

€ 1,50* In Italia | Venerdì 19 Settembre 2014
QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATO NEL 1865
Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, DCB Milano | Anno 150° Numero 257

REFERENDUM PER L'INDIPENDENZA

Scozia, il giorno della verità Affluenza record, testa a testa tra Sì e No

pagina 5

SE L'ABBRACCIO È SOFFOCANTE

di Leonardo Maisano

La linea obliqua del Vallo appare un confine immaginario nella realtà del Regno Unito di oggi. La via di Adriano che segna da secoli sulle mappe e nei cuori i margini di una nazione, non sa più indicare, come in passato, il balzo fra due mondi.

Continua • pagina 5

UN MERCATO PIÙ PICCOLO

di Gianmarco Ottaviano

Non si può dire che il governo di Londra sia arrivato impreparato al referendum sull'indipendenza della Scozia. Né che non abbia messo in campo le risorse intellettuali necessarie per fare in modo che il voto potesse essere il più impossibile informato.

Continua • pagina 5

Sotto le attese le richieste di rifinanziamento di 255 banche europee: risorse destinate a sostenere l'economia reale

Bce: chiesti solo 82,6 miliardi

La domanda più rilevante arriva dall'Italia: oltre 23 miliardi

CRISI E RIPRESA / 1

La liquidità da sola non basta

di Carlo Bastasin

Ci sono limiti a quello che la politica monetaria può fare, oltre i quali spetterebbe alla politica fiscale dei governi intervenire, sostenere direttamente l'economia e la domanda aggregata. Il modesto esito della prima operazione di credito mirato e a lungo termine (TLtro) è probabilmente una testimonianza dei limiti della Bce. Quella di ieri non rappresenta una lezione conclusiva, vi sono infatti anche ragioni tecniche dietro al collocamento di solo metà dell'ammontare di crediti che era stato stimato. Tuttavia la bassa domanda per prestiti quasi senza costo, di durata lunga e da destinare alle imprese, inevitabilmente accentua i dubbi sullo stato dell'economia reale e sulla possibilità che sia la politica monetaria a scioglierli. Nella media dell'area euro il credito alle piccole e medie imprese non è più limitato dalla disponibilità di fondi quanto in passato, ma pesa un'incertezza ancora grave sul futuro.

Continua • pagina 3

CRISI E RIPRESA / 2

Il credito riparte quando c'è crescita

di Alessandro Plateroti

Il primo colpo di bazooka contro la crisi è andato a vuoto: l'asta Bce dei prestiti agevolati per riattivare l'erogazione del credito in Europa è andata ben al di sotto delle aspettative, creando così seri interrogativi sull'efficacia della manovra per favorire la ripresa manifatturiera e sulla necessità di interventi monetari più radicali. Se le banche hanno chiesto infatti meno del previsto - 82,6 miliardi a fronte di aspettative per quasi 150 miliardi di euro - significa che le tensioni e le incertezze che si vedono ancora all'orizzonte, soprattutto sul fronte economico, rendono del tutto superflua un'ulteriore provvista di liquidità da riservare all'attività di lending per le piccole e medie imprese: senza la domanda, la maggiore offerta ha poco senso. L'asta TLtro ha messo a disposizione delle banche quasi 400 miliardi di qui al 2016, da rimborsare in quattro anni.

Continua • pagina 34

Andamento deludente per la prima asta Bce sui finanziamenti TLtro. La richiesta di rifinanziamento da destinare a imprese e famiglie, proveniente da 255 banche europee, si è fermata complessivamente a quota 82,6 miliardi di euro. Gli istituti italiani hanno primeggiato nella partecipazione all'asta, ottenendo oltre 23 miliardi. Quasi 15 miliardi invece le richieste degli istituti spagnoli. Oltre il 40% dei finanziamenti è andato a Italia e Spagna.

Alessandro Merli • pagina 3

LE INTERVISTE AI CEO DI INTESA E UNICREDIT

Messina: «Strumento eccellente, la ripresa è più vicina»

Ferrando • pagina 2

Ghizzoni: «Nuovi prestiti con priorità alle imprese che investono»

Graziani • pagina 2

Il polo del lusso Made in Italy

Uscita finale. Giorgio Armani con le modelle ieri al termine della sfilata Emporio primavera-estate 2015

Armani: «Io con la Ferrari? Affascinante, ma non credo»

Paola Bottelli • pagina 25 in Moda24, con le recensioni delle sfilate

FOCUS IMPRESE

Expo, Acerbo si dimette «a metà»

Antonio Acerbo, inquisito per presunte tangenti nell'assegnazione dell'appalto sulle "Vie d'acqua", si è dimesso da commissario delegato di Expo ma resta responsabile unico di Padiglione Italia.

Sara Monaci • pagina 15

114

I MILIONI CHE IL GOVERNO DOVREBBE DARE AL COMUNE

I fondi a Milano con il decreto Sblocca-Italia

La soluzione sui fondi statali per l'Expo destinati a Milano potrebbe arrivare con gli emendamenti allo Sblocca-Italia. È quanto è emerso ieri nell'incontro tra il sindaco Pisapia e il sottosegretario Delrio.

Servizio • pagina 15

Avviso di garanzia per una società fallita nel 2013

Il padre di Renzi indagato per bancarotta fraudolenta «Ma ho venduto nel 2010»

Tiziano Renzi, padre del presidente del Consiglio, è indagato dalla procura di Genova per bancarotta fraudolenta. L'avviso di garanzia è relativo a una società fallita nel 2013. La replica: «Ho venduto nel 2010».

De Forcade e Patta • pagina 7

IL PUNTO di Stefano Folli

Ma oggi nessuno vuole rivivere guerre giudiziarie

Come in un brutto film di fantascienza, l'Italia sembra condannata a rivivere sempre gli stessi incubi. Può darsi che sia solo una coincidenza l'avviso di garanzia al padre di Renzi, ma se lo è si tratta di un caso straordinario, visto che il presidente del Consiglio sta favorendo una riforma della giustizia in senso "garantista".

Continua • pagina 7

PARLA IL PROCURATORE CAPO DI GENOVA

«I tempi non li decide la Procura»

di Donatella Stasio

Giustizia a orologeria? «Non ci sono margini di discrezionalità. I tempi li scandisce il calendario. non la Procura. Se dopo sei mesi un'indagine non è chiusa, va chiesta la proroga e notificata all'indagato». Parla Michele Di Lecce, Procuratore di Genova.

Continua • pagina 7

IL PREMIER: SOLUZIONE DI ALTO LIVELLO

Consulta, ancora una fumata nera

Vittorio Nuti • pagina 8

Passa in commissione al Senato la mediazione Poletti-Sacconi: Fi si astiene

Jobs Act: primo sì, Pd spaccato Fmi: bene la svolta, tagli alle pensioni

Primo via libera in commissione al Senato al Jobs act. La mediazione Poletti-Sacconi tiene: ma la maggioranza vota compatta, mentre Forza Italia si è astenuta. Il Pd si è spaccato sull'articolo 18. L'ex segretario Bersani parla di «intenzioni surreali» e il presidente del partito Matteo Orfini dice ok, ma chiede «correzioni importantis». Una promozione arriva dall'Fmi che, però, lancia l'allarme sui conti e sollecita interventi sulle pensioni.

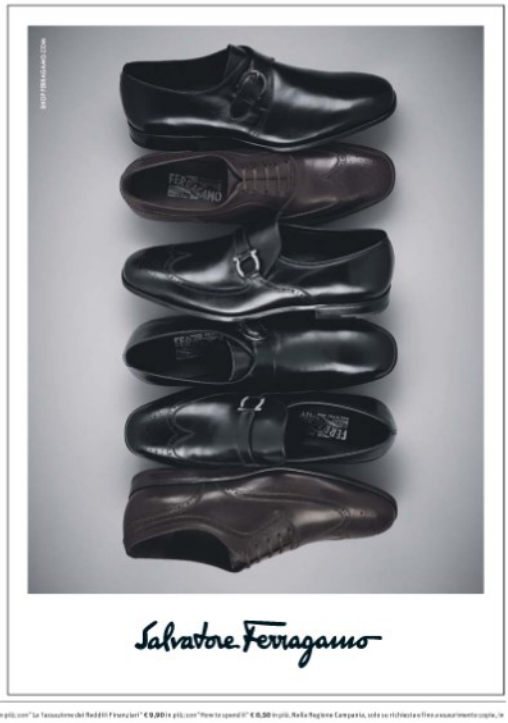
Servizi • pagine 10, 11 e 12

LA CASSAZIONE SUL CASO THYSSEN

Incidenti sul lavoro: definite le regole sulle responsabilità penali

Sono arrivate, ieri, le motivazioni della sentenza Thyssen per i fatti del 6 dicembre 2007, in cui persero la vita 7 operai. Le Sezioni unite penali della Cassazione, confermando la responsabilità per omicidio colposo (e non volontario) dei sei manager, hanno definito i criteri di dolo e colpa applicabili negli incidenti sul lavoro.

Giovanni Negri • pagina 54



OGGI

L'ARTE SPIEGATA AI RAGAZZI
Primo volume: *Marc Chagall*
in edicola a 1,90 euro oltre il prezzo del giornale

Mercati

	FTSE Mib	Dow Jones I.	Xetra Dax	Nikkei 225	FTSE 100	€/$	Brent dtd	Oro Fixing
	21128,72	17265,99	9798,13	16067,57	6819,29	1,2872	96,41	1220,50
	0,08	0,64	1,41	1,13	0,57	-0,65	-0,91	-1,25
	18,67	10,14	13,46	10,77	3,97	-3,59	-13,18	-6,19

Borse europee in netto rialzo in scia a nuovi record messi a segno da Wall Street. Brilla Francoforte (+1,41%). Bene anche Parigi (+0,75%) e Madrid (+0,77%). Londra (+0,57%) punta sulla vittoria del «no» al referendum sull'indipendenza in Scozia (oggi i risultati). Chiude piatta Piazza Affari (Ftse Mib a +0,08%) penalizzata dal taglio delle stime sull'Italia del Fondo monetario internazionale.

PRINCIPALI TITOLI - Componenti dell'indice FTSE MIB

QUANTITATIVE TRATTATI €

INDICI

FUTURES

I CAMBI DELL'EURO

MATERIE PRIME

FTSE ITALIA ALL SHARE +0,07
Base 31/12/02=23.356,22

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Gli scenari

Il rebus di Renzi tra Colle, riforme e tentazioni di voto

GLI SNODI
In Transatlantico si parla di un addio di Napolitano dopo la fine del semestre Ue Per il premier un test e primo bivio per il voto

CRISI E ITALICUM
Si annuncia un Vietnam parlamentare su lavoro, legge di stabilità e Italicum. Ma nell'opzione voto pesa la crisi economica

di **Lina Palmerini**

Di voto anticipato si parla ormai come di un'opzione realistica più che come ipotesi del terzo tipo. E basterebbe la fotografia di oggi per autorizzare lo scenario di uno strappo: lo stallo sulla Consulta, lo scontro con la sinistra Pd sull'articolo 18, le resistenze sulla nuova legge elettorale che Renzi e Berlusconi vogliono invece accelerare. Insomma, un grumo di problemi sintomatico di un Parlamento già diventato Vietnam per il premier e che fa prefigurare nuove paralisi in vista di passaggi ancora più delicati, a partire dalla legge di stabilità che getterà nuova benzina sul fuoco del Pd. Una navigazione a vista che ha spinto il premier a mettere sul tavolo le elezioni anticipate che però, per diventare concrete, hanno bisogno di alcune condizioni. La prima ha a che fare con il Quirinale. È noto che l'ipotesi del voto confligge con la visione di Giorgio Napolitano che ha accettato il suo secondo mandato siglando un patto con l'attuale Parlamento: resto a condizione delle riforme. Un accordo chiaro che non prevede lo scioglimento anticipato delle Camere, tanto più se non si è concluso l'iter delle riforme, tanto più se il quadro economico resta quello attuale.

Certo la realtà ha mille variabili ed è difficile disegnare scenari bloccati, ma anche nel caso in cui ci dovesse essere un "trauma" per la legislatura è comunque complicato che Napolitano possa scegliere di restare. Restare per sciogliere le Camere, aprire una nuova legislatura con relativa formazione del Governo? E magari gestire pure problemi più intricati di quelli che ha dovuto affrontare nel 2013 quando dalle urne non uscì una maggioranza chiara. Rischio peraltro probabile se si dovesse andare a votare con il sistema della Consulta, cioè un proporzionale. Sono solo ragionamenti, naturalmente, svolti sulla base di ipotesi e non dei fatti che potrebbero presentare risvolti più complicati ed esiti meno scontati, come è accaduto nell'aprile del 2013. Sta di fatto che nel cammino del voto anticipato, la prima difficoltà per Renzi è quella dell'elezione del capo dello Stato. Non è un mistero che Giorgio Napolitano si sia dato un termine e che questo termine potrebbe coincidere con la fine del semestre europeo: quindi, anche al netto di uno strappo nella maggioranza, già nei primi mesi del prossimo anno si porrà il problema dell'elezione del nuovo presidente. Così si dice ormai apertamente in Translantico anche da politici che vantano una frequentazione con il Colle. E qui arriverà il vero test di leadership di Renzi, quello su cui è caduto Bersani e quello che metterà alla prova il gruppo parlamentare Pd. E a giudicare dalle 13 votazioni sui giudici della Consulta andate male, si tratta di un ostacolo vero.

Dunque, a determinare la pendenza della strada verso le elezioni anticipate c'è in primo luogo il Quirinale. Con un capo dello Stato "eletto" da Renzi, il bivio per il voto resta sgombro. Ma ancora non basta. Perché la paralisi del Parlamento autorizza a strappare e chiedere le urne ma ci vuole un caso eclatante, che sia evidente ai cittadini e popolare, non lo stallo sull'Italicum o sulla Consulta. A maggior ragione se resiste il quadro economico attuale. Nel senso che andare al voto in recessione e con la disoccupazione in aumento non è l'ideale in campagna elettorale. A meno che Renzi non diventi vittima dei veti dei partiti, del blocco parlamentare, dell'assalto della magistratura. Insomma, "nemici" forti e visibili su cui si può creare un clima da voto-referendum, un po' come già accaduto ai tempi di Silvio Berlusconi.

L'altro snodo è la legge elettorale che il Parlamento darà a Renzi-Berlusconi a caro prezzo. Perché il traguardo dell'Italicum equivale a una pistola carica, un'arma pronta per l'uso. È chiaro che tutti questi scenari sono proiettati nel 2015. Adesso, anche in caso di una prova di forza sull'articolo 18, sarebbe più complicato immaginare lo scioglimento delle Camere. Da metà ottobre comincia l'iter della legge di stabilità, a novembre si insedia la nuova Commissione Ue che alla fine di quel mese darà i primi giudizi sulla politica economica italiana. Insomma, l'esercizio provvisorio è quello che certamente è da escludere. A meno di aprire scenari che includano il commissariamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lunga crisi
Consulta, tredicesima fumata nera

I NODI E LE IPOTESI

Il patto Colle-Parlamento

■ L'ipotesi di un voto anticipato confligge con la visione del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha accettato il suo secondo mandato siglando un patto con l'attuale Parlamento: la sua permanenza al Colle a condizione delle riforme. Un accordo chiaro che non prevede lo scioglimento anticipato delle Camere, tanto più se non si è concluso l'iter delle riforme, tanto più se il quadro economico resta quello attuale

Il primo ostacolo

■ Nel cammino del voto anticipato, comunque la prima difficoltà per Renzi è quella dell'elezione del capo dello Stato. Giorgio Napolitano si è infatti dato un termine che potrebbe coincidere con la fine del semestre europeo: quindi, anche al netto di uno strappo nella maggioranza, già nei primi mesi del prossimo anno si porrà il problema dell'elezione del nuovo presidente

Un test per il premier

■ Con il voto per il Quirinale arriverà il vero test di leadership di Renzi, quello su cui è caduto Bersani e quello che metterà alla prova il gruppo parlamentare Pd. E a giudicare dalle 13 votazioni sui giudici della Consulta andate male, si tratta di un ostacolo vero. Nel caso di un capo dello Stato "eletto" da Renzi, il bivio per il voto resterebbe sgombro. Ma non basterebbe. Perché la paralisi del Parlamento autorizza a strappare e chiedere le urne, ma ci vuole un caso eclatante, che sia evidente ai cittadini e popolare, non lo stallo sull'Italicum o sulla Consulta.

Lo snodo Italicum

■ L'altro snodo fondamentale è la legge elettorale che il Parlamento darà a Renzi-Berlusconi a caro prezzo. Perché il traguardo dell'Italicum equivale a una pistola carica, un'arma pronta per l'uso

IL PREMIER: SOLUZIONE DI ALTO LIVELLO

Consulta, ancora una fumata nera

Vittorio Nuti ▸ pagina 8

Consulta, tredicesima fumata nera

Renzi: soluzione di alto livello - Martedì si vota ancora, nuovo ticket extrema ratio

Patto «allargato»

Pd e Fi al lavoro per recuperare i voti delle minoranze «responsabili»

I nomi e la strategia

Se il ticket Violante-Bruno non passasse spazio ai tecnici con l'apporto del M5S

TESAURO

Il presidente della Corte costituzionale: «L'istituzione merita ben altro trattamento» L'attacco del M5S al Colle: ingerenza indegna

Vittorio Nuti
ROMA

Imprevedibile, senza bussola, con troppi manovratori inascoltati, il Parlamento in versione grande elettore per due giudici della Consulta e due consiglieri laici del Csm continua a girare a vuoto. E brucia candidati, accordi, ma soprattutto la credibilità della politica. L'ultimo scrutinio - rispettivamente n. 13 e n. 10 - conferma e allunga la serie nera iniziata tre mesi fa: non passano i candidati dell'accordo Pd-Fi per la Consulta, il dem Luciano Violante (542 voti) e l'azzurro Donato Bruno (527), lontani dal quorum dei 3/5 (570 voti), anche per la zavorra di 145 schede bianche. Non passa il candidato di Fi in pole per il Csm: l'azzurro Pierantonio Zanettin, in campo dopo il ritiro di Luigi Vitali per i maldipancia in casa Pd. Per lui 470 voti, 42 meno del quorum.

Eppure la giornata era cominciata bene. Di prima mattina, all'indomani delle dure dichiarazioni del capo dello Stato, costretto dallo stallo a ricordare al Parlamento le tassative convergenze e la necessaria condivisione dei candidati tra maggioranza e minoranza imposte dal quorum, le prime dichiarazioni di Renzi avevano fatto pensare a un cambio di passo. D'accordo «nel merito e nel metodo» con il Quirinale, il premier ha aperto la prima riunione della nuova segreteria Pd con la speranza che il Parlamento nei prossimi giorni «troverà una soluzione di alto livello».

Poche ore di votazioni e l'ennesima fumata nera ha fatto sorridere i pessimisti, e spinto il presidente della Consulta Giuseppe Tesauro a esternare afflitto che «un'istituzione come la Corte» merita «ben altro trattamento». Le parole, inequivocabili, del Colle hanno evidentemente bisogno di tempo per far maturare maggioranze alternative all'asse Pd-Fi che finora non ha risolto il nodo dei giudici e dei consiglieri mettendo in crisi la leale collaborazione tra le istituzioni.

Mentre il M5S si tiene fuori e accusa Napolitano di «ingerenza indegna», spazio quindi agli incontri bilaterali. In mattinata, prima del voto, si incontrano i capigruppo di Pd e Sel (la cui candidata al Csm Paola Balducci ieri ha incassato 148 voti), con «piena condivisione» del messaggio di Napolitano, e «disponibilità all'ascolto sia nel metodo sia nel merito» per una vicenda da chiudere in fretta. Buona volontà che si traduce subito in un "effetto Sel" sui voti per Violante salito ieri da 518 a 542 voti.

Silvio Berlusconi, da parte sua, incontra una delegazione leghista per tentare un recupero del pacchetto di voti del Carroccio in vista di martedì, quando le Camere sono nuovamente convocate per queste elezioni infinite. Lo schema, dicono i bene informati, dovrebbe essere questo: partendo dal pressing del Quirinale, Fi e Pd riconoscono di aver sbagliato, sin qui, il metodo più che i nomi. Ammesso l'errore di aver escluso il confronto con le minoranze "responsabili" per le cariche in ballo, ci sono i margini per un patto del Nazareno "allargato" per recuperare i voti che ancora mancano in cambio della convergenza su candidati alternativi per il Csm (vedi Balducci).

Se lo schema regge lo si capirà nei prossimi giorni: al momento la parola d'ordine del Pd è di confermare il ticket Violante-Bruno (Serracchiani, Bersani, Speranza, Gotor). Se anche il prossimo voto andrà a vuoto, però, i nomi potrebbero cambiare, puntando per la Consulta su due tecnici. Ipotesi caldeggiata dai grillini, in grado di contribuire con 144 voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VOTI

570

Quorum per la Consulta
Neanche ieri il Parlamento in seduta comune ha eletto i due giudici costituzionali (il quorum è 3/5 dell'Assemblea): Luciano Violante (Pd) ha preso 542 voti, Donato Bruno (Fi) 527

514

Quorum (di ieri) per il Csm
Nessuno ha raggiunto la quota di 514 voti necessari per far scattare l'elezione (con 3/5 dei votanti) a membro del Consiglio superiore delle magistratura

L'ex Cavaliere

Centrodestra, Berlusconi cerca l'asse con Salvini

Silvio Berlusconi lo ha annunciato ai coordinatori regionali di Forza Italia nella riunione convocata per fare il punto sul partito e le alleanze in vista delle regionali: tornerò a fare il presidente a tempo pieno di Forza Italia e il leader del centrodestra, ha detto, come sono tornato a fare il presidente del Milan. Intenzione che l'ex capo del governo aveva manifestato già mercoledì, dopo il faccia a faccia con Matteo Renzi, nell'incontro con i sindacati di polizia a via del Plebiscito.

Un tassello importante è quello delle alleanze, dossier su cui il Cavaliere si sta spendendo in prima persona. Il primo obiettivo è la Lega Nord. La prossima settimana (dopo il faccia a faccia di Toti e Salvini a Strasburgo) Fi incontrerà ufficialmente al Senato una delegazione del Carroccio, mentre l'intenzione dell'ex premier è quella di riallacciare l'intesa con i lumbard ripristinando le storiche cene del lunedì ad Arcore. Il lavoro non è semplice viste le distanze tra il Carroccio e Ncd, altro obiettivo a cui guarda Forza Italia. Il mandato però consegnato ai quadri locali è chiaro: fare di tutto per allargare le maglie dell'alleanza cercando di fare accordi con tutti i partiti della galassia di centrodestra.

Quanto al Governo Berlusconi ha chiesto ai dirigenti locali di non cambiare atteggiamento: l'ho detto anche a Renzi – avrebbe spiegato – siamo persone responsabili, pronte a dare una mano in caso di necessità. Una collaborazione che l'ex Cavaliere vorrebbe estendere ad altri provvedimenti che vanno oltre la legge elettorale su cui il patto del Nazareno è blindato: presto presenteremo delle modifiche condivise, ha annunciato ai coordinatori, lasciando intendere che i contatti tra gli "ambasciatori azzurri" (Denis Verdini e Gianni Letta) e i "pontieri" del Pd continuano.

Quanto a Forza Italia l'obiettivo di Berlusconi è quello di rilanciare il partito a partire dal tesseramento Verdini ieri ha illustrato nei dettagli la campagna di adesione "diventa anche tu azionista della libertà" che si concluderà il 31 ottobre per consentire poi lo svolgimento dei congressi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consulta, tredicesima fumata nera

L'EDITORIALE

La politica monetaria da sola non basta

CRISI E RIPRESA/1

La liquidità da sola non basta

di **Carlo Bastasin**

Ci sono limiti a quello che la politica monetaria può fare, oltre i quali spetterebbe alla politica fiscale dei governi intervenire, sostenere direttamente l'economia e la domanda aggregata. Il modesto esito della prima operazione di credito mirato e a lungo termine (Tltro) è probabilmente una testimonianza dei limiti della Bce. Quella di ieri non rappresenta una lezione conclusiva, vi sono infatti anche ragioni tecniche dietro al collocamento di solo metà dell'ammontare di crediti che era stato stimato. Tuttavia la bassa domanda per prestiti quasi senza costo, di durata lunga e da destinare alle imprese, inevitabilmente accentua i dubbi sullo stato dell'economia reale e sulla possibilità che sia la politica monetaria a scioglierli. Nella media dell'area euro il credito alle piccole e medie imprese non è più limitato dalla disponibilità di fondi quanto in passato, ma pesa un'incertezza ancora grave sul futuro.

Il rischio di deflazione, per esempio, renderebbe il livello dei tassi reali non così favorevole come sembra. Inoltre è ancora in corso un processo di riduzione dei debiti, e questo comprime l'effetto di ogni politica monetaria espansiva. Alla fine la maggiore offerta di credito finisce per essere poco utile alla crescita, o secondo la nota metafora, finisce per spingere invano una corda.

Nelle statistiche europee spicca la coincidenza tra debolezza del credito bancario e degli investimenti. Nei paesi europei più vulnerabili d'altronde le condizioni incerte dei debitori pesano sia sull'offerta sia sulla domanda di credito e la caduta degli investimenti è stata particolarmente forte.

Ma chi si aspettava più adesioni all'offerta della Bce, osserva che nell'operazione di ieri si sono fatte sentire soprattutto le defezioni delle banche di paesi non della periferia. Alcune di esse hanno voluto evitare di apparire bisognose di fondi proprio alla vigilia della valutazione dei bilanci. Ma in realtà sono mesi che, nonostante la disponibilità di denaro a buon mercato, il credito non sta crescendo nemmeno nei paesi più solidi dell'area euro. La scarsa domanda di credito delle banche dei paesi più saldi si aggiunge alla diagnosi di chi ritiene che l'area dell'euro sia scivolata in una trappola della liquidità; che i problemi dell'economia siano soprattutto nel vuoto di investimenti; o si nascondano in un'incertezza più insidiosa sul futuro dell'Europa che affonda le sue radici sotto l'intero territorio economico dell'euro-area. Se è così, è possibile che anche altre iniziative della Bce - l'acquisto di titoli da cartolarizzazione (Abs) o perfino quello di titoli sovrani - abbiano un impatto insufficiente su un'economia reale che non vuole investire e non può consumare.

Prima di trarre conclusioni bisognerà attendere che si chiarisca tra poche settimane lo stato delle banche europee, con l'esito dell'analisi dei bilanci e la revisione degli attivi. A quel punto sarà chiaro quali istituti avranno bisogno di ricapitalizzarsi. Per banche più solide sarà possibile assumersi il rischio tipico delle fasi di transizione dell'economia, l'asimmetria informativa che durante le crisi rende più difficile al creditore valutare le reali prospettive del debitore. Ma a patto che si riesca a ricostruire un po' di fiducia nel futuro. E per farlo non è indispensabile fare davvero tutte le cose inutili prima di fare quella necessaria: senza rilanciare la fiducia, le aspettative non possono cambiare.

Non è un compito che si può lasciare solo alla Bce. L'operazione di ieri getta anzi un'ombra sull'obiettivo della Bce di aumentare rapidamente il proprio bilancio. La quantità di credito che la Bce intende immettere nei prossimi mesi è davvero grande, poco meno di mille miliardi di euro. Ma nelle complesse circostanze attuali, l'effetto dell'offerta di credito non sembra dipendere dal volume, quanto dall'effettivo beneficio per il debitore: può essere il trasferimento di rischi a carico del creditore oppure un costo del denaro eccezionalmente conveniente. In entrambi i casi, la politica monetaria tenderebbe però ad assumere caratteri fiscali, che spetterebbero invece ai governi. Quando la Bce ha chiesto ai governi di farsi carico dei rischi dei titoli cartolarizzati, la risposta di Germania e Francia è stata negativa, come se si fosse ormai accettato che la politica fiscale comune finisca nascosta dentro al bilancio della Banca centrale. Non è un buon modo per convincere i cittadini, i risparmiatori e gli investitori, ad avere fiducia nella volontà politica europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 907.000
Il Sole 24 ORE
19-SET-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 1

Prudenza sul caso perché nessuno vuole rivivere le guerre giudiziarie

IL PUNTO di Stefano Folli

Ma oggi nessuno vuole rivivere guerre giudiziarie

Sospetti inevitabili per le coincidenze ma rispetto verso l'inchiesta di Genova

il PUNTO

Come in un brutto film di fantascienza, l'Italia sembra condannata a rivivere sempre gli stessi incubi. Può darsi che sia solo una coincidenza l'avviso di garanzia al padre di Renzi, ma se lo è si tratta di un caso straordinario, visto che il presidente del Consiglio sta favorendo una riforma della giustizia in senso "garantista".

Senza contare, particolare non trascurabile, che hanno appena suscitato un vespaio le sue dichiarazioni contro le ferie eccessive di cui godono i magistrati, altro aspetto che dovrebbe rientrare nell'impegno riformatore. Ieri sera nella Roma politica tutti si domandavano, magari a mezza bocca, se non ci sia un filo sottile che congiunge fra loro questi punti. Interrogativo malizioso ma inevitabile, magari solo per cancellare dalla mente il sospetto.

L'avviso di garanzia al signor Tiziano Renzi riguarda in ogni caso un reato tutt'altro che trascurabile: la bancarotta fraudolenta. Si riferisce a una società ceduta nel 2010 dal padre del premier a terze persone e fallita nel 2013. Sul piano economico le cifre sembrano modeste, ma le indagini a Genova sono ancora in corso.

Sta di fatto che è abbastanza legittimo chiedersi se questa inchiesta si sarebbe svolta con le stesse modalità e con analoghe conclusioni se Renzi junior non fosse il presidente del Consiglio. Un premier che vuol porre mano al "tabù" per eccellenza – l'intoccabilità della magistratura – si espone a qualche rischio. E lo stesso vale per il Partito Democratico, ormai il partito di Renzi, che incorre in guai giudiziari con una frequenza sconosciuta in passato: come si è visto a Bologna.

Naturalmente c'è anche chi, come il vicepresidente del Senato Gasparri, rovescia i termini della questione e arriva a sostenere che Renzi è diventato garantista perché toccato in prima persona. Ma ovviamente si tratta di una piccola provocazione. La realtà è che la riforma della giustizia è un passaggio troppo importante, in questo momento della vita del Paese, per pensare che qualcuno voglia annacquarla truccando le carte. Quindi c'è solo da rispettare il lavoro dei magistrati genovesi e attendere l'esito finale dell'inchiesta. Come ha fatto Renzi senior con una presa di posizione molto calibrata e attenta a non mancare di riguardo agli inquirenti.

Va detto che il mondo politico nel suo complesso ha reagito con prudenza alla notizia, evitando di strumentalizzare un episodio di cui non si conosce l'esatto profilo. Nell'ovvio silenzio del premier, amici e nemici sembrano concordare su un punto: non conviene a nessuno indebolire il presidente del Consiglio per via giudiziaria. Che Renzi sia o no il «figlio di Berlusconi», come ha scritto Giuliano Ferrara e non solo lui, c'è in giro poca voglia di replicare la trama del ventennio appena trascorso e di affidare di nuovo alla magistratura la supplenza della politica.

Del resto lo scenario è cambiato. Oggi il premier e il suo ministro della Giustizia sono espressione del centrosinistra ed entrambi sono impegnati in una riforma che qualche tempo fa, con Berlusconi a Palazzo Chigi, non sarebbe stata proponibile. Le reazioni polemiche di una certa parte della magistratura sono da mettere nel conto, ma sarebbe un grave indizio di imbarbarimento se gli avvisi di garanzia servissero come fuoco di sbarramento.

Ecco perché la strada migliore è quella imboccata dal signor Tiziano Renzi che si augura un processo rapido e chiarificatore. Al tempo stesso i toni abbastanza cauti della Roma politica dimostrano che forse non è più tempo di gogne mediatiche e nemmeno di condanne sull'onda di un avviso di garanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

LE INTERVISTE AI CEO DI INTESA E UNICREDIT

Ghizzoni: «Nuovi prestiti con priorità alle imprese che investono»

Graziani ▸ pagina 2

Il ceo di UniCredit: già prenotato il 50% dei 7,75 miliardi

«Credito con priorità agli investimenti»

Ghizzoni: patto banche-imprese per la ripresa

Alessandro Graziani

Dottor Ghizzoni, quanti dei 7,75 miliardi che avete ottenuto ieri dalla Bce nella'ambito della Tltro, andranno davvero alle imprese?

Tutti saranno destinati al credito. Abbiamo richiesto l'importo massimo consentito per le nostre attività in Italia, la quota restante di dicembre sarà riservata a Germania, Austria e altri Paesi in cui operiamo. Anche perché siamo già pronti. Da luglio abbiamo fatto attività di pre-marketing con le imprese, abbiamo ricevuto manifestazioni d'interesse e deliberato parte dei finanziamenti. Siamo già arrivati al 50% dei 7,75 miliardi ottenuti alla Bce. Entro pochi mesi, tutti i fondi saranno destinati alle imprese.

Con la Ltro di tre anni fa le risorse andarono soprattutto all'acquisto di Btp e di bond bancari. C'è grande diffidenza sull'uso che le banche faranno di questi fondi. Sarà diverso?

Tre anni fa c'era un problema generale di capitale delle banche che è stato risolto e questo consente alle banche di essere attive sul credito. Oggi la liquidità è abbondante. E c'è un chiaro meccanismo di controllo da parte Bce sul reale utilizzo della liquidità che deve necessariamente far crescere il credito altrimenti le banche devono restituire anticipatamente l'importo.

A chi sarà destinata la nuova tranche di credito?

La nostra scelta è chiara: la priorità andrà alle imprese che intendono fare investimenti pluriennali per sostenere lo sviluppo. Solo così si rimetterà in moto l'economia. Purtroppo la domanda di credito per investimenti è ancora debole. Ma dobbiamo sforzarci di sostenerla e di stimolarla.

Vuol dire che se la domanda di credito per investimenti fosse inferiore ai 7,75 miliardi disponibili, non li erogherete tutti?

No. Dico che è prioritario per noi, ma anche per le imprese e per il Paese, destinare la liquidità agli investimenti. Se la domanda fosse più bassa, destineremo comunque il resto alla domanda di credito a breve delle imprese. In ogni caso l'importo sarà erogato per intero in pochi mesi. Ma vorrei aggiungere che con la Tltro la Bce non ha messo con le spalle al muro solo le banche, obbligandole a destinare il credito all'economia reale, ma anche il mondo delle imprese. Mi piacerebbe vedere più coraggio tra gli imprenditori italiani nelle scelte di fare investimenti con orizzonte pluriennale. Mi rendo conto che è una sfida. Per tutti. Ma credo sia arrivato il momento di prendere qualche rischio in più.

Tutti si chiedono: le banche si finanziano in Bce al tasso agevolato dello 0,15%. Ma quanto faranno pagare il credito alle imprese?

I benefici dei Tltro li trasferiremo sostanzialmente ai clienti, che potranno finanziarsi a tassi convenienti e su livelli che non si vedevano da decenni. Per le banche, accedere alla liquidità allo 0,15% consente di abbassare il costo del funding su cui applichiamo poi il nostro margine. Il prezzo per il Tltro dunque scende, anche se non esiste un prezzo uguale per tutti ma dipende dalle classi di rating di merito creditizio delle varie aziende.

Più nel dettaglio, il nuovo credito a che tipo di imprese andrà?

La priorità è di guardare alle imprese già clienti che hanno programmi di investimento pluriennale. Ma certamente proveremo anche ad acquisire nuova clientela. Lo sforzo che dobbiamo fare, e che come UniCredit abbiamo già sperimentato, è di destinare questa nuova liquidità anche alle piccole medie imprese e non solo ai large e mid corporate con rating più elevato.

A livello europeo, la Tltro ha avuto esiti inferiori alle aspettative. Crede che in qualche misura abbia pesato l'approssimarsi dell'esito degli stress test Bce di fine ottobre?

E' possibile che alcune banche, soprattutto quelle che temono di vedersi richiesti nuovi accantonamenti su crediti, abbiano deciso di rinviare l'adesione alla prossima Tltro di dicembre, quando il quadro sarà più definito. Noi abbiamo chiesto l'importo massimo consentito e non temiamo l'esito della comprehensive assessment. Ma più in generale bisogna consentire alle banche di programmare con serenità il credito.

A cosa si riferisce?

La Bce giustamente spinge per aumentare il credito e con gli stress test punta a dare certezze al mercato. Ma già il Financial Stability Board sembra proporre per i prossimi due-tre anni un ulteriore innalzamento dei ratios patrimoniali per le banche di interesse sistemico, che il mercato immediatamente richiederebbe per l'intero sistema. Occorre un framework unico e stabile, senza il quale è difficile che le banche possano pianificare politiche efficaci di crescita del credito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 907.000
Il Sole 24 ORE
19-SET-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 2

LE INTERVISTE AI CEO DI INTESA E UNICREDIT

Messina: «Strumento eccellente, la ripresa è più vicina»

Ferrando ▸ pagina 2

Il ceo di Intesa: richieste pari alle necessità immediate

«Strumento eccellente, la ripresa è più vicina»

Messina: «Sul funding cade l'effetto-spread»

Marco Ferrando

Dottor Messina, ieri in asta sono stati assegnati in tutta Europa 82,6 miliardi, meno del previsto. Un flop?

No, e io non mi aspettavo un esito diverso: in questa fase di rendimenti quasi a zero, alle banche non conviene prendere più di quanto non serva per un impiego immediato, a meno che non si abbiano particolari esigenze di liquidità. Le valutazioni sullo strumento della Tltro potranno svolgersi in maniera più compiuta a dicembre.

Intesa Sanpaolo ieri ha chiesto solo 4 miliardi, su un potenziale di 12,5. Perché?

Perché è quanto intendiamo impegnare di qui alla prossima asta. Per fortuna, come dimostrano i 22 miliardi di linee a medio-lungo termine che abbiamo erogato dall'inizio dell'anno, la domanda di credito è in ripresa: nei prossimi mesi ci attiveremo per pre-impiegare anche gli altri 8,5 miliardi cui abbiamo diritto e quindi ne faremo richiesta.

Qual è il suo giudizio sulla Tltro?

Lo strumento è stato disegnato in modo eccellente, perché le regole sono chiare ed è direttamente finalizzato all'economia reale. Con questa misura la Bce si è confermata l'unico soggetto in grado di affrontare la crisi con iniziative concrete, senza perdersi in inutili dibattiti.

La fase finale degli stress test, che si concluderanno tra un mese, potrebbe aver ridotto la domanda di fondi nella prima Tltro? Per molte banche, al momento, le priorità sembrano altre.

In effetti, ciò può aver spinto alcuni istituti a essere particolarmente prudenti nelle richieste, soprattutto quelli più incerti circa l'esito finale degli stress test: anche per questo, credo che valga la pena di aspettare la prossima asta. Per quanto ci riguarda, siamo molto fiduciosi e le nostre scelte, come ho detto prima, le abbiamo fatte semplicemente per una gestione ottimale della tesoreria.

In concreto, miglioreranno le condizioni del credito per le imprese?

Le Tltro sono finalizzate a sostenere il credito per le Pmi: noi, per i primi 4 miliardi che abbiamo chiesto ieri, abbiamo individuato un bacino di aziende a cui saremo in grado di offrire linee a medio-lungo termine a condizioni più vantaggiose di quelle passate. In generale, il grande merito di queste aste è quello di consentire alle banche dei diversi paesi, e di riflesso a tutti i rispettivi clienti destinatari delle risorse, di finanziarsi alle stesse condizioni, eliminando il differenziale dato dal rischio sovrano.

Basteranno le Tltro ad accelerare la ripresa?

Senz'altro è uno strumento che darà il suo contributo, e non solo perché mi aspetto che il credito a prezzi più bassi alle imprese possa stimolare nuovi investimenti. In parallelo, grazie alle Tltro mi attendo una nuova spinta al deprezzamento dell'euro: se, come credo, il cambio potrà arrivare a 1,20 sul dollaro, il contributo alla competitività del sistema produttivo, in particolare di quello italiano, sarà rilevante.

Secondo lei, potrebbe servire un quantitative easing?

Per ora no, e nemmeno a breve. Prima, aspettiamo di vedere gli effetti delle prime Tltro, le ripercussioni della nuova linea di politica monetaria della Fed e le reazioni sul mercato dei cambi. In questo momento il problema non è di liquidità, ma di consumi, di fiducia, di competitività delle imprese.

Siamo dunque di fronte a un cambio di passo di questa lunga crisi?

Con lo spread sotto 150, un euro in calo sul dollaro e un sistema bancario rimesso in ordine dagli stress test, ci sono tutte le condizioni per ripartire.

Vale anche per l'Italia?

Soprattutto per l'Italia, che si trova in una situazione irripetibile. Per questo c'è da concentrare tutte le energie sulle riforme, le uniche che possono contribuire a riaccendere la fiducia degli italiani e tradurre in consumi anche solo una piccola parte di quell'immenso bacino rappresentato dal risparmio degli italiani.

Molti ritengono che si stia per perdere anche questo treno.

Non sono così pessimista. C'è un elemento che mi preoccupa, e molto, che è la situazione occupazionale. Ma in generale credo che esista un potenziale molto forte nel nostro Paese e che questo possa essere rimesso in moto.

@marcoferrando77

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 907.000
Il Sole 24 ORE
19-SET-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 7

PARLA IL PROCURATORE CAPO DI GENOVA

«I tempi non li decide la Procura»

di **Donatella Stasio**

Giustizia a orologeria? «Non ci sono margini di discrezionalità. I tempi li scandisce il calendario, non la Procura. Se dopo sei mesi un'indagine non è chiusa, va chiesta la proroga e notificata all'indagato». Parla Michele Di Lecce, Procuratore di Genova. Continua ▸ pagina 7

INTERVISTA | Michele Di Lecce | Procuratore della Repubblica di Genova

«Giustizia a orologeria? Decide il calendario»

«Nel mirino alcuni comportamenti prima del fallimento. Bisogna capire se hanno influito»

Giustizia a orologeria? «Noi non abbiamo alcun margine di discrezionalità. I tempi li scandisce il calendario, non la Procura. Se dopo sei mesi un'indagine non è chiusa, bisogna chiedere la proroga e notificarla all'interessato. Così è stato. Non è che la Procura si è svegliata improvvisamente stamattina e ha deciso».

Michele Di Lecce, 70 anni, di Campobasso, è entrato in magistratura nel '69 ed è approdato, da Alessandria, alla guida della Procura di Genova nel febbraio del 2012. È un signore tranquillo e cortese, molto stimato dai colleghi e tra i (pochi) magistrati consapevoli dell'importanza della comunicazione, soprattutto quando un'indagine ha una rilevanza pubblica.

Dunque, non si sottrae alle domande del cronista.

Procuratore, quand'è cominciata quest'inchiesta?

Il procedimento è stato iscritto sei mesi fa e, mi pare, che non sia uscita alcuna indiscrezione. Ma le indagini non sono concluse, altrimenti non avremmo chiesto la proroga al Gip.

Con la notifica della proroga e l'avviso di garanzia, però, ci sono stati gli spifferi...

Non so se sia vero, ma mi hanno detto che la notizia sarebbe arrivata da Firenze.

Quanti sono gli indagati?

Al momento tre, quattro, compreso Tiziano Renzi. Questo non significa che non possano aumentare, visto che sono coinvolte diverse società.

Il reato contestato è per tutti la banacarotta fraudolenta?

Sì.

Tiziano Renzi ha dichiarato di aver venduto l'azienda nel 2010, ben prima del fallimento, datato 2013...

L'informazione di garanzia è collegata alla posizione che Renzi ha avuto nella società. Al momento del fallimento lui non era amministratore ma aveva ricoperto incarichi previsti dalla legge fallimentare. Poi gli sono subentrati altri amministratori, le cui posizioni sono anch'esse all'esame. Quindi, non è rilevante il "quando" del fallimento ma alcuni suoi precedenti comportamenti. Si tratta di capire in che misura quei comportamenti abbiano influito sul fallimento.

Perché avete chiesto la proroga delle indagini?

Abbiamo acquisito una serie di documenti che stiamo valutando. Il terreno è magmatico perché sei mesi non sono tanti e non abbiamo potuto fare gli approfondimenti necessari.

Vi siete posti il problema della scontata reazione che avreste scatenato con l'avviso di garanzia, ovvero l'accusa di «giustizia a orologeria»?

Certo, potevamo immaginarla, ma i tempi sono decisi da calendario, non da noi. Noi non abbiamo margini di discrezionalità. Dopo sei mesi, se l'indagine non è conclusa bisogna chiedere la proroga. Non potevamo farlo né due mesi prima né due mesi dopo. Lo ripeto: il procedimento penale è stato iscritto 6 mesi fa, quando ci sono arrivati i documenti a seguito della procedura fallimentare, anche se la dichiarazione di fallimento è intervenuta prima. Quindi, non ci siamo mossi d'ufficio. Decorsi i sei mesi dovevamo chiedere la proroga, che va notificata agli interessati. Contestualmente abbiamo inviato anche l'informazione di garanzia, per fornire più elementi di conoscenza agli indagati.

Renzi padre ha detto di essere «così preoccupato da non aver ancora nominato un avvocato» ma ha riconosciuto che l'avviso di garanzia è un atto a sua tutela. Sarcasmo a parte, ha compreso lo spirito di questo delicato passaggio. Avete già in programma di sentirlo?

Speriamo di poterlo fare presto. L'informazione di garanzia è finalizzata anche a questo. Noi gliel'abbiamo mandata anzitutto perché rappresentava una maggiore tutela per lui. Se vuole e crede di poter fornire elementi utili alle indagini, ovviamente può venire quando vuole, assistito da un difensore di fiducia. È la normale dinamica delle cose. Quando avremo gli elementi, lo sentiremo: non nell'immediato, ma potrebbe anche essere a breve. Dipende dall'evoluzione dell'indagine: se dall'esame delle carte dovesse emergere l'esigenza di chiarire o di approfondire, lo faremo. Per ora l'attività è ancora in fieri.

Nell'inchiesta è indagato anche il figlio di Renzi, Matteo?

Assolutamente no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA | Maurizio Sacconi | Ncd

«Nella delega la visione europea di Marco Biagi»

Il nuovo statuto

L'ex ministro del Lavoro: si potrà riscrivere tutta la parte che non riguarda i diritti sindacali

BASTA VECCHIE RIGIDITÀ

«La vera protezione del lavoratore coincide con la condizione di essere sempre ri-occupabile»

Davide Colombo
ROMA

Letto nel suo insieme il nuovo testo del disegno di legge delega approvato ieri dalla commissione Lavoro del Senato fotografa e attualizza la visione europea di "società attiva" propugnata da Marco Biagi. Ne è convinto Maurizio Sacconi, l'ex ministro del Lavoro che, come il collega Tiziano Treu prima di lui, si avvalse della collaborazione intensa del giuslavorista bolognese trucidato dalle brigate rosse il 19 marzo del 2002.

«Oggi abbiamo scritto una pagina storica» racconta Sacconi subito dopo il voto definitivo del testo che ora passa all'Aula. «Sono convinto - aggiunge - che questa riforma produrrà effetti indiretti non meno importanti di quelli diretti perché con essa riusciremo finalmente a uscire dalla lunga stagione di pregiudizi contro l'impresa che ha caratterizzato il nostro Novecento. Tutto il dopoguerra italiano è stato influenzato più che altrove da una sinistra politica e sociale che ha esercitato un potere di condizionamento specifico sulla regolazione del lavoro da leggi e contratti. Nel paese più sindacalizzato si sono prodotte originali e croniche anomalie come la bassa occupazione, i bassi salari, la bassa produttività, la bassa dimensione d'impresa».

Più flessibilità nei rapporti di lavoro e più sicurezza per i lavoratori. Sarà l'equilibrio giusto?

Credo proprio di sì, è la volta buona. Abbiamo ritrovato una coerenza di percorso che s'era perduta con la parentesi, finalmente chiusa, della riforma Fornero. Si miglioreranno le protezioni contro la disoccupazione e si aggiorneranno le regole del rapporto di lavoro alla nostra epoca di incertezza. Significativo è stato l'incontro dei riformismi di destra e di sinistra e mi auguro la convergenza nell'Aula anche dei riformisti parzialmente all'opposizione perché un ampio consenso indicherebbe ancor più a coloro che investono ed assumono che l'Italia sta cambiando.

Il nuovo articolo 4 apre allo Statuto dei lavori?

È la porta d'ingresso. Si potrà riscrivere tutta la parte dello Statuto che non riguarda i diritti sindacali, con particolare attenzione all'articolo 4 (controlli e tecnologie), l'articolo 13 sulle mansioni e l'articolo 18 sul licenziamento.

Il governo è delegato a ristrutturare i contratti a tempo indeterminato, quelli che regolano oltre l'80% dei rapporti di lavoro.

Esatto. È superata l'ipotesi del contratto di inserimento con una fase uno a tutele moderate e una fase due con garanzie piene. La tutela continua, crescente e proporzionata all'anzianità d'impiego porta con sé la conseguenza del solo indennizzo monetario in caso di licenziamento senza giusta causa.

Anche questo era un obiettivo di Marco Biagi?

Per Biagi la vera protezione del lavoratore coincide con la sua autosufficienza, la condizione di essere sempre ri-occupabile in quanto titolare di un accesso pieno e continuo alle conoscenze e alle competenze che, sole, possono garantirgli un posto attivo nel mercato del lavoro e nella società. Questo è il vero articolo 18 post moderno cui dobbiamo lavorare. Basta con le vecchie rigidità che inibiscono la propensione ad assumere: più diritto alle conoscenze e alle competenze, con un adeguato indennizzo in caso di licenziamento. Questa riforma si completerà con successo se riusciremo a realizzare quell'integrazione tra scuola e lavoro che era al centro del pensiero di Biagi.

E il riordino degli ammortizzatori sociali?

Anche in quella materia c'è tanta eredità di Marco Biagi. Stop alle sole tutele passive e attivazione del lavoratore che ha perduto il suo impiego perché libero di scegliere il servizio di orientamento, collocamento o formazione, pubblico o privato, che riterrà più efficace. Lo stesso voucher pubblico che remunera solo chi occupa è in fondo un portato delle sue intuizioni di allora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA

Ex ministro. Maurizio Sacconi è senatore del Nuovo centrodestra

PRESIDENTE

Alla Commissione lavoro

Maurizio Sacconi è presidente della Commissione lavoro del Senato che ieri ha dato il via libera al testo del Jobs act. «Oggi abbiamo scritto una pagina storica» è stato il suo commento dopo l'approvazione. «Questa riforma – ha aggiunto – produrrà effetti indiretti non meno importanti di quelli diretti perché con essa riusciremo finalmente a uscire dalla lunga stagione di pregiudizi contro l'impresa»

Nessuna reazione. Scartata l'ipotesi di una nota

Il premier sceglie il basso profilo: massima serenità

I TIMORI

Dal giorno dell'inchiesta sui candidati in Emilia Romagna tra i fedelissimi di Renzi gira l'impressione dell'accerchiamento

Emilia Patta
ROMA

Nessun complotto, nessuna giustizia a orologeria, la giustizia farà il suo corso e in ogni caso c'è la massima serenità che l'inchiesta si risolverà in un nulla di fatto. Matteo Renzi, nel giorno in cui rimbalza la notizia dell'inchiesta per bancarotta fraudolenta che vede coinvolto suo padre Tiziano (si veda l'articolo in pagina), silenzia i suoi e ufficialmente ignora il caso. Si racconta di una discussione a Palazzo Chigi sull'opportunità o meno di una nota, ma alla fine ha prevalso la linea del non intervento.

Certo, tra i renziani è strisciante il sospetto che l'indagine su Tiziano Renzi sia l'effetto del duro braccio di ferro apertosi tra il presidente del Consiglio e la magistratura sulla riforma della giustizia. È dal giorno dell'inchiesta a carico dei principali candidati alle primarie del Pd in Emilia Romagna, Stefano Bonaccini e Matteo Richetti (che poi si è ritirato), che tra i fedelissimi del premier gira forte l'impressione dell'accerchiamento, l'impressione che ci sia qualcuno che voglia dar fastidio al Pd e soprattutto al premier. In ogni caso la vicenda che coinvolge il padre di Renzi, nota un deputato a lui molto vicino, «non ha nulla di politico e non si vede come possa influire sull'azione del governo».

Certo la mente non può che riandare al discorso pronunciato martedì mattina alla Camera da Renzi sul programma dei Mille giorni, a quel passaggio che segna la svolta "garantista" di un Pd finora abituato a schierarsi quasi per riflesso condizionato dalla parte dei Pm. «Io sono dalla parte di tutti coloro i quali garantiscono, lottano e combattono per l'indipendenza e la libertà della magistratura. E sono dalla parte di coloro i quali questa battaglia la fanno sempre, quando è comoda e quando è scomoda. Chi oggi volesse mettere in discussione la libertà della magistratura, troverebbe innanzitutto in noi i primi e i più seri ostacoli – ha detto il premier in Aula martedì –. Contestualmente, non accettiamo che uno strumento a garanzia dell'indagato, l'avviso di garanzia, costituisca un vulnus all'esperienza politica o imprenditoriale di una persona».

Renzi si riferiva alla vicenda di Eni e del suo ad Claudio Descalzi, già pubblicamente difeso nei giorni precedenti, ma chissà che non avesse già sentore delle mosse della procura di Genova. L'avviso di garanzia a Tiziano Renzi sembra sia stato notificato lunedì, si notava ieri in Parlamento, quindi il premier potrebbe esserne stato a conoscenza al momento di pronunciare quelle frasi in Aula. Potrebbe. «Perché non è detto che Tiziano glielo abbia detto subito, proprio per non preoccuparlo in vista del discorso», nota un renziano doc. In ogni caso quelle parole "garantiste" pronunciate in Aula, certo non le prime pronunciate in tal senso da parte di Renzi, resteranno a lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAPPORTI TESI CON LE TOGHE

Lo scontro sulle ferie

Lo scorso 9 settembre l'Associazione nazionale magistrati aveva duramente criticato la riforma della giustizia messa in cantiere dal Governo che prevede tra l'altro la riduzione delle ferie per i magistrati . La risposta di Matteo Renzi era stata: «L'Anm protesta? Brrr... che paura». E poi: «L'Anm ha fatto il primo comunicato contro il governo quando ho detto che si metteva lo stipendio massimo dei magistrati a 240mila euro»

La vicenda Eni

Lo scontro a distanza ha avuto una replica martedì, quando nel suo intervento in Parlamento Renzi a proposito dell'inchiesta che vede coinvolto l'ad di Eni Claudio Descalzi aveva detto: «Non consentiamo a un avviso di garanzia di cambiare la politica aziendale di questo Paese». Pronta la replica dell'Anm: «Respingiamo fermamente l'idea che la magistratura intenda interferire nella politica economica di un'azienda»

NA CA CT MI RM LV

LA STAMPA

QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867

VENERDÌ 19 SETTEMBRE 2014 · ANNO 148 N. 257 · 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE A88. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Verso il nuovo Appello

Thyssen, le pene non potranno salire

La Cassazione boccia la tesi del pm sull'omicidio doloso: «Non spetta alle toghe fare scelte politiche»

Paola Italiano A PAGINA 16

Gli alpinisti in Groenlandia

I «Ragni di Lecco» ultimi esploratori

Viaggiatori tra iceberg, orsi polari e rocce come i pionieri dell'800 E 420 chilometri di pagaiate in kayak

Enrico Martinet A PAGINA 20

Europa League

Toro, un punto e zero gol a Bruges

Tra i granata protagonista Gillet, al rientro dopo la squalifica Vincono Inter, Fiorentina e Napoli

Roberto Condio ALLE PAGINE 40 E 41

Scontro sulla riforma del lavoro. Bersani: le intenzioni del governo sono surreali. Ma in commissione arriva il primo via libera

Articolo 18, la rivolta nel Pd

La minoranza si schiera contro l'abolizione. Il premier pensa alla fiducia Sui conti l'allarme del Fondo monetario: spesa pensionistica da rivedere

La minoranza del Pd è sulle barricate contro l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ma Renzi non arretra ed è pronto a mettere la fiducia. E l'Fmi rivede al ribasso le stime sulla crescita dell'Italia, suggerendo riforme e anche un intervento per la riduzione della spesa pensionistica. **Baroni, Bertini, Mastrolilli e Sorgi** DA PAGINA 2 A PAGINA 5

La sfida sull'identità del partito

Federico Geremicca

Non è una guerra senza quartiere perché il quartiere c'è, ed è il Pd. E non è nemmeno di quelle che scoppiano così, quasi per caso, perchè ci si preparava da tempo, e la posta in palio è tanto chiara che di più non si può: innovazione contro tradizione. E' una sorta di guerra civile, quella che squassa il Pd, quasi uno scontro di religioni, e non è un caso che la miccia siano - a dirla in sintesi - il lavoro e il destino dell'articolo 18.

CONTINUA A PAGINA 3

Il colpo (quasi) a vuoto della Bce

Francesco Manacorda

Il bazooka anticrisi di Mario Draghi ha sparato, ma il primo colpo è meno forte di quel che ci si aspettasse: le banche dell'Eurozona hanno chiesto alla Bce 83 miliardi di crediti a tasso agevolato contro una previsione di circa il doppio. E soprattutto il bersaglio al quale il bazooka mira - fuor di metafora i finanziamenti che dovrebbero arrivare specie alle piccole e medie imprese - rischia, almeno in Italia, di non essere colpito.

CONTINUA A PAGINA 33

IL CASO

Il papà di Renzi indagato per bancarotta fraudolenta

L'inchiesta a Genova dopo il fallimento di una società di distribuzione di giornali «Ho venduto tutto nel 2010, sono sereno»

Mattia Feltri e Teodoro Chiarelli A PAGINA 9

IL VOTO IN PARLAMENTO

Consulta, nulla di fatto al tredicesimo tentativo

Violante e Bruno non raggiungono il quorum, nonostante l'accordo Pd-Sel Nuovo round martedì, esecutivo ottimista

Antonella Rampino A PAGINA 7

REFERENDUM IN SCOZIA, TESTA A TESTA NELLA NOTTE. IN EXTREMIS IL TENNISTA-SIMBOLO SI È SCHIERATO PER IL SÌ

Murray, il baronetto ha tradito la Regina

LEON NEAL/AFP

Il tennista scozzese Andy Murray

Paci e Rizzo ALLE PAGINE 10 E 11

C'era una volta il Regno Unito

Gianni Riotta

Il vecchio Marx, studiando al British Museum la crisi del Capitale che attese a lungo invano, dettò una delle sue frasi

CONTINUA A PAGINA 11

Da Wimbledon al voltafaccia

Stefano Semeraro

Per svelare il suo sostegno alla causa indipendentista Andy Murray, il campione di Wimbledon

CONTINUA A PAGINA 10

Sgominata: 15 arresti

"Cellula Isis voleva fare strage in Australia"

Un ex buttafuori a Sydney, Ali Baryalei, rifugiato in Siria, avrebbe organizzato una serie di rapimenti e decapitazioni di civili per conto dell'Isis in Australia. Il piano è stato sventato dalla polizia, con 15 arresti. **Freri, Molinari e Semprini** ALLE PAGINE 12 E 13

Il boomerang della barbarie

I tagliatori di teste puntano sull'effetto mediatico. Ma il messaggio che passa è quello di un massacro di innocenti

Giovanni De Luna A PAGINA 33

LE IDEE

Le conseguenze del dibattito sui risposati

Gian Enrico Rusconi

Era prevedibile che la questione dei credenti divorziati risposati provocasse uno scontro di posizioni ai massimi livelli ecclesiastici. La posta in gioco è seria. Nella sua sostanza teologica o dottrinale tocca il nesso tra eucarestia e matrimonio, presentato in modo perentorio.

CONTINUA A PAGINA 33

Buongiorno

Massimo Gramellini

Giulia

Giulia, nome finto per una creatura vera, ha undici anni e vive alle porte di Cagliari. Da sola. Tutte le mattine si alza alle sette e va a farsi la doccia dai vicini perché da lei non c'è l'acqua. Si veste, prepara la colazione, porta il cane a passeggio, lo rimette a cuccia ed esce per andare a scuola. Al pomeriggio studia, cucina, tiene in ordine la casa. Una donnina. Il padre è un balordo che fu arrestato la prima volta quando Giulia era ancora in fasce: aveva nascosto un panetto di droga nella sua culla. La madre è ucraina e non ha ancora smesso di pagare i debiti di un amore sbagliato. Organizza cerimonie di matrimoni, nella speranza che riescano meglio del suo. Il lavoro la costringe a sostare in continente per settimane intere, durante le quali Giulia bada a se stessa con la supervisione discreta dei vicini. Finché un giorno l'insegnante le domanda come mai non venga mai nessuno a prenderla all'uscita e la bambina racconta una verità che fa talmente parte delle sue abitudini da non sembrarle scandalosa. Tornano alla memoria gli undicenni del libro Cuore o quelli in carne e ossa che mezzo secolo fa scrivevano a «Specchio dei Tempi» di estati trascorse in solitudine con le mucche all'alpeggio, per portare qualche soldo alla mamma ammalata.

Ogni paragone tra Giulia e i figli del mammismo imperante suonerebbe falso e sbagliato. Queste sono favole estreme dalla morale obbligata: le carenze familiari e ambientali con cui sempre si giustificano le debolezze di carattere vengono smentite talvolta dalla meravigliosa insondabile dell'animo umano.

www.raspinisalumi.it · SALUMIERI PIEMONTESI DAL 1946 www.raspinisalumi.it · SALUMIERI PIEMONTESI DAL 1946 www.raspinisalumi.it · SALUMIERI PIEMONTESI DAL 1946

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
19-SET-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 1

Il Regno Unito non sarà mai più quello di prima

Ferito lo spirito britannico, quando l'Ue ne avrebbe più bisogno

C'ERA UNA VOLTA IL REGNO UNITO

«TALEBAN DEL NORD»

La Scozia è stata la più turbolenta nazione europea fino al 1707

GIANNI RIOTTA

Il vecchio Marx, studiando al British Museum la crisi del Capitale che attese a lungo invano, dettò una delle sue frasi più belle, «Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria». Si sono dissolti stanotte nell'aria il Regno Unito antico di tre secoli, la Gran Bretagna della fiera bandiera Union Jack, i miti dell'impero, la regina Vittoria, il coraggio di Churchill e dei ragazzini piloti della Royal Air Force contro Hitler, la swinging London e i Beatles, il profumo anglosassone di tè al bergamotto e whisky di torba affumicata?

Perché il lungo addio scozzese, se davvero verrà, magari rilanciato da una risicata vittoria dei No unionisti, affonda un Regno e un sogno. Si poteva forse essere «British», inglesi, senza Impero, ma senza Regno? Lo storico scozzese Niall Ferguson ricorda ai connazionali che la loro patria ancestrale non è solo l'illuminismo di Smith e Hume, l'intelligente scetticismo «scozzese» che fonda la filosofia moderna europea. «Prima - scrive Ferguson - eravamo l'Afghanistan occidentale... talebani protestanti», guerre di clan che lasciano i re sul campo come pupazzi «James I assassinato, James II morto all'assedio di Roxburgh, James III caduto alla battaglia di Flodden nel 1513, James IV morto dopo la sconfitta a Solvay Moss, Mary Queen of Scots giustiziata...».

Nessuno pensa che la secessione, o una vittoria stretta del No, riportino il sangue in strada, anche se qualche scazzottata c'è stata, con il Sì a denunciare «il giornalismo schierato della televisione Bbc» e il No a lamentare gli «atteggiamenti da teppisti di certi militanti nazionalisti». Si teme la lacerazione del tessuto sociale, dialogo smarrito tra polemiche e slogan, tweet e blog saturi di violenze verbali.

La nottata di ieri è stata la più lunga nella vita politica del timido David Cameron, forse ultimo premier britannico. È stato lui a imporre l'aut aut agli scozzesi, sulla scheda solo Sì-No all'indipendenza, senza la terza via di una maggiore autonomia stile Sud Tirolo. Sperava che il buon senso isolasse gli uomini del premier locale Alex Salmond, sottovalutava l'odio radicato per i tagli al welfare della signora Thatcher e l'angoscia che la fine dell'industria classica innesca tra operai e ceto medio.

Quel che sembrava «solido», la Gran Bretagna secolare, rischia di dissolversi nell'aria. Una vittoria del Sì confermerebbe che l'Europa delle Nazioni nata tra il XVIII e il XIX secolo si scolla, strappata dall'Unione sovrannazionale, l'immigrazione, la globalizzazione e adesso l'amore per le patrie locali. Una vittoria striminzita del No sarebbe l'invito per il riottoso Salmond alla nuova crociata, stavolta meno sorridente e più populista. Solo un buon successo del No permetterebbe a Cameron riforme di autonomia che inducano gli scozzesi alla serenità. L'eroe sarebbe allora Gordon Brown, ex premier laburista scozzese che, destinato al Museo delle Cere della Politica ha battuto ogni piazza, ogni pub, ogni talk show e blog per spiegare che il meglio della storia scozzese è fiorito nei 307 anni di unione con Londra, non ai tempi foschi dell'Afghanistan sulle Highlands.

Brown sarà anche un comiziante all'antica, laburista di quelli che si presentavano con i volantini all'uscita delle fabbriche per bere una pinta con i picchetti in sciopero, ma ha ragione su questo. Hume e Smith, la stagione scettica dei tomi illuministi, i grandi romanzi scozzesi di Scott e Stevenson sono «inglesi», fioriti nella gigantesca fucina dell'Impero, la cui tribuna globale permetteva di capire il mondo da un osservatorio perfetto. Perché mai se no, il tedesco ramingo Karl Marx avrebbe scelto la tolleranza bonaria di Londra per predicare il verbo anticapitalista?

Appreso il risultato, stamane, non crediate «sia finita». È appena cominciata. Se la Scozia è Nazione (auguri!), comin-

LA STAMPA
Articolo 18, la rivolta nel Pd

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

cia un doloroso, aspro, accidentato percorso per creare una moneta, dividere il debito con Londra, evitare la fuga dei capitali e del lavoro, iscriversi in Europa, alla Nato, all'Onu. Salmond la fa facile, come ingollare una cucchiaiata di tiepido porridge. Sbaglia: nessuno farà sconti a Edimburgo, via i sommergibili atomici Nato dal Clyde e benvenuto l'ex agente spia Snodwen, davvero l'America applaudirà?

Se il No prevalesse, la Gran Bretagna dovrebbe riflettere e i suoi leader trovare uno slancio perduto nel tran-tran di Westminster: cosa vuol dire oggi essere «britannico», aspettare il prossimo pargolo a Buckingham Palace, parlare inglese con un accento peculiare, vantare un seggio all'Onu da grandi decaduti del mondo anglosassone? Serve ancora fare gli stizziti in Europa, anziché usare l'intelligenza di Smith e Hume e smuovere la lentezza teutonica, la frivolezza francese, la confusione italiana? Se la Scozia non ha più bisogno di Gran Bretagna, almeno secondo tanti suoi elettori, quanto bisogno di Gran Bretagna ha invece, adesso, l'Europa!

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
19-SET-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 1

Nel Pd la rivolta di un mondo "Buttiamo via i nostri valori"

Cofferati: "In cambio di che?". Lo scontro tra il premier e i vecchi

LA SFIDA SULL'IDENTITÀ DEL PARTITO

FEDERICO GEREMICCA

Non è una guerra senza quartiere perché il quartiere c'è, ed è il Pd. E non è nemmeno di quelle che scoppiano così, quasi per caso, perchè ci si preparava da tempo, e la posta in palio è tanto chiara che di più non si può: innovazione contro tradizione. E' una sorta di guerra civile, quella che squassa il Pd, quasi uno scontro di religioni, e non è un caso che la miccia siano - a dirla in sintesi - il lavoro e il destino dell'articolo 18.

Qualcuno dovrà vincere e qualcun altro perdere, di qui non si scappa: e chi prevarrà potrà ridisegnare oppure restaurare profilo, valori e identità del sempre inquieto Pd.

Vincesse Renzi, quella sorta di mutazione genetica avviata con il suo avvento alla segreteria e poi al governo (41% tre mesi dopo) produrrebbe una nuova e forse decisiva trasformazione del partito: visto che la questione mette in discussione la sua stessa ragione sociale. Vincessero gli altri - la «vecchia guardia», se vogliamo dir così - gli esiti potrebbero essere imprevedibili: e nemmeno il precipitare verso elezioni in primavera, sarebbe più da escludere.

La «vecchia guardia», dicevamo. In certi casi vecchissima e ancora amatissima tra i soggetti - i lavoratori dipendenti, per semplificare - in nome dei quali divampa la guerra civile. Sergio Cofferati, animatore di manifestazioni oceaniche in difesa dell'articolo 18, quasi non ci crede: «Si punta alla cancellazione di diritti elementari che la sinistra, prima, e il Pd, poi, hanno sempre difeso.

LA STAMPA
Articolo 18, la rivolta nel Pd

Buttiamo via i nostri valori in cambio di che?».

In cambio dell'ennesima legittimazione a governare, si risponde da solo: e sempre più spesso il destino di chi governa si decide in Europa. «Se il Pd si spacca, se la tensione cresce, se i sindacati proclamano uno sciopero - annota Cofferati - Renzi pensa di poter poi andare in Europa e dire: "Avete visto che casino? Eppure la riforma io l'ho fatta"... Desolante. La sensazione è sempre più quella di una caduta verticale di professionalità, di capacità di governare».

Molte cose sono già andate di traverso alla «vecchia guardia» (a «quelli di prima», per dirla con Renzi): il patto con Berlusconi, una legge elettorale contestata, una riforma del Senato imposta a colpi di diktat e metodi di direzione (del partito e del governo) mai davvero digeriti. Il Pd trasformato in un qualunque «partito del leader». Passo dopo passo, verrebbe da dire, la mutazione continua: ma il passo che il governo intende fare sul lavoro, stavolta, è di quelli capaci di richiamare alle armi anche chi - contro il proprio stesso temperamento - s'era messo mestamente d'un canto.

«Se Renzi va avanti, troverà dei giapponesi pronti a combattere - annuncia Rosy Bindi -. Si comporta come se stesse in un altro partito: non ha mica vinto le primarie promettendo la cancellazione dell'articolo 18! Comunque, se il presidente del Consiglio è tranquillo perché è certo di avere i voti di Berlusconi, bene: vuol dire che saranno sostitutivi di alcuni dei nostri. Io ho partecipato e sostenuto le manifestazioni di Cofferati - conclude - e pensavo di aver fondato, col Pd, un partito di sinistra: se lo si vuol trasformare in qualche altra cosa, ci sarà tanta gente pronta ad opporsi».

Un partito di sinistra, o di sinistra-centro: che non deve cambiare né collocazione né ragione sociale. «Se gli innovatori sono la destra, che pensa di uscire dalla crisi riducendo i diritti e la dignità di chi lavora - conferma Gianni Cuperlo - io penso per noi sia giusto stare dall'altra parte». Un partito di sinistra, o di sinistra-centro, che non può trasformare la sua segreteria «in un completamento dello staff di Renzi» (Fassina). Un partito di sinistra, o di sinistra-centro - però - che prima perdeva e adesso vince: allargando, appunto, i propri consensi non solo al centro ma, talvolta, perfino a destra. E questo è un fatto - frutto della mutazione - con cui si dovrà pur fare i conti.

Dice Pier Luigi Bersani - ultimo segretario «tradizionale» del Partito democratico - che quel che pare voglia proporre il governo gli sembra "surreale". E rincara: «Si descrive l'Italia come vista da Marte». Vien da chiedersi come descriverebbe il Pd qualcuno che lo osservasse da Marte. Un partito in trasformazione? In disfacimento? Un partito moderno, tanto moderno da sembrare americano? Difficile dirlo.

Visto dalla Terra, invece, comincia a ricordare - dopo qualche mese di calma piatta - certi attualissimi e terribili scenari medio-orientali: califfi, ribelli, annunci di vendette e guerre sante di cui pochissimi avvertivano la mancanza. Non potrà durare a lungo, così. «E infatti Renzi è lì che osserva e decide il da fare - conclude Rosy Bindi -. Con la pistola delle elezioni sempre lì, sul tavolo, pronta a sparare...».

Che cos'è l'articolo 18

L'articolo 18 (legge 20 maggio 1970, n. 300, il cosiddetto Statuto dei lavoratori) disciplina in particolare il caso di licenziamento illegittimo (effettuato senza comunicazione dei motivi, ingiustificato o discriminatorio) di un lavoratore. Si applica alle unità produttive con almeno 15 dipendenti. La possibilità del reintegro è decisa dal giudice. Nel 2012 è stato parzialmente modificato, introducendo la possibilità di licenziamenti per cause economiche

Taccuino

MARCELLO SORGI

Ma il partito potrebbe trovare con Matteo un compromesso

Fa una certa impressione vedere Bersani e D'Alema - gli ex-leader dei Ds e del Pd che in due stagioni diverse si sono spesi per far capire ai loro elettori e militanti i compiti di una sinistra di governo -, battersi oggi contro la riforma del lavoro proposta da Renzi. L'incubo che attraversa i post-comunisti del Pd (non tutti, va detto, perchè molti erano passati con il premier alle primarie) è quello della cancellazione. L'altra mattina a "L'aria che tira" la conduttrice Myrta Merlino faceva i complimenti per i tanti tweet entusiasti che arrivavano sulla rete a Bersani, ospite in studio, che ha risposto: "Grazie, ma sono tutti ultrasettantenni!".

Il dramma è questo: i leader della ribellione anti-Matteo hanno perfettamente chiaro che il governo non ha altra strada (come dimostra, tra l'altro, il documento del Fondo monetario) e che la società civile e il mondo del lavoro sono molto cambiati dai tempi dello Statuto dei lavoratori e del famigerato articolo 18. Ecco perché la battaglia che si prepara nell'aula del Senato sarà "parlamentarizzata", condotta con emendamenti "riformisti", come ad esempio sgravi fiscali per gli imprenditori che, invece di avvalersi del diritto di licenziare previsto dopo il terzo anno di contratto a tutele crescenti, offrano ancora una prospettiva ai loro dipendenti.

Insomma non sarà un "no" tondo, come quello di Berlinguer a Craxi trent'anni fa, all'epoca del taglio della scala mobile. Sarà piuttosto un "ni", il tentativo di lasciare un segno "di sinistra" su una riforma che la parte più tradizionale dell'elettorato Democrat percepisce "di destra". E siccome la partita è giocata da professionisti della politica con anzianità di tutto rispetto, il confronto non avverrà solo sul terreno del Jobs Act. L'altra parte della trattativa riguarderà infatti la legge elettorale e il tentativo di Renzi di chiudere la partita come l'ha cominciata, nel perimetro del patto con Berlusconi. Per evitarlo, la minoranza Pd alla fine potrebbe proporre uno scambio - lavoro contro preferenze -, che ridando anche agli elettori settantenni il diritto di scegliersi i candidati, garantirebbe una riserva indiana ai post-comunisti che temono di essere cancellati da Renzi.

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
19-SET-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 2

Epifani: il reintegro esiste ovunque toglierlo è un rischio

"Non mi fido del solo risarcimento al lavoratore"

Intervista

PAOLO BARONI
ROMA

Certo, in Italia il solco tra lavoratori garantiti e lavoratori non garantiti è grande, ma questo problema non si risolve creando nuove divisioni. E se il nodo, invece, è quello di favorire la crescita «il problema va rovesciato: non sono le regole del lavoro che favoriscono lo sviluppo quanto gli investimenti». Per cui, invece di cambiare di nuovo l'articolo 18, «occorre mettere in primo piano politica industriale e politica fiscale» spiega Guglielmo Epifani. «E' vero – sostiene l'ex segretario della Cgil - c'è un problema di modernizzazione del mercato del lavoro, un mercato molto segmentato, dove negli anni si è accentuata la precarietà. Ora serve un riordino: ma non perché lo chiede l'Europa, ma perché lo chiede la condizione sociale del Paese». Il presidente della Commissione attività produttive della Camera pensa che la riforma, alla fine, debba rappresentare «il punto comune di una valutazione che appartiene a tutto il Paese. A mio modo di vedere, tutela del lavoro, dignità del lavoro, un diverso rapporto lavoratore-impresa devono far parte di un'idea di sviluppo che deve essere compatibile col fatto che dobbiamo competere con prodotti, servizi e aziende di qualità».

Quindi che riforma serve ?

«Il primo punto da cui partire è collegare formazione e lavoro in maniera più stabile e forte. Abbiamo bisogno di formare di più e meglio i lavoratori con un rapporto più stretto coi fabbisogni delle imprese, cambiando totalmente il rapporto tra scuola, università, ricerca e lavoro sull'esempio degli Usa. E poi, sul versante delle imprese, occorre migliorare la qualità della domanda, per evitare di vedere fuggire in Germania i nostri ingegneri. Bisogna puntare sulla qualità, perché a noi non serve un modello di sviluppo incentrato su decentramento delle produzioni, prezzi bassi e grandi quantità. Questo è un modello di sviluppo "basso" che non risponde all'esigenza di arrestare il declino dell'Italia».

Detto ciò la questione-apartheid resta però irrisolta.

«E' il secondo punto da affrontare: il nostro mercato del lavoro deve essere reso più inclusivo. Oggi ci sono lavoratori che non hanno diritti. Tra i giovani sono la maggioranza. Il diritto alla maternità va certamente esteso a tutti e va superata la cassa in deroga, che è stata utile ma non può essere certamente "il modello" perché è troppo occasionale. Mentre invece bisogna poter garantire a chi resta senza lavoro una tutela più universale. E per far questo occorre riformare anche gli strumenti di avviamento e accompagnamento al lavoro, che da noi funzionano male. Inoltre col Jobs act bisogna trovare il modo di semplificare il numero dei modelli contrattuali».

Il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti può essere la soluzione?

«Questa è una buona soluzione, ma bisogna fare in modo che assorba e sostituisca una parte consistente delle forme spurie tipiche del lavoro. E soprattutto occorre vedere bene la questione del reintegro».

Nel testo votato ieri non se ne fa cenno. Va lasciato o tolto?

«Chiariamo subito che in molti paesi europei il reintegro, magari con forme diverse, c'è. Non è vero che non c'è. Ora però se lo si fa saltare totalmente per affidarsi unicamente al risarcimento monetario si crea una soluzione che ha un limite fondamentale, come ci dimostra la Spagna di oggi. Si parte con un risarcimento alto, alla prima difficoltà poi lo si dimezza, quindi con la crisi lo si fa saltare del tutto. Col risultato che il lavoratore resta senza tutela. Poi pensiamo ad un lavoratore licenziato con l'accusa di aver rubato, se poi si dimostra che questa accusa è falsa perché non può essere reintegrato? Il cuore della discussione è questo e per questo invito il Pd a riflettere».

Ma su questo tema si può davvero creare una frattura nel partito?

«Dipende da come si risolve la questione: è chiaro che su questo punto possono maturare posizioni differenti. Ma, ripeto, per me questo è un tema importante, che non appartiene all'altro secolo ma attiene alla qualità del lavoro e all'idea di sviluppo di oggi e di domani».

Ma allora il reintegro va lasciato com'è, o si può affinare ulteriormente?

«Si può affinare, ma già ipotizzare che scatti dopo tre anni è un bel salto. Detto questo, pensare che chi ce l'ha lo può tenere,mentre i neoassunti non lo possono avere mai più non mi convince. E' questa la soluzione migliore: ridividere i lavoratori per generazioni?».

GOVERNO
Lavoro, Renzi va alla prova di forza

Disoccupazione giovanile (15-24 anni)
Numero di disoccupati (in migliaia) e tasso di disoccupazione
Dati mensili destagionalizzati
Disoccupati (scala di sinistra)
Tasso di disoccupazione (scala di destra)
Fonte: elaborazione
La Stampa su dati ISTAT
Centimetri-LA STAMPA
42,9%
705
800
750
700
650
600
550
500
450
400
350
300
45%
40%
35%
30%
25%
20%
15%
10%
5%
0%
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
19-SET-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 5

"Non serve una manovra l'obiettivo è la crescita"

Il direttore del Fondo per l'Italia: il nodo cruciale è la giustizia

Colloquio

DALL'INVIATO A NEW YORK

Il consolidamento fiscale era condizionato al miglioramento dell'economia: la crescita sostenuta non c'è, e quindi non è possibile fare di più». Il direttore esecutivo per l'Italia dell'Fmi, Andrea Montanino, interpreta così il rapporto su Roma emesso dall'istituto, e quindi esclude che sia ancora valida la raccomandazione a procedere con una manovra fino allo 0,5% del pil, per ridurre il debito: «Quando ho parlato con Kenneth Kang, capo missione in Italia, gli ho detto che non era chiarissimo se questa era la loro indicazione. Mi ha risposto che se l'economia migliora, si può fare qualcosa in più; se le condizioni non migliorano, no. Ma lo stesso Kang ha detto che la ripresa non c'è, probabilmente rivedranno le stime al ribasso, e quindi questa indicazione non c'è più».

Montanino lo ha spiegato anche nel suo statement, che accompagna il rapporto: «La posizione del Fondo in questa fase oscilla tra chiedere più consolidamento fiscale ai paesi per mettere in sicurezza i conti, e politiche fiscali un po' più espansive per reagire alla crisi che si protrae. Anche il rapporto sull'Italia ha queste ambiguità. La linea è che se le cose continuano ad andare non benissimo dal punto di vista dell'economia reale, l'Italia non è in condizione di fare un ulteriore consolidamento fiscale». In sostanza la linea che il governo sostiene in Europa, appoggiato anche dagli Usa, che spingono il Vecchio continente a concentrarsi sulla crescita più che sull'austerity.

In generale, nel rapporto del Fondo Montanino vede luci ed ombre: «Per sintetizzare, se fosse una pagella ci leggerei tre segni più e tre meno. Il primo segno più è la finanza pubblica sui flussi: l'Italia ha un avanzo primario tra i più elevati del mondo. Pochi lo sanno, ma se prendiamo la lista dei paesi avanzati, viene fuori che la differenza tra entrate ed uscite al netto degli interessi in Italia è fra le più alte: meglio ci sono solo Norvegia e Singapore. Secondo più: le condizioni di finanziamento del debito pubblico, che adesso sono estremamente positive. Il terzo segno più che emerge dal rapporto è l'apprezzamento per l'agenda delle riforme, anche per quelle già fatte. Non è solo un riconoscimento per il futuro, ma pure per le cose realizzate».

Anche i segni meno, però, sono tre. Il primo riguarda le condizioni di finanziamento delle imprese: quelle italiane lo fanno ad un costo che è circa 150 - 200 punti base in più di quelle tedesche. Qui c'è un problema di competitività, perché se un'azienda deve pagare un finanziamento il 2% in più della sua concorrente tedesca, avrà un margine di profitto più basso. Il secondo punto, che però non dipende da noi, è la bassa inflazione: rende più difficile ridurre il debito pubblico. Il terzo aspetto critico, infine, riguarda l'implementazione delle riforme. C'è una necessità di andare avanti. Io ho spiegato che non è un probelma di volontà politica, ma è il processo ad essere complicato».

Il rapporto sollecita anche la riforma elettorale, ma secondo Montanino «si riferisce in realtà alle riforme istituzionali che favoriscono l'implementazione delle norme». Due differenze invece ci sono sulla competitività, perché «noi non vediamo un grosso disallineamento fra salari e produttività, mentre per loro i salari sono cresciuti un po' troppo», e sul finanziamento dell'economia: «Per le piccole e medie imprese in Italia si è fatto moltissimo. Hanno un problema di finanziamento bancario, perché sono molto elevati i crediti incagliati».

La convergenza chiara invece c'è sul capitolo riforme: «Il rapporto si concentra soprattutto sue due aspetti: giustizia civile e mercato del lavoro. Sul lavoro ho fatto notare che il processo non comincia oggi, va avanti da diversi anni: una parte importante è stata approvata dal Parlamento, come i contratti a termine e l'apprendistato. Loro insistono sul contratto unico a tutele crescenti. Il tema della giustizia, poi, è molto rilevante: rispetto al passato, l'attenzione dedicata dal rapporto è notevolmente maggiore». Fare in modo che non passino mille giorni, in media, per risolvere un caso «è il focus principale». [P. MAS.]

L'Fmi all'Italia: pensioni da rivedere

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
19-SET-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 7

IL VOTO IN PARLAMENTO

Consulta, nulla di fatto al tredicesimo tentativo

Violante e Bruno non raggiungono il quorum, nonostante l'accordo Pd-Sel
Nuovo round martedì, esecutivo ottimista

Antonella Rampino A PAGINA 7

Consulta, nulla di fatto Non bastano i voti di Sel

Violante e Bruno non raggiungono il quorum. Si torna in Aula martedì

542
Voti a Violante
In crescita rispetto alle prime votazioni con l'arrivo dei consensi di Sel Ma non bastano

527
Voti a Bruno
Più lontano dal quorum di 570 voti Donato Bruno Potrebbero arrivargli quelli della Lega

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Il pallottoliere, quell'arcaico strumento che nelle mani sbagliate produsse la caduta di Prodi, è stato rottamato assieme al suo deus ex machina Massimo D'Alema. E così, racconta chi sul campo per il Pd segue l'andamento nefasto delle votazioni per non eleggere né i due giudici della Consulta né i vari membri del Csm, «si va avanti con gli sms». Insomma, nessuna regia. E infatti sinora l'esito è stato di tredici votazioni a vuoto. L'ultima , ieri, ha impegnato per ore i due rami del Parlamento e il risultato è stato che Luciano Violante era ancora a quota 542, Donato Bruno a 527. Di voti ne servirebbero 570: per la Consulta, a differenza che per l'elezione di un capo dello Stato, il quorum non s'abbassa col numero delle votazioni. A poco è dunque servito l'accordo intessuto nella notte dal Pd con i vendoliani - voi votate Violante e Bruno, noi facciamo passare la vostra candidata per il Csm. E a poco servirà, in tutta probabilità, analogo pressing sulla Lega di Berlusconi, che si ripromette di «sedurre» Salvini sabato a San Siro.

Lo schema di gioco, comunque, prevede che si lavori fitto a suon di sms e moral suasion sino a martedì prossimo: finalmente, ci si è accorti che convocare votazioni quando il Parlamento è sguarnito, ovverosia di lunedì, è controproducente. Dunque, si vedrà come andrà la chiama di martedì. Il governo è ottimista, come il ministro Boschi ha detto - grossomodo - a Giorgio Napolitano. Perché dopo la durissima nota del giorno prima, che aveva come chiaro obiettivo il gioco d'Aula del movimento Cinque Stelle anzitutto, il presidente della Repubblica ha invitato Boschi al Colle per un (breve) colloquio. E il ministro non ha potuto che ripetere il senso della dichiarazione di Matteo Renzi al mattino, il cui succo era «sì, il Capo dello Stato ha ragione, ora dobbiamo andare veloci e arrivare alle nomine nei prossimi giorni....». Nomine che Renzi ha definito genericamente «autorevoli», lasciandosi così aperta la possibilità di cambiare i nomi in corsa, nel mentre che elogiava il ticket Bruno&Violante. Da giorni, rumors renziani riferiscono che il «vero» candidato del capo sarebbe non Violante ma il costituzionalista Augusto Barbera.

L'umore del capo dello Stato, riferisce chi lo ha sentito nelle ultime ore, è di chi è ormai più che irato dispiaciuto, e profondamente dispiaciuto, per la mancanza di considerazione che si ha verso due istituzioni come la Corte Costituzionale e il Csm. E preoccupato, soprattutto, per il Csm, che non è stato ancora completamente rinnovato costringendo il plenum uscente a prorogare il proprio mandato.

Anche il Capo dello Stato però sa bene che il vero e preoccupante problema si annida nel principale partito di maggioranza, il Pd. Le votazioni mandate a vuoto dai franchi tiratori, hanno una sinistra somiglianza con il passato flop per eleggere un nuovo inquilino al Colle. E rischiano di essere una pesante ipoteca sull'elezione futura, quando Napolitano avrà deciso il termine del proprio mandato.

LA STAMPA
Articolo 18, la rivolta nel Pd

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
19-SET-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 2

Scontro sulla riforma del lavoro. Bersani: le intenzioni del governo sono surreali. Ma in commissione arriva il primo via libera

Articolo 18, la rivolta nel Pd

La minoranza si schiera contro l'abolizione. Il premier pensa alla fiducia
Sui conti l'allarme del Fondo monetario: spesa pensionistica da rivedere

La minoranza del Pd è sulle barricate contro l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ma Renzi non arretra ed è pronto a mettere la fiducia. E l'Fmi rivede al ribasso le stime sulla crescita dell'Italia, suggerendo riforme e anche un intervento per la riduzione della spesa pensionistica. **Baroni, Bertini, Mastrolilli e Sorgi** DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Lavoro, Renzi va alla prova di forza

Minoranza del partito sulle barricate sull'articolo 18, ma il premier non arretra. È pronto a mettere la fiducia

Prima di dare una delega in bianco voglio capire dove si va a parare

Cesare Damiano
presidente della Commissione lavoro

Surreali le intenzioni del governo. Il reintegro esiste in tutta Europa, non ci raccontino storie

Pierluigi Bersani
ex segretario del Pd

I titoli del Jobs Act sono condivisibili. Lo svolgimento meno: ne discuteremo, servono correzioni importanti

Matteo Orfini
presidente del Pd

Andiamo a chiedere alla nostra base cosa pensa dell'articolo 18. Apriamo i circoli e montiamo i gazebo

Giuseppe Civati
deputato della minoranza Pd

CARLO BERTINI
ROMA

E' determinato a tirare dritto il premier sulla riforma del lavoro, a costo di ingaggiare una prova di forza dentro il Pd. La minoranza è in rivolta, ma Renzi non intende cedere a stravolgimenti della legge delega che introduce il contratto a tutele crescenti senza riferimenti all'articolo 18. Per questo i suoi uomini non escludono che se le cose si metteranno male possa essere posta la fiducia in aula sul testo votato ieri dalla commissione Lavoro. La questione è stata già esaminata nei dettagli ai piani alti e l'ipotesi di porre la fiducia solo sul contestato articolo 4 o sull'intero testo è già sul tappeto.

A guidare la fronda del Pd è Stefano Fassina, che ieri è andato a Palazzo Madama per stilare insieme ai dissidenti una serie di emendamenti per l'aula, che sarà teatro dello scontro tra una settimana. Ma i renziani sono scatenati, considerano perfino giusta «una verifica della tenuta della maggioranza». E c'è poi il fattore tempo che spinge ad accelerare: il premier vuole che il jobs act sia approvato entro ottobre, i decreti attuativi sarebbero varati a marzo 2015, per rispettare gli impegni con l'Europa su una svolta promossa ieri anche dal Fondo Monetario Internazionale.

Ieri mattina alle otto è toccato ad Annamaria Parente, capogruppo del Pd in commissione al Senato, trasmettere il verbo del governo ai senatori Pd riuniti in seduta plenaria: il governo non vuole che questo testo venga modificato. Ergo, tutti si devono regolare sapendo dove si va a parare. Nel pomeriggio, al momento del voto in Commissione, Forza Italia ha scelto l'astensione, primo significativo segnale. Mentre Sel e i 5stelle hanno abbandonato i lavori quando il presidente Maurizio Sacconi ha chiesto di ritirare tutti gli emendamenti perché il governo avrebbe dato parere contrario. «Non è previsto che facciamo correzioni sul testo. Adesso il Parlamento farà la propria parte», ha chiarito il ministro Poletti, facendo notare che la questione del reintegro per i licenziamenti discriminatori «non è mai stata in discussione».

Ma se la delega rinvia la soluzione finale del nodo, tutti danno per certo che si andrà a parare su una formula che cancelli l'articolo 18 per i nuovi assunti: introducendo per i licenziamenti senza giusta causa un indennizzo economico in base all'anzianità; ma anche un'estensione degli ammortizzatori per i disoccupati, che necessita di almeno due miliardi di euro da mettere in campo già

LA STAMPA
Articolo 18, la rivolta nel Pd

l'anno prossimo.

E se è stato colto come gesto distensivo il fatto che l'unica bersaniana che fa parte della Commissione Lavoro, Erica D'Adda, ieri abbia deciso di farsi sostituire per non mettere a rischio la tenuta del partito, tanto che il Pd ha votato compatto a favore, di contro le parole di Bersani e co. hanno irritato non poco il premier. «Prima di dare una delega in bianco voglio capire dove si va a parare», avverte colui che sarà protagonista del secondo round della partita alla Camera, il presidente della Commissione Lavoro, Damiano. Perfino Matteo Orfini, che guida i «giovani turchi» la corrente più lealista con il governo, chiede «correzioni importanti al testo». Pippo Civati vuole chiedere una consultazione tra tutti gli iscritti del Pd sull'articolo 18. Ma il più duro è stato l'ex segretario Pd, che l'altra sera ha riunito i suoi con Cuperlo per preparare la battaglia pure sull'Italicum. «Surreali le intenzioni del governo. Il reintegro esiste in tutta Europa, non ci raccontino storie». E dunque in cima alla lista di emendamenti che la minoranza prepara c'è la richiesta di concedere nel contratto unico la tutela dell'articolo 18 dopo tre anni, agevolazioni fiscali per incentivare la stabilizzazione dei contratti. E la contestualità dell'entrata in vigore del contratto unico con il finanziamento dell'indennità di disoccupazione.

Lettori: 1.383.000
Diffusione: 271.803
LA STAMPA
Dir. Resp.: Mario Calabresi
19-SET-2014
da pag. 30

Panorama

Ieri il termine per le delibere

Tasi, prima rata il 16 ottobre ma mancano 659 comuni

Sono 5.220 - secondo i dati di Confedilizia - i Comuni che hanno deliberato le aliquote Tasi dal 31 maggio ad oggi e nei quali, quindi, la prima rata del tributo dovrà essere versata entro il 16 ottobre. Oggi scade il termine di pubblicazione per far scattare l'obbligo di versamento a metà ottobre. Tendendo conto degli altri 2.178 Comuni che avevano già fissato l'aliquota, le amministrazioni che non hanno deciso - e in cui si pagherà in unica soluzione con l'aliquota base (1 per mille) entro il 16/12 - sono 659.

Le regole relative alla Tasi - segnala Confedilizia - non hanno alcuna influenza sull'Imu. Per tale imposta, infatti, passata la scadenza del 16 giugno per il pagamento della prima rata il prossimo appuntamento è previsto per il 16 dicembre, con il pagamento del saldo del tributo, da determinarsi sulla base di quanto deciso dai Comuni per il 2014. [R. E.]

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
19-SET-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 43

ADRIANO GALLIANI

"Inzaghi sembra Conte: il Milan è in buone mani E ad Allegri dico..."

Domani sfida alla Juve: "Max? Lo rimproverai di aver rifiutato Lotito"

Sull'ex tecnico
Siamo rimasti in ottimi rapporti. Ritrovarlo da avversario a S. Siro? Dopo Leonardo all'Inter ho visto tutto

Sui rivali di sempre
Una volta c'erano visioni condivise Lotito? È il dirigente che lavora di più: fa l'interesse della Lega

Sulla cessione di Balotelli
Potenzialmente super, ma ho capito che voleva partire. Ora facciamo attenzione pure agli aspetti umani

PRIMI IN CLASSIFICA
«Ho corteggiato il ct ma Pippo ha le stesse idee tattiche e di gruppo»

Intervista

LAURA BANDINELLI
MILANO

Adriano Galliani, sveli l'arcano: fino a che età è stato tifoso bianconero?

«Ero molto piccolo. La verità è che io tifavo soprattutto Monza, ma siccome i monzesi non si sentivano milanesi per la maggior parte tenevano alla Juventus. E comunque io il Milan lo vedevo spesso».

Adesso si sente un monzese o un milanese?

«Ho lasciato Monza 28 anni fa, mi sento milanese e milanista».

La Milano del calcio sembra risorta.

«La scorsa stagione è andata storta soltanto in campionato: nonostante avessimo un passo da retrocessione, in Europa siamo stati gli unici ad arrivare agli ottavi di Champions. A proposito, in queste sere ho sofferto molto a non vedere il Milan».

Qual è stato l'errore più eclatante della scorsa stagione?

«È inutile tornare indietro, il passato non ha rimedio».

Quanto è comprensibile la richiesta danni che Clarence Seedorf vorrebbe fare?

«Quale richiesta danni? Il signor Seedorf, a oggi, non ha fatto nessuna richiesta».

Allora parliamo di Allegri. Secondo lei si è pentito di essere rimasto un altro anno al Milan?

«Allegri ha fatto male soltanto il girone d'andata 2013/14. Nel calcio non bisogna avere rimpianti perché non esistono controprove».

Come ha saputo che sarebbe andato alla Juventus?

«Eravamo vicini di casa e casualmente ci siamo incrociati proprio la mattina in cui è andato a Torino a parlare con i dirigenti. L'avevo visto una settimana prima a Forte dei Marmi e in quell'occasione l'avevo rimproverato perché aveva rifiutato la Lazio del mio amico Lotito».

Vi siete sentiti in questi giorni?

«Sì, siamo rimasti in ottimi rapporti come nel caso di Leonardo, Ancelotti, Sacchi e Capello».

Fa effetto vederlo sulla panchina del «nemico»?

«Dopo aver visto Leonardo sulla panchina dell'Inter ho provato già tutto, mi sono mitridatizzato».

Se Conte fosse arrivato al Milan si sarebbe mitridatizzata la Juventus...

«Ognuno si mitridatizza come vuole...».

Conte quanto è stato vicino ad arrivare al Milan?

«La domanda andrebbe rivolta al ct, certamente Conte è un grandissimo allenatore e un po' di corteggiamento c'è stato. Secondo me Inzaghi gli assomiglia molto. Essere stati compagni di squadra li ha resi più simili, hanno le stesse idee tattiche e su come si tiene il gruppo».

Inzaghi avrà delle motivazioni extra domani sera?

«È impossibile che sia più motivato di così».

Quanto ha inciso la presenza di Berlusconi sul rendimento di questa squadra?

«Nessuno più di me conosce la capacità di saper motivare gli uomini di Berlusconi, con cui ho iniziato a lavorare 35 anni fa. Ricordo l'effetto che aveva su di me, quando uscivo da Arcore volavo. Penso che accada una cosa simile anche ai giocatori».

Dove nasce il feeling Berlusconi-Inzaghi?

«Si prendono a livello epidermico, è sempre stato così anche quando Pippo era giocatore. Mi ricordo la telefonata che il presidente gli fece prima della finale di Atene, era sicuro che facesse una doppietta. Eppure vi assicuro che non stava in piedi. Io stesso dopo

l'allenamento di rifinitura andai da Ancelotti chiedendogli se non fosse il caso di far giocare Gilardino: Pippo era un morto, inguardabile. Ancelotti mi rispose: è vero, non sta in piedi ma questo domani ti fa due gol. Lui e il presidente ci prendono alla grande».

Torniamo alla Juventus. Perché non esiste più la Santa Alleanza?

«Con la Juventus di Giraudo c'erano delle visioni di politica calcistica condivise, attualmente le cose sono cambiate. Rispetto al passato siamo più vicini all'Inter».

Anche su Lotito non la pensate allo stesso modo.

«Lotito è il dirigente italiano che lavora più di tutti, non fa i propri interessi ma gli interessi della Lega».

Ma con certi atteggiamenti non rischia di sembrare la badante di Tavecchio?

«Tavecchio vive di luce propria e credo che porterà molte innovazioni al nostro calcio. L'attivismo di Lotito è lo stesso che avevo io con Carraro presidente».

È favorevole a limitare gli stranieri nelle rose?

«Certo, dovremmo introdurre le stesse regole che ci sono nelle coppe europee».

A livello umano quanto le è dispiaciuto vendere Balotelli?

«Abbiamo avuto un ottimo rapporto, ma a un certo punto ho capito che voleva andarsene. Lo considero potenzialmente un grandissimo giocatore e quindi gli auguro di proseguire il suo percorso di crescita»,

È giusto dire che nel Milan è finita l'era dei bad boys?

«Diciamo che adesso facciamo più attenzione agli aspetti umani oltre che a quelli tecnici».

Alla fine Cerci è andato in Spagna e Cairo l'ha ribattezzata «Gallianetto».

«Ha fatto bene, io prima lo chiamavo Urbanetto...».

SNACK PATA

il Giornale
40 ANNI CONTRO IL CORO
VENERDÌ 19 SETTEMBRE 2014 | Direttore Alessandro Sallusti | Anno XLI - Numero 222 - 1.50 euro* | ilgiornale.it

SNACK PATA

GIUSTIZIA A OROLOGERIA

PRESO IN OSTAGGIO IL PAPÀ DI RENZI

La procura di Genova lo indaga per bancarotta fraudolenta. Matteo furioso con i pm

Primo sì alla riforma del lavoro, ma mezzo Pd fa la guerra al premier

di **Alessandro Sallusti**

Il padre di Renzi, Tiziano Renzi, è stato indagato dalla procura di Genova per bancarotta fraudolenta. Curiosa la coincidenza di tempi: il premier annuncia la stretta finale sulla riforma della giustizia, si incaponisce a voler togliere ai magistrati alcuni dei loro faraonici privilegi - tra i quali i 45 giorni di ferie all'anno - e suo padre finisce sotto inchiesta. A occhio, ci risiamo: dal «metodo Berlusconi» al «metodo Renzi», il passo è stato più breve del previsto. In una settimana la solerte magistratura ha sputtanato il candidato che Renzi aveva scelto per guidare la regione Emilia, il super manager messo a capo della più importante e delicata azienda del Paese (Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni) e il padre. Come dire: bambino, non hai capito il segnale? E allora entriamo in famiglia, così ci divertiamo un po', esattamente come successe a Silvio Berlusconi.

Se Renzi tiene duro - e Dio voglia che sia così - può solo essere certo che non gli toccheranno i figli, in quanto ancora bambini. Sul resto, parenti, amici, collaboratori e ovviamente lui stesso, abbandoni qualsiasi certezza. Ogni giorno è buono per essere accusati di qualsiasi nefandezza. Rispetto a Berlusconi, il premier ha però un vantaggio, anzi due. Il primo: è vero che la magistratura non ha cambiato metodo, ma i pm non si sono accorti che è cambiato il vento dell'opinione pubblica, anche di quella una volta loro amica e solidale. Ora che non c'è più da abbattere Berlusconi, vedo difficile che gente allo stremo economico si stracci le vesti e scenda in piazza per difendere una casta di privilegiati che non vuole rinunciare neppure a uno dei 45 giorni di ferie e che si vendica sui parenti. Il secondo vantaggio è che all'opposizione non c'è, come con Berlusconi, gente assetata di giustizialismo e ghigliottina. La sua rivincita, questo centrodestra la vuole e la cercherà solo per via politica, mai giudiziaria.

Renzi deve sapere quindi che su questa battaglia non sarà solo. Oggi è nelle condizioni di quei padri di famiglia in cui negli anni Settanta i banditi sequestravano il parente per avere un riscatto. Non paghi, presidente. Quella maledetta stagione criminale dei sequestri di persona finì grazie alla linea della fermezza, non a quella della trattativa. Acceleri la riforma della giustizia e salvi così e per sempre tutti gli ostaggi, parenti, amici o rivali che siano. Se lo farà, per quel che conta, avrà il nostro sostegno.

servizi alle pagine 2-3-4-5

all'interno

ANTONELLO PERRICONE

Il leader di Italo: «Ci salveremo con le nostre forze»

Pierluigi Bonora

«Ci salveremo, lo assicuro, anche se c'è chi tifa contro. Priorità è mettere l'azienda in sicurezza. Presenteremo il piano industriale di Ntv il 24 settembre: saranno richiesti sacrifici. Non è un mistero che l'azienda stia soffrendo. Non per colpa sua, però». Intervistato dal *Giornale*, Antonello Perricone, numero uno di Ntv, parte all'attacco.

a pagina 25

LA PRIMA REPUBBLICA

Scandali, bagarre e amanti sul Colle Così è nata la casta

Cristina Bassi

È stato don Luigi Sturzo ad associare per primo il termine «casta» alla politica. Considerata «la tendenza di dare posti di consolazione a ministri, sottosegretari e deputati fuori uso». Un libro, con documenti inediti, di Filippo Maria Battaglia, raccoglie aneddoti ed episodi della prima Repubblica. Un fiorire di scandali, ricatti, impunità, inchieste a orologeria.

a pagina 10

L'INIZIATIVA DI DE MAGISTRIS

Napoli fa un monumento a chi non rispetta la legge

Carmine Spadafora

a pagina 12

SINDACO Luigi De Magistris vuole creare un «luogo della memoria» per il ragazzo rimasto ucciso dopo aver forzato un posto di blocco

AFFLUENZA RECORD PER IL REFERENDUM

La Scozia ha voltato pagina e si prepara al cambiamento

Cesare, **De Remigis** e **Orsini** alle pagine 14-15

OMICIDI-SUICIDI IN SERIE

Non stupiamoci se l'amore deluso spinge a uccidere

di **Giordano Bruno Guerri**

L'amore è cieco, l'amore non ha età, dicono due dei tanti luoghi comuni che affliggono la nostra capacità di pensare in proprio. Meglio, allora, più preciso, dire che l'amore si accompagna sempre alla follia. È la follia che d'improvviso, senza un vero motivo, ti rende tutto rosa perché vedi in un altro il completamento e il futuro. È la stessa follia che, se l'altro ti priva di quel completamento e di quel futuro, può spingere a uccidere e a morire. Né la sociologia né la psichiatria reggono, di fronte alla follia dell'amore, e ben lo si vede confrontando due casi accaduti uno dietro l'altro. Il ventenne che a Milano trascina giù dall'ottavo piano, in un (...)

segue a pagina 21

SENTIMENTI CONTROCORRENTE

Sarebbe un guaio se si esaurissero le miniere d'odio

di **Tullio Avoledo**

Il 10 ottobre 2014, quando l'ultimo giacimento d'odio si esaurì, il pianeta precipitò nel panico.

Le centrali a odio si fermarono all'unisono alle 11.56 del mattino, ora di Greenwich.

Ogni singola macchina che funzionasse a odio sulla faccia della terra si fermò.

E nel 2014 ormai tutto funzionava a odio.

Nel suo appartamento al sesto piano del Chelsea Hotel di New York, Asaph Powers, l'uomo più vecchio del mondo, non aveva idea del disastro. La sua stanza perfettamente isolata non lasciava filtrare nulla del caos che regnava per le strade della città.

Le urla della folla erano (...)

segue a pagina 30

Cucù di **Marcello Veneziani**

Il sesso e la Chiesa tra realismo e tradizione

Il sesso è ancora la bestia nera della Chiesa e il primo argomento di lacerazione tra i cattolici, tra i devoti e l'istituzione, tra i sacerdoti stessi, come dimostrano le attuali polemiche cardinalizie. Papa Francesco deve barcamenarsi tra chi vuol restare fedele alla tradizione della Chiesa, che non ammette sesso fuori dalla procreazione, matrimonio fuori dalla coppia uomo-donna, figli fuori dalla famiglia tradizionale, sacramenti per chi rompe il patto nuziale e chi invece vuole andare incontro ai tempi e alle sue mutazioni. La Chiesa non può essere imbalsamata in un rigore assoluto che prescinde dalle persone, perché verrebbe meno al suo realismo e alla sua umanità; ma non può nemmeno inseguire i tempi, le sue mutazioni, anche genetiche, il consenso dei media e del *politically correct*.

Allora l'unica strada è il rigore nei principi e la duttilità nelle sue applicazioni; ovvero coerenza con la sua visione naturale e soprannaturale e poi capacità di calarsi nell'umanità e nelle sue contraddizioni, con indulgenza e comprensione, pur non venendo meno al ruolo severo di educatrice e maestra di retta vita. Non si può irrigidire il confine tra buoni e malvagi, fissando in categorie generali i salvati e i dannati, ma si devono graduare i giudizi e le aspettative, capire le infinite modulazioni dell'animo umano e dei comportamenti. Vorrei un Papa e una Chiesa che fossero fermi sui principi e misericordiosi davanti alla vita di ciascun uomo. Fedeltà senza fanatismo, carità senza demagogia.

Lettori: 621.000
il Giornale
19-SET-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 2

Veti incrociati e toghe in rivolta Così vogliono fermare la riforma

Dalla responsabilità civile alle intercettazioni, troppi i temi di scontro coi giudici. E delle misure sulla giustizia annunciate non c'è traccia

GUERRA PER LE FERIE

In difesa delle vacanze il capo della Dna: falso dire che non lavoriamo

il caso

di **Anna Maria Greco**
Roma

Della riforma «organica» della giustizia in 12 punti, presentata in pompa magna dal premier Renzi a metà settembre, si sono perse le tracce.

In Senato, alla commissione giustizia, solo ieri è arrivato il decreto legge varato dal governo il 29 agosto con il taglio delle ferie dei magistrati, le misure per smaltire l'arretrato civile e per portare fuori dai tribunali molte controversie. Per il resto, nulla. Dove sono i provvedimenti annunciati su Csm e disciplinare, processo telematico, responsabilità civile delle toghe, tribunale della famiglia e delle imprese, prescrizione, intercettazioni, falso in bilancio e riciclaggio, magistrati onorari?

La consultazione di due mesi, luglio e agosto, sulla bozza delle linee guida dovrebbe essere finita da un pezzo, ma i disegni di legge ancora non si sono visti. «Li approviamo il Primo settembre», si era sbilanciato Renzi, parlando di una svolta dopo 20 anni di contrapposizione ideologica tra politica e magistratura. «Il nostro obiettivo è dimezzare entro mille giorni l'arretrato del civile e garantire processo civile in primo grado in un anno, anziché tre come oggi», diceva un suo *tweet* del 27 agosto. Stesse frasi ripetute alle Camere martedì scorso. Siamo quasi a ottobre e ci si chiede: ma da quando partono questi mille giorni?

Finora abbiamo assistito a diversi siparietti tra il premier e il Guardasigilli Andrea Orlando, con il primo che descriveva una via sempre in discesa sprizzando decisionismo ed ottimismo e il secondo che cercava di far presenti le difficoltà e di mediare con le toghe, anche a costo di beccarsi dure smentite, come sulle delle ferie dei magistrati.

Quanto a Fi, per certi versi gli annunci del premier sono nella direzione giusta, ma su punti come la criminalità economica e la prescrizione, ma anche la responsabilità civile, servono correzioni. Silvio Berlusconi avrebbe detto ieri che troppe norme «sono state scritte da toghe di Magistratura democratica» e vanno cambiate. Una sull'autoriciclaggio, in particolare, desta preoccupazione perché sarebbe una trappola.

In Senato è stato fatto un passo solo iniziale sul decreto legge che riguarda la giustizia civile. Si conta di chiudere la discussione generale entro mercoledì e passare alle audizioni di rappresentanti delle toghe, Anm in testa, e dell'avvocatura. Si potrebbe andare in aula nella prima settimana di ottobre, dopo aver votato gli emendamenti.

«È un buon provvedimento che sicuramente produrrà effetti, ma migliorabile», ammette il relatore Pd Giuseppe Cucca. «Su alcuni aspetti - spiega il presidente della Commissione, l'azzurro Francesco Nitto Palma - ci sono perplessità e contraddizioni. Ma è su altri provvedimenti che ci saranno scontri maggiori, come sulla responsabilità civile delle toghe. Renzi ha detto che il magistrato che sbaglia pagherà, come il medico o il pubblico dipendente. Ma quelli rispondono del 100 per cento e per le toghe il risarcimento sarebbe al massimo di metà dello stipendio netto annuale».

Il taglio delle ferie ha già provocato la rivolta delle toghe. «Non ho mai fatto più di 20 giorni di ferie all'anno. Se passa il segnale che la giustizia non funziona perché i magistrati lavorano poco, è una falsità», polemizza il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti. Francesco Paolo Sisto di Fi concorda, ma solo per sottolineare che non è questo uno dei «veri problemi concreti da risolvere».

L'agenda del governo sulla giustizia, ha affermato ieri il Fmi, è «coraggiosa», ma dev'essere attuata. E «il processo civile telematico è una misura importante che può tradursi in guadagni di efficienza».

SCENARI POLITICI I guai di Palazzo Chigi
Veti incrociati e toghe in rivolta Così vogliono fermare la riforma

I punti controversi

1 Le ferie ridotte da 45 a 30 giorni

La riduzione della sospensione feriale è ritenuta offensiva dall'Anm: «Non siamo fannulloni»

2 La prescrizione e i tempi dei processi

«No» dell'Anm anche alla riforma della prescrizione. Per l'Anm dà troppi vantaggi agli imputati

3 Con le nuove norme più difficile intercettare

Neppure la stretta sulle intercettazioni piace all'Anm. Contestata la necessità del sì del Gip

4 I reati finanziari e la corruzione

Polemiche anche sulla riforma dei reati finanziari. Viene considerata poco efficace

5 La riforma del civile e le cause lumaca

L'Anm boccia anche la riforma del civile. Per le toghe le misure varate non accelereranno i processi

Lettori: 621.000
il Giornale
19-SET-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 6

Berlusconi studia le alleanze: nuovo asse con il Carroccio

Il Cavaliere deciso a consolidare il rapporto con la Lega di Salvini: «Lo vedrò spesso»
Nove senatori Ncd sarebbero pronti a tornare in Forza Italia, gli alfaniani smentiscono

il retroscena

di **Francesco Cramer**
Roma

Politica estera, alleanze, economia, legge elettorale, giustizia e partito. Berlusconi parla a tutto campo in occasione del summit con i coordinatori regionali riuniti all'ora di pranzo a palazzo Grazioli. Assieme a lui Matteoli, Toti, Rossi, Verdini, Bergamini e Sestino Giacomoni. È un fiume in piena, il Cavaliere, tanto che di fronte al solito menu tricolore tocca soltanto un po' di secondo: «Ma voi iniziate a mangiare», dice. Parte dalla situazione internazionale che lo angoscia parecchio. «Stanno affrontando le questioni in campo in modo dilettantistico», scuote la testa. È chiaro che si riferisce soprattutto alla crisi ucraina e come viene trattato Putin: «Così venderà il gasolio agli indiani e non a noi». E ancora: «C'è il rischio che il mondo si divida ancora in due blocchi mentre io, con Pratica di Mare, avevo contribuito a chiudere la stagione della Guerra Fredda».

Quindi accenna all'incontro di ieri l'altro con Renzi. Un incontro soddisfacente, sebbene per venti minuti sottolinei che la situazione economica sia drammatica. Tuttavia per il Cavaliere sulle riforme si deve andare avanti. E «si deve accelerare sulla legge elettorale che, è vero, non ci soddisfa appieno e serve più a Renzi per questioni interne ma sono sicuro che lui non vuole andare al voto». In effetti, con l'Italicum carico e a portata di mano, il premier avrebbe un'arma in più da giocare nei confronti dei suo avversari interni. Ci saranno dei ritocchi da fare alle soglie di sbarramento ma «al premier risponderò lunedì. E comunque i patti vanno rispettati». Berlusconi ha un atteggiamento propositivo nei confronti del governo anche sul tema giustizia. La premessa è una convinzione radicata: «Sono sicuro che l'Europa mi assolverà del tutto e ribalterà il giudizio della Cassazione».

Descrivono il Cavaliere molto «in palla». Forse anche perché circola una voce, che però non trova conferme, di un possibile travaso di senatori del Ncd in Fi. Notizia pubblicata dall'*Huffington Post* che però non trova conferme. Il piano: 9 senatori vicini a Schifani, che è in rotta con Alfano, sono pronti a tornare dal Cav. In questo modo Renzi si indebolirebbe e «dovrebbe accettare» il soccorso azzurro. Per ora sono soltanto voci di Palazzo.

Con i coordinatori regionali si parla soprattutto di alleanze: «Presidente, come ci dobbiamo comportare sui territori in vista delle prossime elezioni?». Il Cavaliere è certo: «Dobbiamo stare tutti insieme e allargare il centrodestra a livello locale». Affronta il tema Lega: «Salvini è un po' geloso del fatto che io e Bossi ci incontravamo tutti i lunedì. Ma ricomincerò a vedere più assiduamente il leader del Carroccio e a breve andremo insieme a una partita del Milan».

E poi il partito, altro cruccio di Berlusconi che giura: «Ho in mente una sorpresa che però adesso non vi dirò». Quindi la domanda: «Secondo voi il partito si deve fare club o i club devono farsi partito?», chiede ai coordinatori. Parlano in molti e poi il Cavaliere conclude: «Ho capito che volete che i club si fondano nel partito. Ma il partito deve andare tra la gente e fare quello che avrebbero dovuto fare i club». Poi, l'apertura ai «congressi a partire dai comuni». I tesserati potranno così nominare i rappresentanti comunali. Una strada da percorrere anche perché «dobbiamo andare tra la gente e trovare finanziamenti perché con questa legge non ci sono più risorse e potremmo non essere in grado di far fronte ai costi della sede di San Lorenzo in Lucina». La situazione è grave e nota e già nei giorni scorsi la tesoriera Mariarosaria Rossi aveva parlato di situazione «drammatica». «Prima o poi Mariarosaria si suicida...», ha scherzato il Cavaliere. A fine pranzo, sorpresa per Paolo Romani, capogruppo al Senato: una torta con tanto di candelina azzurra, brindisi, e le immancabili barzellette.

Gli incontri con Renzi

Il patto del Nazareno
18 gennaio: Matteo Renzi, non ancora premier, incontra Berlusconi nella sede del Pd in via del Nazareno a Roma: si parla della nuova legge elettorale

Il secondo vertice
15 aprile: faccia a faccia a Palazzo Chigi tra i leader. Il patto delle riforme tiene: il Cav e Renzi concordano anche i tempi di approvazione dell'Italicum

In estate
6 agosto: altro incontro a Palazzo Chigi. Tre ore tra delegazioni ristrettissime per rinsaldare e ritoccare il patto del Nazareno su Italicum e Senato

SCENARI POLITICI Le mosse del Cavaliere
Berlusconi studia le alleanze nuovo asse con il Carroccio

L'ultimo summit

Nuovo appuntamento mercoledì a Palazzo Chigi: i leader si accordano su soglie di sbarramento dell'Italicum e iter veloce della riforma elettorale

Lettori: 621.000
il Giornale
19-SET-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

PRESO IN OSTAGGIO IL PAPÀ DI RENZI

La procura di Genova lo indaga per bancarotta fraudolenta. Matteo furioso con i pm

di **Alessandro Sallusti**

Il padre di Renzi, Tiziano Renzi, è stato indagato dalla procura di Genova per bancarotta fraudolenta. Curiosa la coincidenza di tempi: il premier annuncia la stretta finale sulla riforma della giustizia, si incaponisce a voler togliere ai magistrati alcuni dei loro faraonici privilegi - tra i quali i 45 giorni di ferie all'anno - e suo padre finisce sotto inchiesta. A occhio, ci risiamo: dal «metodo Berlusconi» al «metodo Renzi», il passo è stato più breve del previsto. In una settimana la solerte magistratura ha sputtanato il candidato che Renzi aveva scelto per guidare la regione Emilia, il super manager messo a capo della più importante e delicata azienda del Paese (Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni) e il padre. Come dire: bambino, non hai capito il segnale? E allora entriamo in famiglia, così ci divertiamo un po', esattamente come successe a Silvio Berlusconi.

Se Renzi tiene duro - e Dio voglia che sia così - può solo essere certo che non gli toccheranno i figli, in quanto ancora bambini. Sul resto, parenti, amici, collaboratori e ovviamente lui stesso, abbandoni qualsiasi certezza. Ogni giorno è buono per essere accusati di qualsiasi nefandezza. Rispetto a Berlusconi, il premier ha però un vantaggio, anzi due. Il primo: è vero che la magistratura non ha cambiato metodo, ma i pm non si sono accorti che è cambiato il vento dell'opinione pubblica, anche di quella una volta loro amica e solidale. Ora che non c'è più da abbattere Berlusconi, vedo difficile che gente allo stremo economico si stracci le vesti e scenda in piazza per difendere una casta di privilegiati che non vuole rinunciare neppure a uno dei 45 giorni di ferie e che si vendica sui parenti. Il secondo vantaggio è che all'opposizione non c'è, come con Berlusconi, gente assetata di giustizialismo e ghigliottina. La sua rivincita, questo centrodestra la vuole e la cercherà solo per via politica, mai giudiziaria.

Renzi deve sapere quindi che su questa battaglia non sarà solo. Oggi è nelle condizioni di quei padri di famiglia in cui negli anni Settanta i banditi sequestravano il parente per avere un riscatto. Non paghi, presidente. Quella maledetta stagione criminale dei sequestri di persona finì grazie alla linea della fermezza, non a quella della trattativa. Acceleri la riforma della giustizia e salvi così e per sempre tutti gli ostaggi, parenti, amici o rivali che siano. Se lo farà, per quel che conta, avrà il nostro sostegno.

il Giornale
PRESO IN OSTAGGIO IL PAPÀ DI RENZI

Lettori: 621.000
il Giornale
19-SET-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 3

Indagato Renzi senior: bancarotta fraudolenta Ira di Matteo contro i pm

L'inchiesta a Genova sul fallimento della società Chil Post. Il padre Tiziano: si chiarirà tutto Il premier tace ma i suoi insinuano: «Chi tocca i fili della giustizia si brucia. Come Mastella e Castelli...»

11mila

È, in euro, l'ammontare della bancarotta per cui è indagato il padre del premier, Tiziano Renzi

il retroscena

di **Laura Cesaretti**

Roma

Di questi tempi dev'essere fonte di una certa emozione, per un magistrato, poter vergare il cognome «Renzi» su un avviso di garanzia. Anche se il nome di battesimo non è quello del celebre (e non proprio amatissimo dalla toghe, al momento) Matteo, ma è un grado di separazione più in là: Tiziano, il babbo.

L'inchiesta della Procura di Genova risale a sei mesi fa, ma la notizia dell'iscrizione sul registro degli indagati del padre del premier per bancarotta fraudolenta è pubblica da ieri, quando i pm hanno presentato al Gip la richiesta di proroga delle indagini, che evidentemente ancora non sono approdate a risultati sufficienti. La vicenda è relativa al fallimento della società di distribuzione di giornali e campagne pubblicitarie Chil Post srl, nel novembre 2013. La bancarotta viene contestata anche ad altre due persone, ex amministratori della società, e cioè Gianfranco Massone e Antonello Gabelli, subentrati nel 2010 a Renzi nella titolarità della società, fondata da Tiziano e intestata fino al 2003 a Matteo e alle sorelle. Il premier si fece le ossa da ragazzo lavorando ci: «Si alzava ogni mattina alle 4 per andare a organizzare il lavoro degli strilloni», raccontano gli amici fiorentini. Nel 2003 Renzi si candidò alla Provincia e proprio la Chil gli procurò un guaio e molte polemiche, a causa dell'aspettativa da dirigente che ottenne per candidarsi, con relativi contributi previdenziali. La cifra in ballo nell'inchiesta non sembra tale da suggerire un nuovo caso Madoff: trattasi di 8mila euro, aumentati a 11mila con gli interessi, ma i magistrati genovesi vogliono lo stesso indagare con grande scrupolo e ampio tempo a disposizione, e sembrano dare molta importanza al fascicolo visto che a coordinare l'inchiesta sugli 8mila euro è sceso in campo il procuratore aggiunto Nicola Piacente, che affianca il pm Marco Airoldi. Interviene anche il procuratore capo di Genova, Michele Di Lecce, che avverte: «Le indagini sono ancora in corso, tanto è vero che è stata chiesta una proroga dei termini. Non è escluso che ci possano essere altri indagati, a seconda dei ruoli ricoperti all'interno della società» L'indagato reagisce con tipico piglio renziano: «Alla veneranda età di 63 anni e dopo 45 anni di attività professionale ricevo per la prima volta nella mia vita un avviso di garanzia. I fatti si riferiscono al fallimento nel novembre 2013 di una azienda che io ho venduto nell'ottobre 2010. Sono certo che le indagini faranno chiarezza ed esprimo il mio rispetto non formale per la magistratura». Annuncia di essersi dimesso, «per evitare strumentalizzazioni», dalla sua carica di segretario del circolo Pd di Rignano e a chi gli chiede se abbia sentito l'illustre figliolo replica ironico: «Quando i figli son grandi, sono autonomi. Si spera anche i padri».

Il figlio, dal canto suo, ufficialmente non proferisce verbo sulla vicenda. Rassicura i suoi dicendosi per nulla preoccupato dal nuovo assalto giudiziario, e chi ci ha parlato lo descrive piuttosto irritato ma anche molto determinato ad andare avanti con il suo massiccio programma di riforme, giustizia inclusa. Né gli piacciono le insinuazioni di chi legal'avviso di garanzia, notificato lunedì, al duro discorso antigiustizialista del premier alle Camere martedì. Una cosa però ci tiene a chiarirla, il premier: «Alla giustizia ad orologeria non ci credo per nulla», ripete. Tra i suoi, però, non c'è la stessa convinzione. Certo il neo-responsabile giustizia Pd Davide Ermini dice che si tratta di una vicenda «tutta provata, che chiarirà il signor Renzi e che non ha nulla a che vedere con il governo», ma un altro dirigente renziano si lascia andare: «Mi sa che hanno ragione quelli che ci avvertono che chi tocca i fili della giustizia si brucia: guardate come sono finiti nel mirino di pm i ministri della Giustizia Mastella e Castelli che osavano tentare qualche minima riforma. Guardate la guerra che han scatenato solo per difendere le loro ferie. Quelli non perdonano».

La vicenda

Dalla Toscana a Genova

Nel 2003 la Chil srl, società per la distribuzione dei giornali fondata dal padre di Matteo Renzi, Tiziano, si trasferisce da la Toscana a Genova. Ha una sede in via Fieschi e lavora, tra l'altro, con Il «Secolo XIX» e con «Il Giornale della Toscana», curandone la distribuzione

I cambi di proprietà

Tra il '99 e il 2004 la Chil srl è intestata a Matteo Renzi e alla sorella. Il padre subentra nel 2005 e nel 2006 vende il 50% alle figlie. La società cambia nome, diventa Chil Post srl e nel 2010 cede il suo ramo d'azienda a un'altra società di famiglia, la Eventi 6

Il fallimento del 2013

La Chil passa nelle mani di un imprenditore genovese, Gianfranco Massone. Ma è stata svuotata di capitali, e infatti crolla. Il fallimento arriva il 7 novembre del 2013. Da lì partono le indagini. Secondo il curatore, ci sono dei passaggi sospetti di denaro

L'inchiesta su Renzi sr

L'inchiesta sul fallimento della Chil, che coinvolge Tiziano Renzi, Gianfranco Massone e Antonio Gabelli, è in mano all'aggiunto Nicola Piacente e al pm Marco Airoldi e va avanti da 6 mesi. Quello ricevuto da Renzi padre lunedì scorso è l'avviso di proroga di indagini

Lettori: 621.000
il Giornale
19-SET-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 4

L'Italicum è ripartito ma la sinistra vuole farlo deragliare

Il Senato accelera sulla nuova legge elettorale
La minoranza Pd: va bene, però fra mille giorni

la giornata

di **Fabrizio de Feo**
Roma

Silvio Berlusconi e Matteo Renzi provano a dare un colpo di acceleratore ai tempi della riforma elettorale. Una esigenza dettata da una necessità politica del premier - avere un'arma, quella delle possibili elezioni, con cui tenere a bada i mal di pancia dei suoi gruppi parlamentari - ma anche da una situazione di «semi-vacatio legis» ormai insostenibile, visto che siamo ormai alla 72esima settimana di attesa di un intervento delle Camere sulla materia.

L'annuncio del tentativo di cambio di passo viene dato da Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali a Palazzo Madama. «La prossima settimana riunirò l'ufficio di presidenza della commissione per incardinare la discussione sulla legge elettorale». Nel merito restano, però, diversi nodi irrisolti da sciogliere, anche se gli ostacoli non appaiono insormontabili.

«Con Renzi abbiamo scambiato le nostre opinioni sulla legge elettorale, ci rivedremo» dice Berlusconi ai coordinatori regionali di Forza Italia. «Il colloquio è andato bene, ma sulla riforma del sistema di voto è stato interlocutorio, abbiamo preso tempo per valutare le varie tecnicalità». I due leader si incontreranno di nuovo entro un mese per cancellare le ultime ombre. Di certo l'ultimo faccia a faccia ha ulteriormente avvicinato le posizioni.

La soglia per ottenere il premio di maggioranza che eviterebbe il secondo turno alla coalizione vincitrice dovrebbe venire innalzata al 40%. Più basse invece le soglie di sbarramento, che potrebbero scendere dall'8 al 5% per i partiti non coalizzati e dal 4,5 al 4% per i partiti uniti in coalizione. Esiste, però, un'altra ipotesi su cui Renzi starebbe riflettendo: quella di una soglia unica al 5%. Per quanto riguarda le modalità di selezione dei candidati, la mediazione potrebbe essere trovata su un sistema con i capilista bloccati - così da lasciare una posizione di forza alle segreterie dei partiti - con le preferenze per decidere i successivi posti in lista. Non c'è, invece, ancora accordo sulla richiesta di Ncd di fare in modo che al primo turno si presentino i partiti e non le coalizioni. Lasciando poi ai 15 giorni prima del secondo turno la possibilità di decidere le varie alleanze. Forza Italia non vorrebbe snaturare un impianto che come dice l'azzurro Francesco Paolo Sisto «consente a chi vince di governare in nome della parola coalizione».

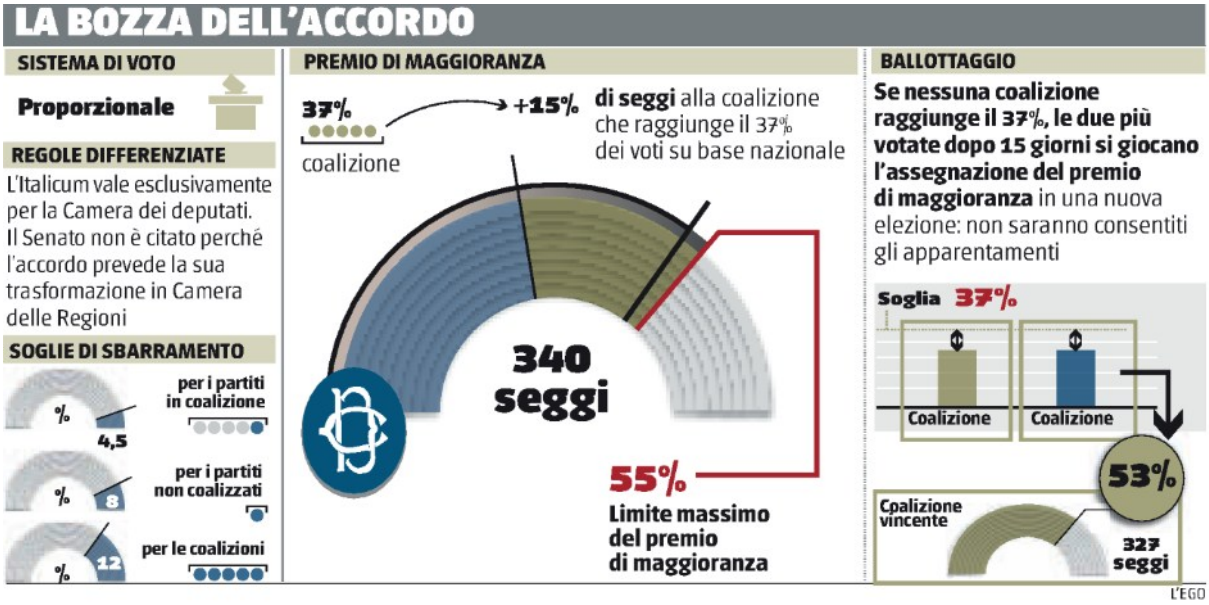
Se Renzi prova ad accelerare, puntuali dentro il Pd scattano le manovre di rallentamento. Il primo ad esporsi è Alfredo D'Attorre che esprime perplessità sull'incardinamento dell'Italicum e ne auspica l'esame dopo la legge di stabilità. Mentre ci sono «così forti tensioni sui temi economici, scaricare su Parlamento anche la legge elettorale non mi sembra la scelta giusta: aumenterebbe le tensioni». Una presa di posizione che fa scattare la replica di Roberto Giachetti. «Premio alla costanza per D'Attorre.

Non essendo riuscito a far saltare la riforma elettorale alla Camera ora ci riprova al Senato. Si rassegnerà».

Giuseppe Lauricella prova, invece, a presentare un nuovo «lodo Lauricella»: un emendamento per legare l'entrata in vigore della legge elettorale alla scadenza dei mille giorni, «il 29 maggio 2017». «Cosa cambia, se è tra mille giorni il traguardo delle riforme, fare adesso o tra tre o sei mesi la legge elettorale?», domanda il deputato Pd. «Se non c'è il pacchetto delle riforme» conclude con una battuta «allora c'è il pacco».

SCENARI POLITICI Riforme difficili
L'Italicum è ripartito ma la sinistra vuole farlo deragliare

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario


LA BOZZA DELL'ACCORDO
SISTEMA DI VOTO
Proporzionale
REGOLE DIFFERENZIATE
L'Italicum vale esclusivamente per la Camera dei deputati. Il Senato non è citato perché l'accordo prevede la sua trasformazione in Camera delle Regioni
SOGLIE DI SBARRAMENTO
per i partiti in coalizione
4,5
per i partiti non coalizzati
8
per le coalizioni
12
PREMIO DI MAGGIORANZA
37%
coalizione
+15%
di seggi alla coalizione che raggiunge il 37% dei voti su base nazionale
340 seggi
55%
Limite massimo del premio di maggioranza
BALLOTTAGGIO
Se nessuna coalizione raggiunge il 37%, le due più votate dopo 15 giorni si giocano l'assegnazione del premio di maggioranza in una nuova elezione: non saranno consentiti gli apparentamenti
Soglia 37%
Coalizione
Coalizione
53%
Coalizione vincente
327 seggi
L'EGO

Lettori: 621.000
il Giornale
19-SET-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 6

Il caso Lavori d'aula avanti a singhiozzo

Trappole e ingorghi, se Montecitorio è un Vietnam

Dal decreto stadi alla legge sui chewing gum, quanti provvedimenti bloccati alla Camera

Gian Maria De Francesco

Roma Montecitorio, provincia del Vietnam. L'attivismo del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, si scontra quotidianamente con la guerriglia parlamentare. A farne le spese, molto spesso, sono provvedimenti presentati con enfasi da Palazzo Chigi e poi costretti a lunghe liste d'attesa negli ingorghi dell'Aula e nelle pastoie degli emendamenti.

È il caso del decreto Stadi, pubblicato a fine agosto. Sarebbe dovuto arrivare in Aula la prossima settimana, ma l'attacco concentrico a suon di 130 emendamenti ha suggerito alle commissioni Affari costituzionali e Giustizia di posticipare di sette giorni la discussione assembleare. Il decreto ha una valenza simbolica, essendo l'ennesima legge che inasprisce le sanzioni per coloro che, individualmente o in gruppo, si rendono protagonisti di episodi di violenza durante le manifestazioni sportive. E, dopo l'accordo tra Silvio Berlusconi e Matteo Renzi per sbloccare le risorse per i contratti delle forze dell'ordine, il percorso sembrava in discesa.

L'iter delle audizioni e la mole degli emendamenti hanno determinato lo slittamento dei tempi. Si va da proposte migliorative minime (come quella del piddino Fiano che chiede alle società di calcio un contributo agli straordinari dei poliziotti in servizio negli stadi) alle guerre sante ideologiche. Ieri, infatti, la Lega Nord ha addirittura convocato una conferenza stampa per annunciare che sul dl Stadi è pronta alle barricate. Il motivo? Il decreto destina 130 milioni di euro al rifinanziamento dell'operazione di controllo delle coste Mare Nostrum, un'iniziativa che il Carroccio intende osteggiare non condividendola.

Un altro caso emblematico è il ddl collegato Ambiente, un testo attuativo della legge di Stabilità 2014. Il provvedimento è stato approvato dalla commissione Ambiente di Montecitorio due settimane fa, ma è stato talmente infarcito di buoni propositi dai deputati piddini e grillini ultraecologisti da registrare una serie di bocciature sia da parte del ministero dell'Economia che dalla stessa commissione Finanze della Camera. In particolare, il ddl istituisce il «Fondo italiano investimenti Green communities» da un miliardo di euro, il 70% dei quali a carico del Tesoro e della Cassa depositi e prestiti (Cdp). I tecnici di Padoan hanno fatto sapere che il provvedimento non è coperto (ergo, non c'è un euro), mentre la commissione Finanze ha rilevato che la partecipazione della Cdp potrebbe essere computata come debito pubblico peggiorando i parametri dell'Italia in sede europea.

Tutta da ridere la questione sull'installazione di raccoglitori *ad hoc* per mozziconi di sigaretta e chewing gum già masticati. I Comuni dovrebbero finanziare la spesa tramite un incremento delle accise sui tabacchi. Peccato che la stangata sulle bionde sia già oggetto di un decreto legislativo all'esame del Senato. Il risultato? L'approdo in Aula, per ora, è stato ulteriormente rinviato.

I numeri

130
Gli emendamenti presentati al decreto stadi, che doveva arrivare in Aula la prossima settimana ma la cui discussione è stata posticipata

1 miliardo
In euro, il finanziamento per istituire il «Fondo italiano investimenti Green communities». Ma le coperture non ci sono e il relativo ddl è impantanato

SCENARI POLITICI Le mosse del Cavaliere
Berlusconi studia le alleanze: nuovo asse con il Carroccio

Lettori: 621.000
Diffusione: 150.760
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
19-SET-2014
da pag. 10

Scandali, bagarre e amanti sul Colle Così è nata la casta

Cristina Bassi

È stato don Luigi Sturzo ad associare per primo il termine «casta» alla politica. Considerata «la tendenza di dare posti di consolazione a ministri, sottosegretari e deputati fuori uso». Un libro, con documenti inediti, di Filippo Maria Battaglia, raccoglie aneddoti ed episodi della prima Repubblica. Un fiorire di scandali, ricatti, impunità, inchieste a orologeria.

a pagina 10

Scandali, risse in aula e amanti al Quirinale Così è nata la casta

Un libro ricostruisce i primi vent'anni della Repubblica con documenti inediti. E i padri della Patria ne escono peggio dei politici di oggi...

il racconto

di **Cristina Bassi**

La casta e l'antipolitica? Di certo non le ha inventate Beppe Grillo. Ma pochi punterebbero il dito contro i padri della Patria, quelli che nei primi vent'anni della Repubblica hanno costruito le fondamenta dello Stato. Lo fa Filippo Maria Battaglia, giornalista di *SkyTg24*, nel suo *Lei non sa chi ero io!-La nascita della Casta in Italia* (Bollati Boringhieri). Grazie a dati inediti, materiale sepolto negli archivi della Camera, documenti scovati all'Università della California e cronache di grandi firme come Indro Montanelli e Fortebraccio. Prima di tutto il termine «casta». È stato don Luigi Sturzo ad associarlo per primo alla politica. Considerata «la tendenza di dare posti di consolazione a ministri, sottosegretari e deputati fuori uso», scrive nel 1950 il fondatore del Partito popolare, i nostri parlamentari sono ormai impegnati a «voler creare o consolidare una casta». Le prime legislature sono un'escalation di scandali, ricatti, impunità, inchieste a orologeria, giustificazioni paradossali. Basta spulciare i numeri. Tra il 1948 e il 1963 la Camera riceve ben 1.154 richieste di autorizzazione a procedere. Una media di 384 a legislatura, molto più dell'intera Prima Repubblica. Tutti i partiti sono coinvolti, ma il Pci è in testa.

Nel saggio c'è anche la nota vicenda del «bolero» che tolse il sonno a un Oscar Luigi Scalfaro 32enne. «È uno schifo!(...) Le ordino di rimettersi il bolero!», intima alla malcapitata Edith Mingoni, «colpevole» di essere un po' troppo scollata. Meno nota è la reazione all'offesa del padre della signora. Un colonnello pluridecorato, che fa recapitare al Parlamento una richiesta di sfida a duello. Ma il futuro capo dello Stato declina impacciato: «Credo solo nelle leggi di Dio e in quelle dello Stato». Suscitando l'ira di Totò che sull'*Avanti* gli scrive una lettera dal titolo «Siamo uomini o...».

TAFFERUGLI IN AULA

È il 1953 e la legge elettorale voluta dal governo De Gasperi scatena proteste che farebbero impallidire qualunque grillino. «L'Aula - riporta il libro - diventa un ring: grida, improperi, banchi divelti e scazzottate. Diversi parlamentari fanno a botte, ci sono contusi da una parte e dall'altra, mentre il presidente (Meuccio Ruini, *ndr*) viene colpito da una

il Giornale
PRESO IN OSTAGGIO IL PAPÀ DI RENZI

scheggia di legno (...). Fortuna che non ci sono fotografi, scrive nel suo diario Andreotti, che durante la seduta si schermisce con il cestino della cartaccia, trasformato in un elmetto protettivo. Il resoconto dei danni stilato dal Senato è impietoso. Per rattoppare Palazzo Madama occorre più di un milione di lire (poco meno di ventimila euro di oggi). Lunghissimo l'elenco delle riparazioni: decine di sportelli di legno divelti, centinaia di cerniere di ottone scardinate, pavimento lesionato in più punti dai lanci degli oggetti, balaustra della galleria rovinata, sedie e sgabelli spaccati».

L'AFFAIRE SOTGIU

Giuseppe Sotgiu è un comunista di spicco. Siamo nel 1954, Sotgiu è anche avvocato difensore di Silvano Muto, uno dei giornalisti che fanno scoppiare lo scandalo Montesi. Scrive Battaglia: Sotgiu finisce in prima pagina «fotografato con la moglie mentre con l'auto blu esce da una casa di appuntamenti. (...) L'accusa (...) è di aver assistito da spettatore a scene di sesso della consorte con un minorenne, debitamente pagato. Il Pci, imbarazzatissimo, scarica il penalista». Ma ai giornali dell'epoca non sfugge la «doppia morale» dei comunisti. Anche perché, continua il saggio, «lo stesso Sotgiu durante il processo si era scagliato contro il "putrido e corrotto ambiente"» del caso Montesi.

DOSSIER E PETTEGOLEZZI

Le lotte intestine della Dc producono pile di dossier. Il Sifar, servizio segreto militare, compila per lo più a uso e consumo del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi oltre 150mila fascicoli su politici e funzionari. Ma Gronchi è lui stesso protagonista del gossip d'epoca. Ecco un esempio: «"I romani - racconterà il settimanale *Abc* - parlano spesso della porticina che Gronchi ha fatto aprire su un lato del Quirinale, in via dei Giardini. Si mormora che di lì passino le amicizie femminili del presidente" (...). Amicizie che costano al Parlamento diversi provvedimenti ad personam: uno di questi sarà ribattezzato "legge Pompadour" proprio perché "destinato a una delle sue favorite"». Una delle vittime del dossieraggio è il cattolicissimo Mario Scelba. Il settimanale filomissino *Lo Specchio* pubblica una sua foto in un bar in compagnia di una certa «signora Mariella». Il gossip non sfugge alla moglie dell'allievo di don Sturzo. Che, raccontano le cronache, si presenterà in Aula con un cerotto in testa.

GOSSIP D'EPOCA

MARIO SCELBA
Cattolico integerrimo e parlamentare Dc, è stato presidente del Consiglio e più volte ministro Una sua foto sui giornali al bar con una donna misteriosa scatenò l'ira della moglie Correva l'anno 1959

GIULIO ANDREOTTI
Le cronache del 1953, l'anno della celebre «legge truffa», raccontano di un giovane Andreotti che per ripararsi dagli oggetti lanciati al Senato il giorno del voto finale si mette sulla testa un cestino per la carta

GIOVANNI GRONCHI
Terzo presidente della Repubblica dal 1955 al 1962, amava molto il dossieraggio sui politici Ma era anche protagonista dei pettegolezzi per le sue discusse amicizie femminili

OSCAR LUIGI SCALFARO
L'ex capo dello Stato è passato alla storia anche per il proprio moralismo nell'intimare in pubblico a una signora di coprirsi le spalle L'episodio costò al giovane Dc una sfida a duello dal padre di lei

PARALLELISMI
Il saggio di Filippo Maria Battaglia

Lettori: 621.000
il Giornale
19-SET-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 5

Il caso Per il 2014 stime economiche negative

E il Fmi incalza: «Ora tagliate le pensioni»

L'analisi da Washington per la riduzione della spesa. Apprezzamenti per il Jobs Act

Fabrizio Ravoni

Roma Il Fondo monetario internazionale apprezza le *intenzioni* del governo, meno i risultati. Giudica «ambiziosa» la riforma del mercato del lavoro. Ma ricorda che il debito - quest'anno - salirà al 136% del pil. Ed il deficit toccherà il 3%.

Le previsioni dell'Fmi (che possono essere riviste in negativo entro tre settimane, alla vigilia dell'Annual Meeting di Washington) sono leggermente più positive di quelle dell'Ocse.

Il calo della ricchezza di quest'anno dovrebbe essere limitato allo 0,1% (l'Ocse stima il calo del pil dello 0,4; l'Istat, dello 0,2%), per poi risalire dell'1,1% nel 2015. E suggerisce per il prossimo anno una correzione del deficit strutturale di mezzo punto percentuale: 8 miliardi di euro.

Fra gli interventi della manovra, l'Fmi ritiene la *spending review* «uno strumento importante»: d'altra parte Carlo Cottarelli ha lavorato al Fondo per anni, ed ora tornerà a Washington in rappresentanza del governo italiano. Ma la revisione della spesa, da sola, non basta. Le analisi dell'Fmi suggeriscono che «senza affrontare l'elevata spesa per le pensioni difficilmente saranno possibili ulteriori risparmi». E ricordano che «la spesa previdenziale italiana è la più alta d'Europa». In più - ricordano - «l'Italia spende sette volte di più per un anziano che per un non-anziano».

E tra i "non-anziani" ci sono i disoccupati. Le statistiche di Washington dicono che quest'anno il tasso di disoccupazione salirà ai massimi dal Dopoguerra. Sarà pari al 12,6%. E resterà sopra il 10% fino al 2017. Per queste ragioni, il responsabile «Europa» del Fondo, Kenneth Kang, «appoggia» la riforma del mercato del lavoro che si sta delineando in Parlamento. «Il contratto unico di lavoro con protezioni crescenti rappresenta, in modo graduale, il modo per chiudere quel gap tra lavoratori a tempo determinato e lavoratori a tempo indeterminato (il concetto di apartheid di Renzi, *ndr*); e fornisce incentivi alle aziende affinché investano in nuova occupazione».

Non manca sul tema il sostegno per una maggiore aziendalizzazione delle forme contrattuali: «Con i salari allineati alla produttività le aziende finiscono per dirottare i lavoratori verso aree di business più produttive».

Nel complesso, il Fondo monetario promuove «l'agenda ambiziosa di riforme. La loro risoluta attuazione è essenziale per creare lavoro ed aumentare il potenziale di crescita».

Tra le riforme essenziali per la crescita, l'Fmi mette anche quella elettorale. In quanto - spiega Kang - «facilita l'approvazione di legislazioni necessarie e fornisce sostegno ad ulteriori riforme».

Per il Fondo è essenziale per il governo «muoversi in fretta per creare fiducia e ridurre l'incertezza». E passare dalla «fase delle proposte a quella della implementazione».

Come a dire: bene le intenzioni, ancora tutti da vedere i risultati.

I numeri

136,2%
Secondo le stime del Fmi il debito pubblico italiano toccherà il picco del 136,2% del Pil quest'anno per poi scendere al 135,2% il prossimo

3%
Il rapporto deficit/Pil italiano nel 2014, secondo i dati del Fondo monetario internazionale. Nel 2015 dovrebbe calare al 2,1%

12,6%
Il tasso di disoccupazione in Italia. Per il Fmi resterà a due cifre fino al 2017 (12,0% nel 2015, 11,3% nel 2016, 10,5% nel 2017)

GINSENG COFFEE West End

Il Messaggero

€1,20* ANNO 136 - N° 255 ITALIA
Sped. Abb. Post. legge 662/85 art.2/19 Roma

Venerdì 19 Settembre 2014 • S. Gennaro
IL GIORNALE DEL MATTINO
Tutte le notizie su ILMESSAGGERO.IT

INSTANT TEA ristora

EDIZIONE DELLA MATTINA

Il personaggio
Lo stratagemma di Porta Pia, un capitano ebreo aprì la breccia
Isman a pag. 30

L'evento
Moda, le sfilate di Milano dalla A di Armani alle Z di zeppe
Latella a pag. 25

Il caso
Orso ucciso in Abruzzo indagato un contadino
Iavarone a pag. 16

DOMANI IN OMAGGIO
Casa
INIZIATIVA VALIDA PER ROMA E LAZIO

Articolo 18, primo sì ma nel Pd è scontro

▸Riforma del lavoro, FI si astiene ok dai Dem. E il partito si spacca
Il Fmi sui conti: agire sulle pensioni

Caos Camere

Due segnali contro il patto dei leader

Giovanni Sabbatucci

Il susseguirsi inesorabile delle fumate nere nell'elezione dei nuovi membri della Consulta e del Csm ha un significato politico che va ben al di là della vicenda specifica, pure seria e allarmante in sé. La mancata elezione, infatti, non solo compromette, come già accaduto in passato, il regolare funzionamento di due organi di rilievo costituzionale, ma rischia, in assenza di una rapida soluzione, di paralizzare i lavori dello stesso Parlamento, proprio nella fase in cui le assemblee elettive dovrebbero tradurre in dispositivi di legge le tante (troppe?) riforme messe in cantiere dal governo.

Continua a pag. 24
Servizi alle pag. 5, 7 9

Per bancarotta

Il padre di Renzi indagato. Il premier: non vedo complotti

Sara Menafra

Papà Tiziano Renzi ha detto di essere grato alla magistratura e sereno. Da almeno tre giorni sa di essere indagato a Genova per una bancarotta fraudolenta da 1 milione e 125mila euro e l'inchiesta è destinata a durare ancora a lungo e forse ad allargarsi. «Le indagini sono ancora in corso e non è escluso che in futuro ci possano essere altri indagati», ha dichiarato il procuratore capo di Genova Michele Di Lecce. Ed è possibile che a breve i magistrati lo convochino in procura.

A pag. 13
Gentili a pag. 13

Secessione. Spoglio nella notte, negli ultimi sondaggi è ancora testa a testa

La Scozia appesa a un filo

Referendum, l'affluenza è record: oltre l'80% I no in vantaggio, la Ue con il fiato sospeso

LONDRA Lotta all'ultimo voto nel referendum in Scozia. L'affluenza ha segnato un record: oltre l'80%. Gli ultimi sondaggi nella notte davano il no all'indipendenza in vantaggio con il 54%. L'Europa con il fiato sospeso.

Marconi e Del Vecchio
alle pag. 2 e 3

Processo lungo

Il piano tecnico: 18 mesi per l'addio al Regno Unito

A pag. 3

Effetto domino

A novembre tocca alla Catalogna decidere il destino

A pag. 2

Una scommessa che avrà effetti sull'Europa Chiunque vinca

Francesco Grillo

Gli scozzesi stanno facendo la storia, chiunque vinca. Dell'Inghilterra e del resto del mondo. Eccola la scommessa degli eredi di William Wallace. Quello che non molti fuori dall'Inghilterra sanno è che, infatti, il Regno Unito nasce come un'acquisizione della Scozia sul resto del Regno. Era il 1603 e la grande Regina Elisabetta (quella di Shakespeare) muore senza eredi: il trono viene acquisito da Giacomo sesto, sovrano di Scozia, che governa su entrambe le nazioni con nomi diversi. Gli ultimi due presidenti del consiglio - Tony Blair e Gordon Brown - sono scozzesi. E a guadagnarci dall'Unione sono, certamente, i sudditi con il kilt per i quali lo Stato spende a testa - un po' come l'Italia con il Trentino - ogni anno millecinquecento sterline in più degli altri. Certo qualche differenza la fa il petrolio del Nord oggi solo virtualmente in mano alla Scozia: ma il petrolio non è un business del futuro, il prezzo è volatile e le maggiori entrate - stimate in 4 miliardi di sterline - sarebbero insufficienti per pagare il costo di un welfare che oggi è finanziato da Londra.

Nel breve periodo è probabile che converrebbe agli scozzesi - che già godono di ampie autonomie e di un parlamento - stare insieme agli inglesi. Intanto, il Regno Unito uscirebbe dalla prova rafforzato: avrebbe dato una lezione a tutti per aver dimostrato cosa vuol dire essere democratici assumendosene i rischi fino in fondo.

Continua a pag. 24

Ebola, allarme Onu: è una minaccia per pace e sicurezza

Anna Guaita

Ci sono stati momenti di commozione ieri pomeriggio quando il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si è riunito per lanciare la missione mondiale contro l'Ebola. I rappresentanti dei Paesi colpiti dalla più terribile epidemia dei nostri tempi hanno a mala pena controllato le lacrime mentre raccontavano quanto devastante sia diventato il contagio. Il Segretario delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon ha detto con chiarezza che la crisi «non è più solo sanitaria».

A pag. 14

LEONE, IN ARRIVO UNA GRANDE EMOZIONE
IL GIORNO DI BRANKO

Buongiorno, Leone! L'ultima Luna estiva è presente nel vostro regale segno, insieme al re dell'Olimpo, Giove, che vi prepara una grande emozione in amore. Era la festa di San Gennaro e tu eri con me, canta con un po' di nostalgia Nettuno in Pesci, ma poi inizia a cantare anche Marte in Sagittario, una nuova passione è in arrivo: certe atmosfere e certi sguardi che un di vi hanno fatto innamorare, ritornano. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 43

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
19-SET-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 13

Matteo stoppa i sospetti dei suoi: non credo alla giustizia a orologeria

BERLUSCONI DURANTE L'INCONTRO CON I COORDINATORI FI RIEVOCA I SUOI GUAI: PARE UN AVVERTIMENTO MI RICORDA IL 1994...

IL RETROSCENA

ROMA Chi conosce bene Matteo Renzi è pronto a scommettere che il premier, quando ha saputo della proroga all'indagine della Procura di Genova sul padre Tiziano per bancarotta fraudolenta, avrà senz'altro lanciato qualche anatema contro i magistrati. Invece Renzi, alla prese con la grana della riforma del lavoro e della paralisi parlamentare per l'elezione dei giudici della Consulta, si è ben guardato dal lanciare accuse. Anzi, ha confidato: «Non credo ai complotti e non penso si tratti di giustizia e orologeria».

E se n'è ben guardato non fosse altro perché, da buon comunicatore, Renzi non desidera essere associato a Silvio Berlusconi che di giustizia a orologeria negli anni ha parlato tutte le volte che è stato raggiunto da un provvedimento giudiziario. Ma proprio l'ex Cavaliere, riunendo i coordinatori regionali di Forza Italia, ha confidato: «Avete visto la storia di papà Renzi? Sembra davvero un avvertimento dei pm. Mi viene in mente cosa accadde a me quando ricevetti l'avviso di garanzia al G8 di Napoli...»

«EVITARE LE POLEMICHE»

Il premier invece si tiene lontano dalla polemica, come del resto ha sempre voluto tenere distante la famiglia dal suo ruolo. Così, parlando con i suoi collaboratori, è stato attento a non scagliarsi contro i giudici di Genova. Un po' come David Ermini, nuovo responsabile Giustizia del Pd e amico di vecchia data dell'ex sindaco di Firenze: «Questa indagine su Tiziano è un fatto totalmente privato, la politica non c'entra nulla. E poi, ne sono sicuro, tutto verrà chiarito».

E' però palpabile il comprensibile fastidio con il quale palazzo Chigi ha accolto la notizia precipitata da Genova. Bocche cucite, silenzio pressoché assoluto. Ma alcuni democrat vicini al premier, con la promessa dell'anonimato, dicono: «Matteo non è certo felice di questa notizia, è un'ulteriore grana. Però ci ha detto che è tranquillo, che si tratta di una cosa vecchia. Il padre ha venduto l'azienda oggetto dell'indagine nel 2010 e il fallimento è del 2013». Altri si spingono a parlare di «allarmante coincidenza». Coincidenza con la svolta garantista compiuta da Renzi martedì in Parlamento, quando ha dichiarato: «Non accettiamo che uno strumento a difesa dell'imputato, l'avviso di garanzia, possa costituire un vulnus all'esperienza politica e imprenditoriale di una persona». E, soprattutto, coincidenza con l'offensiva del governo contro «i privilegi dei magistrati, dal tagli dello stipendio a quello delle ferie estive». Ma Renzi anche da queste analisi e osservazioni si mantiene distante.

«AVANTI CON LA RIFORMA»

A palazzo Chigi preferiscono invece parlare delle riforme che si faranno. E di come «nulla e nessuno» potrà fermare la riforma della giustizia. Del resto negli ultimi giorni Renzi è stato prodigo di schiaffoni per i magistrati: «L'Anm protesta?! Brrr che paura... Hanno protestato per il taglio degli stipendi e ora protestano per il taglio delle ferie. E la responsabilità civile dei magistrati è un tema di giustizia e la facciamo, chi sbaglia paga», ha detto martedì 9 settembre a "Porta a Porta". E qualche giorno fa, confermando la fiducia in Stefano Bonaccini, candidato del Pd alle primarie dell'Emilia Romagna indagato per presunte spese irregolari in Regione, ha aggiunto: «I candidati non li scelgono i pm, ma i cittadini». Sia Bonaccini, che l'altro renziano Matteo Richetti, ritengono di aver «chiarito tutto» e hanno sollecitato l'archiviazione dell'inchiesta.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il padre del premier indagato a Genova

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
19-SET-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 10

Caos Consulta ennesimo stop a Violante e Bruno Si rivota martedì

▶Fumata nera numero 13, nonostante i voti di Sel andati all'ex presidente della Camera. Il premier: soluzione di alto livello

570

È il quorum che si deve raggiungere per essere eletti alla Consulta

IL CASO

ROMA Non è bastata la sferzata di mercoledì di Giorgio Napolitano, né la previsione espressa ieri mattina da Matteo Renzi che il Parlamento avrebbe velocemente trovato, per Consulta e Csm, «una soluzione ad alto livello» e neppure l'effetto positivo per Luciano Violante della trattativa iniziata tra Pd e Sel, per evitare che al comignolo di Montecitorio uscisse la tredicesima fumata nera nella scelta dei due giudici della Corte costituzionale. Senza esito anche lo scrutinio per i due membri laici del Consiglio superiore della magistratura ancora da eleggere. A Violante sono andati 542 voti, 24 in più dello scrutinio di mercoledì ma 28 in meno del quorum dei tre quinti dell'intero Parlamento richiesto per l'elezione dei giudici della Consulta. Donato Bruno - l'esponente di FI nel ticket con l'ex presidente della Camera - ne ha avuti 527, a fronte dei 511 della precedente votazione. Un dato in crescita per entrambi i candidati che i rispettivi partiti - anche alla luce dei contatti in corso, da parte del Pd con Sel e di Berlusconi con la Lega - intendono confermare anche per il 14esimo scrutinio fissato per martedì. La speranza è che il weekend porti consiglio per superare l'impasse che ha visto le Camere impantanate a lungo nell'elezione dei componenti della Consulta e del Csm. Ritardo che i grillini hanno preso a motivo per un nuovo virulento attacco contro tutti i partiti e, in particolare, da parte di Alessandro Di Battista, già noto per le sue analisi sul terrorismo jihadista, contro Giorgio Napolitano per «le sue interferenze sulle scelte del Parlamento».

LA SPINTA DI NAPOLITANO

La sollecitazione del capo dello Stato è stata invece «totalmente condivisa nel merito e nel metodo» da Matteo Renzi che si è augurato che lo stallo delle Camere possa essere superato al più presto con «una soluzione di alto livello». E in questo senso si sono mossi sia il Pd che Berlusconi, cercando di coinvolgere Sel e la Lega nell'elezione di Violante e Bruno aprendo alle candidature, per il Csm, di due esponenti graditi ai vendoliani e al Carroccio. Lo scrutinio di ieri per il Csm - pur mancando il quorum di 512 - ha visto infatti raccogliere il maggior numero di preferenze (470) dal senatore veneto di FI, gradito anche alla Lega, Pierantonio Zanettin, la cui candidatura era stata valutata in un incontro a palazzo Grazioli tra l'ex Cavaliere e una delegazione del Carroccio con Calderoli, Fedriga e Giorgetti, soprattutto in vista dello scrutinio, che si spera decisivo, di martedì. In maniera simile ci si era adoperati in un incontro tra i capogruppo del Pd e di Sel in cui era stato condiviso l'appello di Napolitano «a superare le contrapposizioni ancora in atto», che aveva certamente portato all'incremento dei voti avuti ieri da Violante, e in cui si è valutata la convergenza della sinistra sulla giurista di Sel Paola Balducci, che nello scrutinio di ieri ha superato con 148 voti il candidato di M5S Alessio Zaccaria. Se queste tendenze venissero confermate nei colloqui tra le parti previsti tra oggi e la chiama dei parlamentari che inizierà alle 12 di martedì a Montecitorio, potrebbero vedere sciolta la lunga impasse sull'elezione dei due "laici" di palazzo dei Marescialli e, a cascata, determinare finalmente anche la nomina di Violante e Bruno alla Consulta.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riunione di Forza Italia

Berlusconi: urne lontane, collaboriamo

L'obiettivo di Silvio Berlusconi è in un passaggio del suo intervento alla riunione dei coordinatori regionali di Forza Italia per fare il punto sul partito e le alleanze in vista delle regionali: come sono tornato a fare il presidente del Milan, tornerò a fare il presidente a tempo pieno di Forza Italia ed il leader del centrodestra. Un annuncio che l'ex capo del governo aveva fatto già mercoledì, dopo il faccia a faccia con Matteo Renzi, nell'incontro con i sindacati di polizia a via del Plebiscito. Una nuova discesa in campo, insomma, a cui l'ex premier lavora da tempo, ma che viene tenuta ancora in stand by. Anche perché, come ha chiarito il Cavaliere con i suoi convitati, dopo il colloquio con il premier non crede a elezioni politiche vicine. Berlusconi ha chiesto ai dirigenti locali di non cambiare atteggiamento nei confronti del governo: «L'ho detto anche a Renzi - ha spiegato - siamo persone responsabili, pronte a dare una mano in caso di necessità».

Caos Consulta ennesimo stop a Violante e Bruno Si rivota martedì

Una scommessa che avrà effetti sull'Europa Chiunque vinca

Francesco Grillo

Gli scozzesi stanno facendo la storia, chiunque vinca. Dell'Inghilterra e del resto del mondo. Eccola la scommessa degli eredi di William Wallace. Quello che non molti fuori dall'Inghilterra sanno è che, infatti, il Regno Unito nasce come un'acquisizione della Scozia sul resto del Regno. Era il 1603 e la grande Regina Elisabetta (quella di Shakespeare) muore senza eredi: il trono viene acquisito da Giacomo sesto, sovrano di Scozia, che governa su entrambe le nazioni con nomi diversi. Gli ultimi due presidenti del consiglio - Tony Blair e Gordon Brown - sono scozzesi. E a guadagnarci dall'Unione sono, certamente, i sudditi con il kilt per i quali lo Stato spende a testa - un po' come l'Italia con il Trentino - ogni anno millecinquecento sterline in più degli altri. Certo qualche differenza la fa il petrolio del Nord oggi solo virtualmente in mano alla Scozia: ma il petrolio non è un business del futuro, il prezzo è volatile e le maggiori entrate - stimate in 4 miliardi di sterline - sarebbero insufficienti per pagare il costo di un welfare che oggi è finanziato da Londra.

Nel breve periodo è probabile che converrebbe agli scozzesi - che già godono di ampie autonomie e di un parlamento - stare insieme agli inglesi. Intanto, il Regno Unito uscirebbe dalla prova rafforzato: avrebbe dato una lezione a tutti per aver dimostrato cosa vuol dire essere democratici assumendosene i rischi fino in fondo.

Se lo strappo venisse bocciato, l'effetto sarebbe quello di blindare l'Unione per cinquanta anni e segnare - se Londra rispetta la promessa di maggiori concessioni - una battuta d'arresto per il partito indipendentista.

Per gli indipendentisti di tutto il mondo una sconfitta di misura non sarebbe molto peggiore di una vittoria della secessione: catalani, veneti e ucraini dell'Est avrebbero argomenti solidi per chiedere di poter decidere, invocando quello che il capo del governo inglese ha solennemente promesso quando diede il via libera al referendum: «Questo Regno Unito non terrà mai più un Paese al suo interno senza il suo consenso».

In qualsiasi caso, questo referendum cambia per sempre - come argomenta James Naughty sul The Guardian di mercoledì scorso - il rapporto tra cittadini e politica. Dalla parte del fronte del Sì e del referendum ha spirato, in questi giorni, il vento del cambiamento, dell'aspettativa del cambiamento che riguarda tutto il mondo occidentale e lo dimostreranno tra qualche ora i dati sull'affluenza alle urne. È vero che c'è la crisi economica, ma, soprattutto, molti cittadini sentono forte la crisi delle istituzioni democratiche. Del resto, la colpa più grave della classe dirigente che ha sviluppato il progetto europeo in questi ultimi decenni è stata quella di pensare che l'Europa è un'idea troppo complicata per poter essere spiegata ai cittadini europei. Ciò non significa che fioriranno dovunque referendum sull'Euro ma, certamente, sarà molto più difficile ignorare - come fu fatto per il voto dei francesi e degli olandesi sul trattato costituzionale dell'Unione - i segnali di disaffezione che proviene da una società che, dovunque in Occidente, sembra lontanissima dalla politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero
Articolo 18, primo sì ma nel Pd è scontro
La Scozia appesa a un filo
PINO DANIELE NERO A METÀ

Intervista Teresa Bellanova

«I diritti non saranno toccati più conveniente assumere»

ROMA L'articolo 18? «Per ora non viene intaccato dall'emendamento del governo». Sul tema più caldo è molto cauta Teresa Bellanova, sottosegretario al Lavoro che a Palazzo Madama segue l'iter del provvedimento. E che invita a guardare piuttosto alle nuove regole nella loro dimensione complessiva: «Non si tolgono diritti a nessuno - spiega - ci sarà un contratto a tempo indeterminato più conveniente, appetibile per le imprese».

Non può negare che la questione dei licenziamenti sia al centro dell'attenzione....

«Io ho depositato una riformulazione dell'articolo 4 della legge delega. Il nostro obiettivo è intervenire su tutta la materia per arrivare ad un testo organico e semplificato. Per questo verranno riviste e sfoltite le troppe tipologie contrattuali. Per i nuovi assunti ci sarà un contratto a tempo indeterminato con tutele crescenti in base all'anzianità. Con questa operazione non si tolgono diritti a nessuno».

Allora cosa cambia?

«Nella fase di scrittura dei decreti delegati si tratta anche di individuare le risorse per tenere fede all'impegno di rendere questa forma contrattuale - ripeto a tempo indeterminato - più conveniente delle altre. È uno strumento appetibile, che viene incontro alle esigenze delle imprese: se saranno incentivate ad assumere il problema dell'articolo 18 sarà comunque superato».

Sì ma le chiedo ancora: l'attuale garanzia del reintegro verrà cancellata?

«Vedremo cosa succede nel resto del dibattito parlamentare e poi scriveremo i decreti attuativi. Per il momento l'articolo 18 non viene intaccato. Ci concentriamo su altri punti dello Statuto dei lavoratori, come quello relativo al demansionamento, o l'articolo relativo al controllo a distanza, che era stato concepito 40 anni fa in un contesto tecnologico completamente diverso. E poi verrà fissato un compenso minimo per i settori in cui non c'è contrattazione, compenso che vale anche per i parasubordinati».

Concretamente quanto sarà più conveniente il nuovo contratto? Di quanti punti scenderanno gli oneri contributivi?

«Si tratta certamente di agire sui contributi, naturalmente a parità di prestazioni per i lavoratori. L'aliquota si ridurrà di alcuni punti, quanti lo potremo dire appunto dopo aver verificato l'entità delle risorse».

Quando potranno essere firmati i primi contratti a tutele crescenti?

«Mi aspetto di concludere l'esame nelle due Camere entro novembre, a quel punto avremo sei mesi di tempo per scrivere i decreti ma potremo fare anche prima perché questo lavoro può essere fatto anche in contemporanea. Quindi l'obiettivo è avere il nuovo contratto operativo dai primi mesi del 2015».

Come coesisteranno vecchio e nuovo sistema?

«Non vedo particolari problemi. Già oggi convivono più tipologie di contratti, tra cui ad esempio quelli a tempo determinato. E poi con il passare del tempo le tutele di coloro che vengono assunti con le nuove regole aumenteranno e dunque le distanze con gli altri andranno a ridursi».

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOTTOSEGRETARIO AL LAVORO: LA NORMA SUL REINTEGRO PER ORA NON VIENE CAMBIATA

Renzi sfida la fronda: avanti sull'art. 18

Lettori: 1.229.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
19-SET-2014
da pag. 10

Camere paralizzate. E da ottobre nuova sosta per il bilancio

IL FOCUS

ROMA Tredici fumate nere. Quanto ci costano? Considerando che la sola Camera dei deputati nel 2014 comporterà per le casse dello Stato una spesa di "appena" 1.037 milioni di euro, una piccola quota del Pil. E che ogni parlamentare solo di diaria ogni mese intasca 5.000 euro netti, possiamo ragionevolmente dire senza esagerare che la paralisi ci costa un «botto».

Indicare con una approssimazione appena credibile il costo di ogni seduta è difficile. Ma dire che un Parlamento improduttivo in tempi di spending review sia un lusso è fuori discussione. Non possiamo permettercelo. Per dirne una, in attesa che la Camera torni a riunirsi martedì in seduta comune e ridia vita al tormentone, che si sblocchi cioè il "caso Consulta", oggi e lunedì Montecitorio funzionerà a scartamento ridotto. Sono previste solo ratifiche e 9 interrogazioni urgenti. É la paralisi ma i nostri onorevoli, non per questo rinunceranno al loro weekend lungo. E le spese corrono.

TEMPI STRETTI

La crisi economica incombe, le imprese e i lavoratori soffrono, il governo, che ha tantissimo lavoro arretrato da sbrigare, è costretto a fermarsi ai box. Disegni di legge, decreti da convertire in legge in tempo utile. Se si dovesse uscire dall'impasse, d'ora in avanti i tempi saranno comunque strettissimi. Dal prossimo 15 ottobre approderà infatti alla Camera, il Documento di economia e finanza (Def). Avrà la precedenza assoluta su tutto. Stiamo parlando di una manovrona, la legge di Stabilità, una finanziaria di svariati miliardi, che richiederà ore di discussione e avrà gli occhi dei nostri partner europei puntati addosso.

Poi ci sarebbe il Jobs Act con al centro il tema del lavoro e la ricerca di una soluzione per gli esodati; la riforma della giustizia varata dal Consiglio dei ministri con i nodi sulle intercettazioni e la responsabilità civile dei giudici. E ancora: il decreto Sblocca Italia, il decreto ambiente sugli stadi in agenda per il 22 settembre. Mica robetta da niente, insomma. Senza dire che in lista di attesa ci sarebbe anche tutto il resto: missioni all'estero, missioni internazionali, conflitto d'interessi, la riforma del regolamento che la conferenza dei capigruppo aveva calendarizzato per il prossimo 30 settembre. Senza dire che il ministro delle Riforme e per i Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, rimane sempre fermamente intenzionata a chiudere il discorso delle riforme istituzionali già approvate dal Senato ad agosto.

L'INGORGO

Il monito del presidente della Repubblica. I ripetuti appelli dei presidenti di Camera e Senato a fare presto. Sullo sfondo c'è l'ingorgo. In questo quadro si colloca anche l'esortazione della ministra Boschi ai parlamentari perché lavorino di più. Invito esplicitato anche dal premier Renzi. Due giorni e mezzo di media a settimana sono pochi. Le decurtazioni in caso di assenza sono ridicole e si applicano solo al parlamentare che non partecipa almeno al 30% delle votazioni.
E le opposizioni? Difficilmente si contingenteranno i tempi motu proprio. L'ostruzionismo è un'incognita in più. Ogni fumata nera è un lusso che, con tanti decreti che si avvicinano alla scadenza, forse non possiamo più permetterci.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIFORMA DEL SENATO IN COMMISSIONE A MONTECITORIO RESTA AL PALO COME PURE QUELLA-CHIAVE DEL REGOLAMENTO

Pietro Grasso e Laura Boldrini

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
19-SET-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 11

L'asse Pd-FI: non molliamo Ma si cerca già un piano B

▶Per la prossima votazione il ticket non cambia poi però il Pd ragiona su Barbera e Ceccanti

▶Rispetto al candidato azzurro, il democrat potrebbe avere anche la nomina quirinalizia

IL RETROSCENA

ROMA Cambiare cavalli? Ma no, ma figuriamoci, non sia mai detto.... Però, se martedì sarà un martedì nero, se i 20-30 franchi tiratori che hanno impallinato finora la coppia bipartisan Violante-Bruno faranno ancora fuoco, la coppia di candidati andrà cambiata, perchè «ogni limite ha una pazienza» (come dice quel genio di Totò). Ma il cambio in corsa sarà doloroso e probabilmente sanguinoso, dunque ci si muove con cautela. Per ora, ma quattro giorni da qui a martedì non sono pochi, da Renzi arrivano rassicurazioni. «Noi non ci stanchiamo - dice ai suoi il premier - e si stancheranno, prima di noi, i franchi tiratori che credono di abbattere Violante e Bruno». Renzi sa che si sta giocando tutto. Sa che mostrare debolezza in questa partita, fino al ritiro dei candidati prescelti, potrà pregiudicare la sua forza nelle successive partite parlamentari, come quella sulla legge elettorale. Dunque, sfidato, Matteo lancia la contro-sfida: si va avanti con il tandem che c'è. E che si rafforzerà se la trattativa di Berlusconi con i leghisti Calderoli e Giorgietti, per portare il Carroccio dentro l'accordo in cambio di favori sulla legge elettorale e in altre partite, in questi quattro giorni andrà a buon fine. L'ex Cavaliere non è affatto tranquillo. Vede il problema non in Forza Italia, ma lì dentro il problema esiste e ci sono i campani che sparano all'impazzata, c'è Fitto che ha un certo seguito nei gruppi e non è in buona con Silvio, ci sono pure tanti azzurri che finora dal leader hanno avuto posti e ricchezze e adesso sono invece loro che devono dare soldi a Forza Italia, la cosa li indispettisce e scaricano nella partita della Consulta i propri malumori. Ma Berlusconi, appunto, il problema lo vede altrove e ieri sera così ragionava: «Renzi ha enormi difficoltà nei suoi gruppi parlamentari. Bisogna dargli una mano in tutti i modi». Cercando voti leghisti per la coppia Violante-Bruno. La quale è in una situazione asimmetrica. Violante potrebbe avere un paracadute, mentre Bruno no. Tra due mesi scadono infatti due giudici costituzionali di nomina quirinalizia, uno è il presidente Tesauro, e ieri a Montecitorio nei capannelli da Transatlantico si raccontava della possibilità che Napolitano nomini Violante al posto di uno dei due. Futurologia? Fantapolitica? Nel caos Montecitorio verità e verosimiglianza si mescolano. Mentre è un fatto che ieri mattina la ministra Boschi è salita al Colle, a riprova di come tra Palazzo Chigi e il Quirinale l'ansia di trovare una soluzione all'attuale stallo sia palpabile.

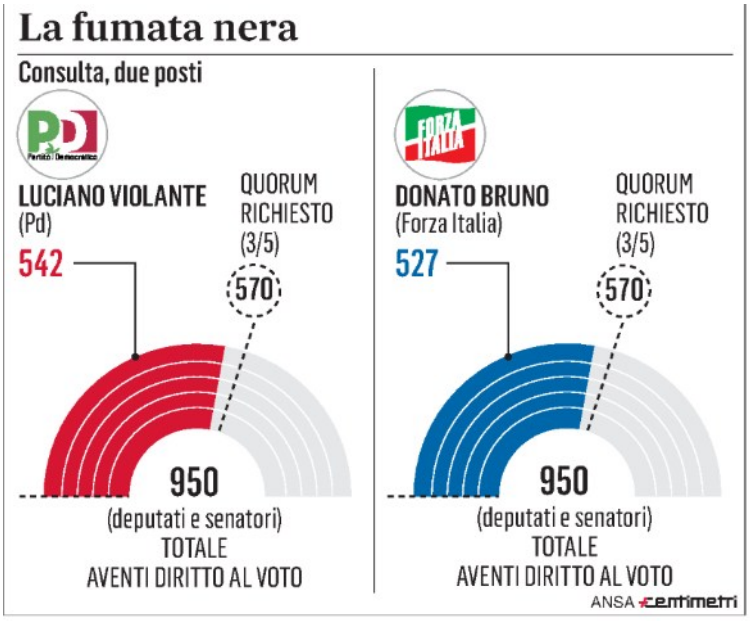
ALTRE IPOTESI

Intorno ai due però, che non vedono o non vogliono vedere o comunque non ci vogliono pensare, le ipotesi di eventuali piani B - cioè l'ingresso di cavalli più freschi - fluttuano e volteggiano negli spazi del Palazzo. Quando Renzi, ieri, ha parlato della ricerca di «una soluzione ad alto livello», radio Montecitorio è impazzita: sta cominciando a pensare a un altro tandem? Quando Debora Serracchini, arcirenziana vicesegretaria del Pd, fa questo ragionamento («Su un eventuale cambio di nomi, saranno il partito e i gruppi parlamentari con il governo a valutare»), c'è subito chi intona il requiem per Violante e Bruno. Ma è presto, in verità. Anche perchè, il primo successore di Violante - si fanno i nomi di Barbera e di Ceccanti - è destinato a finire vittima dei franchi tiratori al contrario: i sostenitori di Violante scaricherebbero sul malcapitato la propria rabbia. Quello che viene dopo invece la spunterà? Se parte prima Ceccanti finisce triturato lui e si salva Barbera o viceversa? L'importante è che qualcuno, prima o poi, porti a casa la pelle.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOSCHI AL COLLE PALAZZO CHIGI TEME CHE L'IMPASSE SIA UN PRECEDENTE PERICOLOSO IN VISTA DELLE RIFORME


La fumata nera
Consulta, due posti
LUCIANO VIOLANTE
(Pd)
542
QUORUM RICHIESTO (3/5)
570
950
(deputati e senatori)
TOTALE
AVENTI DIRITTO AL VOTO
DONATO BRUNO
(Forza Italia)
527
QUORUM RICHIESTO (3/5)
570
950
(deputati e senatori)
TOTALE
AVENTI DIRITTO AL VOTO
ANSA centimetri

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
19-SET-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 5

Dalla polizia ai militari ecco gli aumenti in busta

L'ACCORDO

ROMA Le retribuzioni congelate si rimettono in moto, sia per gli scatti legati all'anzianità sia per l'effetto delle promozioni che in questi anni erano state «sterilizzate» dal punto di vista economico. Militari e personale delle forze dell'ordine attendono ora che l'accordo politico raggiunto mercoledì sia tradotto in norme precise, corredate di adeguate coperture, nella legge di Stabilità. Ma lo sblocco delle progressioni di stipendio, al di là dell'effetto positivo per i singoli interessati, evidenzia anche come i comparti difesa e sicurezza abbiano pagato in questi quattro anni una parte consistente del sacrificio complessivo richiesto ai dipendenti pubblici. Per rimuovere la stretta infatti il governo ha dovuto mettere sul piatto oltre un miliardo, cioè circa la metà di quanto veniva stimato necessario - nel Documento di economia e finanza dello scorso aprile - per il finanziamento complessivo dei rinnovi contrattuali nell'anno 2015.

IL PARADOSSO DEL MERITO

Questa situazione dipende dal fatto che le forze di polizie e i militari non hanno una contrattazione come quella degli altri comparti pubblici: gli aumenti - tutti determinati per legge - scattano in base a percorsi rigidi collegati all'anzianità ed alle promozioni. Per cui chi per motivi anagrafici o casuali è incappato nel blocco ha perso molto, mentre magari altri colleghi sono stati più fortunati. L'ulteriore paradosso è che sono stati penalizzati di più i più meritevoli, quelli cioè che hanno conseguito un passaggio di grado, che in molti casi comporta anche un oneroso trasferimento di sede.

Vediamo allora attraverso alcuni esempi cosa succederà dal primo gennaio del prossimo anno; in ogni caso non ci sarà un recupero degli arretrati e quindi le somme lasciate per strada dal 2011 in poi sono perse, anche ai fini della pensione. In ambito militare, un appuntato scelto che nel 2011 aveva 17 anni di servizio potrà contare su un aumento mensile netto di 142 euro, rispetto ad una retribuzione di circa 1.400. Il beneficio è leggermente inferiore (125 euro) per un brigadiere capo con 27 anni di anzianità e più o meno simile (148) per un maresciallo aiutante che ne aveva 17. Invece un maggiore a 13 anni dalla nomina avrà uno scatto di 700 euro al mese, su una retribuzione che arriva più o meno a 1.900.

Consideriamo invece nella polizia l'effetto di alcune promozioni che dal 2015 si tradurranno in effettivi aumenti: un assistente la cui retribuzione base annua lorda è di 19.213 euro ne avrà 642 in più (sempre all'anno) per il passaggio ad assistente capo. Per un ispettore superiore che nel frattempo è diventato sostituto commissario il beneficio economico è di 1.036 euro, su uno stipendio di 23.758.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

1,06

In miliardi di euro, il costo dello sblocco degli aumenti per militari e forze dell'ordine: in buona parte le risorse sono state recuperate negli stessi comparti

142

L'aumento mensile netto che scatterà dal 2015 per un appuntato scelto che nel 2011 aveva maturato 17 anni di anzianità di servizio

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
19-SET-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 7

Renzi sfida la fronda: avanti sull'art. 18

▸Dopo gli attacchi della minoranza del partito, il premier fa sapere di essere determinato ad andare fino in fondo

▸La sinistra pronta alla battaglia su legge di stabilità, licenziamenti, pareggio di bilancio e riforma elettorale

IL RETROSCENA

ROMA Novello Mao che era solito dire «grande è la confusione sotto il cielo, la situazione è eccellente», Matteo Renzi ai suoi l'ha detto chiaro: «Dopo tutte queste storie sull'articolo 18 io vado avanti con ancora maggiore determinazione». Un altolà, una doccia fredda a calmare i bollenti spiriti che già da qualche giorno si agitano dentro il Pd, spaccato come non mai su quello che viene definito «un attacco ai diritti» o, peggio, «un programma tipico della destra». Non è parso vero all'opposizione interna a Renzi scendere in campo al grido di "giù le mani dall'art. 18". Solo che questa volta di là della barricata non c'è Silvio Berlusconi, non il ministro del Lavoro Bobo Maroni (era il 2002), ma il proprio segretario nonché premier del governo di cui si fa parte. Ma tant'è. La componente bersanian-dalemiana sul 18 è saltata su come fosse l'ultimo metrò, e non intende scenderne tanto facilmente. Attacca Pierluigi Bersani: «Voglio vederci chiaro, con questa storia delle tutele crescenti Renzi pensa di aggirare l'ostacolo, di dare un segnale all'Europa e poi girarci attorno, ma non ci caschiamo, l'idea che se c'è la crisi è colpa del 18 non la beve nessuno».

LE TAPPE

Ci sarà un primo passaggio interno al Pd alla direzione convocata per il 29, e lì si annunciano interventi a raffica contro. Alle minoranze del Pd non pare vero di aver trovato una piattaforma concreta per lanciare la sfida alla leadership renziana. Spiega Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro e presidente della commissione di Montecitorio: «Legge di stabilità, pareggio di bilancio, articolo 18 e preferenze nella legge elettorale sono i quattro punti di una piattaforma di contrasto». Viene alla mente quell'altro scontro epocale che risale all'84, quando Bettino Craxi lanciò la sfida sulla scala mobile e il Pci di Berlinguer si buttò a capofitto sul referendum pensando di vincerlo a man bassa, una battaglia di maggioranza, pensavano allora. Nello scontro annunciato di adesso, i toni sono ben diversi, sono più da battaglia persa in anticipo.

«Siamo pronti a una battaglia di minoranza, su una piattaforma per una sinistra che abbia ancora un senso», scandisce Damiano. L'altra piccola sinistra interna al Pd, quella di Pippo Civati, ha lanciato l'idea di un referendum tra gli iscritti, «andiamo a vedere che ne pensa la base», la sfida civatiana. Mentre altri settori del partito già scaldano i motori pensando a intese con Vendola passando per la Cgil e Landini, prove generali per un partito alla sinistra del Pd che difficilmente raggiungerebbe le due cifre, sempre che si riesca a farlo. «Non va sottovalutata la portata simbolica del tema, in grado di riunificare addirittura le sigle sindacali», avverte Sergio D'Antoni, ex leader cislino, «nessuno vorrà lasciare ad altri la bandiera, e se non ti muovi bene rischi di trovarti contro tutti, anche Bonanni, Angeletti e l'Ugl». E' uno dei motivi per cui difficilmente il governo ricorrerà a un decreto, «rischia di scatenare la piazza». Dunque?

La battaglia vera sarà al momento dell'arrivo del provvedimento in aula, lì bisognerà decidere come votare e per i dissidenti si porrà il solito annoso problema: votare no ponendosi di fatto fuori dal partito, o allinearsi? La cosa più prevedibile è che alla fine il governo metta la fiducia, una via d'uscita per i dissidenti che voterebbero sì turandosi il naso e senza rimorsi di coscienza. L'altra strada sarebbe aggirare il dissenso facendo passare il testo con i voti anche di FI. «Noi stiamo lì pronti, se la sinistra si sfila, è il momento delle forze liberali di farsi valere, sarebbe come votare il testo di Ichino, uno nostro», spiega speranzoso Andrea Mazzioti capogruppo di Scelta civica. Ma è una strada che Renzi non intende affatto percorrere.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
19-SET-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 9

Fmi all'Italia: intervenire sulle pensioni

▶Per il Fondo difficili i risparmi previsti se non si toccano gli assegni attuali attraverso il blocco dell'indicizzazione

▶Chiesta una correzione strutturale dei conti da 8 miliardi No del governo: «Si mina la crescita, useremo la flessibilità»

IL DOCUMENTO

ROMA Il «no», cortese ma secco dell'Italia, è stato affidato ad Andrea Montanino, il direttore esecutivo indicato da Roma nel Fondo Monetario e il cui posto tra breve potrebbe essere preso da Carlo Cottarelli, il commissario alla spending review. L'organismo di Washington ieri ha pubblicato le sue conclusioni a valle della missione italiana terminata a giugno scorso, e ha indicato una serie di consigli, «advice», nel termine inglese utilizzato nel lungo documento. Innanzitutto quello di correggere i conti per il prossimo anno di 8 miliardi, lo 0,5 per cento del Pil, proseguendo su questa strada anche successivamente in modo da garantire un surplus strutturale di bilancio di un punto di Prodotto interno (16 miliardi) in grado di mettere al sicuro il debito pubblico da shock negativi. Ma Roma ha risposto picche. «Non concordiamo con le raccomandazioni secondo cui è necessario uno sforzo aggiuntivo per il consolidamento», ha scritto Montanino in una nota a margine del documento del Fondo. L'analisi dell'Italia va nella direzione opposta a quella di Washington. Un nuovo sforzo fiscale, secondo Roma, indebolirebbe i consumi e la ripresa. Dunque non se ne parla. Il governo «punterà sulla flessibilità garantita dalle regole europee». L'analisi del Fondo è legata ai numeri dell'economia italiana, che si contrarrà nel 2014 per il terzo anno consecutivo, con il Pil che calerà dello 0,1%. Il debito toccherà il picco del 136,4%, in un contesto di disoccupazione ai massimi dal dopoguerra al 12,6%. A preoccupare è soprattutto il debito, considerato dal Fondo ancora «vulnerabile» e che, secondo una serie di analisi contenute nel rapporto, in caso di shock esterni potrebbe schizzare fino al 150 per cento. Da qui la richiesta di una nuova correzione strutturale.

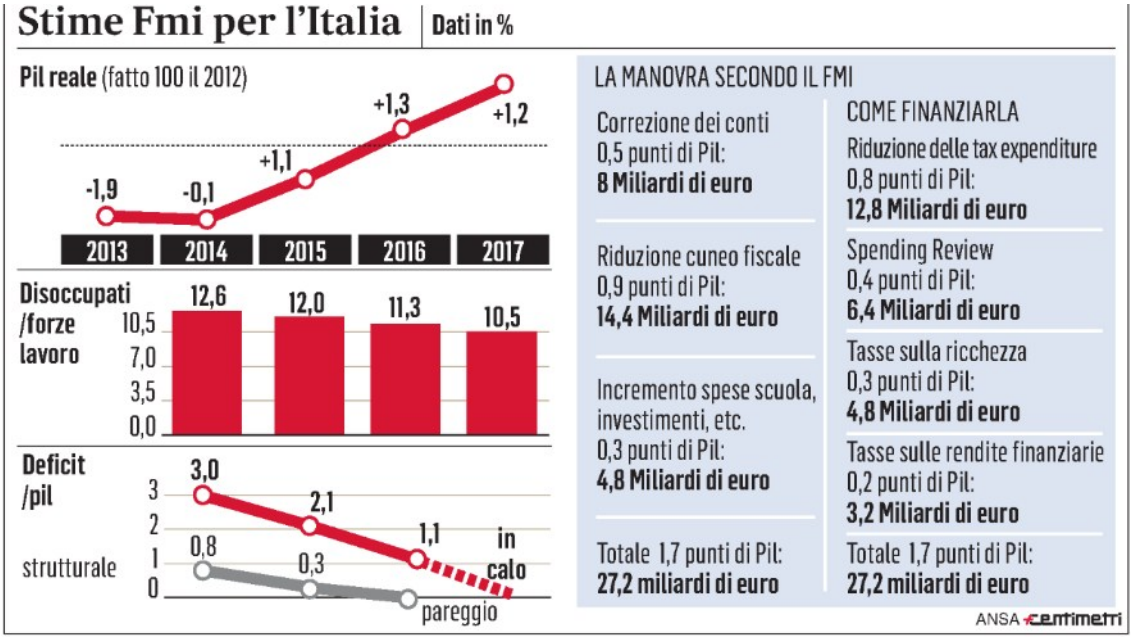
TAGLI E MANOVRA

Correzione dei conti a parte, il Fondo ha «consigliato» una manovra complessiva di quasi 30 miliardi (27,5 per l'esattezza), per abbattere il cuneo fiscale tagliando i contributi sociali pagati dalle imprese di almeno 14 miliardi e incrementare gli investimenti in scuola e infrastrutture di altri 4,5 miliardi. Il tutto da finanziare attraverso una riduzione delle «tax expenditures», le agevolazioni fiscali per 12 miliardi di euro, l'introduzione di tasse sulla ricchezza (Washington consiglia quella sulle successioni) per 4,5 miliardi, un nuovo incremento del prelievo sulle rendite finanziarie per 3 miliardi e una «spending review» da 6 miliardi. Alla revisione della spesa il Fondo ha dedicato un lungo capitolo, mettendo sotto la lente soprattutto le pensioni. Senza toccare gli assegni in essere, secondo Washington, per il governo italiano sarà difficile raggiungere l'obiettivo di 33 miliardi di risparmi nel triennio. Dunque bisognerebbe agire ancora una volta sull'indicizzazione degli assegni, quella già rimasta bloccata drasticamente dal governo Monti e poi parzialmente sbloccata dal governo Letta che ha permesso un recupero graduale del caro vita per gli assegni fino a sei volte il minimo. Altri risparmi nel settore pubblico, secondo il Fondo, si potrebbero ottenere differenziando i salari pubblici tra regioni. Promozione, invece, per le riforme già messe in cantiere dal governo Renzi, anche se Washington invita a una «rapida attuazione», cruciale per emergere dalla recessione e tornare a crescere. Il Jobs Act per l'Fmi si muove «nella giusta direzione». Plauso anche alle prime novità sul fronte della giustizia, come il processo telematico. Cruciale sarà anche la legge elettorale perché aiuta il sostegno e l'attuazione delle riforme. Al Tesoro - secondo alcune fonti - il giudizio positivo del Fmi sull' agenda di governo è accolto con soddisfazione. Il governo - affermano le stesse fonti - si impegna a fare le riforme annunciate e alla loro implementazione.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROMOSSI IL JOBS ACT E LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA QUEST'ANNO PIL -0,1% E IL DEBITO SALIRÀ FINO AL 136,4%


Stime Fmi per l'Italia
Dati in %
Pil reale (fatto 100 il 2012)
-1,9
-0,1
+1,1
+1,3
+1,2
2013
2014
2015
2016
2017
Disoccupati /forze lavoro
10,5
7,0
3,5
0,0
12,6
12,0
11,3
10,5
Deficit /pil
strutturale
3
2
1
0
3,0
2,1
1,1
in calo
0,8
0,3
pareggio
LA MANOVRA SECONDO IL FMI
Correzione dei conti
0,5 punti di Pil:
8 Miliardi di euro
Riduzione cuneo fiscale
0,9 punti di Pil:
14,4 Miliardi di euro
Incremento spese scuola, investimenti, etc.
0,3 punti di Pil:
4,8 Miliardi di euro
Totale 1,7 punti di Pil:
27,2 miliardi di euro
COME FINANZIARLA
Riduzione delle tax expenditure
0,8 punti di Pil:
12,8 Miliardi di euro
Spending Review
0,4 punti di Pil:
6,4 Miliardi di euro
Tasse sulla ricchezza
0,3 punti di Pil:
4,8 Miliardi di euro
Tasse sulle rendite finanziarie
0,2 punti di Pil:
3,2 Miliardi di euro
Totale 1,7 punti di Pil:
27,2 miliardi di euro
ANSA centimetri

Lettori: 2.227.000
l'Espresso
25-SET-2014
Diffusione: 291.489
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
da pag. 44

Non dimenticare PALERMO

Dai successi contro la mafia all'alt della politica. Alla vigilia delle nomine del Csm, il pm del caso Andreotti racconta la Procura più dura d'Italia

DI GIANCARLO CASELLI

Stretta fra Cosa nostra (a lungo l'organizzazione criminale più pericolosa al mondo, rafforzata dalla complicità di personaggi "eccellenti") e l'irredimibile propensione della politica a delegare il contrasto della mafia - ridotta a questione di ordine pubblico - esclusivamente a forze dell'ordine e magistratura, ma con un'asticella (non tracciata ma ben individuabile) da non superare a pena di "scomunica", la procura di Palermo è sempre stata un ufficio "difficile": per le aspettative di cui è stata caricata senza adeguato sostegno, accumulando tensioni su tensioni destinate alla fine ad esplodere. Le difficoltà sono diventate choc e tempesta con le stragi del 1992. Poi vent'anni di alterne vicende. Oggi, di nuovo una situazione "difficile" per un concorso di fattori, a partire dal processo sulla "Trattativa", con un intreccio - nel capo d'accusa - mai visto prima, fra boss, uomini politici e ufficiali del Ros. Un processo che ha registrato un inedito conflitto di attribuzioni sollevato dal Capo dello Stato verso la procura, sia pure (nelle intenzioni dichiarate) per tutelare il proprio successore. Senza precedenti è anche l'interruzione della procedura, in fase avanzatissima, che stava portando il Csm alla nomina come nuovo procuratore di un candidato degnissimo dato ormai per sicuro vincitore (sperando che non sia un'invocazione sterile che la conclusione della vicenda rimanga estranea ad ogni condizionamento, comprese le famigerate degenerazioni correntizie che purtroppo spesso affliggono il Csm).

Nuovo è anche il caso di dichiarazioni torrenziali dal carcere (41 bis) di uno dei boss/imputati nella "Trattativa" che parla e straparla di tutto, processo compreso, aiutato da un co-detenuto curiosamente petulante. Infine, fa da robusta cornice al tutto la persistente centralità (soprattutto mediatico-politica: la Sicilia è sempre un serbatoio decisivo di voti) della questione mafia riferita all'isola, nonostante la forza crescente ed il dilagare della 'ndrangheta.

IL VANTAGGIO DELLA NON SICILIANITÀ

Quanto alla mia esperienza di capo della procura di Palermo per quasi sette anni (1993-99), le difficoltà che ho incontrato non sono state né poche né lievi. Avevo chiesto di andarci subito dopo le stragi che avevano causato la morte di Falcone, di Borsellino e di quanti erano con loro a Capaci e in via d'Amelio nel maggio-luglio 1992. Il Csm mi aveva "accontentato", ma qualcuno si era opposto perché... non sapevo parlare siciliano. Lo spiritoso sostenitore di questo singolare profilo non capiva che invece di una difficoltà sarebbe stato un vantaggio. Infatti, al momento del mio insediamento trovai una situazione disastrosa, ancora segnata dai corvi e veleni della stagione di ostilità e umiliazione che avevano dovuto subire in vita Falcone e Borsellino: e il fatto di non avervi avuto parte - declinazione della mia... non sicilianità - mi fu di aiuto nel nuovo lavoro. Fior di colleghi pretendevano che con questo o quello non si dovesse avere più niente a che fare. Per contro, riunii tutti e li invitai a guardare solo al futuro, facendo squadra insieme. Ne derivò una procura coesa e compatta, che seppe ottenere risultati importanti.

VITA BLINDATA

Quasi tutti, in procura, vivevamo sotto scorta. La scorta ti salva la vita ma nello stesso tempo te la cambia in profondo. Io vivevo con la scorta fin dal 1974, dai primi tempi dell'antiterrorismo. Chiedendo io stesso di essere trasferito da Torino a Palermo, dopo un chilometro e mezzo di autostrada polverizzata e dopo un quartiere di una capitale europea come Palermo trasformato in Beirut, sapevo benissimo che mi aspettavano misure di sicurezza quasi maniacali. Ma una vita da "prigioniero" vero e proprio, in ogni momento del giorno e della notte, senza poter fare niente di niente che non fosse deciso o approvato dai 12 ragazzi del Nocs della Polizia che costantemente e letteralmente mi circondavano, confesso che non me l'aspettavo. Comunque ho vissuto quasi sette anni "impossibili". La mia famiglia rimasta a Torino e mia moglie che cercava di "assistermi", le poche volte che riuscivo a tornare, caricandomi di monorazioni di pietanze congelate da stivare in freezer a Palermo. Una nipote nata nel luglio '95, che nei primi bellissimi anni della sua vita non ho potuto godermi per nulla (impensabile per qualunque nonno "normale"...). Con il costante incombere di gravi pericoli che senti, anche se non sai mai bene cosa stia capitando. Come quando, praticamente senza preavviso (solo il tempo, come nei romanzi, di afferrare dentifricio e spazzo-

GIANCARLO CASELLI A PALERMO NEL GENNAIO 1993

lino), dal palazzo di Palermo di otto piani, dove io - unico inquilino - abitavo in un bunker che Fort Knox era una bagatella, fui deportato fuori città ed "esiliato" nell'aeroporto militare di Boccadifalco. Forse perché si era saputo qualcosa di quel che anni dopo (nel corso di un'udienza del tribunale palermitano in trasferta a Torino) mia moglie presente fra il pubblico apprese dalla viva voce di Gaspare Spatuzza: la preparazione da parte sua, fin quasi all'esecuzione, di un attentato contro la mia abitazione di Palermo, con un missile che doveva essere sparato dal prospiciente monte Pellegrino.

UNA MAZZATA DAL COVO DI RIINA

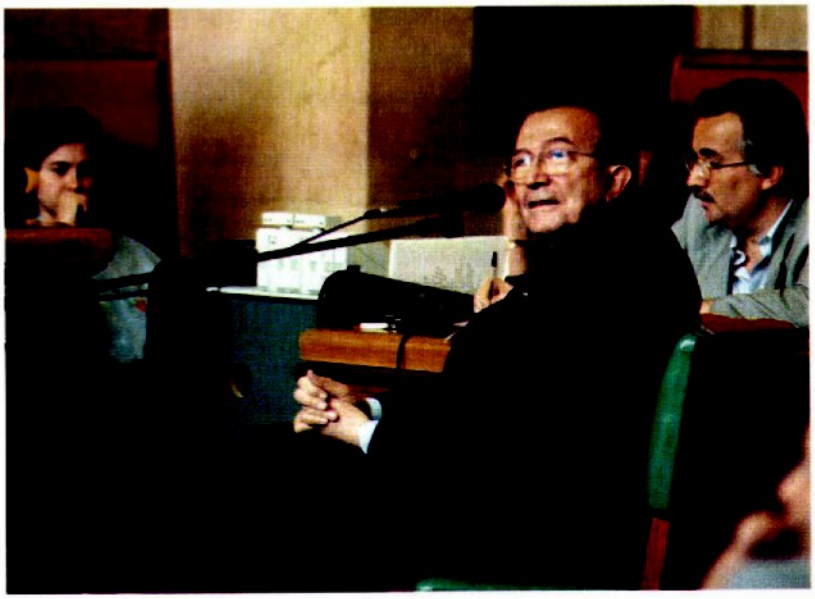
Appena misi piede a Palermo venne arrestato Salvatore Riina. Avevo partecipato all'organizzazione della sua cattura negli ultimi miei giorni a Torino. I carabinieri di questa città mi avevano avvertito che un mafioso disposto a collaborare (Balduccio di Maggio) sapeva qualcosa di Riina. Avevo subito coinvolto il Ros di Palermo e informato, perché seguisse l'operazione, il collega Aliquò di quella Procura. Di Maggio non mentiva, e riuscì a fornire l'ultimo decisivo nodo alla rete che il capitano "Ultimo" aveva già steso intorno a Riina. Purtroppo la soddisfazione di tutti per questo successo fu rovinata dal fatto che i carabinieri del Ros (persino "Ultimo", autore materiale della cattura) insistettero perché la perquisizione già decisa dalla procura non si svolgesse immediatamente, in modo da poter realizzare operazioni di vasta portata già programmate. Così venne deciso, nella certezza che il "covo" sarebbe stato tenuto sotto costante osservazione. Invece, senza mai avvertirci, non fu disposta alcuna sorveglianza. Il risultato si sa: il "covo" fu impunemente svuotato dai mafiosi. Una vicenda grave e oscura. Per noi un'autentica mazzata. Che però - paradossalmente - ci servì come spinta per darci dentro ancor di più e superare anche questo perverso, inaspettato ostacolo.

Difatti, se le stragi avevano fatto correre all'Italia il pericolo di essere risucchiata in un buco nero, la procura di Palermo contribuì fortemente ad invertire la tendenza. Una serie infinita di pericolosi latitanti, mafiosi di primaria grandezza criminale, finalmente catturati. Beni per diecimila miliardi di vecchie lire confiscati ai boss: una piccola finanziaria, base dell'antimafia sociale, con la dimostrazione che la legalità conviene. Davanti ai nostri uffici c'era la fila di "pentiti" che volevano collaborare (diceva Falcone che ci si pente solo quando ci si fida dello Stato). Grazie a loro, prove su prove riscontrate in processi con 650 ergastoli e secoli di carcere inflitti all'ala militare di Cosa nostra. Scoperti arsenali da fare invidia ad un esercito regolare. Armi micidiali - anche lanciamissili e lanciagranate - tolte ai corleonesi impedendo che altro sangue scorresse.

Sembrava fatta: la mafia ormai stretta in un angolo. Pensavamo di averla irreversibilmente isolata. Invece dopo un paio d'anni qualcosa cominciò a mettersi di traverso. E imparammo che finché indaghi su Riina e soci vai bene. Ma quando ti affacci anche al livello delle possibili complicità con politici, imprenditori, medici, insegnanti etc. la musica cambia e cominciano i guai. Qualcuno ti mette i bastoni fra le ruote. E preferisce perdere una guerra che si poteva vincere pur di inceppare un accertamento di responsabilità che oltrepassi l'asticella dei mafiosi di strada, sanguinari e perciò indifendibili. Insomma, lo Stato - nella partita contro la mafia - si è come fermato a undici metri dalla fine. Come se si dovesse tirare un rigore al novantesimo: ma invece di tirare, ci ha fatti rientrare negli spogliatoi.

ARRIVA BERLUSCONI E CAMBIA IL VENTO

Lo storico Salvatore Lupo ha scritto che già nella campagna elettorale del 1994 (vinta da Silvio Berlusconi) partì "un attacco alla legge sui pentiti". Se fosse stato solo un problema di consenso, nessun uomo politico avrebbe azzardato operazioni di questo tipo. In realtà furono operazioni "per il futuro, perché c'è bisogno di mafia". Sta di fatto che dopo un paio d'anni in cui avevamo respirato un'aria esaltante, fummo costretti a subire attacchi e calunnie organizzati (in particolare dagli ambienti di centro-destra) con volgarità e protervia spesso davvero incivili. Sul banco degli imputati, al posto dei mafiosi e dei loro complici, ci finimmo noi. Ed ecco un classico: l'azione antimafia - in quanto scomoda per certi interessi - viene stravolta e falsamente accusata di essere azione "politica", ispirata da una fazione in danno di un'altra. Si avvertiva in giro una gran voglia di "normalizzazione". Anche il centrosinistra finì per dileguarsi, se è vero - lo sostiene Paul Ginsborg - che dal 1996 in poi "uno scarso entusiasmo del potere politico" accompagnò gli inquirenti palermitani, con la conseguenza che "la questione della mafia e della magistratura più esposta non diventa una



GIULIO ANDREOTTI DEPONE IN UN PROCESSO CONTRO DI LUI

priorità nell'azione di governo". Certamente non ci giovò l'accertamento di forme di compartecipazione delle strutture economiche denominate "cooperative rosse" nel sistema di condizionamento politico-mafioso degli appalti. Accertamento che gli ambienti di centro-destra hanno dolosamente ignorato, forse perché incompatibile con la falsa etichetta di "comunisti" che amavano appiopparci.

ANDREOTTI, DELL'UTRI E LA VERITÀ NEGATA

Il primo, chiarissimo segnale che le cose stavano cambiando si manifestò nel 1995 con l'incriminazione di Francesco Musotto, presidente della provincia di Palermo. Prima ancora di poter conoscere anche solo il colore della copertina del fascicolo (perciò con evidente pregiudizio ostile), venne organizzata davanti al palazzo di giustizia una contestazione della procura con "Forza Italia" e Gianfranco Micciché in testa e l'avvocatura in toga. Una piazzata. Niente in confronto a quel che succederà col processo Andreotti: una vera gara nello stravolgere la verità e nell'aggredire i pm di Palermo, pigmei a fronte di tanto imputato. David Lane ha scritto che "i politici e i media hanno raccontato un'altra storia, come se la suprema Corte avesse detto che (l'imputato Andreotti) era innocente: "un messaggio chiaro, che piace ai mafiosi". Un copione simile si è ripetuto per il processo Dell'Utri, scandito dalla beatificazione dello stalliere Mangano come "eroe" e dalla denigrazione dei pm, accusati delle peggiori nefandezze, partecipi di un complotto politico-mediatico-giudiziario, asserviti agli interessi di chissà chi, omuncoli da "periziare". Lo scopo evidente di queste campagne è di "sbianchettare", cancellandoli, i gravi fatti e le responsabilità che stanno a base delle due sentenze. Operare in questo modo equivale a legittimare - per il passato, ma pure per il presente e per il futuro - un modo di fare politica che contempla anche rapporti col malaffare, persino mafioso. Stracciarsi le vesti se non si riesce a sconfiggere la mafia è ipocrita, se non si ragiona sui rapporti tra mafia, politica e imprenditoria (fino alla "Trattativa") partendo dalla realtà torbida e sconvolgente che proprio le due sentenze rivelano.

TRATTATIVA? MAI SAPUTO NULLA. ERO CONSCIO CHE NON MI AVREBBERO CONSIDERATO UN EROE, MA NON MI ASPETTAVO LE OFFESE DEL FILM DELLA GUZZANTI

Quanto poi alla "Trattativa", nei miei sette anni di Palermo non ne ho mai saputo nulla. Il processo appena cominciato dirà come sono andate le cose. Certo è che i pm che hanno svolto l'inchiesta hanno dimostrato grande coraggio e spirito di servizio nell'inoltrarsi in un labirinto di cui non potevano ignorare le insidie, lasciandosi guidare unicamente dal dovere di ricercare la verità secondo legge. Gli attacchi concentrici cui vengono sistematicamente sottoposti sono del tutto ingiusti e ingenerosi.

UNA LEGGE CONTRO DI ME

Tornando alle campagne sui processi Andreotti e Dell'Utri, non posso dimenticare lo spudorato corollario del "tradimento" del metodo Falcone che la procura avrebbe perpetrato. Un'accusa ridicola, formulata con la tecnica di parlar bene dei morti per meglio aggredire i vivi; smentita dall'esito in Cassazione dei due processi, esito a fronte del quale chi aveva strillato al "tradimento" avrebbe dovuto vergognarsi, ma non l'ha fatto. E dire che proprio a causa del processo Andreotti ho dovuto pagare un prezzo inaudito: essere scippato del diritto di partecipare al concorso per la nomina a procuratore nazionale antimafia con una assurda leggina "contra personam" (la mia), che ha cambiato le regole a partita ormai quasi conclusa e che la Consulta dichiarerà incostituzionale. Ma ormai i giochi erano fatti, senza che dal Csm o dal candidato che si era vista spianata la strada da un'ingiustizia ai miei danni si fosse levata una qualche voce di dissenso.

Anche grazie a questa legge ignobile e meschina, ero consapevole che nessuno - solo perché hai sudato sette camicie per fare il tuo dovere - può pensarti come... avvolto nel tricolore. Ci mancherebbe! Non immaginavo invece che un'esperienza così dura e intensa potesse lasciare spazio al dileggio offensivo, com'è invece accaduto in una "clip" del film di Sabina Guzzanti sulla "Trattativa".

Infine, tra gli "eventi" del mio periodo palermitano un posto di assoluto rilievo spetta ad un interrogatorio del 23 ottobre 1993. Un mafioso di Altofonte arrestato per più omicidi, Santino Di Matteo, aveva chiesto di parlare con il procuratore di Palermo. Quando mi sedetti di fronte a lui, la prima parola che mi disse fu «Capaci». Il 23 maggio del '92 era lì. Verbalizzai per sei ore le sue parole, la prima confessione di uno degli esecutori materiali dell'"attentatuni", la ricostruzione precisa in ogni dettaglio della strage, decisiva per il successo delle indagini. Un successo avvelenato dalla vendetta nazista di Cosa nostra, che il 23 novembre rapì il figlio di Di Matteo, Giuseppe, di appena 13 anni. Dopo una prigionia di 779 giorni di maltrattamenti e torture il ragazzino fu strangolato e sciolto nell'acido dagli uomini di Giovanni Brusca. La stessa rappresaglia successe a Torino nel 1981, quando le Brigate rosse rapirono e giustiziarono Roberto Peci per "punire" il fratello Patrizio, capo colonna torinese, che aveva rivelato - in un interrogatorio da me condotto - tutti i segreti dell'organizzazione. Non sempre è vero che la storia non si ripete. ■

Lettori: 2.227.000
l'Espresso
25-SET-2014
Diffusione: 291.489
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
da pag. 16

Marco Travaglio Carta canta

Se il mio governo lava più bianco

Lo scorso anno Renzi chiedeva le dimissioni dei ministri Alfano e Cancellieri. Oggi invece difende i candidati alla regione Emilia Romagna, tre sottosegretari e un viceministro, l'ad dell'Eni, tutti indagati o imputati

Nella foga di riformare la Costituzione, di cui stanno riscrivendo 47 articoli, i nostri ricostituenti si sono scordati di abrogare il 54: «I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore». Ma si comportano come se già non ci fosse più. Dopo aver nominato tre sottosegretari inquisiti (Barracciu, De Filippo e Del Basso de Caro, peculato) e un viceministro imputato (Bubbico, abuso d'ufficio), Matteo Renzi s'è subito detto felice di aver nominato al vertice dell'Eni Claudio Descalzi, ora indagato per corruzione internazionale.

QUANTO A STEFANO BONACCINI, inquisito per peculato e aspirante governatore dell'Emilia Romagna, ha tenuto a precisare che «i candidati li scelgono gli elettori e non i magistrati». Non prima di aver magnificato le virtù dell'ex governatore Vasco Errani, caduto per una condanna in appello per falso ideologico. Berlusconi ne ha subito approfittato, infilando fra i membri laici del nuovo Csm (che anche il Pd deve votare) l'ex sottosegretario e avvocato Luigi Vitali, rinviato a giudizio per falso in atto pubblico: condizione che la legge del 1957 sul Csm prevede come sufficiente per la destituzione immediata.

Lo scorso anno Renzi aveva invocato le dimissioni dei ministri Alfano e Cancellieri, coinvolti rispettivamente negli scandali Shalabayeva e Ligresti: i due non erano neppure indagati, ma avevano il torto di lavorare nel governo Letta. Il suo, evidentemente, lava più bianco. Infatti, dopo aver indotto Francesca Barracciu a ritirare la sua candidatura a governatore della Sardegna perché coinvolta nell'inchiesta della Procura di Cagliari per 80 mila euro di rimborsi pubblici non giustificati, il premier la premiò con un posto nel suo governo: non poteva fare la presidente di Regione, ma il sottosegretario ai Beni Culturali. Ora invece Bonaccini, sotto inchiesta per lo stesso reato, può presiedere una Regione. E così in Campania Vincenzo De Luca, gran collezionista di prescrizioni, indagini e rinvii a giudizio; e in Toscana Enrico Rossi, inquisito per falso ideologico. Gli emiliani, i campani e i toscani sono ritenuti più di bocca buona dei sardi, o è cambiato qualcosa?

Anziché sottolineare l'aurea incoerenza del premier, la grande stampa s'è affrettata a elogiarne lo squisito "garantismo". Che naturalmente c'entra come i cavoli a merenda: il garantista difende i sacrosanti diritti a difendersi nei processi, mentre chi protegge inquisiti e imputati nelle istituzioni contro l'articolo 54 si chiama berlusconiano. Siccome però gli elettori del Pd non sono ancora totalmente lobotomizzati e qualcuno osa chiedere spiegazioni sui social network, ecco l'offensiva mediatica dei renziani e degli alleati al seguito, con argomenti degni di un repartino psichiatrico. La vicesegretaria Debora Serracchiani, neppure lontana parente della Serracchiani che ai tempi di Veltroni e Bersani invocava trasparenza e rigore, rivendica «il diritto degli indagati di fare chiarezza» e intima ai pm di Bologna di «andare in tempi brevi all'archiviazione» per Bonaccini. Perché se no? Già è curioso che un politico detti i tempi a una Procura: la Serracchiani vuol dettare pure la sentenza, anticipando forse la prossima riforma della giustizia. Lorenzo Guerini, l'altro vice di Renzi, si dice «perplesso che un procedimento per peculato rimanga aperto per due anni. Forse sarebbe stato meglio risolvere la cosa in tempi più rapidi».

SE PRIMA DI STRAPARLARE avesse chiesto in giro, saprebbe che l'indagine è stata avviata non due anni fa, ma meno di un anno fa. E che la scoperta di Bonaccini indagato (come pure Richetti, che però si è saggiamente ritirato) l'hanno fatta gli avvocati dei consiglieri regionali, chiedendo alla Procura se i loro clienti fossero iscritti nel registro e, alla risposta affermativa, diramando la notizia alla stampa. Così Massimo Mezzetti, assessore alla Cultura di Sel, ha potuto uscirsene con la scemenza dell'anno: «Per risparmiare tempo, chiediamo alla Procura chi vuole alla presidenza della Regione». L'idea di trovare qualcuno che non si intascasse rimborsi pubblici è scartata a priori.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.227.000
l'Espresso
25-SET-2014
Diffusione: 291.489
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
da pag. 30

Decalogo per gli Underwood italiani

DI MARCO DAMILANO

Matteo Renzi è un fan di "House of Cards", sulla sua scrivania è stato fotografato il libro dell'inglese Micheal Dobbs da cui è tratta la serie Usa. «Anch'io sono un appassionato della fiction. E dunque non parlerò con i giornalisti finché ci sarà questo governo...», ha interiorizzato la lezione il numero due di Palazzo Chigi, il sottosegretario Luca Lotti, considerato il Doug Stamper di Renzi, il fedelissimo capo di gabinetto. Il più patito tra i renziani, però, è il portavoce Filippo Sensi (nome su Twitter Nomfup, tratto da un'altra fiction britannica) che nel 2013 scrisse su "Europa" un racconto degno di "House of Cards" sui rapporti tra Enrico Letta e Renzi: «Mentre si studiavano, come se si vedessero per la prima volta, uno dei due fece cadere un foglio, come per una distrazione. L'altro si chinò per raccoglierlo, veloce, senza pensarci su.
Ma il pacchetto sotto il tavolo era difficile da raggiungere, costringendo il commensale a cercarlo lì sotto, a restarci qualche secondo, in quella posizione scomoda, sottomessa. Fu in quel momento preciso che tutto divenne chiaro...». Sei mesi dopo Renzi cacciò Letta da Palazzo Chigi.
Seguendo le dieci regole di Underwood, per conquistare il potere e mantenerlo.

1. Nessuno è uno scout.
Neppure uno scout.
Enrico Letta lo aveva dimenticato. Si fidava. Credeva in quanto aveva letto una volta di Matteo Renzi: «Dell'esperienza negli scout ricordo una lezione: il valore più importante è la lealtà». Quando il 13 febbraio 2014 Renzi aprì la direzione del Pd sembrava che volesse convincere i compagni di partito a fare un'escursione in montagna. «Due strade divergevano in un bosco, ed io presi quella meno battuta», disse citando il poeta Robert Frost. Invece stava ordinando l'esecuzione di Letta, dopo averlo logorato per mesi. Il momento in cui lo scout Matteo si mutava nel suo contrario, il politico cannibale che divora tutto quello che gli capita a tiro.

2. La politica richiede sacrificio.
Il sacrificio degli altri, ovviamente.
Nella prima serie di "House of Cards" Underwood candida a governatore della Pennsylvania il deputato Peter Russo, tossicodipendente e alcolizzato, da lui ricattato: sarà immolato, e non è una metafora, per liberare il posto per il vicepresidente alla cui carica aspira Underwood. In Italia alcuni presidenti di regione negli ultimi anni hanno fatto una brutta fine. Uno è in carcere per mafia, un altro si è infilato in un giro di coca e trans, neppure la rossa Emilia è rimasta indenne. Si esce di scena per un'inchiesta, uno scandalo, una sentenza. Oppure per la macchina del fango, character assassination. E infine per estenuazione. Per ogni caduto c'è qualcuno pronto ad approfittarne. In Forza Italia l'elenco dei sacrificati è interminabile: Claudio Scajola, Marcello Dell'Utri, Giancarlo Galan. Resta in piedi Denis Verdini, il garante del patto del Nazareno. Ecco uno che trasforma Underwood in una simpatica macchietta.

3. C'è grande differenza tra l'essere una persona capace e l'essere un leader. I primi fanno le cose bene, i secondi le cose giuste.
Condanna senza appello per i capaci, i competenti, i tecnici. I professori come Mario Monti che sanno fare le cose, conoscono i problemi ma non la mossa giusta per garantirsi il consenso e la permanenza al potere. Oggi più impopolari che mai, in Europa e in Italia. Soluzione (dei leader arrivati dalla nuova politica): scaricare ogni colpa su di loro.

4. La regola è: cacciare o essere cacciati.
Il romanzo "House of Cards", scritto da Micheal Dobbs, consigliere e capo dello staff di Margaret Thatcher, è ambientato nella culla della democrazia parlamentare, nel Parlamento inglese, a Westminster: «un tempo era una palude sulla riva del fiume, poi la trasformarono in un immenso miscuglio di nobile architettura e ambizione insaziabile. Nel profondo, però, è rimasta una palude». Il premier in carica viene indebolito dagli attacchi interni: le correnti, gli aspiranti alla successione, una campagna di retroscena sulla stampa. «È un cancro. Il governo gettato nel caos, tutti che cominciano a guardarsi le spalle, confusione, disarmonia, ministri che si autopromuovono, finché la leadership non va in crisi». Da noi si traduce: il governo si sfarina (il ministro socialista Rino Formica). Oppure: il premier è bollito. O, più recentemente: #enricostaisereno.

5. Informazione è potere.
Un tempo il potere si conquistava con i segreti: contava chi silenziosamente ne accumulava di più su avversari e amici. L'armadio dei dossier di Giulio Andreotti, leggenda nera della Prima Repubblica. Nella società della comunicazione è il contrario. In "House of Cards" per distruggere i nemici Underwood usa una giovane giornalista ambiziosa con cui scambia sesso e informazioni riservate, da pubblicare sul web: le notizie più imbarazzanti vanno fatte circolare su canali periferici. Nella realtà le nuove leadership coltivano la visibilità, aspirano a condizionare le domande nelle conferenze stampa, i titoli dei giornali, le scalette dei programmi. Oscurano gli avversari, innalzano e abbattono gli amici di partito. E attaccano i commentatori non allineati.

6. Che talento sprecato: ha scelto i soldi invece che il potere.
La disponibilità di denaro serviva ad accumulare incarichi, garantirsi un gruppo di sostenitori, una corrente parlamentare. Il berlusconismo ha intrecciato gli interessi economici (l'odore dei soldi) e il potere politico. Le giovani leve, al contrario, non appaiono tentate per ora dall'accumulo di beni materiali. Il renzismo pratica uno stile informale, perfino spartano, e nessuna concessione alla mondanità. È allegro, ma non smodato. L'unico piacere, il solo lusso consentito sono le nomine.

7. La natura delle promesse è che restano immutate nonostante il cambio delle circostanze.
Nella fiction il presidente Garret Walker promette di fare la riforma dell'istruzione in cento giorni. Modeste ambizioni: da noi negli ultimi anni abbiamo visto Berlusconi firmare un patto con gli italiani e Renzi scommettere sulla restituzione dei debiti della Pubblica amministrazione. Dopo pochi mesi i mille giorni hanno sostituito il cronoprogramma (una riforma al mese). Più che le promesse resistono le minacce: elezioni anticipate in caso di difficoltà.

8. Ci sono due tipi di dolore. Il dolore che ti rende più forte e il dolore inutile. E io le cose inutili non riesco a sopportarle.
C'è la caduta fragorosa, senza possibilità di riscossa: quella del Pd di Pier Luigi Bersani alle elezioni del 2013, per esempio. E quella che ammaestra, la sconfitta utile da cui si possono trarre grandi lezioni. La vittoria del Renzi di oggi è stata costruita nel 2012, nella notte più amara, quando perse senza appello le primarie per la premiership contro Bersani.

9. La vita è un gioco e finisce sempre a punteggio zero. La politica è il nostro modo di decidere chi vince e chi perde. Siamo tutti giocatori.
Calcolare i rapporti di forza quando si entra in campo per vincere la partita. Un tempo, neanche tante stagioni fa, il maestro era Massimo D'Alema. Cultore dell'arte della guerra, vincere sfruttando i movimenti dell'avversario. Non conosceva ancora la velocità di esecuzione del giovane Renzi.

10. La democrazia è così sopravvalutata.
Il manifesto di Francis Underwood, che si vanta di essere alla soglia della presidenza Usa senza che qualcuno lo abbia votato. Campione della politica post-ideologica, post-democratica. Machiavellismo senza virtù. Pragmatismo senza progetto. Politica no-hope, senza speranza, schiacciata sull'istante, la durata di un tweet.
Eppure attrae i leader che predicano il cambiamento come Barack Obama, Hillary Clinton, Renzi. E infine: cosa abbiamo da imparare da "House of Cards", noi che abbiamo Verdini?

Sandro Magister

La Curia resiste, Francesco insiste

IL SINODO CONVOCATO in ottobre in Vaticano in una cosa somiglia a papa Francesco: non lascia prevedere come si svilupperà e tanto meno come andrà a finire. Il papa l'ha voluto così: aperto alla libera discussione anche sui punti che più dividono, come ad esempio se dare o no la comunione ai divorziati e risposati. Bisogna tornare indietro più di quarant'anni, al 1971, per trovare un altro sinodo anch'esso al cardiopalmo, quella volta sul superamento o no del celibato del clero nella Chiesa latina. Dopo una lunga e accesa discussione Paolo VI mise ai voti due soluzioni contrastanti tra le quali i padri sinodali dovevano scegliere. La prima teneva fermo il celibato senza eccezioni. La seconda riconosceva al papa la facoltà di ordinare «in casi particolari, per necessità pastorali e per il bene della Chiesa universale» uomini sposati di età matura e di vita specchiata. Vinse la prima soluzione per 107 voti, mentre la seconda ne ebbe 87. Da allora l'obbligo del celibato non fu più rimesso in discussione. Né più alcun sinodo si ritrovò a dover scegliere tra opzioni in così netto contrasto. L'interesse dei media per questi eventi precipitò a zero. Fino a quest'anno.

Veramente, un sussulto che tornò a far notizia ci fu, nel 1999. Nel sinodo di quell'anno il cardinale Carlo Maria Martini chiese la convocazione di una sorta di concilio permanente, con sessioni a distanza ravvicinata su questioni scottanti come la contraccezione, il divorzio, il posto della donna nella Chiesa. «Non sono un antipapa – diceva – ma un "ante" papa che va avanti ad aprire la strada». Indovinò. Perché oggi c'è un papa che sulle questioni sollevate da Martini non si capisce sempre cosa pensi personalmente, le ha però ritirate fuori tutte e rimesse in discussione.

FRANCESCO HA COMINCIATO col far distribuire, un anno fa, un questionario a ruota libera su tutte le questioni riguardanti la famiglia, dalla contraccezione alla comunione ai divorziati, dalle coppie di fatto ai matrimoni tra omosessuali. E bastò questo ad accendere aspettative di cambiamento nella disciplina della Chiesa. Ma poi, soprattutto, riunì a Roma lo scorso febbraio un concistoro di cardinali che volle fosse la prova generale del prossimo sinodo. E a chi affidò la relazione introduttiva? Al cardinale tedesco Walter Kasper, già battagliero sostenitore nei primi anni Novanta di un superamento del divieto della comunione ai risposati, ma sconfitto e ridotto al silenzio, all'epoca, da Giovanni Paolo II e da Joseph Ratzinger. Di quel concistoro è stata resa nota solo la relazione di Kasper, tutto il resto è rimasto segreto. Ma a giudicare dalle successive sortite pubbliche di alcuni cardinali, si è capito che le resistenze ai cambiamenti proposti da Kasper sono state e continuano ad essere ampie, agguerrite e autorevoli.

TRA I RESISTENTI usciti allo scoperto vi sono i cardinali Gerhard L. Müller, Raymond L. Burke, Timothy M. Dolan, Marc Ouellet, Fernando Sebastián Aguilar, Carlo Caffarra, Angelo Scola, tutti generalmente classificati tra i conservatori. Ma si sa che a far blocco con questi, contro Kasper, vi sono anche dei cardinali con fama di progressisti come l'austriaco Christoph Schönborn. Tutti costoro si ritroveranno in sinodo a duellare senza risparmio di colpi con Kasper e i suoi non altrettanto solidi sostenitori. Il fatto poi che i "reazionari" Caffarra, Scola e Aguilar siano stati chiamati a far parte del sinodo personalmente da Francesco ha raffreddato parecchio gli entusiasmi dei novatori. Il gesuita americano Thomas Reese, già direttore della rivista "America" e ascoltato maestro d'opinione, tifoso sfrenato di Jorge Mario Bergoglio all'inizio del pontificato, dopo quest'ultimo colpo è passato definitivamente al campo avverso, contro ciò che per lui è tradimento dell'attesa rivoluzione. Ma la battaglia è appena cominciata. L'imminente sinodo non trarrà alcuna conclusione. Avrà un secondo round nell'ottobre del 2015. Dopo di che sarà non il sinodo ma papa Francesco a decidere che fare.

IL FOGLIO quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XIX NUMERO 221 — DIRETTORE GIULIANO FERRARA — VENERDÌ 19 SETTEMBRE 2014 - € 1,50

Renzi e Berlusconi faranno un figlio?

Contro i burocrati, frenatori e conservatori. *Le baiser* del Nazareno alla prova dello sblocca Italia. Ma esiste un dissenso vero? Indagine

Roma. Montecitorio, giovedì pomeriggio. Il cronista passeggia con uno smaliziato deputato del Pd che dopo le parole di "Matteo" sulla riforma del lavoro, l'incontro tra Renzi e Berlusconi (mercoledì) e l'approvazione in commissione dell'emendamento che abolisce l'articolo 18 (ieri) fa una sintesi brillante e, crudo, la mette così: "Ora dobbiamo solo capire se dalla trombata tra Renzi e Berlusconi nascerà qualcosa oppure no". Il discorso è generale, non tocca solo la riforma del lavoro (che nelle intenzioni di Renzi dovrebbe essere portata avanti senza aiuti di Forza Italia) e riguarda una questione che tutti si stanno ponendo nelle ore in cui le baiser del Nazareno (da qui in avanti "I Nazareni") hanno dimostrato che il futuro della legislatura passa dalle loro mani.

Detto in altre parole: se è vero che Renzi (con l'aiuto di Berlusconi) ha intenzione di sfidare corporazioni, burocrati, incrostazioni, parrucconi, frenatori, gufi, rosiconi, scia-

di Claudio Cerasa

calli, conservatori, se è vero tutto questo, esiste qualche nuovo santone in grado di rappresentare un ostacolo reale alla possibile "rivoluzione" del compagno Matteo? Toccare l'articolo 18, si sa, non è come toccare il Senato, o le soglie di sbarramento, o le liste bloccate. E' una battaglia più tosta dalla quale non può che emergere una reazione uguale e contraria all'azione del governo. Nelle migliori delle occasioni chi ha provato a toccare il lavoro si è ritrovato a fare i conti con milioni di persone in piazza (2002, Circo Massimo, segretario della Cgil Sergio Cofferati). Nelle peggiori si è ritrovato a fare i conti con alcuni colpi di pistola (nel 1999, l'uomo che per conto del governo D'Alema stava lavorando per superare l'articolo 18, Massimo D'Antona, venne ucciso da un gruppo terroristico legato alle Nuove Br. Tre anni dopo, quando Berlusconi tentò di modificare lo statuto dei lavoratori, l'uomo che per conto del governo stava elaborando una riforma del mercato del lavoro, Marco Biagi, viene assassinato di fronte al portone di casa sua). Attorno ai gemelli del Nazareno oggi l'impressione è che esista un fronte di scontento trasversale che potrebbe sfociare in alcune sporadiche iniziative di contestazione politica e mediatica ma che a differenza del 2002 non ha un capopopolo intorno al quale condensare le proprie manifestazioni di dissenso. Camusso non ha il carisma di Cofferati. Landini conta quanto il due di picche. La minoranza del Pd ha buoni numeri in Parlamento ma non ha una voce credibile e forte per esprimere il suo dissenso. Civati minaccia importanti e strategici referendum per discutere "seriamente" la riforma dell'articolo 18 ma a parte il consenso di qualche amico di Walter Tocci il buon Pippo non sarebbe capace di riempire anche una sola delle curve del Circo Massimo. I conduttori unici delle coscienze (modello Santoro) non hanno più i numeri televisivi per fare piazza pulita e spostare chissà quale consenso. Qualcuno si augura che possa approfittare del momento di confusione il solito Nicola Zingaretti ma il governatore del Lazio ha altri progetti e (per ora) non intende vestire i panni dell'anti Renzi. Qualcun altro spera (brr) che possa partire un sempre efficace appello di Libertà e Giustizia contro la svolta autoritaria del governo sul lavoro (bisognerà anche dare a Zagrebelsky qualcosa, qualsiasi cosa, su cui poter esercitare la propria calligrafia). Ci sarebbe anche Grillo, che ha convocato il suo popolo il 10 ottobre proprio al Circo Massimo, ma da quando i cinque stelle whatsappano con gli amici califfi non si può dire che il peso dei grillini possa impensierire chissà quanto i due Nazareni. "Vedrai – dice sicuro Fabio Mussi, vecchio leone dei Ds, oggi nel giro vendoliano, alle prese con l'organizzazione di una manifestazione convocata da Sel a Roma il 4 ottobre – 'sta roba il Pd non la regge e noi abbiamo già la lista di quelli che potrebbero passare con noi. Fassina, Cuperlo…". Uno smottamento parlamentare di un gruppo incazzoso di sinistri del Pd in effetti non è da escludere e da un certo punto di vista sarebbe anche fisiologico. "Non esiste nessun partito europeo di area socialdemocratica – dice Giorgio Tonini, vicecapogruppo dei senatori del Pd, membro della segreteria – che non debba confrontarsi con un'area di sinistra critica. E se un governo vuole agire in modo incisivo deve mettere in conto anche uno strappo con essa". Uno strappo, ammettono a Palazzo Chigi, dovrà comunque esserci e un qualche effetto dovrà produrlo. Potrà produrre un decreto, qualora la commissione Lavoro alla Camera dovesse fare i capricci con il disegno di legge delega. Potrà produrre una scissione, qualora la sinistra alla Fassina dovesse manifestare a oltranza il suo incondizionato dissenso (Renzi è di destra! Scappiamo!). Potrebbe portare alle elezioni, qualora il Parlamento non dovesse accettare l'impostazione della riforma del Lavoro. "E guardate che questa volta – dice ancora la nostra fonte renziana – Matteo pensa davvero che o passa questa riforma oppure si va a votare. E fidatevi che oggi, a temere il voto, sono più i nemici di Renzi che gli amici di Renzi". Il 18 ottobre, pochi giorni dopo la sfilata grillina per il centro di Roma (aiuto), Landini potrebbe anticipare la manifestazione nazionale che la Fiom aveva programmata per il 25 ottobre. Ma più che Landini (cresciuto mediaticamente anche per essersi autodipinto come il rottamatore della Cgil e che nella parte del rottamatore del rottamatore non funzionerebbe granché) il vero avversario che spaventa Renzi e che potrebbe intervenire con efficacia sul percorso del governo coincide con il mondo della magistratura. Il premier ha scelto di sfidare su più fronti i magistrati (responsabilità civile, proposta di un membro del governo come vicepresidente del Csm e infine, smacco finale, un avvocato come responsabile giustizia del Pd, Ermini) ed è anche per questo che nel giro renziano considerano non casuali alcuni piccoli segnali arrivati nelle ultime settimane. Le indagini in Emilia Romagna. L'avviso di garanzia al capo dell'Eni. E infine – ieri – l'indagine su papà Renzi per bancarotta fraudolenta a Genova. Un Renzi indagato. Un'indagine laterale ma che si porta appresso una domanda scontata: sicuri che sarà l'ultimo Renzi a finire tra le accoglienti braccia della magistratura?

Una modesta proposta (pastorale)

Volete l'eucarestia? Volete educare i figli a Dio, amare il vostro secondo marito? Se è volontà autentica, ho la soluzione. Sessione penitenziale e castità: il matrimonio in coscienza e pratica è finito

Io una "modesta proposta" ce l'avrei. Siccome Francesco mi piace, sebbene piaccia troppo a quelli che non mi piacciono, e vogliono un cristianesimo privo della benché minima conseguenza di vita e di pensiero, gliela passo con deferenza. La mia proposta piccolo-swiftiana risolve i seguenti problemi, a fil di logica e di spirito: non introduce il divorzio sacramentale nella chiesa (ciò che perfino il nostro amico cardinale Kasper ha escluso), consente – salva la dottrina e salva la parola evangelica – di disciplinare in modo ragionevole e cristiano il fenomeno moderno, indotto dal mondo secolare desiderante, della dissoluzione della famiglia e dei numerosi fallimenti del matrimonio cristiano, inoltre è un viatico anche per il governo pastorale di altri tipi di unione, per esempio quelle monosessuali. Il Cretino Teologico Collettivo dirà che si tratta di una proposta sessuofobica, e sia pure: il sesso mette paura, se scatenato e istituzionalizzato nei sacramenti, invece che praticato come trasgressione peccaminosa e confessato a un prete (sempre che si stia parlando di credenti o fedeli della santa madre chiesa). Sono sessuofobo.

Ecco la proposta, a partire dalle sue premesse. Premessa prima. Se ti sposi e fai l'amore e fai dei figli, confidando nella loro gioiosa attesa più che nella provetta del dottor Faust, sei in perfetta comunione con la chiesa, e la teologia del corpo e del matrimonio di s. Giovanni Paolo II, oltre che il resto della sana dottrina, ti consente di fare l'amore in senso procreativo e unitivo, mentre educhi alla fede la prole e cerchi di essere un buon cristiano e magari un buon cittadino, con gradi di ascesi differenti da uomo a uomo, da donna a donna. Nessun problema, dunque. Premessa seconda. Se il tuo matrimonio fallisce, ché anche la benedizione del cielo questo nel secolo impedire non può, allora ti separi e aggiusti nel miglior modo possibile la questione dei figli, se ci siano. La chiesa non è contro la separazione nei casi di fallimento matrimoniale, anzi, la incoraggia. Nessun problema per il sacramento, viatico di salvezza e testimone alla misericordia e alla giustizia divine. Premessa terza. Se ti innamori, hai bisogno di rifarti una famiglia, bisogno anche spirituale, e magari fai dei figli nella nuova coppia registrata dal sindaco, allora io ti consolo, ti edifico, ti proteggo spiritualmente e ti amo, ma l'ostia consacrata te la puoi pure sognare, con ardente desiderio e passione, ma non l'avrai. In nessun caso. Lo vietano il Signore e la Tradizione fissata dalla sua chiesa terrena, teandrica, cioè che ha un piede in terra e uno in cielo.

A meno che. Tutto il sinodo straordinario di questo ottobre e quello ordinario, fino (tra un anno e passa) all'esortazione apostolica di Francesco che deve fare da culmine alla discussione episcopale, quando Roma locuta, e non c'è più altro da aggiungere, la questione disputata è risolta per sempre, tutto si gioca su questo "a meno che". Il tuo pastore indice una sessione penitenziale straordinaria per te e per il nuovo compagno di vita matrimoniale che ti sei scelto/a, fissando l'unione sacrilega con rito civile. Al termine della sessione, dopo audizioni con il vescovo diocesano, si stabilisce, in coscienza e pena il fulmine della giustizia sul peccato contro lo spirito e il sacramento della penitenza, che il matrimonio è cessato in quanto matrimonio. Si educano i figli. Si convive senza dare scandalo. Si è radicalmente casti. Quello che fu un matrimonio in peccato mortale diventa, per dirla con il cardinale Kasper, una piccola "chiesa domestica". Un luogo di socializzazione in cui l'amore, se è amore illuminato dalla fede e dal bisogno della gratuita ma non innocua misericordia di Dio, si manifesta come pudore, come rinuncia carnale, come altare e pratica di socialità finché morte non ne separi.

La sessione penitenziale, se cosa seria, se vigente e cogente per la coscienza credente, se ripetuta ogni anno, ha credo la virtù sacramentale necessaria a disporre del sacramento dell'eucarestia in modo eccezionalmente non conforme al dettato dottrinale ed evangelico. Se il secondo matrimonio (un divorzio civile non sanerebbe nulla, si tratta di carte di Cesare, e qui è a Dio al suo figlio incarnato e allo spirito santo che si pensa e si ubbidisce). Un annullamento del primo è ipocrisia canonistica. Voi direte: ma che te ne frega se la gente fa l'amore, che è anche una bellissima cosa? A me, personalmente, quasi niente, sebbene castità e continenza possano essere anche virtù ascetiche laiche. Ma alla chiesa importa, se è stata scritta la Genesi, se è vissuto Agostino dopo Paolo, ed è stata scritta la Città di Dio, se il Vaticano II ha inverato piuttosto che cancellare il Concilio sacro di Trento, compiendo tutti gli altri concili prima di esso.

Il sesso, per dirla con linguaggio scurrile, ché preferisco amore e piacere carnale, è strumento poderoso di vita e di coesione se e quando sia illuminato dalla fede, dalla fiducia nell'altro, dall'amore dei pargoli, da un principio del piacere che è anche principio di conoscenza (l'albero nel giardino edenico, la mela, il pasto di Eva, la caduta e la foglia di fico laddove c'erano nudità e unione non carnale). Del sesso siamo figli in stato di peccato. Salvo Gesù e sua Madre. Ma nella chiesa si deve esserne padroni, anche. Se no, che ci sta a fare la chiesa?

Affido deferente alla riflessione di chiunque, e di padre Francesco in particolare, queste parole pastorali insane ma umanamente e laicamente molto sentite. Ricordo che fui battezzato e che sono monogamo. E attesto che, sebbene i gesuiti siano pronti a una trasformazione dottrinale come conseguenza dell'innovazione pastorale, il loro potere non arriva a tanto. C'è una soluzione che richiama uomini e donne, e forse anche maschi e maschi e femmine con femmine, a una prassi matrimoniale ecclesiale fondata sulla fede e non sulla pretesa di piegare i sacramenti al desiderio umano.

SECURITY MOM

Le madri bodyguard sono tornate, di pessimo umore, e non si fidano più di Barack Obama

Le security mom attraversano la strada sulle strisce pedonali, i figli stretti al corpo, ma prima tendono la mano contro le auto in arrivo, e quella mano, unita al-

di Annalena

lo sguardo, non è richiesta ma minaccia: fermati a dieci metri almeno dalle strisce, automobilista scellerato, o ti farò pentire di avere preso la patente. Una security mom è pronta a fare a botte con chiunque metta in pericolo la tranquillità del suo bambino: se al parco un bambino di tre anni gli impedisce di salire sullo scivolo, dovrà vedersela con lei, la mamma bodyguard, che non fa distinzioni fra adulti e ragazzini ed è pronta a litigare con chiunque, va in palestra anche per questo. Suo figlio piange perché accidentalmente vostro figlio gli ha dato una gomitata mentre giocavano consensualmente alla lotta? La security mom aprirà un'inchiesta interna, cercherà testimoni, porterà referti del pronto soccorso e, se provate a minimizzare, inventerà nuove parolacce e racconterà al più alto numero possibile di persone che siete un soggetto instabile, che vostro figlio è pericoloso e va isolato ed escluso dalle feste di compleanno, anzi sarebbe meglio cambiasse scuola, forse città. La security mom non è cattiva, ma in quanto madre bodyguard è concentrata sulla protezione, e ritiene quindi di dover eliminare ogni elemento pericoloso dalla vita dei figli: la buca vicino alla scuola (per la quale ha scritto al sindaco e sta per incatenarsi al cancello delle elementari), il cibo non biologico della mensa (che ha preteso di assaggiare e far esaminare da un nutrizionista), la cartella troppo pesante (grazie a lei sono stati inventati gli zaini trolley), l'insegnante troppo severa (contro la quale ha scritto una petizione, ha coinvolto gli altri genitori e il preside, fino a che l'insegnante, in lacrime, è stata trasferita) e naturalmente il mondo intero e le sue insidie (una security mom non manda i figli a giocare dai compagni di classe se prima non ha conosciuto i genitori, esplorato la casa, ricevuto rassicurazioni sugli ingredienti della merenda e sulle abitudini dei fratelli maggiori). L'Atlantic ha analizzato il ritorno, sulla scena politica americana, di questa fetta di società femminile combattiva, che non si fida più di Barack Obama, che non lo trova rassicurante, che non pensa saprà proteggere i suoi figli dal terrorismo. Le donne americane, secondo un sondaggio della Cnn, sono molto più preoccupate degli uomini (diciotto punti in più) per la propria famiglia. Gli incubi, che fino all'anno scorso erano soprattutto di natura economica e immaginavano tracolli finanziari e case requisite dalle banche, adesso riguardano la sicurezza. Le security mom (la definizione è del 2002 ed è di Joe Biden, attuale vicepresidente Usa) si erano rilassate ed erano tornate a essere tranquille soccer mom (premurose ma apprensive, pronte alla guerra se l'allenatore di calcio non mette in campo il figlio, piene di ombrelli in macchina per proteggerlo dalla pioggia a sorpresa all'uscita dalla piscina, perché una soccer mom ha sempre con sé il kit per gli imprevisti), avevano votato per Obama e la sua bella famiglia, apprezzando anche la stretta con cui lui e Michelle tenevano per mano le bambine, e avevano convinto i mariti e i parenti a fare lo stesso, ma l'Isis ha risvegliato il terrore. I democratici non bastano più. Non basta nemmeno l'assetto classico da madre bodyguard, pronta a usare borsette, scarpe pesanti, spray al peperoncino contro cani randagi, automobilisti e clochard insistenti. Le security mom sono tornate, di pessimo umore, non è consigliabile infastidirle fuori da scuola la mattina presto.

Nuovo video dalla Siria

"Vi racconto a puntate il Califfato", dice il reporter ostaggio di al Baghdadi

Strategia della comunicazione cambiata. Cosa lega un medico di Londra ai rapiti e al comandante dello Stato islamico?

"Siete manipolati dai media"

Roma. Lo Stato islamico cambia completamente strategia di comunicazione e mostra al mondo il reporter inglese John Cantlie – ostaggio dal novembre 2012 – mentre annuncia una serie di video in cui sarà data al pubblico la versione dei fatti secondo il Califfato "e non secondo le manipolazioni dei media occidentali". "So cosa state pensando – ammette Cantlie, giornalista anche per il Sunday Times, il Sun e il Sunday Telegraph – che sono un prigioniero, che mi hanno puntato una pistola alla testa e mi stanno costringendo a fare questo", ma aggiunge che seguire le prossime puntate e considerare i fatti come saranno presentati "potrebbe salvare vite", "mentre i vostri media vi trascinano verso l'abisso di un'altra guerra con lo Stato islamico".

John Cantlie

Il video era stato annunciato sui social network tre giorni fa ed è stato prodotto da al Furqaan, il reparto che si occupa di comunicazione e media dentro al gruppo di Abu Bakr al Baghdadi. Il livello tecnico, ma ormai non è una sorpresa, è professionale, con due telecamere fisse, sottotitoli in arabo, il prigioniero microfonato e altri dettagli. C'è una differenza di impostazione con i tre precedenti messaggi che finora hanno sfruttato la presenza di ostaggi occidentali e che si sono tutti conclusi con la loro decapitazione. Al Furqaan sta tentando un'operazione più sofisticata: un giornalista che parla in inglese a un'audience occidentale, tenta di lanciare una serie a puntate, "Join me for the next programs and I think you might be surprised at what you learn", fa leva sulla repulsione generalizzata per le guerre in Iraq e in Afghanistan e anche sull'incertezza del suo fato: "Potrei vivere come potrei morire". Il gruppo prende anche di mira l'unità dei governi occidentali che partecipano alla coalizione: "Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non trattano per i loro ostaggi e tutti gli altri paesi sì", dice il reporter.

La sorte di Cantlie fino a ieri era coperta da un cosiddetto "black out" giornalistico, per facilitare il suo rilascio. L'inviato inglese è stato rapito due volte a distanza di pochi mesi e la sua storia rivela l'intreccio tra insospettabili volontari londinesi del jihad con passaporti occidentali, i gruppi in Siria e il comandante dello Stato islamico, Abu Bakr al Baghdadi. Nel luglio 2012 i ribelli siriani nella zona di Atmeh, vicino al confine turco, raccontarono direttamente al Foglio che era in corso una massiccia operazione di ricerca di due giornalisti, finiti in mano a un gruppo di jihadisti in maggioranza stranieri. La campagna ebbe successo – allora quei ribelli erano più forti dei jihadisti – e i due furono liberati. Uno era Cantlie, e rivelò che tra i suoi carcerieri c'erano almeno 15 inglesi e tra loro anche un medico del servizio sanitario nazionale, Nhs, che lavorava in un ospedale di Londra ed era in vacanza in Siria per combattere "in nome dell'islam". Il giornalista aveva tentato la fuga, gli avevano sparato raffiche di mitra, era stato ferito a un braccio, lo avevano ricatturato e curato con equipaggiamento medico chiaramente marchiato "Nhs", in attesa di una possibile esecuzione. Dopo la liberazione e il suo ritorno in Gran Bretagna, l'intelligence inglese si era molto interessata al caso e a ottobre aveva trovato e arrestato il medico: il londinese di origine pachistana Shajul Islam, aiutato nei suoi viaggi dai due fratelli. Il processo contro i tre è finito nel nulla nel novembre 2013, perché il principale testimone d'accusa non si è presentato: era Cantlie. L'intelligence inglese sospetta che i "Beatles", il gruppo di rapitori e carcerieri inglesi che fa parte dello Stato islamico e ha ucciso davanti alle telecamere James Foley, Steven Sotloff e David Heines, sia collegato a quei "pionieri" inglesi e al loro campo siriano sul confine turco.

E il legame con Abu Bakr al Baghdadi? Il dottore inglese faceva parte del primo nucleo che poi ha fondato lo Stato islamico ad Aleppo, comandato da Firas al Absi, siriano con un passato in Afghanistan e Arabia Saudita. Al Absi a luglio 2012 aveva issato la bandiera nera dello Stato islamico sul valico di Bab al Hawa, facendo spaventare i turchi, che per 22 giorni bloccarono il passaggio di armi e munizioni, e scatenando l'ira dei gruppi ribelli. Al Absi fu ucciso e gettato in un fosso a settembre. Suo fratello, Amr al Absi, che combatteva a Homs, arrivò e prese il comando del gruppo di jihadisti (tra cui i vacanzieri inglesi). Uccise per vendetta il comandante ribelle considerato responsabile della morte di Firas, e poi andò in Iraq, da Abu Bakr al Baghdadi, a offrirsi come sua nuova fazione di fedelissimi in Siria. Con il nome di Abu Atheer sarà poi ricompensato diventando "Wali", governatore, di Aleppo per lo Stato islamico nel 2013. A novembre 2012 Cantlie, tornato in Siria, fu rapito una seconda volta e ora è di nuovo in mano ai sequestratori inglesi.

Twitter @DanieleRaineri

ADESSO FATE QUALCOSA

L'irrilevanza di Confindustria di fronte all'offensiva renziana sul lavoro

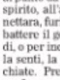
Roma. In Viale dell'Astronomia, la sede di Confindustria, non si sta preparando alcuna campagna o una qualsiasi iniziativa pubblica e condivisa a sostegno della riforma renziana del mercato del lavoro che invece sta motivando la mobilitazione dei sindacati. A invocare manifestazioni di piazza, e si vedrà con che modalità – magari solo con dei gazebo dai quali distribuire materiale informativo sulle "vertenze e i problemi del lavoro" – sono la Cgil di Susanna Camusso e la Cisl di Raffaele Bonanni parallelamente alla Fiom di Maurizio Landini. Per quanto le sigle sindacali siano affette dalla "annuncite" quando si tratta di proclamare uno sciopero generale ("ne annunciano a prescindere", ha detto Renzi) in questi giorni stanno confinando il dibattito pubblico alla sola difesa dell'articolo 18. Con l'idea di far passare un messaggio preciso: come si può con il tasso di disoccupazione al 12,6 per cento fare così a mani basse strage di lavoratori? Quando invece si tratterrebbe di incentivare la flessibilità del mercato e, infine, adottare quella linea tracciata dall'ad di Fiat-Chrysler nel 2011 per favorire la prevalenza dei contratti aziendali su quelli nazionali, senza i quali sindacati e Confindustria non avrebbero ragion d'essere. In verità non sono mancate in questi giorni le prese di posizione confindustriali sul punto più controverso dello Statuto dei lavoratori e sulla necessità di trasformare un mercato del lavoro che ha ingessato imprese e investimenti: dichiarazioni a sostegno sono arrivate dal direttore generale dell'Associazione, Marcella Panucci, e dal presidente di Federmeccanica, una delle strutture principali dell'associazione, Fabio Storchi ("l'articolo 18, come l'insieme delle nostre regole sul mercato del lavoro, non è più ammesso dalla realtà globale in cui le aziende si muovono"). Ma al netto di sparute interviste e dell'apertura di credito piuttosto netta del quotidiano confindustriale di ieri ("Renzi ha rotto gli indugi sull'ultimo tabù della sinistra e sul mondo del lavoro") non s'ode una voce stentorea o il rumore dei passi di imprenditori marcianti. Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, che ieri mattina ha incontrato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, continua anche giustamente a criticare il "pessimismo che si coglie da tante parti", a denunciare tutti gli ostacoli esterni all'attività imprenditoriale sintonizzandosi con la platea che si trova innanzi (ieri il problema era il divario digitale esposto a un convegno sulle telecomunicazioni) e a sottolineare come l'Italia "non è un ecosistema favorevole alle imprese, agli investimenti e al rischio privato" e "ne abbiamo controprove quotidiane", ha detto. Questo forse non basta ora che si prepara una rivoluzione per un paese abituato al consociativismo e che necessita di mettersi in linea non tanto con l'Europa – dove pure il lavoro è al centro delle esortazioni della Banca centrale europea e della Commissione, oltre che del Fondo monetario – quanto rispetto ai concorrenti internazionali, dentro e fuori dall'area Ocse. Quando nel 2002 la Germania era in recessione e rischiava la procedura di infrazione per deficit eccessivo, gli industriali diedero un contributo decisivo attraverso una campagna pubblica ad ampio spettro per invocare riforme improntante alla flessibilità dell'impiego, quelle che poi il cancelliere socialista Gerhard Schröder affidò alla regia dell'allora capo della Volkswagen Peter Hartz. Da Viale dell'Astronomia si è spesso dato prova di sapere curvare il dibattito con tambureggianti iniziative d'impatto. Alcune discutibili (il "Fate presto" del Sole 24 Ore nel 2011 a governo Berlusconi morente), altre capaci di motivare la mobilitazione degli imprenditori "innamorati dell'Italia" (nel febbraio del 2014). Forse ora varrebbe la pena di fare altrettanto.

Il porporato gigante che dice di no

George Pell, chiamato dal Papa a Roma, contro cambi di dottrina

Roma. Francesco lo chiama "il mio ranger" e ne loda "la tenacia degna d'un campione di rugby australiano". In realtà, George Pell, cardinale settantaduenne di Santa romana chiesa, alla palla ovale ha sempre preferito il football. Ha giocato nella squadra del St. Patrick College di Ballart, stava per diventare professionista con il Richmond Football Club, poi è arrivata la chiamata e s'è fatto prete. Alto quasi due metri, imponente, all'inizio dell'anno il Papa preso quasi alla fine del mondo l'ha voluto a Roma, affidandogli – a sorpresa – la palla avvelenata per eccellenza, la macchina delle finanze vaticane. Adesso, a poche settimane dall'apertura del Sinodo straordinario sulla famiglia, prima tappa di un percorso che Francesco ha voluto biennale – solo dopo l'assemblea ordinaria del 2015 sarà infatti pubblicata l'esortazione apostolica papale –, fa sentire la sua voce sulla questione più controversa e divisiva, quella del riaccostamento alla comunione dei divorziati risposati. Lo fa con un libro che, ironia della sorte, ha lo stesso titolo di quello che ospita le tesi di Walter Kasper, il teologo cui il Pontefice affidò l'ouverture del confronto sulla famiglia tra i cardinali (esclusiva mondiale del Foglio, era un rapporto segreto), lo scorso inverno: "Il Vangelo della Famiglia", in uscita il 1° ottobre per l'editore americano Ignatius Press. Chiara è la posizione di Pell: "La dottrina e la pratica pastorale non possono essere in contraddizione. Non si può mantenere l'indissolubilità del matrimonio consentendo ai risposati di ricevere la comunione". Quella del cardinale australiano è la voce di uno degli uomini che stanno ai vertici della nuova curia bergogliana. Per lui, Francesco ha creato *ex novo* la Segreteria per l'Economia, l'organismo che sovrintende a tutte le operazioni che hanno a che fare con i denari d'oltretevere. Lo avevano chiesto, in nome della trasparenza, i cardinali nelle più o meno segrete congregazioni generali che anticiparono l'ultimo Conclave, quasi tutti convinti della necessità di dare una vigorosa sterzata dopo i documenti trafugati dalla scrivania di Benedetto XVI e sbattuti sulle prime pagine dei giornali, stagione di corvi e veleni. (Matzuzzi segue a pagina quattro)

Andrea's Version



Ecco che ripartirà la solfa. Già la senti: stanno indagando il padre di Renzi perché ha il figlio un po' troppo garantista. Picchiano sul genitore perché il bambino non s'è piegato. E' la solita giustizia di parte, a orologeria. Hanno aspettato infatti, e non è un caso, i discorsi di Camera e Senato. Che un avviso non fa primavera. Ed eccoli lì: i soliti magistrati corporativi, narcisi, irresponsabili, determinati al punto da sfregiare un papà e collegati, in spirito, all'abituale fronda sinistrese, manettara, furibonda e frustrata. Vogliono abbattere il governo per resuscitare un Prodi, o per incoronare magari un Rodotà. Già la senti, la solfa. E invece sono tutte minchiate. Pregiudizi stancanti. Chiedetene conferma a Fassina: che cosa c'entra il padre? E' pertinenza esclusiva della madre (per ora) far di Renzi un figlio di puttana.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
19-SET-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

Renzi e Berlusconi faranno un figlio?

Contro i burocrati, frenatori e conservatori. *Le baiser* del Nazareno alla prova dello sblocca Italia. Ma esiste un dissenso vero? Indagine

DI CLAUDIO CERASA

Roma. Montecitorio, giovedì pomeriggio. Il cronista passeggia con uno smaliziato deputato del Pd che dopo le parole di "Matteo" sulla riforma del lavoro, l'incontro tra Renzi e Berlusconi (mercoledì) e l'approvazione in commissione dell'emendamento che abolisce l'articolo 18 (ieri) fa una sintesi brillante e, crudo, la mette così: "Ora dobbiamo solo capire se dalla trombata tra Renzi e Berlusconi nascerà qualcosa oppure no". Il discorso è generale, non tocca solo la riforma del lavoro (che nelle intenzioni di Renzi dovrebbe essere portata avanti senza aiuti di Forza Italia) e riguarda una questione che tutti si stanno ponendo nelle ore in cui le baiser del Nazareno (da qui in avanti "I Nazareni") hanno dimostrato che il futuro della legislatura passa dalle loro mani. Detto in altre parole: se è vero che Renzi (con l'aiuto di Berlusconi) ha intenzione di sfidare corporazioni, burocrati, incrostazioni, parrucconi, frenatori, gufi, rosiconi, sciacalli, conservatori, se è vero tutto questo, esiste qualche nuovo santone in grado di rappresentare un ostacolo reale alla possibile "rivoluzione" del compagno Matteo? Toccare l'articolo 18, si sa, non è come toccare il Senato, o le soglie di sbarramento, o le liste bloccate. E' una battaglia più tosta dalla quale non può che emergere una reazione uguale e contraria all'azione del governo. Nelle migliori delle occasioni chi ha provato a toccare il lavoro si è ritrovato a fare i conti con milioni di persone in piazza (2002, Circo Massimo, segretario della Cgil Sergio Cofferati). Nelle peggiori si è ritrovato a fare i conti con alcuni colpi di pistola (nel 1999, l'uomo che per conto del governo D'Alema stava lavorando per superare l'articolo 18, Massimo D'Antona, venne ucciso da un gruppo terroristico legato alle Nuove Br. Tre anni dopo, quando Berlusconi tentò di modificare lo statuto dei lavoratori, l'uomo che per conto del governo stava elaborando una riforma del mercato del lavoro, Marco Biagi, viene assassinato di fronte al portone di casa sua). Attorno ai gemelli del Nazareno oggi l'impressione è che esista un fronte di scontento trasversale che potrebbe sfociare in alcune sporadiche iniziative di contestazione politica e mediatica ma che a differenza del 2002 non ha un capopopolo intorno al quale condensare le proprie manifestazioni di dissenso. Camusso non ha il carisma di Cofferati. Landini conta quanto il due di picche. La minoranza del Pd ha buoni numeri in Parlamento ma non ha una voce credibile e forte per esprimere il suo dissenso. Civati minaccia importanti e strategici referendum per discutere "seriamente" la riforma dell'articolo 18 ma a parte il consenso di qualche amico di Walter Tocci il buon Pippo non sarebbe capace di riempire anche una sola delle curve del Circo Massimo. I conduttori unici delle coscienze (modello Santoro) non hanno più i numeri televisivi per fare piazza pulita e spostare chissà quale consenso. Qualcuno si augura che possa approfittare del momento di confusione il solito Nicola Zingaretti ma il governatore del Lazio ha altri progetti e (per ora) non intende vestire i panni dell'anti Renzi. Qualcun altro spera (brr) che possa partire un sempre efficace appello di Libertà e Giustizia

contro la svolta autoritaria del governo sul lavoro (bisognerà anche dare a Zagrebelsky qualcosa, qualsiasi cosa, su cui poter esercitare la propria calligrafia). Ci sarebbe anche Grillo, che ha convocato il suo popolo il 10 ottobre proprio al Circo Massimo, ma da quando i cinque stelle whatsappano con gli amici califfi non si può dire che il peso dei grillini possa impensierire chissà quanto i due Nazareni. "Vedrai – dice sicuro Fabio Mussi, vecchio leone dei Ds, oggi nel giro vendoliano, alle prese con l'organizzazione di una manifestazione convocata da Sel a Roma il 4 ottobre – 'sta roba il Pd non la regge e noi abbiamo già la lista di quelli che potrebbero passare con noi. Fassina, Cuperlo…". Uno smottamento parlamentare di un gruppo incazzoso di sinistri del Pd in effetti non è da escludere e da un certo punto di vista sarebbe anche fisiologico. "Non esiste nessun partito europeo di area socialdemocratica – dice Giorgio Tonini, vicecapogruppo dei senatori del Pd, membro della segreteria – che non debba confrontarsi con un'area di sinistra critica. E se un governo vuole agire in modo incisivo deve mettere in conto anche uno strappo con essa". Uno strappo, ammettono a Palazzo Chigi, dovrà comunque esserci e un qualche effetto dovrà produrlo. Potrà produrre un decreto, qualora la commissione Lavoro alla Camera dovesse fare i capricci con il disegno di legge delega. Potrà produrre una scissione, qualora la sinistra alla Fassina dovesse manifestare a oltranza il suo incondizionato dissenso (Renzi è di destra! Scappiamo!). Potrebbe portare alle elezioni, qualora il Parlamento non dovesse accettare l'impostazione della riforma del Lavoro. "E guardate che questa volta – dice ancora la nostra fonte renziana – Matteo pensa davvero che o passa questa riforma oppure si va a votare. E fidatevi che oggi, a temere il voto, sono più i nemici di Renzi che gli amici di Renzi". Il 18 ottobre, pochi giorni dopo la sfilata grillina per il centro di Roma (aiuto), Landini potrebbe anticipare la manifestazione nazionale che la Fiom aveva programmata per il 25 ottobre. Ma più che Landini (cresciuto mediaticamente anche per essersi autodipinto come il rottamatore della Cgil e che nella parte del rottamatore del rottamatore non funzionerebbe granché) il vero avversario che spaventa Renzi e che potrebbe intervenire con efficacia sul percorso del governo coincide con il mondo della magistratura. Il premier ha scelto di sfidare su più fronti i magistrati (responsabilità civile, proposta di un membro del governo come vicepresidente del Csm e infine, smacco finale, un avvocato come responsabile giustizia del Pd, Ermini) ed è anche per questo che nel giro renziano considerano non casuali alcuni piccoli segnali arrivati nelle ultime settimane. Le indagini in Emilia Romagna. L'avviso di garanzia al capo dell'Eni. E infine – ieri – l'indagine su papà Renzi per bancarotta fraudolenta a Genova. Un Renzi indagato. Un'indagine laterale ma che si porta appresso una domanda scontata: sicuri che sarà l'ultimo Renzi a finire tra le accoglienti braccia della magistratura?

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
19-SET-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 2

7 a 0 per Renzi

Quanto fanno bene al premier le proteste per l'art. 18 e le fumate nere alla Corte costituzionale

TRE PALLE, UN SOLDO

Uno scalpo per i falchi della Ue". Susanna Camusso credeva di colpire al cuore Renzi sottolineando che l'abolizione dell'articolo 18 rappresenta un prezzo pagato dal governo alle aspettative di Ue, Bce e Germania, ma in realtà gli ha fatto un grande favore. Sì, l'emendamento all'articolo 4 della legge delega sul mercato del lavoro, che di fatto supera la disciplina dei licenziamenti senza giusta causa – per cui le nuove assunzioni a tempo indeterminato verranno fatte con contratti a tutele crescenti in base all'anzianità di servizio – e più in generale il "jobs act" che consente al governo di scrivere un testo unico semplificato che "pensiona" il vecchio (e superato) Statuto dei lavoratori, sono riforme (tardive) che servono al paese ma, soprattutto, rappresentano agli occhi dell'Europa quella certificazione di credibilità politica che serve al premier per evitare che gli venga chiesta entro fine anno una manovra correttiva dei conti. Non che la riforma del lavoro comporti riduzioni del deficit, ma proprio perché il governo riuscirà, forse, a rimanere sotto il 3 per cento (diciamo 2,99 per cento per capirci) ma certo non entro quel 2,6 per cento per il quale era stato assunto un impegno formale certificato nel Def – sosterremo la tesi che la recessione ci esenta da quella riduzione – ecco che Renzi e Padoan cercheranno di barattare l'una cosa con l'altra. Della serie: vedete che stiamo facendo sul serio realizzando una riforma del lavoro di cui si parla inutilmente da 15 anni e che è carica di significati politici; ora, questa è la migliore delle garanzie che proseguiremo con il risanamento finanziario e le riforme, perciò non penalizzateci proprio adesso che stiamo facendo questo sforzo. Ecco perché gli strepiti dei sindacati – a proposito, dispiace vedere che nel coro ci siano anche quelli moderati – fanno il gioco del governo, e tanto più i decibel sono alti, tanto maggiore è il valore politico della riforma agli occhi di Bruxelles, Berlino e Francoforte.

Non solo. Siccome nel corteo di chi si straccia le vesti per il tabù infranto dell'articolo 18 ci sono i diversi gruppi interni al Pd – più o meno gli stessi che in questi giorni stanno impedendo la fumata bianca per la Corte costituzionale – anche a costoro non dovrebbe essere difficile capire che il loro ostruzionismo è un grande regalo a Renzi. Perché se è vero, come molti dicono e come è lecito e sensato pensare, che il premier intende andare al più presto alle elezioni anticipate (marzo), ecco che la riforma bloccata dai rigurgiti ideologici della sinistra old style rappresenta la più ghiotta delle occasioni per far saltare il banco e andare alle urne, per di più potendo dire agli italiani, e in particolare a quelli moderati che hanno assicurato a Renzi il balzo al 41 per cento alle scorse europee, che la sua testa è stata fatta saltare dai comunisti e dai rottamati contrari ai suoi progetti di modernizzazione del paese. Viceversa, se la riforma passa e Renzi prosegue nel suo percorso di "mille giorni" – magari anche perché Napolitano gli preclude la strada delle elezioni anticipate, eventualmente dimettendosi a inizio anno (dopo la fine del semestre europeo a presidenza italiana) – ecco che ugualmente questo governo segnerebbe un punto pesante a suo favore, sia per aver dimostrato in Europa che è credibile sia perché metterebbe a tacere, almeno in parte, coloro che in questi mesi si sono lamentati dei tanti annunci e delle poche decisioni prese e portate fino in fondo.

Insomma, per come si è messa la partita, Renzi, piaccia o non piaccia, vince 7-0 come l'Inter con il Sassuolo. Con un doppio warning per lui, però. Entrambi in nome degli interessi generali (cioè i nostri). Il primo è: occhio alle elezioni anticipate. Anche ammesso (e non concesso) che il Quirinale dia il via libera, e pur partendo dal presupposto, fondato, che Renzi le vincerebbe alla grande, esse rappresenterebbero un ulteriore rinvio di quella svolta in economia di cui l'Italia ha assoluto bisogno e che, alla fine, sarebbe la vera garanzia di successo per l'ambizione politica di Renzi. Il secondo "avviso di pericolo" è: se la riforma del lavoro passa e il governo prosegue – cioè se elezioni anticipate non ci sono – occhio che non basta abolire l'articolo 18 per far ripartire l'economia. Intanto perché la situazione è così deteriorata che il rilancio non può che passare da un concorso di circostanze, anche abbastanza ampio. Per il mercato del lavoro, per esempio, occorrerebbe superare anche lo strumento della cassa integrazione – che salva posti di lavoro nella maggior parte dei casi non più esistenti – e arrivare a una forma di salario di sostegno per i disoccupati che consenta una ristrutturazione del sistema produttivo più profonda e più virtuosa di quella prodotta dalla crisi. E poi perché, nello specifico, l'abolizione dei vincoli contrattuali in uscita ha più un valore simbolico che pratico. Infatti, come ha dimostrato uno studio della Cgia di Mestre, l'articolo 18 interessa solo il 2,4 per cento delle aziende (anche se il 57,6 per cento dei lavoratori dipendenti del settore privato), perché solo 105.500 di esse, su circa 4.426.000 in totale, hanno più di 15 addetti.

Enrico Cisnetto

QN il Resto del Carlino
Quotidiano Nazionale
Fondato nel 1885
2.418.000 lettori (Audipress 2013/III)
www.ilrestodelcarlino.it
VENERDÌ 19 settembre 2014 | Anno 129 - Numero 221 € 1,40 | QN Anno 15 - N. 258
EDIZIONE BOLOGNA

22 - 26 SETTEMBRE 2014
CERSAIE
BOLOGNA ■ ITALY
www.cersaie.it

Lunedì ecco il milionario canadese

Bologna, arriva Saputo Ma prima un summit tra Guaraldi e Zanetti

Servizi ■ In Cronaca e nel Qs

Investimento da 150 milioni

La Perla vola Scaglia rilancia

ARMINIO ■ In Cronaca

22 - 26 SETTEMBRE 2014
costruire, abitare, pensare.
www.cersaie.it

Articolo 18, rissa nel Pd

La riforma del lavoro spacca il partito, Bersani e la sinistra sfidano Renzi
I fedelissimi del premier: avanti tutta. Il Fondo monetario approva

FARRUGGIA, POLIDORI e POSANI ■ Alle p. 4 e 5

IL COMMENTO
di P. F. DE ROBERTIS

OROLOGI PUNTUALI

MA LE FERIE *no. Quelle proprio non doveva toccargliele. Perché fino a quando si parlava di separazione delle carriere, si buttava lì qualche ragionamento sulla riforma della giustizia, s'invocava lo smaltimento dell'arretrato dei procedimenti civili, via, passi. Ma le ferie no, sono sacre. Quarantacinque giorni sono e quarantacinque devono restare, non uno di meno. Così dopo le ribalde schermaglie dei giorni scorsi con l'Anm, Matteo Renzi sperimenta sulla sua pelle quanto vissuto da altri prima di lui, e che per amore di sintesi riassumiamo nello spazio di un claim pubblicitario: chi tocca i magistrati muore. Una verità semplice, perfino banale, una legge che dalla fine della prima repubblica governa i palazzi del potere e che Renzi, con quell'aria un po' così da marziano della politica aveva pensato di poter ignorare, confidando nel fatto di essere giovane e immacolato e quindi poco attaccabile. Sbagliato, perché chiunque è attaccabile, e se non è attaccabile lui c'è sempre un amico, un parente, un familiare attaccabile. Ecco, un babbo, per sbrigare la bisogna, è perfetto. E non dica Renzi di non essere stato avvertito.*

[Segue a pagina 2]

BROGIONI, FICHERA e COLOMBO
■ Alle pagine 2 e 3

L'ANALISI
di RAFFAELE MARMO

PRIMA O POI CI ARRIVANO

«PRIMA *o poi ci arrivano, magari con dieci-quindici anni di ritardo, ma ci arrivano. Il problema è che non si guardano mai indietro e non contano mai i danni fatti nel frattempo». La chiosa è di un vecchio sindacalista che ne ha viste tante, quando parla della Cgil e dell'attuale sinistra Pd.*

[Segue a pagina 4]

Si paga il 16 ottobre

Mazzata Tasi Ecco aliquote e rincari

PALO ■ A pagina 7

Consulta, slitta tutto

Franchi tiratori ancora in azione Niente nomine

COPPARI ■ A pagina 8

La Cassazione

Marito mammone, il matrimonio non vale

MASTRANTONIO ■ A pagina 12

Affluenza record. Londra ottimista: vincerà il no. La Ue trema

Tra il sì e il no, la lunga notte della Scozia al voto per l'indipendenza

Scozia al voto per l'indipendenza Testa a testa fino all'ultimo

BONETTI, FORNASARI e GIARDINA
■ Alle pagine 10 e 11

il Settimanale
Soldi e Famiglia
Comprare casa all'asta

CERSAIE
BOLOGNA ■ ITALY
SALONE INTERNAZIONALE DELLA CERAMICA PER L'ARCHITETTURA E DELL'ARREDOBAGNO
22-26 SETTEMBRE 2014
www.cersaie.it

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
19-SET-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 8

INTERVISTA GIAMPAOLO PANSA: LA SINISTRA NON ESISTE PIÙ

«Il premier cadrà: è uno spaccone E Berlusconi si faccia da parte»

di BEPPE BONI

LO SCENARIO tormentato e burrascoso del fascismo delle origini, quello dei manganelli e degli agrari del 1920, è l'occasione per Giampaolo Pansa, scrittore e politologo, di fornire anche una lettura dell'Italia incerta di oggi. *Da Eia Eia Alalà — controstoria del fascismo* (edizioni Rizzoli), appena uscito in libreria, che racconta fra personaggi inventati e circostanze vere le violenze della sinistra rivoluzionaria e l'altrettanto violenta reazione degli squadristi, all'Italia di Renzi che cerca il riscatto.

Perché lei sostiene che il libro svela alcune verità nascoste?

«Il nero nasce dal rosso. Il fascismo l'hanno inventato le sinistre di quegli anni. Nel biennio rosso, come lo definì Nenni, cianciavano solo di rivoluzione inevitabile, gli atteggiamenti violenti erano all'ordine del giorno. Per piegare i proprietari agricoli vennero lasciate morire le vacche perché nessuno le mungeva. Il mio è un libro anti ipocrisia e il caos di allora per altri versi mi ricorda quello di oggi».

Due Italie che si assomigliano?

«Quella di allora mi pare la progenitrice o la sorella anziana di quella del 2014».

Rischiamo una svolta autoritaria?

«Non credo, ci sono anticorpi come l'Europa, il contesto internazionale, democrazie consolidate come quella americana che vigilano».

Cosa pensa di Renzi?

«Prima o poi cascherà. Non andrà avanti fino al 2018. Non riesce a risolvere i problemi. Berlusconi fu definito *unfit*, inadatto, da un giornale inglese. Il premier di oggi è peggio: è un *ganassa*, inadatto al ruolo. Ha sbagliato agenda partendo dalla riforma del Senato e dalla legge elettorale anziché dai temi economici che toccano la pelle della gente».

Se fallisce, chi ci aspetta dietro l'angolo?

«Un altro si trova, uno tipo Marchionne, un duro, un vincitore. Ma l'Italia in parte è gia crollata, qui prima o poi iniziano le battaglie per le strade. E lo schema che propongo nel libro. Allora la sinistra ha fatto nascere il fascismo per baldanza e cattiveria sproloquiando di rivoluzione, oggi la sinistra è divisa, incapace di fare qualunque cosa e provocherà una reazione. Abbiamo un Parlamento dove non si riesce ad eleggere nemmeno due membri della Corte costituzionale».

Articolo 18: parte della sinistra è insorta contro Renzi, Bersani parla di 'ipotesi surreali'. Come finisce?

«Fa tutto parte dello sfascio dei partiti. Il Pd è un elemento centrale di questo scenario. Si continua a pensare che la guida del ragazzo fiorentino sia un elemento positivo invece è quello negativo».

Bersani e la vecchia guardia?

«Non me ne frega nulla. Mi interessa che i partiti funzionino perché in caso contrario il Parlamento decade e sparisce la democrazia. Il ragionamento vale per il Pd e il suo segretario: se non sono in grado di fare il proprio lavoro vengano licenziati. Per i partiti l'articolo 18 non è stato annullato».

L'anima della sinistra è pronta a cambiare?

«E dove è l'anima della sinistra? Una volta c'era il Pd, oggi è talmente lacerato che non esiste più. Se dobbiamo affidarci a gente come la Serracchiani...».

L'incontro Renzi-Berlusconi servirà a qualcosa?

«Non ne ho idea. Finché non viene escogitato qualcosa che aiuti l'Italia a uscire dalla crisi economica, che poi diventa crisi sociale, possono fare tutti i caminetti e i Nazareno che vogliono, ma non serve a nulla».

Il centrodestra?

«Forse Berlusconi a questo punto dovrebbe farsi da parte. Il centrodestra è fermo e non sa reagire».

Berlusconi al Nazareno
A sinistra, Pansa (*Ansa*)

PARTITI NEL CAOS

Consulta, tredicesimo stop
Vincono ancora i franchi tiratori

Il premier cadrà: è uno spaccone
E Berlusconi si faccia da parte

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
19-SET-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 8

Consulta, slitta tutto

Franchi tiratori ancora in azione Niente nomine

COPPARI ■ A pagina 8

Consulta, tredicesimo stop Vincono ancora i franchi tiratori

Snobbato Napolitano. Violante e Bruno restano sotto il quorum

TUTTO FERMO
Si riprende a votare martedì La prossima settimana torna anche l'esame dell'Italicum

570
MAGGIORANZA
Il quorum per l'elezione alla Consulta: Violante si è fermato a 542, Bruno 527 Per il Csm, 470 voti a Zanettin (quorum 512)

Antonella Coppari
ROMA

L'INDISCIPLINA dei gruppi parlamentari, che tiene bloccate le nomine e viene osservata con attenta preoccupazione dal capo dello Stato, non scalfisce l'accordo tra Renzi e Berlusconi. Siamo alla tredicesima fumata nera per i giudici costituzionali, al decimo buco nell'acqua per il Csm ma questo non fa litigare i due. Anzi: la riforma elettorale, come annunciato, riprende il cammino al Senato la prossima settimana e quest'accelerazione (illustrata dal ministro Boschi al Quirinale) produce altri mal di pancia nei partiti che — malgrado le rassicurazioni del premier — temono elezioni a breve, tanto che il deputato Lauricella presenta un emendamento per legare l'entrata in vigore dell'Italicum alla scadenza dei 'mille giorni'. I franchi tiratori colpiscono Violante (542) e Bruno (527), tagliano la strada a Zanettin al Csm rendendo insufficiente l'aiuto di Vendola per raggiungere il quorum di 570 ma non fanno saltare il patto del Nazareno.

Lunedì il Cavaliere scioglierà la riserva con il premier sulle modifiche all'Italicum. Il nodo più intricato è il premio di lista (sistema che favorirebbe il Pd perché regala seggi al primo partito) caldeggiato da Renzi nell'incontro. Berlusconi nicchia, sa che il premio di coalizione è più congeniale al centrodestra ma, mentre la minoranza Pd sale sulle barricate, si è preso tempo per riflettere. Lo affascina il progetto di un «assetto politico bipartitico» di cui sarebbe protagonista con Matteo. Passa qui, l'idea di una nuova discesa in campo, «un colpo di teatro» (così l'ha definito con i coordinatori riuniti a Palazzo Grazioli) su cui lavora. Uno scenario legato anche al corteggiamento di Ncd: da settimane, Silvio fa il filo a una pattuglia di senatori alfaniani per riportarli dentro FI. Se ci riuscisse, cambierebbe il peso del partito a Palazzo madama, dove la maggioranza risicata: è questo il trampolino su cui offre a Renzi il soccorso non solo sulle riforme istituzionali, ma pure su economia e giustizia. Ieri l'assaggio, con l'astensione sul Jobs Act in commissione lavoro.

IN QUESTO quadro, si capisce come né lui né il leader Pd vogliano farsi inchiodare in una battaglia di trincea su Consulta e Csm. «Un'istituzione come la Corte costituzionale merita ben altro trattamento», si lamenta il presidente Tesauro. Il Quirinale freme di fronte a questo lungo fine settimana: la prossima votazione è martedì, c'è tempo per l'intesa. Avendo superato 500 voti, difficile cambiare Violante e Bruno, a meno di un loro passo indietro: ecco perchè Pd e FI cercano di coinvolgere i 32 esponenti di Sel (che, in cambio, vuole la Balducci al Csm) e i 35 leghisti. Ieri Berlusconi non solo ha parlato con Calderoli (come contropartita chiede modifiche all'Italicum e, in subordine, un suo esponente al Csm) ma ha invitato Salvini, tifoso rossonero, a San Siro domani per la partita del Milan contro la Juve. Tant'è: se il ticket reggerà alla prova, bene. Altrimenti, è allo studio un piano B che punta sui tecnici, caldeggiato dai Cinquestelle che ora insultano Napolitano e parlano di «combine».

«Sono sereno, non un bandito»

Il babbo di Matteo è nervoso: avevo venduto, non ho sentito mio figlio

Paola Fichera
FIRENZE

LA TELEFONATA raggiunge Tiziano Renzi, il padre del Matteo nazionale, mentre è alla guida della sua auto. «Meno male che c'ho il vivavoce — dice subito — sennò mi fondeva l'orecchio».

Mi scusi, la procura di Genova la sta indagando per bancarotta fraudolenta. Non è preoccupato?

Dall'altra parte del telefono arrivano i rumori del traffico, magari è in autostrada. Poi il suono di una risata stiracchiata.

«Macchè preoccupato. No, cioè sono molto preoccupato. Mi scusi, ma sto guidando. Sono in giro per lavoro. Guardi ... son talmente preoccupato che non ho ancora nominato l'avvocato.

Allora mi racconti la storia...

«Lei capisce. Sono un indagato, non posso parlare. Non vorrei passare dalla ragione al torto. Ora sono a lavorare. Appena ho tempo nomino un avvocato difensore».

Ma lei quella società l'ha venduta da tempo, no?

«E sì. Certo. L'ho venduta tre anni e un mese prima che fallisse, e in che modo poi. Se sapesse come l'ho venduta ...»

Vuol dire che è fuori anche dai tempi previsti dalla Legge fallimentare ...

«No, quelli credo che siano cinque... Ma via, si farà un comunicato o una conferenza stampa. Ora mi scusi, non posso dire altro».

Però fa fatica a stare zitto.

E suo figlio Matteo, il premier, l'ha sentito?

La domanda non lo sorprende, ma non c'è dubbio che gli dia un po' fastidio.

«Quando i figli son grandi, sono autonomi. Si spera anche i padri... E comunque no, non l'ho sentito».

Nervoso?

«No. Oggi mi sto stupendo da come sono sereno conoscendo il mio carattere».

Lei è segretario del Pd di Rignano. Dicono che martedì scorso abbia fatto outing ...

Stavolta lo sbuffo arriva anche attraverso il cellulare.

«Alla veneranda età di 63 anni e dopo 45 anni di attività professionale ricevo per la prima volta un avviso di garanzia. I fatti si riferiscono al fallimento nel novembre 2013 di un'azienda che ho venduto nell'ottobre 2010. Sono certo che le indagini faranno chiarezza, spero e credo che si tratti di un atto dovuto, ed esprimo il mio rispetto non formale per la magistratura inquirente ...ci tengo a dire, con la forza della serenità, che non sono un bandito...

Ma al partito cosa ha detto?

«Ho dato tutte le spiegazioni ai vertici del Pd di Rignano e oggi (ieri per chi legge *ndr*) nel dubbio, per evitare facili strumentalizzazioni, ho rassegnato le dimissioni da segretario del circolo del Pd di Rignano sull'Arno».

POLITICA E GIUSTIZIA
Il padre del premier è indagato
Inchiesta sull'ex società di famiglia
Renzi mette il silenziatore ai suoi
Ma il partito teme una trappola
«Sono
sereno, non un bandito»

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
19-SET-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 5

INTERVISTA IL RESPONSABILE LAVORO DELLA SEGRETERIA DEM

Taddei avverte i ribelli «È una svolta, andiamo avanti»

IL FUTURO DEL PARTITO

Non credo ci sia il pericolo che su questo tema il partito di spacchi

Elena G. Polidori
ROMA

«CREDO che il Pd abbia fatto attendere fin troppo il Paese sulla riforma del lavoro. Ora questa legge delega ci consente di dare una svolta reale al mercato del lavoro e né il governo, né il Pd si lasceranno sfuggire questa occasione».

Detta così, Filippo Taddei (neo responsabile del Lavoro nella segreteria del Nazareno, ndr) sembra proprio che il governo sia deciso ad andare avanti costi quel che costi.

«Abbiamo preso un impegno, intendiamo mantenerlo. Credo fermamente che il contratto di lavoro a tutele crescenti sia un tassello importante per rilanciare il mercato del lavoro. E questo, per altro, non significa cancellare l'articolo 18».

Lei da che parte sta, è per la cancellazione dell'articolo 18 o per il suo mantenimento?

«Io non sono per la cancellazione dell'articolo 18, ma credo si debbano superare una serie di steccati per valorizzare il capitale umano partendo dalla formazione e semplificando molte regole che ci sono adesso».

Cosa risponde a Fassina, a Bersani, a Civati che da dentro il Pd parlano, con estrema chiarezza, di una legge delega che contiene «cose strane», addirittura «stravaganti»?

«Dico che dentro il Pd il dialogo e il confronto sono da sempre aperti e che, non a caso, il segretario ha previsto una riunione di segreteria, entro il 29 settembre, dedicata esclusivamente alla legge delega sul lavoro. Spero che tutte queste perplessità possano trovare chiarimento e arricchimento in quella sede, come è naturale che sia, ma bisogna difendere quest'occasione che abbiamo di rivoluzionare nel suo complesso il mercato del lavoro».

E se poi, invece, il Pd su questo tema si spacca?

«Io questo pericolo non lo vedo».

I sindacati, a partire dalla Cgil, si dicono pronti a formulare delle controproposte alla legge delega, partendo da una base che è contraria a quella contenuta nella vostra legge delega: estensione delle tutele anche ai precari. Che ne dice?

«Dico che è difficile, allo stato, poter fare delle controproposte su un disegno di legge delega, ma detto questo tutte le controproposte e suggerimenti sono assolutamente i benvenuti nell'ambito di una discussione generale sul tema. Certo, non mi sembra il caso di avviare nessun tipo di discussione preventiva, invece, se le posizioni sono antitetiche rispetto a quelle del governo».

Sembra di capire, Taddei, al di là della buona creanza e della disponibilità alle aperture di tutti, che il governo voglia comunque andare avanti per la sua strada, senza grande voglia di tener conto del dissenso.

«Non è proprio in questi termini, ma riteniamo che l'occasione non possa essere persa e che quello che è successo oggi (ieri, *ndr*) in commissione al Senato, dove la legge è passata in modo compatto, sia un segnale importante che arriva anche dal Parlamento. Mi ripeto: abbiamo fatto attendere fin troppo il Paese, ora è venuto il momento di dare una svolta e faremo di tutto per portare a termine questo lavoro. Il dissenso ci sarà sempre, è naturale sia così, ma non ci fermeremo per questo».

L'Articolo 18 fa esplodere il Pd
La sinistra a Renzi: «Sarà guerra»
Taddei avverte i ribelli «È una svolta, andiamo avanti»

INTERVISTA L'ANALISTA DI UNICREDIT LUCA CAZZULANI: «GLI ISTITUTI ITALIANI FARANNO IL PIENO AL SECONDO GIRO»

«Troppo presto per dire flop. Molti aspettano dicembre»

SPINTA ALL'ECONOMIA

I prestiti della Bce non serviranno a comprare Btp ma dovranno andare all'economia reale, altrimenti scatta il rimborso anticipato a due anni

MILANO

SI È CHIUSA la prima, nuova operazione di finanziamenti della Bce (Tltro) con una domanda non esaltante da parte delle banche europee. È un mezzo flop?

«Mi sembra un giudizio affrettato. La domanda è stata bassa e inferiore alle aspettative del mercato – risponde Luca Cazzulani (**nella foto**), analista Reddito fisso di Unicredit – e anch'io mi sarei aspettato una richiesta superiore. Ma prenderei le distanze dall'idea che si sia trattato di un flop».

Perché?

«La Bce, con le prime due operazioni Tltro ha messo a disposizione 400 miliardi. È vero che, ipotizzando una richiesta complessiva attorno al 90% e considerando che fosse divisa al 50% tra l'operazione di oggi e quella prevista a dicembre, era prevedibile una domanda superiore. Ma per esprimere un giudizio dobbiamo aspettare l'asta di fine anno».

Prevede una richiesta maggiore?

«Io sono ottimista anche perché il risultato di questa prima tranche si può spiegare in due modi. O non c'è interesse da parte delle banche oppure si è semplicemente preso tempo per valutare da qui a dicembre gli impegni da assumere. Bisogna anche tenere conto che questi nuovi finanziamenti hanno un tasso molto conveniente, lo 0,15%, superiore però allo 0,05% del finanziamento triennale precedente, gli Ltro. Questa differenza può aver pesato nella scelta del timing, qualcuno può aver preferito aspettare ancora qualche mese».

Le banche italiane, con circa 23 miliardi, hanno fatto la parte del leone?

«I dati ufficiali non si conoscono ancora comunque, se confermato, questo numero rappresenterebbe circa un terzo dei 75 miliardi destinati dalla Bce all'Italia. E credo che a dicembre, Paesi come il nostro e la Spagna, utilizzeranno completamente la dote a disposizione».

Da che cosa nasce questa convinzione?

«Le banche italiane hanno ancora in essere 150 miliardi di prestiti concessi con l'operazione Ltro che dovranno rimborsare entro la fine del primo trimestre 2015. Una cifra doppia rispetto ai 75 miliardi di questa nuova operazione, che da sola non è sufficiente a coprire».

Non pensa che la domanda sia stata bassa perché la ripresa non c'è e le banche non sanno a chi prestare i soldi?

«Non direi. Sono finanziamenti destinati all'economia reale».

Non serviranno quindi a comprare i Btp?

«Lo escluderei. Non solo perché non ci sono più le condizioni finanziarie di fine 2011 e inizio 2012 ma anche perché esiste una clausola precisa della Bce che, di fronte a un utilizzo dei fondi per fini diversi dai prestiti farebbe scattare il rimborso anticipato fra due anni al posto dei quattro previsti».

Achille Perego

255
ISTITUTI
Il numero delle banche europee che hanno fatto ricorso al nuovo prestito Tltro di Draghi. In media hanno chiesto 323 milioni a testa Sono state 382 le controparti in grado di attingere ai fondi

28%
LE ITALIANE
Le principali banche italiane hanno sottoscritto 23 miliardi, pari a circa il 28% del totale. Gli istituti italiani dovrebbero attingere 37 miliardi, considerando anche la seconda tranche di dicembre

7,75
MILIARDI
Tra le italiane Unicredit ha fatto la richiesta più alta: 7,75 miliardi. Al secondo posto Intesa Sanpaolo con 4 miliardi (ma punta a 12,5 miliardi con la seconda asta)

3
MILIARDI
La cifra chiesta e ottenuta all'asta da Mps è 3 miliardi (terza tra le italiane insieme a Iccrea Banca). Seguono Bper e Banco Popolare

ECONOMIA
Maxi prestiti Bce, partenza fredda
Le banche chiedono solo 83 miliardi

FRUTTOSIO & DOLCIFICANTI
ristora

IL TEMPO 70°
EDIZIONE NAZIONALE

CAFFÈ & GINSENG
ristora

Venerdì 19 settembre 2014 € 1,20*

S. Gennaro
Anno LXX - Numero 258

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, piazza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 * Abbinamenti Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Il Giornale di Latina € 1,20 - A Napoli e provincia e a Caserta e provincia: Il Tempo + Il Roma € 1,20 - A Ischia, Capri e Procida: Il Tempo + Il Roma + Il Golfo € 1,30

www.iltempo.it
e-mail:direzione@iltempo.it

Video dell'Isis. Appello di un giornalista inglese

Ecco il prossimo decapitato «Vi attaccheranno coi virus»

Gallo → a pagina 8

Allarme contagio. Lo «Spallanzani» si prepara

L'Ebola vien dal mare E Mare Nostrum trema

Zavatta → a pagina 13

Le colpe del figlio ricadono sul padre

Vendetta dei pm Renzi attacca le toghe, irride l'Anm e il papà finisce indagato
Il genitore a Il Tempo: «Preoccupato? Ho i brividi, ma solo per l'aria condizionata»

L'intervento

LASCIATE STARE LA FAMIGLIA

di **Melania Rizzoli**

Sorpresa e impressionata. Non mi vengono in mente altre parole per commentare la notizia dell'indagine che colpisce il padre del presidente del Consiglio Matteo Renzi. Sorpresa e impressionata dalla tempistica con cui questo accade, con un premier che a muso duro ha risposto alle critiche dei magistrati su ferie, risarcimenti civili e tant'altro in materia di riforma della giustizia. Purtroppo non è la prima volta, e non sarà l'ultima. Quando la politica è debole, quando a prevalere sono l'incertezza delle alleanze, le tensioni interne ai partiti, la difficoltà a completare il percorso delle riforme, altri poteri si impongono. Quando la politica è debole, la magistratura prende forza.

C'è una similitudine preoccupante con ciò che è accaduto al nostro presidente Silvio Berlusconi. Più le personalità politiche emergono e si espongono, più le persone attorno a loro vengono colpite. Una ad una come i dieci piccoli indiani di Agatha Christie. Una ad una fino ad arrivare alla sfera più intima che è quella famigliare. Il caso del premier è emblematico. Prima è toccato a Matteo Richetti, poi a Claudio De Scalzi, ora al padre.

Rispetto la magistratura che deve fare il proprio lavoro e non ho avuto modo di leggere le carte, ma questo insolito accerchiamento mi colpisce. Anche perché so bene cosa significa finire nel labirinto della giustizia. Quanta fatica si fa per uscirne. Quanto la violenza e la gravità delle accuse può stravolgere la vita privata e professionale di un imputato facendolo piombare in un incubo fatto di sospetti, amici che ti abbandonano e che a volte può costare la vita.

segue → a pagina 3

Ecco il dossier segreto sui nodi da sciogliere

La Metro più pazza del mondo

Pronta la linea C. Ma non funziona

Bisbiglia → a pagina 5

Il premier promette la riforma della giustizia, stigmatizza i tempi lunghi dei processi, vuole addirittura accorciare le ferie ai magistrati e infine attacca l'Associazione Nazionale dei magistrati. La risposta non si fa attendere. Il padre, Tiziano Renzi, finisce indagato a Genova nell'inchiesta sulla bancarotta fraudolenta della Chil Post, società di distribuzione di giornali. 63 anni, 45 di attività, Renzi senior, che si è subito dimesso da segretario del circolo pd di Rignano sull'Arno, precisa di aver venduto la società nel 2010 e che il fallimento risale a tre anni dopo.

Della Pasqua e Rocca → alle pagine 2 e 3

L'appello

Presidente Grasso ci dia le carte Mitrokhin

di **Renato Brunetta**

Illustre presidente Pietro Grasso, comincio con un appello mazziniano: apriamo le menti, apriamo gli archivi! Nessun oscurantismo è ammesso quando c'è da conoscere la nostra storia, e c'è da imparare come lavora il nemico quando vuole impossessarsi della nostra Patria (...)

segue → a pagina 9

Nuovo Rettore: sei in corsa

La guerra della Sapienza Al voto nel degrado

Bianconi e Conti → alle pagine 10 e 11

SMA
Servizi Medici Aziendali Sistemi Sanitari
Medicina, igiene e sicurezza sul lavoro
• AZIENDA CERTIFICATA • FORMAZIONE
ISO 9001:2008 • MEDICINA DEL LAVORO
• SICUREZZA&SALUTE • SICUREZZA DEGLI ALIMENTI
• RICERCA SCIENTIFICA • CONSULENZE SANITARIE
Sma Servizi Medici Aziendali e sistemi sanitari s.r.l.
Via Solario, 30/3 - 00199 ROMA - Tel 06 85357901 - Fax 06 85357900
info@servizimedicizaziendali.it - www.servizimedicizaziendali.it

Parla lo steward malmenato dai tifosi russi

«Per 35 euro ho rischiato la morte»

Adriano Serafini

«Guadagno 35 euro per una giornata in cui rischio spesso la vita». È lo sfogo di uno dei tanti steward che l'altra sera hanno rischiato la morte per pochi euro allo stadio Olimpico. L'ennesimo grido di protesta si è sollevato mercoledì nel settore ospiti dello stadio romano, dove in diretta mondiale è andata in scena l'aggressione dei tifosi russi del Cska Mosca contro gli steward che prestavano servizio per la partita. (...)

segue → a pagina 19

SMA
Servizi Medici Aziendali Sistemi Sanitari
S.M.A. 40 anni di medicina igiene e sicurezza costantemente al servizio dei cittadini, dei lavoratori, delle imprese, della sanità pubblica

Sma Servizi Medici Aziendali e sistemi sanitari s.r.l.
Via Solario, 30/3 - 00199 ROMA - Tel 06 85357901 - Fax 06 85357900
info@servizimedicizaziendali.it - www.servizimedicizaziendali.it

Lettori: 228.000
IL TEMPO
19-SET-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 6

Via al trasloco nella sede di Forza Italia

Da ottobre addio a un pezzo del palazzo di piazza San Lorenzo in Lucina Risparmi per 240mila euro. Da Toti a Verdini, ecco chi dovrà stringersi

Il primo spostamento

Settembre 2013

Forza Italia (ma all'epoca si chiamava ancora Pdl) aveva lasciato la storica sede di via dell'Umiltà solo un anno fa. Anche in quel caso l'obiettivo era limare i costi: l'affitto ammontava a quasi 3 milioni l'anno

Voglia di club

Martedì l'incontro a Grazioli

Per Berlusconi il fascino del «brand» Forza Italia è in ribasso e per il futuro vuole puntare maggiormente sui Club Forza Silvio. Per questo martedì incontrerà a Palazzo Grazioli Marcello Fiori e i coordinatori locali

Carlantonio Solimene
c.solimene@iltempo.it

«Prima o poi Mariarosaria Rossi si suicida...» ha scherzato ieri Silvio Berlusconi, alludendo alla difficile situazione delle casse del partito con i coordinatori regionali. Ma prima di ipotizzare scelte così drastiche, c'è da scommettere che l'amministratrice straordinaria di Forza Italia metterà in campo tutte le iniziative possibili per risanare il bilancio azzurro. Ultima in ordine di tempo, la rinuncia a una parte della sede nazionale del partito, in piazza San Lorenzo in Lucina, ufficializzata con una lettera spedita appena due giorni fa a tutti i responsabili di settore e dipendenti del partito.

Nella lettera, firmata proprio dalla senatrice Rossi, si spiega che «a causa dell'avvenuta cessazione del finanziamento pubblico ai partiti dobbiamo rivedere completamente le possibilità di spesa» e «procedere a una improcastinabile ottimizzazione degli spazi in uso alla nostra Sede Nazionale». A partire dalla «dismissione del terzo piano e di conseguenza alla diversa ripartizione degli spazi utilizzabili che dovrà avvenire entro e non oltre il 29 settembre p.v.».

La lettera

«Siamo costretti a ridurre le possibilità di spesa e a eliminare alcuni spazi»

In passato, in realtà, si era ipotizzato il completo abbandono della sede. Progetto poi scontratosi col veto di Berlusconi, convinto dell'inopportunità di cambiare nuovamente sede a solo un anno dall'ultimo trasloco, quando Forza Italia (all'epoca si chiamava ancora Pdl) lasciò lo storico quartier generale di via dell'Umiltà. E così si è ripiegato sulla rinuncia al solo terzo piano. Che già un anno fa su affittato solo in extremis per

POLITICA IN BOLLETTA
Via al trasloco nella sede di Forza Italia

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

L'ironia di Berlusconi «I conti del partito? Prima o poi la Rossi penserà di suicidarsi...»

ospitare i dipendenti dell'amministrazione e costò 240mila euro l'anno per 800 mq, da aggiungersi ai 720mila per i 3mila mq del secondo. Bruscolini, comunque, rispetto ai 2,4milioni l'anno che costava l'edificio di via dell'Umiltà.

Ora i dipendenti amministrativi - una ventina in tutto - verranno spostati al secondo piano, dove sono sistemati i politici. Oltre alla stanza di Berlusconi, che presumibilmente non dovrà fare sacrifici di spazio, tra gli altri ci sono gli uffici di Rocco Crimi, Ignazio Abrignani, Denis Verdini, Daniela Santanché, Annagrazia Calabria, Michela Vittoria Brambilla, Marcello Fiori, Deborah Bergamini, Luca D'Alessandro, Giovanni Toti e Gregorio Fontana. La Rossi, coerente col suo ruolo di «miss Forbici», già ora non possiede un suo ufficio.

Tutti sono stati avvisati della necessità di ridefinire gli spazi. E i toni della lettera sembrano ultimativi: «Anche in mancanza della disponibilità di cui sopra, l'Ufficio Servizi Generali dovrà provvedere comunque agli spostamenti necessari». Prevedibili quindi traslochi e accorpamenti, e qualcuno magari potrebbe fare carte false per ereditare l'ufficio lasciato vacante alcuni mesi orsono da Sandro Bondi. Uno dei più belli: quello col balcone che dà sulla centrale piazza romana.

Il rilancio

In arrivo i congressi Lo slogan sarà: «Diventa azionista della libertà»

Berlusconi, dal canto suo, nell'incontro con i coordinatori regionali, dopo aver affrontato i vari nodi politici sul campo, compresa la necessità di ricostruire un rapporto con la Lega («Dobbiamo ripristinare le cene del lunedì ad Arcore») è tornato a sensibilizzare i presenti sul rilancio del partito. Che passerà da «una grossa sorpresa» e dai Club Forza Silvio - i cui rappresentanti saranno ricevuti martedì prossimo a Palazzo Grazioli con il coordinatore nazionale Marcello Fiori - che costituiranno il «cuore» della Forza Italia 2.0. Ma si punterà anche sugli imminenti congressi locali. Proprio al tesseramento pensa l'ex premier per rimpinguare le casse del partito. E persino lo slogan ideato cela a fatica il nodo «economico» che condiziona il futuro azzurro: diventa azionista della libertà.

Lettori: 228.000
IL TEMPO
19-SET-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 9

L'appello

Presidente Grasso ci dia le carte Mitrokhin

di **Renato Brunetta**

Illustre presidente Pietro Grasso, comincio con un appello mazziniano: apriamo le menti, apriamo gli archivi! Nessun oscurantismo è ammesso quando c'è da conoscere la nostra storia, e c'è da imparare come lavora il nemico quando vuole impossessarsi della nostra Patria (...)

L'appello di Brunetta

«Presidente Grasso, ci dia le carte del Kgb»

Invito Rivolto al presidente del Senato dal capogruppo di Forza Italia alla Camera dei Deputati «Perché Lei vieta la consultazione dei dossier che un cronista de Il Tempo ha letto a Cambridge?»

Esempio da seguire

«In Inghilterra pagando una modesta cifra chiunque può attingere informazioni»

Intrigo

«Il Tempo ha dimostrato che da Londra giunsero testi difformi dagli originali»

di **Renato Brunetta**

Illustre presidente Pietro Grasso,
comincio con un appello mazziniano: apriamo le menti, apriamo gli archivi! Nessun oscurantismo è ammesso quzzzando c'è da conoscere la nostra storia, e c'è da imparare come lavora il nemico quando vuole impossessarsi della nostra Patria, inquinando la vita politica e l'informazione, corrompendo e spiando. Per cui, caro Presidente, le chiedo pubblicamente e formalmente di consentire, agli studiosi e ai cittadini che ne facciano richiesta, di consultare i documenti accumulati in anni di ricerca nell'ambito della cosiddetta commissione Mitrokhin.

L'occasione dirompente e la grave ragione morale per dissepellire quei reperti l'ha fornita «Il Tempo». Un suo giornalista ha chiesto e ottenuto quello che è normale nei Paesi democratici e che invece – sicuramente con ottime intenzioni – Lei non consente al Senato. Ha domandato di poter attingere, al Churchill Archives Center di Cambridge, alcune pagine originali sulle spie italiane contenute nel Dossier Impedian, vergato dall'ex archivista del Kgb Vasilij Nikitic Mitrokhin, e lì conservato. Chiunque, pagando una modesta cifra, può richiedere fotocopie e farsele spedire alla propria dimora da Cambridge. Perché lei non dà simili disposizioni ai dirigenti degli archivi senatoriali?

In Italia - è stato provato in questi giorni da Il Tempo - nel 1999 giunsero testi difformi in parti sostanziali da quelli originali (o furono qui manipolati?). Il cosiddetto «dossier Mitrokhin» è infatti giunto in Italia a puntate in lingua inglese, quindi è stato a sua volta tradotto in italiano. La versione originale non è mai stata visionata in Italia.

È fondamentale concedere quest'opportunità per alimentare un sano e costruttivo confronto, per incrementare e sviluppare le idee che rappresentano il nutrimento della democrazia. La Presidente Boldrini ha manifestato la volontà di rendere pubbliche tutte le comunicazioni ricevute per ciò che riguarda l'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e i relativi lavori della commissione parlamentare e il Presidente Renzi ha disposto la declassificazione degli atti relativi ai fatti di Ustica, Peteano, Italicus, Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Gioia Tauro, stazione di Bologna e rapido 904, dando piena applicazione alla legge n.124/2007. Non è una buona prassi e di certo non giova alla trasparenza delle istituzioni serrare gli archivi, dove non ci sia in gioco la sicurezza nazionali. Oso dire che tenerli chiusi invece la compromette, impedendoci di capire come lavora chi ha cercato di consegnare la democrazia alla tirannide. Il no, espresso finora ai parlamentari che hanno bussato alla sua porta, non si può più sopportare, specie se affidato a funzionari zelanti e non a una responsabilità politica, che lei deve esercitare per dar modo ai cittadini di essere sovrani e non sudditi, trattati come bambini da proteggere da cattivi esempi.

Le rinnovo dunque l'invito. E se non le fosse bastato Mazzini, spero ceda all'implorazione di Goethe: «Più luce!».

Lettori: 228.000
IL TEMPO
19-SET-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 7

L'appuntamento di FdI-An

La «paura» di Atreju Anche Poletti si defila

Assente In programma il dibattito sul lavoro Meloni: «Il ministro non vuole confrontarsi»

Alemanno
«Il Jobs Act del premier? Un imbroglio che non affronta i problemi»

Fedriga (Lega)
«Aboliamo la Fornero tutto il resto può venire dopo»

Andrea Barcariol

Riflettori puntati sul mondo lavoro nella seconda giornata di Atreju. Articolo 18 e contratti a tutele crescenti i temi di scottante attualità al centro della discussione politica. Sul palco assente ingiustificato il ministro del Lavoro Giuliano Poletti che avrebbero dovuto essere il protagonista del dibattito, dal titolo inequivocabile, «Il lavoro che non c'è. La riforma più urgente». «Un'assenza totalmente imprevista, considerato che il ministro anche ieri sera ci aveva confermato la sua presenza» - fanno sapere gli organizzatori della manifestazione, che fa seguito al forfait di mercoledì del Presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti e che si va ad aggiungere ai rifiuti arrivati dal premier Renzi, dal ministro Boschi e dagli altri esponenti del governo a partecipare alla manifestazione.

«Evidentemente hanno paura di confrontarsi con i giovani e preferiscono andare a inaugurare scuole chiuse o scuole elementari con bambini inconsapevoli che cantano canzoncine» - la stoccata della Meloni, leader di FdI – An.

Difficile non collegare il forfait di Poletti alle pesanti parole arrivate ieri mattina da Pierluigi Bersani: «Penso ci sia assoluta necessità di modernizzare le regole del lavoro ma leggo sui giornali, come attribuite al governo, delle intenzioni ai miei occhi surreali. In alcuni casi si descrive un'Italia come vista da Marte».

Decisa anche la replica di Poletti: «Dal punto di vista del governo, così come abbiamo depositato la legge delega sul lavoro, abbiamo depositato l'emendamento: questa è la posizione del governo, non è previsto che si facciano correzioni sul testo». Altra benzina sul fuoco di una polemica già rovente, con i sindacati ormai sul piede di guerra e il Partito democratico diviso.

Una polemica interna sottolineata anche dal capogruppo alla Camera di Forza Italia Renato Brunetta, tra i relatori del dibattito: «Il Pd si è spaccato su questa norma perché c'è un'ala della Cgil dentro il partito che vede il superamento dell'articolo 18 come il fumo negli occhi. Se ci sarà uno scontro all'interno del Pd avremo sicuramente maggior chiarezza. Se la riforma sarà coerente con i nostri principi, la voteremo».

Brunetta poi ha sottolineato l'anomalia italiana: «In tutta Europa, se c'è un licenziamento senza giusta causa e senza giustificato motivo, il giudice decide che il lavoratore deve essere risarcito. Io dico che è decisivo modernizzare lo statuto dei lavoratori adattandolo all'economia che è cambiata molto negli ultimi decenni. Non è più possibile tenerci il peso di questo articolo che ha fatto tanto male alla nostra economia e che è diventato per la sinistra solo un baluardo ideologico». Una tesi sposata in pieno da Maurizio Sacconi, senatore del Nuovo Centrodestra ed ex ministro del Lavoro del governo Berlusconi: «Il superamento dell'articolo 18 incoraggia ad assumere, lo Stato non si deve sostituire all'impresa ma deve mettere gli imprenditori nelle condizioni di poter fare al meglio il loro mestiere. Le regole sono fondamentali, importantissime, noi ci abbiamo sempre creduto, perché le regole cattive spaventano e fanno perdere posti di lavori».

Nel mirino di Gianni Alemanno (FdI – An), invece, il Presidente del Consiglio Matteo Renzi: «La riforma del Jobs Act annunciata dal suo governo in queste ore è solo aria fritta, un imbroglio che non affronta la crisi economica. Dopo l'Ocse oggi anche l'Fmi ha bocciato i nostri conti pubblici, eppure Renzi e la sua banda di yesman sembrano non voler guardare in faccia la realta. In Europa non c'è nessuna traccia dell'operato del Premier».

Per l'ex sindaco di Roma «abolire l'articolo 18 non risolve nulla, ciò che urge è rilanciare l'interesse e la sovranità nazionale per rimettere in moto l'economia, altrimenti l'anno prossimo rischiamo di fare la fine della Grecia».

Una posizione simile a quella di Massimiliano Fedriga, presidente dei deputati della Lega Nord, il cui intervento è stato molto apprezzato dalla platea (meno da Sacconi, con cui c'è stato un diverbio) a conferma della sintonia su tanti temi tra il partito di Salvini e Fratelli d'Italia: «Per noi innanzitutto va abolita la Legge Fornero. Serve una misura shock per rilanciare le imprese che abbiamo ucciso con delle tassazioni assurde – ha spiegato Fedriga - Il dramma del lavoro, con la disoccupazione giovanile che si attesta al 43%, non si risolve cambiando la contrattualistica, ma attraverso altri strumenti. Io intanto partirei recuperando i 12 miliardi di euro destinati a Mare Nostrum e aprendo una discussione sull'uscita dall'euro».

Oggi dibattito sulle riforme.

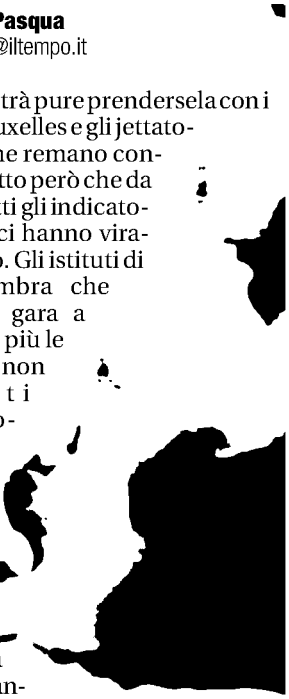
Lettori: 228.000
IL TEMPO
19-SET-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 2

I DATI DEGLI ORGANISMI INTERNAZIONALI

Il mese «nero» di Renzi Previsioni economiche tutte in negativo

L'avviso dell'Fmi
Italia in recessione
bisogna tagliare le pensioni

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it



Renzi potrà pure prendersela con i «gufi» di Bruxelles e gli jettatori italiani che remano contro, sta di fatto però che da un mese tutti gli indicatori economici hanno virato al ribasso. Gli istituti di ricerca sembra che facciano a gara a chi taglia di più le stime già non brillanti sull'economia. Prima era solo il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan a irrarlo per la giacca invitandolo alla prudenza, poi è arrivata la pioggia delle previsioni ribassiste dell'Istat, dell'Ocse, della Bce, della Banca d'Italia e di Confindustria. E mentre i tempi delle riforme si allungano, a Bruxelles riesplode il caso Italia, unico Paese nell'Eurozona che arranca laddove anche quel malato cronico della Grecia sta risalendo la china e la Spagna sembra aver trovato la cura giusta per uscire dal tunnel.

Le nuvole su Renzi hanno cominciato ad addensarsi all'inizio di agosto. L'Istat fa saltare le stime messe dal governo nel Documento di economia e finanza: nel secondo trimestre il Pil è calato dello 0,2%. L'Italia, uscita dalla recessione solo a fine 2013, in termini tecnici ci è già ripiombata. L'Istat stima che, senza variazioni, di qui a fine anno, il pil scenderà dello 0,3%. Il segnale della crisi arriva anche sul fronte dei prezzi, che in agosto sono in calo dello 0,1%: è deflazione. Renzi però rassicura: anche se il pil è negativo non ci saranno nuove tasse. Il 12 agosto però fa una visita lampo nella residenza di campagna di Draghi. Ha paura che l'Italia diventi «un osservato speciale».

Il 29 agosto sempre l'Istat conferma la tripletta di dati negativi: deflazione, disoccupazione ancora in salita, recessione. La disoccupazione a luglio balza al 12,6%, in rialzo dello 0,3% su giugno e di mezzo punto sull'anno scorso. Ogni giorno vanno bruciati mille posti di lavoro.

Il 10 settembre l'allarme di Confcommercio: in otto anni gli italiani hanno perso circa 2.600 euro di reddito a testa e lo scorso anno il reddito disponibile reale pro capite è sceso, rispetto al 2007, del 13,1% mentre quest'anno dovrebbe crescere di appena lo 0,4%. Il 12 settembre a far piovere su Renzi è la Banca d'Italia. Il debito pubblico a luglio tocca il nuovo record di 2.168,6 miliardi, in aumento di circa 200 milioni rispetto a giugno.

Il temporale arriva nei giorni successivi con i dati, a ventiquattr'ore di distanza dell'Ocse e di Confindustria che certificano per il 2014 un pil negativo dello 0,4%. Ieri infine il Fmi. Le stime di quest'anno calano dal +0,3% previsto ad aprile a -0,1% e non è escluso che la nuova ricognizione, prevista per il prossimo mese, faccia ancora abbassare l'asticella. La soluzione per l'Fmi è una manovra da 8 miliardi e il taglio delle pensioni.

6 agosto
ISTAT
È recessione. Pil giù dello 0,2% nel secondo trimestre del 2014

29 agosto
ISTAT
Italia in deflazione per la prima volta da oltre 50 anni

15 settembre
OCSE
Nel 2014 Pil in calo dello 0,4%. Per l'Eurozona invece +0,8%

16 settembre
Confindustria
Pil in calo dello 0,4%. La crescita nel 2015 ma sarà lieve (+0,5%)

ROTTAMATORE SOTTO ASSEDIO
Il mese «nero» di Renzi
Previsioni economiche tutte in negativo
Il «suo» Pd implode sulla riforma del lavoro

Lettori: 228.000
IL TEMPO
19-SET-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 4

Il vero Sblocca Italia di Renzi. In Sardegna

A Olbia espropri per far realizzare da privati (Qatar) un ospedale d'eccellenza È il grimaldello che rilancia l'economia. Se c'è uno stop, interviene lo Stato

Contro la burocrazia
Nell'isola un esperimento pilota
Se funzionerà sarà ripetuto altrove

Fabrizio dell'Orefice
f.dellorefice@iltempo.it

E' il vero Sblocca Italia. Il cambio di passo, e forse anche di cifra, del governo Renzi. Laddove qualche opera si blocca, si procede con gli espropri. Anche se non si tratta di un'opera pubblica. Anche se a realizzarla è un privato. A condizione però che l'interesse sia pubblico. Lo Stato e in generale la pubblica amministrazione si appropria delle sue funzioni più tipiche e non per rallentare o bloccare un'opera. Al contrario, per fare in modo che venga fuori dalle pastoie burocratiche e vada in porto.

E' un film? Non proprio. Adesso penserete: sì, sono anni che aspettiamo qualcosa del genere. Ecco, accade oggi.

Succede che Qatar Foundation Endowment, un fondo di Doha, ha intenzione di realizzare un ospedale. Anzi, più che un semplice nosocomio è un ospedale di eccellenza, una sorta di hub europeo della medicina e della ricerca, coinvolgendo il meglio che c'è in circolazione. Come location sceglie la Sardegna, Olbia.

Per la verità è una soluzione che viene caldeggiata all'emiro Al Thani dalle massime autorità nazionali, come presidente della Repubblica e presidente del Consiglio. In Italia il San Raffaele è sull'orlo del fallimento, si cerca una soluzione in particolare per una struttura sanitaria, in parte già edificata ma non completata, che si trova proprio nel capoluogo nel Nord est dell'Isola. Rappresentanti e manager dell'emiro studiano la situazione, dicono che sì, si può fare. Preferiscono Olbia a un'altra ipotesi in Germania. Investimento: 1,2 miliardi in dieci anni, 60 milioni da spendere subito per ristrutturare il manufatto (in pratica da rifare, costerebbe di meno edificarlo ex novo) in pochi mesi, mille posti di lavoro in una regione che ha un tasso di disoccupazione schizzato al 17,5% (117mila unità) e che a livello giovanile oltre il 50% (54, per la precisione). Tanto per capirci, il Qatar verrebbe a investire in Italia pressoché il doppio (anche se spalmato nel tempo) di quanto Ethiad ha messo per entrare nell'affare Alitalia.

Uno pensa: faranno la corsa per farglielo realizzare. Vero, in qualunque parte del mondo. In Italia no. Abbiamo la nostra specificità. I potentati locali e la burocrazia si metto di traverso. Temono di essere ridimensionati e che venga ridotto qualche posto letto in qualche nosocomio sperduto su qualche montagna sarda.

Matteo Renzi non ci sta. Firma con i rappresentanti del fondo un protocollo d'intesa. E affida il dossier al sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio, il quale – in quanto medico – «sente» in modo particolare il progetto. La Regione nel frattempo ha eletto un nuovo presidente, Francesco Pigliaru. Il quale si dà da fare e tira fuori dalle secche su cui è finita l'affare San Raffaele-Qatar. Firma un accordo di programma che consentirà al nuovo ospedale di essere accreditato con il sistema sanitario regionale.

Ma qui si apre il secondo tempo. Perché il manufatto è nelle mani delle banche mentre il terreno è gestito dal curatore fallimentare. L'accordo non si trova, passa il tempo e gli uomini dell'emiro non ne possono più dei labirinti che l'Italia si costruisce da sola. Vogliono fare, realizzare. E sono pronti a sbaraccare tutto e andarsene sul serio in Germania.

E siamo ad oggi. Si riunisce il consiglio comunale di Olbia che ha due punti all'ordine del giorno: l'approvazione di una variante sui terreni e soprattutto l'esproprio dell'area, sia del manufatto che dei suoli. Forse non sarà una assoluta novità ma significa che si procede a un esproprio per favorire non un'opera pubblica ma un'opera privata che però è di pubblico interesse. Inutile nascondere che a palazzo Chigi stanno seguendo con una certa attenzione il caso Olbia. Potrebbe essere da apripista per le altre mille e mille opere in giro per la Penisola che sono incagliate sulle dune sottomarine e invece renderebbero migliore la vita degli italiani, lo sviluppo del Paese, la crescita della nazione.

CANTIERI INFINITI
Il vero Sblocca Italia di Renzi. In Sardegna
Il Belpaese paralizzato
Politica, veti e doppie competenze
Centinaia di opere ferme da anni

INSTANT DRINKS ristora

QUOTIDIANO Libero
Venerdì 19 settembre 2014
OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano
FONDATORE VITTORIO FELTRI
DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO
ANNO XLIX NUMERO 222 EURO 1,40*

INSTANT DRINKS ristora

Indagato il papà di Renzi

Babbo avvisato Matteo sistemato

Tiziano accusato di bancarotta fraudolenta per il fallimento di una delle aziende di famiglia. L'inchiesta aperta mesi fa ma sembrava destinata all'archiviazione. La svolta dopo l'offensiva del governo sulle ferie dei magistrati e la responsabilità civile. Solo una coincidenza? I precedenti di Mastella e di Berlusconi autorizzano qualche dubbio

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Matteo Renzi ha fatto ieri ingresso nel magico mondo della Giustizia e non dalla porta riservata a un presidente del Consiglio, cioè da legislatore, ma da quella un po' più scomoda che è riservata ai cittadini in attesa di giustizia, ossia di un pronunciamento del tribunale. L'ingresso per la verità non lo ha fatto direttamente il premier, ma il padre Tiziano, il quale - in qualità di piccolo imprenditore - si è visto indagare dalla Procura di Genova con l'accusa di bancarotta fraudolenta.

Come racconta con dovizia di particolari il nostro Giacomo Amadori nell'articolo pubblicato qui a fianco, Renzi senior aveva fino a qualche tempo fa un'avviata attività di distributore di giornali. La società - per la quale fino all'inizio degli anni Duemila ha lavorato anche il capo del governo, cioè fino al giorno prima di candidarsi come presidente della Provincia di Firenze - si occupava di distribuire nelle edicole della Toscana (...)

segue a pagina 3

La vera storia della società che inguaia il premier

di **GIACOMO AMADORI**

Nella scorsa primavera nello studio del curatore fallimentare Maurizio Civardi nel centro di Genova il cronista aveva trovato un muro di gomma: «In questa vicenda giudiziaria il papà di Matteo Renzi, Tiziano, non c'entra nulla». Per il professionista e i suoi collaboratori la storia della Chil post, venduta nel 2010 da Tiziano Renzi a Gian Franco Massone e andata in rovina circa tre anni dopo, non aveva nulla a che vedere con il padre del presidente (...)

segue a pagina 2

Decreto a sorpresa

I soldi per i rimpatri usati per accogliere i clandestini in Italia

di **PAOLO EMILIO RUSSO**

Ciak, si cambia: i soldi che erano stati destinati a rimpatriare gli immigrati clandestini saranno investiti per accoglierli sul suolo italiano. La nuova filosofia dell'approccio al problema dell'immigrazione è contenuta - guarda un po' - nel Decreto Stadi. Sì, proprio così, stiamo parlando del Decreto 119, attualmente in discussione (...)

segue a pagina 8

Riforme in salita

L'art. 18 spacca il Pd E il Fmi minaccia le nostre pensioni

di **ANTONIO CASTRO**

Proprio nel giorno in cui la Commissione Lavoro del Senato approva il "testo canovaccio" per la riforma del lavoro (che già martedì prossimo potrebbe sbarcare in Aula), dal Fondo monetario internazionale usano bastone e carota sul "somarello" Italia. Ottima l'introduzione del contratto di lavoro a tutele crescenti (possibilità (...)

segue a pagina 6

Sempre peggio

Le banche rifiutano il denaro di Draghi: l'economia è ferma

di **UGO BERTONE**

«Una batosta per Draghi». Non ha usato mezzi termini il sito del Financial Times per giudicare a caldo l'esito della prima asta Tltro, cioè i prestiti della Bce alle banche perché finanzino l'economia reale dell'Eurozona a secco di capitali. I numeri sono impietosi: a fronte di una previsione di 133 miliardi, nel sono stati richiesti 82,6. (...)

segue a pagina 16

Surreale vicenda nel Veronese

Scarcerano il suo aggressore e poi le assegnano la scorta

di **ALESSANDRO GONZATO**

«Guardi, è una situazione assurda. Vivo nel terrore, segregata, perché lui adesso abita a tredici chilometri da me. È stato scarcerato, ma allo stesso tempo il comandante provinciale dei carabinieri, su sollecitazione del prefetto di Verona, ha dato la disponibilità ad assegnarmi un servizio di vigilanza, (...)

segue a pagina 13

Il punto non è soltanto che Giancarlo Galan è in carcere preventivo dal 22 luglio, e il punto non è soltanto che nessuno saprebbe spiegare in che cosa consistano i pericoli di fuga, di inquinamento delle prove e di ripetizione del reato che dovrebbero sottostare al suo arresto: il punto è che intanto singhiozza un dibattito sulla giustizia e però la custodia cautelare all'italiana - cioè una delle più vergognose e costose anomalie che affliggono tutto il sistema - seguita a non far parte della discussione. Viene voglia di non sollevarlo neppure,

APPUNTO
di **FILIPPO FACCI**

Galan chi?

un caso Galan, viene voglia di tralasciare che non ha ancora «parlato» e che non è andato cioè incontro alle attese degli inquirenti: il caro vecchio «apriti sesamo» che lo libererebbe subito. Viene voglia di tralasciare che la classe politica più codarda che abbiamo mai avuto abbia mollato Galan come se non fosse parlamentare da vent' anni. Verrebbe voglia di sollevare un caso qualsiasi tra i 13mila che si trovano in carcere preventivo: ma sembreremmo dei pazzi. Una volta ti dicevano che ci si occupava solo della galera dei potenti, e il risultato, ora, è che non ci si occupa neanche più di quella. Il fatto che il difensore di Galan sia Niccolò Ghedini non è una spiegazione sufficiente del perché sia in galera. È il fatto che in televisione non ci siano abbastanza talkshow - dalle 4 alle 5 del mattino, per esempio, non ce n'è neanche uno - non basta a giustificare che non c'è un cane disposto a occuparsene.

In edicola con Libero L'ARTE DELLA GUERRA di Sun Tzu a soli euro 4.70 + il prezzo del quotidiano 800-984824 Attivo da rete fissa
* Con: "L'ARTE DELLA GUERRA" € 6,10.
Prezzo all'estero: CH - Fr 3.00 / MC & F - € 2.00

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 295.000
Libero
19-SET-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

Mare Nostrum

I soldi per i rimpatri «girati» ai profughi

Il governo stanzia 123 milioni per l'accoglienza e sottrae i fondi per riportare a casa i clandestini

Decreto a sorpresa

I soldi per i rimpatri usati per accogliere i clandestini in Italia

di **PAOLO EMILIO RUSSO**

Ciak, si cambia: i soldi che erano stati destinati a rimpatriare gli immigrati clandestini saranno investiti per accoglierli sul suolo italiano. La nuova filosofia dell'approccio al problema dell'immigrazione è contenuta - guarda un po' - nel Decreto Stadi. Sì, proprio così, stiamo parlando del Decreto 119, attualmente in discussione

alla Camera dei deputati, e intitolato «Contrasto alla violenza in occasione di manifestazioni sportive e protezione internazionale». Nel testo preparato dal ministro dell'Interno Angelino Alfano per la sicurezza sui campi di calcio c'è un intero capitolo dedicato all'immigrazione e nuovi strumenti per fronteggiare i continui sbarchi. Ad entrare nel merito sono in particolare gli articoli 5, 6 e 7, che si prefiggono di «rendere più efficiente il sistema di accoglienza nei confronti dei richiedenti asilo e dei richiedenti protezione internazionale, oltre che dei minori non accompagnati». Che si tratti di una inversione a U lo si intuisce seguendo il flusso dei finanziamenti: il «Fondo per le politiche e i servizi a sostegno dei richiedenti asilo» è incrementato di quasi 51 milioni per il 2014, mentre 9 milioni vengono destinati alle commissioni che debbono vagliare le domande di asilo e protezione sempre per l'anno in corso.

Di più: viene istituito ex novo un fondo di 62 milioni per «fronteggiare la nuova emergenza», cioè, si suppone, finanziare Frontex. Il conto totale dell'investimento per gestire l'ondata migratoria dal Nord Africa è di 122 milioni e 700 mila euro. Da dove spuntano questi soldi? La sorpresa è che, come rileva il Servizio studi di Montecitorio che ha esaminato il provvedimento, le risorse per finanziare l'accoglienza vengono prelevati dal cosiddetto «Fondo per i rimpatri», ovvero quel capitolo di bilancio che fu creato dal governo di Silvio Berlusconi, quando al Viminale c'era il leghista Roberto Maroni, per rimandare a casa loro gli stranieri giunti illegalmente sul territorio italiano. Quei soldi che il centrodestra voleva utilizzare per rimettere i clandestini sugli aerei e rimandarli a casa loro, in Nord Africa, saranno invece utilizzati per pagare assistenza sanitaria, ricovero e vitto per coloro che sono già qui. E pensare che l'attuale titolare del Viminale, che è anche leader Ncd, era già ministro della Giustizia nel governo che aveva ideato il «Fondo rimpatri».

È proprio lo studio realizzato a Montecitorio, dove i tecnici preparano spesso «schede di lettura» che consentano ai deputati un voto consapevole, a svelare un altro dettaglio che ha dell'incredibile: nel 2013 il governo guidato dall'allora premier Enrico Letta e nel quale Alfano occupava la stessa casella che occupa oggi, aveva costituito un primo fondo di 190 milioni di euro fronteggiare l'ondata migratoria. Ebbene di quei soldi, stanziati con l'articolo 1 e comma 2 del dl 120/2013, ad oggi non è stato speso nemmeno un centesimo. Come è potuto accadere? In 12 mesi il Viminale non avrebbe scritto un decreto per suddividere quella spesa, non ha deciso a cosa destinarli. I soldi per l'accoglienza, insomma, c'erano già: perché dunque prenderne altri rinunciando ai rimpatri? Non è finita, la scheda di lettura riserva un'altra sorpresa quando esamina il «Fondo per i richiedenti asilo»: in cassa, come risulta dall'assestamento di bilancio, la Repubblica ha ancora circa 115 milioni da spendere, ma, col decreto stadi, ne ha stanziati altri cinquanta.

Libero
Indagato il papà di Renzi
Babbo avvisato Matteo sistemato

Lettori: 295.000
Libero
19-SET-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 3

Sinistra in silenzio

Ironia centrodestra: visto che tempismo?

Cicchitto (Ncd) rivede il potere di condizionamento dei giudici: «In Italia gli orologi funzionano benissimo...»

::: ENRICO PAOLI

■■■ Dal rito del silenzio osservato dal Pd: «sono affari di famiglia, partito e governo non c'entrano», afferma il dem David Ermini. Al rituale celebrato da Ignazio La Russa: «Le colpe dei padri non ricadano sui figli, ma anche viceversa». Nel mezzo il dubbio, nemmeno tanto velato, che ha albergato per tutto il giorno nei saloni di Camera e Senato: «Sarà mica la reazione delle toghe al discorso dei Millegiorni», fanno scivolare lì, fra i se e i ma del caso, esponenti di maggioranza e opposizione, «con l'annunciata riforma della Giustizia e la difesa a spada tratta dell'ad di Eni, Claudio Descalzi, a sua volta indagato?». E Matteo sapeva dell'avviso al padre? Le domande, sia l'una che l'altra, restano sospese a mezz'aria senza una vera risposta. Il dubbio no. Quello viaggia sopra le teste di tutti e s'incolla alle risposte: trattasi o no di giustizia ad orologeria?

A dirlo apertamente sono gli esponenti del centrodestra che rompono il riserbo. «Indagato il padre del presidente Renzi: e poi dicono che in Italia gli orologi non funzionano», scrive su Twitter Fabrizio Cicchitto, deputato del Nuovo centrodestra. Meno sintetico Gianfranco Rotondi. «Esprimo solidarietà assoluta a Tiziano Renzi», afferma l'esponente di Forza Italia, «accade nella vita di dover spiegare a un magistrato un aspetto del proprio operato e l'avviso di garanzia è uno strumento a presidio dei diritti del cittadino». «Se il signor Renzi non fosse il padre del presidente del Consiglio», sostiene ancora Rotondi, «non vedrebbe dilatata sulla stampa una vicenda che mi pare banale e marginale». Dunque niente avviene per caso.

E proprio per questa ragione l'ordine di scuderia interno al Pd è netto e chiaro: prudenza e massimo riserbo. «Reagire in modo scomposto farebbe solo il gioco dei magistrati», dicono alcuni esponenti dem. Difficile dargli torto, ripensando a quello che è avvenuto nel corso degli anni con Silvio Berlusconi. Per questa ragione la battuta di Ermini, nuovo responsabile Giustizia del partito del premier, che derubrica la vicenda a «un fatto privato», vale oro. Segno che il Pd non è minimamente intenzionato ad aprire un nuovo fronte con la magistratura.

Chi tace, non senza una certa sorpresa, sono gli esponenti del Movimento 5 Stelle, sempre pronti a dare l'assalto al Palazzo quando si muove qualcosa attorno al premier. Sensibilità politica o tattica Oppure semplice distrazione? Difficile da decifrare questo silenzio dei grillini, soprattutto ora che sono in forte deficit di visibilità, a partire dalla manifestazione del Circo Massimo. Di sicuro preferiscono concentrarsi sulle nomine per Consulta e Csm. Come fa il senatore Michele Giarrusso. «Il patto tra Renzi e Berlusconi è come il patto Molotov-Ribbentrop, distruggerà il Paese», sostiene l'esponente pentastellato, «questi stanno cercando di chiudere le istituzioni democratiche e bisogna metterli in guardia perché l'ultimo che voleva fare del Parlamento un bivacco, Mussolini, si è trovato a testa in giù a piazzale Loreto perché il popolo si è rivoltato». Paragone, come al solito, fuori luogo e fuori sincrono. Per questo, forse, hanno taciuto sul padre di Renzi...

Dall'Eni al papà: chi tocca i giudici risveglia le procure

Ironia centrodestra: visto che tempismo?

Lettori: 295.000
Libero
19-SET-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 4

Matteo resiste: «Non mi fermeranno»

Il Pd scopre i pm e nel partito monta la sindrome della manetta: «È un accerchiamento». Il premier tace e ai suoi ordina lo stesso: «Guai a fomentare lo scontro, nessuno deve parlare di giustizia a orologeria»

STANCHEZZA *Il premier è molto logorato. Dell'avviso di garanzia al padre sapeva probabilmente da tre giorni, ma non ne aveva parlato*

Il vento non si ferma, io non mi spavento

Nessuno parli di una giustizia a orologeria

Io le cose le voglio cambiare. Sul serio. E non mi fermeranno. Io vado avanti

MATTEO RENZI

ELISA CALESSI

Non si lascia spaventare, Matteo Renzi. Nemmeno se a essere toccato è il padre. E però non cadrà nella trappola che ha inchiodato questo Paese per vent'anni, in quello «scontro ideologico» tra politica e magistratura che solo pochi giorni fa, di fronte al Parlamento, nel discorso dei mille giorni, ha detto di volersi gettare alle spalle. Perché è chiaro, è il ragionamento che fa con gli amici, a cosa punta chi vuole riattizzare lo scontro: non fare nulla, lasciare le cose come stanno. Per questo ha deciso di non commentare in alcun mondo l'inchiesta della procura di Genova nei confronti del padre Tiziano per bancarotta fraudolenta. Indagine relativa a fatti che risalgono a un anno fa, a proposito di un'azienda venduta dal padre nel 2010.

E ha imposto ai suoi fedelissimi la medesima linea di condotta. Nessun commento, nessun attacco ai magistrati. E nessuna lamentela che possa dare il destro a chi quella guerra vorrebbe riaccendere. Anche i commenti ufficiosi che filtrano da Palazzo Chigi sono tutti tesi a spiegare che «nessuno pensa a una giustizia a orologeria». Quasi a mettere una distanza persino lessicale tra questa stagione e quella passata. Tra il copione del centrodestra e il loro. Tra chi vuole cambiare le cose e chi si è lasciato invischiare in una battaglia furente tra politica e magistratura che non ha portato a niente. «Io, invece, le cose le voglio cambiare. Sul serio. E non mi fermeranno».

Non che questa inchiesta non abbia colpito Renzi e chi gli è più vicino. Impossibile non metterla in relazione alla riforma presentata pochi giorni fa dal ministro Orlando, soprattutto agli attacchi del premier contro le ferie dei magistrati, al passaggio dell'altro giorno in Parlamento sugli avvisi di garanzia che non possono decidere di una carriera politica o delle scelte industriali di un Paese. Difficile e impossibile. Ovvio che non può esserci un legame diretto. Ma il clima conta. È evidente che il Partito democratico a trazione renziana ha imposto una svolta sui temi della giustizia, voltando pagina rispetto a una ventennale sudditanza rispetto ai magistrati e all'Anm. E il fatto che in queste settimane uomini a lui molto vicini e ieri persino il padre siano coinvolti in inchieste lascia pensare. Ma sono riflessioni che restano confinate nelle conversazioni privatissime.

I fedelissimi del premier, istruiti a non rilasciare alcuna dichiarazione, *off the record* ammettono che sì, «c'è un accerchiamento evidente». Prima Matteo Richetti, poi Stefano Bonaccini, ora il padre di Renzi. «Vogliono spaventarci, fermarci», spiegano. Ma, come dice il premier, «il vento non si ferma. Io non mi spavento». Il padre è indagato da tre giorni. Quindi con ogni probabilità il premier sapeva da tre giorni di questa inchiesta. Eppure chi lo ha visto in questi giorni giura di non avergli sentito uscire dalla bocca nemmeno una parola. Durante la segreteria, la prima con la nuova squadra, convocata alle otto di ieri mattina, non ne ha fatto cenno. L'unico momento in cui si è lasciato andare a riflessioni sullo stato della giustizia italiana, ma anche qui senza far riferimento al padre, è stato nel colloquio con Silvio Berlusconi di mercoledì.

Certo, la notizia lo ha colpito. Perché nonostante il rispetto per l'indipendenza della magistratura, la concatenazione dei fatti non può non impressionare. Tra i suoi più vicini, al massimo ci si lascia andare a un «non farmi parlare che è meglio», di per sé eloquente. Al di là delle singole intenzioni, è difficile non pensare che sia l'ennesima dimostrazione di quanto questo Paese resista al cambiamento. Di quello che succede a chi prova a toccare le sacche corporative, i privilegi, i santuari del potere.

«L'Italia è fatta di mille corporazioni. Matteo le sta toccando, una dopo l'altra, e loro reagiscono. Niente di nuovo», dice un senatore a lui molto vicino. Ma se c'è una cosa che «Matteo» ha imparato da questi venti anni è che la battaglia frontale non serve. «Io vado avanti», ripete. Anche se in questi giorni è stanco, molto stanco. Per gli innumerevoli impegni, per le

continue resistenze che incontra ogni sua azione. Ma va avanti. Anzi, per come è fatto, le difficoltà lo caricano. Suo padre è tranquillo, l'ha detto pubblicamente, glielo ha ripetuto al telefono. Chiarirà tutto. E se questo voleva essere un avvertimento contro provvedimenti del governo o contro, come qualcuno ieri in Transatlantico ipotizzava, lo stallo della Consulta - ma a Palazzo Chigi giurano che non lo è - sappiano che la tabella di marcia non cambia. La riforma della giustizia si farà. Le ferie dei magistrati diminuiranno. La Consulta avrà i suoi giudici. Almeno questo è il piano Renzi.

Lettori: 295.000
Libero
19-SET-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 4

La scelta dei membri della Consulta

La fronda campana di Forza Italia ferma ancora Violante e Bruno

ROMA

Silvio Berlusconi si muove su due fronti, quello - paradossalmente più scivoloso - che è interno al suo partito e un altro che riguarda la Lega Nord e il resto del centrodestra. Il caso dell'elezione dei nuovi giudici della Corte costituzionale è tutt'altro che risolto: anche la tredicesima seduta del Parlamento in seduta comune, in programma per ieri mattina, è stata archiviata con una fumata nera. I due candidati di Partito democratico e di Forza Italia, l'ex presidente della Camera dei deputati Luciano Violante e l'ex presidente della commissione Affari costituzionali di Montecitorio, Donato Bruno, non hanno infatti raggiunto il quorum richiesto di 570 voti per essere eletti.

Lo stallo è dunque proseguito nonostante il premier e il suo predecessore avessero concordato di tirare dritto con quel ticket di nomi e i capigruppo - Roberto Speranza e Renato Brunetta su tutti - si siano messi a fare i "buttadentro". Entrambi i partiti sembrano avere problemi con un gruppo di "ribelli" soprattutto al Senato. Nel corso della riunione di ieri pomeriggio coi coordinatori regionali di Forza Italia, il Cavaliere ha circoscritto i «maldipancia» azzurri a «un gruppo di senatori campani che sono scontenti».

L'ex premier sospetta un dissenso organizzato di un gruppo di eletti a Palazzo Madama che avrebbe il suo nucleo tra quelli eletti in Campania un tempo vicini a Nicola Cosentino: avrebbero voluto indicare per il Consiglio superiore della magistratura uno tra i due senatori Ciro Falanga (eletto a Napoli) e Nino Marotta (eletto a Salerno). Il capogruppo azzurro al Senato, Paolo Romani, avrebbe però risolto il problema. Tanto che a Palazzo Grazioli manifestano un certo ottimismo: «Il voto di martedì andrà bene», garantiscono. La prossima seduta è in programma proprio per l'inizio della prossima settimana. Ora di allora - e sempre grazie alla trattativa su altre nomine e addirittura sulle candidature per le prossime Regionali - il centrodestra dovrebbe risolvere anche il dissenso con il Carroccio, che continua a sostenere il parlamentare-avvocato azzurro Maurizio Paniz.

Nella mattinata di ieri hanno fatto il loro ingresso - dopo molto tempo - nella residenza-ufficio del Cavaliere Roberto Calderoli, Massimiliano Fedriga e Giancarlo Giorgetti. La riunione si è chiusa senza un accordo chiaro, ma con l'impegno di riuscire a trovarlo ad «ogni costo». I leghisti, in realtà, avrebbero contestato non la scelta dei nomi, ma il fatto che gli azzurri l'abbiano fatta senza prima consultare gli alleati. «Il problema è il metodo», avrebbe detto Giorgetti.

L'invito a fare subito arrivato dal Capo dello Stato viene fatto suo anche dal leader Udc, Pier Ferdinando Casini: «È una pagina triste per il Parlamento, diventato ostaggio di gruppi marginali all'interno della maggioranza». I centristi, che hanno già eletto i loro rappresentanti, sembrano voler smentire di nascondere in casa qualche franco tiratore: «Spero che martedì si possa raggiungere il quorum perchè sia il presidente Violante che il senatore Bruno hanno l'autorevolezza politica e la credibilità istituzionale per sedere all'interno della Consulta». La nuova fumata nera ha scatenato un pesante attacco del deputato grillino Alessandro Di Battista contro Giorgio Napolitano: «Ma come si permette di interferire in questo modo sulle scelte del Parlamento? Non si vergogna nemmeno un istante?».

P.E.R.

Matteo resiste: «Non mi fermeranno»

Lettori: 295.000
Libero
19-SET-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 5

«A te il padre, a me il figlio»

Berlusconi solidale: «Gliel'ho detto a Matteo, quello della giustizia non è un problema mio ma della democrazia. I magistrati mi hanno messo fuori gioco, con lui non deve succedere»

PROGETTI *Silvio lancia i congressi e per risparmiare rinuncia a un piano della nuova sede del partito. Ripartono gli incontri con i leghisti ogni lunedì*

::: PAOLO EMILIO RUSSO
ROMA

■■■ «Gliel'ho detto ieri a Matteo: quello della giustizia non è più un problema mio, ma è un problema della democrazia. Avete visto l'indagine a orologeria sul padre? A me hanno indagato il figlio... Se si ferma spreca un'occasione storica, ma mi ha garantito che non lo farà». Silvio Berlusconi sembra tornato in un battibaleno quello di un tempo. Archiviato il processo Ruby, reduce da una lunga vacanza ad Arcore, rincuorato dagli ottimi risultati del Milan («Quest'anno vinciamo lo scudetto!»), ha riaperto Palazzo Grazioli ai coordinatori regionali di Forza Italia, ripreso il dossier-partito e riallacciato i rapporti con la Lega Nord. «Torno a fare il presidente di Fi a tempo pieno, ad essere il leader del centrodestra», dice accogliendo gli ospiti, tutti nominati da lui da novembre in poi. Per i dirigenti azzurri, accompagnati nel Parlamentino da Denis Verdini e Giovanni Toti, ci sono stati addirittura complimenti: «Siamo stati bravi ad ottenere il 17% alle Europee con io che ero impedito a fare campagna elettorale e dopo quello che mi è successo. Ora dobbiamo ripartire».

Il Cavaliere ha annunciato «una grande sorpresa» senza aggiungere nient'altro e una nuova stagione congressuale. L'obbiettivo indicato dal presidente ai suoi collaboratori è duplice: coinvolgere nuove persone nel progetto e, contemporaneamente, raccogliere risorse per tappare il buco nel bilancio del partito. La situazione è così drammatica che giusto ieri la tesoriera Maria Rosaria Rossi ha comunicato ai dipendenti che da ottobre Forza Italia rinuncerà all'ultimo piano della (nuova) sede a San Lorenzo in Lucina per risparmiare sull'affitto. È stato Verdini invece a spiegare a grandi linee come funzionerà il tesseramento 2015 e quali saranno le regole per le assemblee cittadine. Berlusconi, che i presenti definiscono «molto sollevato e più sereno dei mesi scorsi», ha denunciato i limiti della forma-partito e si è augurato una «migliore sinergia tra Fi e i Club Forza Silvio». Nonostante qualche resistenza dei presenti, l'ex premier sembra deciso: martedì riceverà i venti coordinatori regionali dei Club. «Possiamo arrivare al 26%», ha garantito. A tutti gli invitati il "padrone di casa" ha chiesto di stringere alleanze e curare i rapporti «con Fdi e anche con il Ncd». Prima di ricevere i dirigenti di Fi, il presidente aveva accolto quelli della Lega Nord: suo alleata storica, oggi ha un nuovo segretario. «Riprenderò l'abitudine delle cene del lunedì con i dirigenti della Lega e forse vedrò Matteo Salvini allo stadio, visto che è tifoso del Milan», ha annunciato. «L'avrei fatto anche prima, ma Umberto Bossi era geloso...», ha scherzato.

A Palazzo Grazioli, strategie di coalizione a parte, si è parlato soprattutto di politica: estera, visto che il Cavaliere è angosciatissimo per le sanzioni contro la Russia, ma soprattutto interna. «Avevo il timore che il Pd volesse portarci alle elezioni, ma nel corso del nostro incontro Matteo mi ha garantito che non ha nessuna intenzione di farlo», ha spiegato.

Del faccia a faccia col "rottamatore" avvenuto 24 ore prima l'ex premier ricorda «alcune richieste sulla legge elettorale» circa le soglie e i capilista "bloccati", ma anche un confronto sulla giustizia. I due avrebbero parlato a lungo dell'imminente riforma, seppur prendendo l'impegno di non farlo sapere. «Io non sono riuscito, per me non si può fare più niente, e i magistrati mi hanno messo fuorigioco: tu hai una occasione importante e potrai contare sul nostro appoggio. Quello che è successo a me non deve poter succedere a nessuno», avrebbe detto il Cavaliere al premier. Mentre riceveva i coordinatori è arrivata la notizia di Tiziano Renzi finito sotto inchiesta: «Fanno così, senza vergogna; a lui il padre, a me avevano indagato pure il figlio...». Che il suo periodo nero sia finito molti lo avevano capito già mercoledì sera. L'ex premier era stato infatti brillantissimo alla festa organizzata per i 70 anni del deputato-imprenditore Antonio Angelucci. «Provo un po' di invidia per tutti questi amici e regali: al mio ultimo compleanno come regalo mi hanno mandato un avviso di garanzia...», ha scherzato Berlusconi.

DA OGGI A DOMENICA

Forza Italia va a scuola sul lago di Garda

Una tre giorni di formazione, con lo sguardo al futuro. È il programma della Scuola di formazione politica di Forza Italia Lombardia e Veneto, che si terrà a Sirmione, sul Lago di Garda, presso il Camping Village San Francesco, da oggi al 21 settembre. La giornata finale prevede una serie di interventi, tra gli altri, di Giovanni Toti, Mariastella Gelmini, Raffaele Fitto, Mara Carfagna. Concluderà i lavori Silvio Berlusconi.

«A te il padre, a me il figlio»

Lettori: 295.000
Libero
19-SET-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

Dall'Eni al papà: chi tocca i giudici risveglia le procure

L'inchiesta sulla famiglia del premier arriva quando il governo pensa a una riforma che taglia le ferie delle toghe e introduce la responsabilità dei magistrati. Coincidenze, come gli avvisi ai fedelissimi in Emilia

Indagato il papà di Renzi

Babbo avvisato Matteo sistemato

Tiziano accusato di bancarotta fraudolenta per il fallimento di una delle aziende di famiglia. L'inchiesta aperta mesi fa ma sembrava destinata all'archiviazione. La svolta dopo l'offensiva del governo sulle ferie dei magistrati e la responsabilità civile. Solo una coincidenza? I precedenti di Mastella e di Berlusconi autorizzano qualche dubbio

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Matteo Renzi ha fatto ieri ingresso nel magico mondo della Giustizia e non dalla porta riservata a un presidente del Consiglio, cioè da legislatore, ma da quella un po' più scomoda che è riservata ai cittadini in attesa di giustizia, ossia di un pronunciamento del tribunale. L'ingresso per la verità non lo ha fatto direttamente il premier, ma il padre Tiziano, il quale - in qualità di piccolo imprenditore - si è visto indagare dalla Procura di Genova con l'accusa di bancarotta fraudolenta.

Come racconta con dovizia di particolari il nostro Giacomo Amadori nell'articolo pubblicato qui a fianco, Renzi senior aveva fino a qualche tempo fa un'avviata attività di distributore di giornali. La società - per la quale fino all'inizio degli anni Duemila ha lavorato anche il capo del governo, cioè fino al giorno prima di candidarsi come presidente della Provincia di Firenze - si occupava di distribuire nelle edicole della Toscana (...)

(...) quotidiani e riviste, e a un certo punto allargò il giro d'affari aprendo anche un ufficio

Libero
Indagato il papà di Renzi
Babbo avvisato Matteo sistemato

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

a Genova, provvedendo a consegnare agli edicolanti il *Secolo XIX*, cioè la storica testata della città. Complice la crisi dell'editoria, le cose probabilmente non andarono come papà Renzi aveva immaginato, e la società invece di prosperare incontrò qualche problema, tanto che alla fine fu ceduta e passò di mano fino ad essere messa in liquidazione.

Da quel che si capisce, sono trascorsi almeno quattro anni da quando Renzi senior decise di troncare ogni rapporto con la società oggetto oggi dell'inchiesta, ma secondo i pm in qualche modo avrebbe conservato delle responsabilità: di qui l'avviso di garanzia reso noto ieri e l'accusa di bancarotta fraudolenta, ovvero di aver fatto fallire la società con frode, sottraendo cioè dei fondi. Le indagini e, se ci sarà, il processo chiariranno le responsabilità del babbo del presidente del Consiglio. Si vedrà dunque se le ipotesi di accusa formulate dalla Procura ligure hanno fondamento o sono costruite sulla sabbia.

Ciò detto, una cosa però ci preme mettere in luce, ovvero la curiosa coincidenza di un'inchiesta che sfiora la famiglia Renzi e l'avvio dell'iter di una riforma della giustizia che minaccia di tagliare alcuni privilegi della magistratura. Certo è un puro caso che l'indagine genovese e il disegno di legge del governo si siano intersecati. È vero che l'azienda del papà del premier è stata ceduta quattro anni fa, ed è altrettanto vero che gli accertamenti erano in corso da parecchio. E però stranamente, per quegli incroci della vita che ogni tanto capitano, la formulazione delle accuse è arrivata proprio ora che il figlio dell'indagato sta a Palazzo Chigi e proprio nel momento in cui il figlio dell'indagato si presenta in Parlamento e annuncia che ridurrà le ferie dei magistrati, i quali d'ora in poi non godranno di 52 giorni di vacanza, ma di soli 30, come i comuni mortali o per lo meno come quelli che un lavoro ce l'hanno e dunque possono permettersi un periodo di riposo. E guarda caso Renzi padre finisce nel registro degli indagati proprio quando Renzi figlio vuole cambiare le regole del Csm, in particolare quelle che riguardano le misure disciplinari a carico delle toghe che sbagliano, e introdurre la responsabilità civile anche per i magistrati, condannandoli a pagare gli errori. Qualche malizioso dirà che, se le colpe dei padri non ricadono sui figli, non si può escludere che quelle dei figli ricadano sui padri (e nemmeno, vedi il caso dell'ex ministro Clemente Mastella, che quelle dei mariti possano ricadere sulle mogli). In realtà si tratta di coincidenze: semplici coincidenze, che però colpiscono e non poco. Anche perché arrivano subito dopo le accuse al candidato della Regione Emilia Stefano Bonaccini e dopo l'avviso di garanzia all'amministratore delegato dell'Eni fortemente voluto da Matteo Renzi. Che, è vero, non riguardano direttamente il presidente del Consiglio, ma che pur sempre lambiscono Palazzo Chigi dopo mesi, se non anni, di bonaccia giudiziaria, ovvero da quando al governo non c'è più Silvio Berlusconi e nessuno ha più parlato di Giustizia. Renzi ha detto che i candidati non li scelgono i pm e che gli avvisi di garanzia non li citofonano i giornali. Può darsi che abbia ragione, ma finora la vita dei governi l'hanno spesso decisa nelle Procure e a citofonare, magari quando un presidente del Consiglio intratteneva i grandi della terra, sono sempre stati i giornali. E in vent'anni sembra proprio che niente sia cambiato.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Benny

Lettori: 295.000
Libero
19-SET-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

L'articolo 18 frantuma il Pd L'Fmi frantuma i pensionati

Passa in commissione l'emendamento sul lavoro (Forza Italia si astiene), ma Bersani e D'Alema guidano la rivolta democratica. La Lagarde: «Tagliate previdenza e sanità»

Riforme in salita

L'art. 18 spacca il Pd E il Fmi minaccia le nostre pensioni

di **ANTONIO CASTRO**

Proprio nel giorno in cui la Commissione Lavoro del Senato approva il "testo canovaccio" per la riforma del lavoro (che già martedì prossimo potrebbe sbarcare in Aula), dal Fondo monetario internazionale usano bastone e carota sul "somarello" Italia. Ottima l'introduzione del contratto di lavoro a tutele crescenti (possibilità

di licenziare i nuovi assunti entro 36 mesi con un indennizzo ma senza reintegro), per aggredire una disoccupazione che sfiora il 13% (12,6% a luglio). Però, per conseguire i risultati di finanza pubblica, bisogna intervenire sui capitoli più onerosi della spesa pubblica: vale a dire «pensioni e sanità».

Come dire: se le riforme annunciate verranno implementate (e portate a termine) bravo Mr Renzi, ma la *spending review* annunciata è poca cosa senza aggredire i capitoli più grassi delle uscite (spesa pensionistica e sanitaria). Insomma, non sarà lo sbarco dei giannizzeri della Troika (Fmi, Banca mondiale e Ue), ma ci assomiglia proprio tanto.

Dopo l'Ocse ci si mettono infatti anche gli "amici" di Washington ad indicare al governo come e cosa fare, visti anche i principali indicatori economici non proprio entusiasmanti. Il Fmi ha rivisto al ribasso le stime sul Pil italiano nel 2014 indicando una contrazione dello 0,1% e per il 2015 un'accelerazione all'1,1%. «I rischi restano ancorati al ribasso», avvertono gli economisti del Fondo, citando le «tensioni geopolitiche, la possibilità di una stagnazione e ad una bassa inflazione». E neppure sul medio periodo andrà meglio. La crescita - scrive il Fondo nel rapporto dedicato all'Italia - è destinata a rimanere attorno all'1% fino a tutto il 2019: le stime sono infatti per un +1,3% nel 2016, un +1,2% nel 2017, un +1% nel 2018 e un +1% nel 2019.E così l'Fmi ci chiede una «piccola correzione fiscale dello 0,5% del Pil». Tradotto: una sberla da altri 7,5/8 miliardi che «aiuterebbe a raggiungere un piccolo surplus strutturale nel 2015».

Ma, forse, per gli italiani, la parte più delicata (e preoccupante) dei compiti a casa è quel riferimento a dove intervenire: «La *spending review*», scandiscono, «è un meccanismo importante per affrontare lo squilibrio intergenerazionale e migliorare l'efficienza del pubblico. Le principali aree di miglioramento sono pensioni e sanità, affrontando i grandi divari regionali in termini di efficienza». I due capitoli della spesa pubblica (circa 500 miliardi l'anno), che Renzi ha sempre giurato di non voler aggredire né toccare.

Come se non bastassero le bastonate del Fmi, Renzi si trova a dover far fronte - proprio sul Jobs Act e sul fantasma dell'abolizione dell'articolo 18 - al fuoco di calibri da "90" come D'Alema, Bersani, Orfini, Fassina, Cuperlo. Praticamente tutta la minoranza del Partito democratico. Dopo la cena organizzata da Massimo D'Alema con gli oppositori interni lunedì scorso (raccontata ieri dal *Corriere*), mercoledì il "grande rottamato", Bersani, ha chiamato a raccolta i dubbiosi del Pd per discutere anche di riforma elettorale e costituzionale.

Insomma, un attacco concentrico che punta sulle riforme in discussione in Parlamento, ma che ha nel mirino il segretario del Partito. E se D'Alema intende «arginare Matteo», Bersani, da sanguigno emiliano, semina in Parlamento stille di veleno: «Leggo sui giornali, come attribuite al governo, delle intenzioni ai miei occhi surreali. In alcuni casi si descrive un'Italia come vista da Marte», scandisce l'ex segre-

Libero
Babbo avvisato Matteo sistemato

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

tario riferendosi alla riforma del lavoro. Sulla stessa lunghezza d'onda Matteo Orfini, presidente del Pd: «I titoli del Jobs act sono condivisibili. Lo svolgimento meno: servono correzioni importanti al testo».

La diatriba sull'articolo 18 pare aver compattato l'ala "minoritaria" del Pd, avvicinandola a Sel e Movimento 5 Stelle, che ieri hanno abbandonato i lavori in commissione Lavoro. E magari con l'aiutino dei sindacati - che rullano tamburi di guerra - riusciranno a mettere i bastoni tra le ruote alle riforme. Cigl, Cisl e Uil per ora aspettano di conoscere, oltre alla cornice (l'emendamento), il quadro (i decreti attuativi), consapevoli che una sola giornata di sciopero "pesa" sui bilanci familiari già stremati. Su Forza Italia, invece, Renzi può contare: ieri, in Commissione, il Jobs act è passato anche grazie all'astensione degli azzurri.

Lettori: 295.000
Libero
19-SET-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 19

Ichino illustra il contratto di ricollocazione

«Subito un tutor e formazione per chi ha perso l'impiego»

Il senatore: «Strutture pubbliche e agenzie private collaboreranno. Ma c'è chi rema contro»

ALESSANDRO GIORGIUTTI

Professor Pietro Ichino, senatore di Scelta Civica, qualche giorno fa la Commissione Lavoro del Senato ha approvato il suo emendamento sul contratto di ricollocazione. Di che si tratta?

«I lettori di *Libero* ricordano, probabilmente, un servizio molto ampio dedicato da questo inserto nel luglio scorso, all'avvio della sperimentazione del contratto di ricollocazione a iniziativa della Regione Lazio per la soluzione della crisi occupazionale Alitalia. In sostanza si tratta di questo: la persona che ha perso il posto si reca al Centro per l'Impiego (CpI), dove viene individuato il suo grado di collocabilità e sulla base di esso le viene attribuito un voucher, proporzionato alla difficoltà del collocamento, per la remunerazione dei servizi di assistenza intensiva resi dalle agenzie specializzate. La persona sceglie l'agenzia tra quelle accreditate presso la Regione, stipula con essa e con il CpI il contratto, viene quindi affiancata da un tutor che la consiglia sugli itinerari da seguire e la segue continuativamente, eventualmente denunciando la sua non disponibilità effettiva per la ricerca o per le iniziative di riqualificazione necessarie».

Lo farà davvero?

«Sì, perché la maggior parte del voucher sarà pagabile solo a risultato ottenuto. E se il disoccupato non è davvero disponibile per la ricerca il risultato non può essere ottenuto. Questo meccanismo attiva gli incentivi giusti per far funzionare la "condizionalità" necessaria del sostegno del reddito».

Un primo via libera alla sperimentazione di questo contratto era arrivato a dicembre, con una norma contenuta nella legge di stabilità. Ma dopo quasi un anno il regolamento attuativo manca ancora e la sperimentazione che il Lazio aveva annunciato rischia di saltare. Di chi è la colpa?

«È un caso molto grave di inadempienza della struttura del ministero del Lavoro. Martedì scorso ho presentato la terza interrogazione in proposito, firmata da tutti i senatori della maggioranza in Commissione Lavoro. E ne ho anche parlato personalmente con il ministro Poletti, che ha condiviso il mio giudizio molto severo su questo episodio. Non so se attribuirlo a negligenza imperdonabile o a ostruzionismo strisciante».

Chi avrebbe interesse a opporsi alla sperimentazione?

«Chi non apprezza l'idea che i servizi nel mercato del lavoro siano gestiti mediante una cooperazione tra struttura pubblica e operatori privati, in un regime di vera contendibilità della funzione. Inoltre i nostalgici del vecchio metodo con cui abbiamo sempre affrontato le crisi occupazionali: nascondendo la disoccupazione sotto la Cassa integrazione e mettendo i cassintegrati in freezer per anni. Proprio per Alitalia facemmo così nel 2008, stanziando a priori 7 anni di ammortizzatore sociale, dando per scontato che nessuno degli assistiti potesse essere ricollocato. Sono in molti quelli che preferirebbero che si andasse avanti così».

Centri per l'Impiego e agenzie specializzate accreditate presso la Regione sono pronti ai nuovi compiti?

«Sul versante delle agenzie, il sistema del voucher pagabile solo a risultato ottenuto consentirà di escludere automaticamente tutti gli operatori inefficienti, riqualificando la spesa pubblica. Sul versante dei CpI, occorre considerare che essi saranno chiamati a svolgere un ruolo di "cerniera" tra utente e operatori privati, di informazione, di controllo e rilevazione dei risultati, di "sportello reclami", che dovrebbe valorizzare le loro capacità operative tipiche, senza eccederne i limiti. Per altro verso, si può sperare che l'operare quotidianamente a contatto con le agenzie specializzate costituisca uno stimolo per il personale dei CpI, che avrà un benchmark col quale confrontarsi».

Il suo contratto a protezione crescente presuppone una riforma del contratto a tempo indeterminato, che sostituisca l'indennizzo economico al reintegro nel posto di lavoro. È soddisfatto dell'emendamento presentato mercoledì dal governo in Commissione al Senato?

«Sì. Ma in quell'emendamento c'è un'altra previsione forse ancora più importante: il *Codice semplificato* del lavoro. La vera novità sta nel fatto che la materia dei licenziamenti non viene affrontata solo col sopprimere o cambiare una singola norma protettiva, ma col sostituire ad essa un intero sistema di protezione completamente diverso, centrato sulla sicurezza economica e professionale del lavoratore nel passaggio da una occupazione a un'altra. È suscettibile di proteggere allo stesso modo tutti i lavoratori, e non solo metà di essi, come fa la vecchia norma».

Il nuovo contratto a tutele crescenti vale solo per le nuove assunzioni.

«Sì. E questo è necessario anche per rendere credibile l'offerta di un nuovo sistema di servizi nel mercato del lavoro, centrato sulla cooperazione tra strutture pubbliche e private: l'applicazione solo a nuovi assunti consente una partenza graduale, dunque più realistica, di questo nuovo sistema».

Se l'obbligo del reintegro vada eliminato o debba essere reintrodotto dopo un certo periodo di tempo dovrà deciderlo a questo punto il governo...

Libero Lavoro
«Subito un tutor e formazione per chi ha perso l'impiego»

«Non c'è dubbio che la formulazione della delega lasci una notevole discrezionalità al governo nella formulazione del decreto. Però il principio enunciato su questo punto è abbastanza univoco: la protezione dovrà crescere al crescere dell'anzianità di servizio. Dovrà dunque essere applicata una tecnica protettiva suscettibile di modulazione, di gradazione, come l'indennizzo, il trattamento complementare di disoccupazione, l'assistenza intensiva nella ricerca del nuovo posto. La tecnica della reintegrazione non consente questa modulazione, essendo per sua natura binaria: il lavoratore o viene reintegrato o viene lasciato a casa; su questo terreno non ci sono vie di mezzo».

Però è difficile capire che cosa voglia fare Renzi. È vero che martedì in Parlamento ha usato un linguaggio assai vicino a quello dei sostenitori dell'abolizione («questo è un mondo del lavoro basato sull'apartheid»). Ma in altre occasioni ha sostenuto che la questione del reintegro riguarda solo poche migliaia di controversie giudiziali.

«Lo ha detto per sdrammatizzare la portata della questione. Quella notazione, comunque, non è del tutto corretta. Perché il numero delle controversie dipende soltanto dall'area di incertezza dell'esito del giudizio. Potremmo avere una norma così chiara e netta da azzerare quell'incertezza, col risultato che la norma si applica pacificamente in milioni di casi ma le controversie giudiziali sono zero. Il fatto che ci siano solo poche migliaia di cause in materia di articolo 18 non ci dice niente sugli effetti di questa norma nei nove milioni di rapporti di lavoro in cui essa si applica senza che ne nascano liti giudiziali».

Realisticamente, quanto si dovrà attendere perché il Jobs Act nel suo insieme diventi legge?

«Se, come il governo intende fare, il lavoro di preparazione dei decreti delegati parte subito, in parallelo rispetto alla seconda lettura e all'eventuale terza del disegno di legge, potremmo anche avere il nuovo *Codice semplificato* già a gennaio».

Lettori: 295.000
Libero
19-SET-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 21

Parla la candidata alla successione di Angeletti

«Non possiamo più permetterci di finanziare la disoccupazione»

Maurelli (Uil): «Il contratto di ricollocazione è un'opportunità, pubblico e privato devono collaborare nell'interesse dei lavoratori. La Cgil sbaglia a mobilitare le piazze»

Sul lavoro purtroppo in Italia abbiamo un problema culturale di fondo che non riusciamo a risolvere e così, alla fine, le vere riforme, quelle che servono a dare occupazione, non le facciamo mai

MAGDA MAURELLI

::: TOBIA DE STEFANO

Ha avuto il coraggio di sparigliare. Rompendo le regole non scritte, ma sempre rispettate senza batter ciglio. Così Magda Maurelli, ormai ex segretaria della Uil-Temp, si è autocandidata alla successione di Luigi Angeletti alla guida del sindacato di via Lucullo. Possibilità di successo? Secondo le prime previsioni interne sembravano poche. Il sessantasettenne Carmelo Barbagallo ha lavorato da anni per catturare il consenso e il 21 novembre (l'ultimo giorno del congresso) dovrebbe raccogliere i frutti e diventare il nuovo numero uno della Uil.

Eppure la mossa della Maurelli sta sortendo degli effetti. «La mia candidatura? Ma lo sa che quando l'ho presentata mi è stato detto che "non si è mai fatto così". Bene, è ora di mettere in discussione le regole e adeguarle ai tempi. Voglio aprire una breccia. Vorrei che fosse la base ad eleggere il vertice e non viceversa. Il mio scopo è recuperare il dibattito interno, il confronto democratico. E poi c'è un problema di fondo che dobbiamo affrontare...». Prego. «Qui non è in discussione il nuovo segretario della Uil, ma il ruolo futuro del sindacato in un mondo del lavoro che è completamente cambiato. Insomma, non possiamo più restare chiusi in noi stessi».

Nel mondo del lavoro che cambia lei ci vede anche il contratto di ricollocazione (il disoccupato può spendere il voucher che gli viene assegnato dalla Regione presso una delle agenzie accreditate che passerà all'incasso solo in caso di effettivo collocamento della persona)?

«Sì. Da anni spingiamo per un'interazione tra il pubblico e le agenzie private. Non possiamo più permetterci di finanziare la disoccupazione, ma dobbiamo agire con le politiche attive nella fase iniziale del processo. In questo caso il pubblico diventa il regista delle operazioni e le agenzie per il lavoro hanno la possibilità fare il loro mestiere mettendosi anche in concorrenza tra di loro. In soldoni: il pubblico non ha costi e il privato riesce a sfruttare tutti gli strumenti (banche dati, orientamento al lavoro, riqualificazione, formazione ecc.) di cui è già dotato».

Secondo lei in Italia prenderà piede?

«Sul lavoro purtroppo abbiamo un problema culturale di fondo che non riusciamo a risolvere e così le vere riforme, quelle che servono a dare occupazione, non le facciamo mai. Un esempio? Da anni parliamo di precariato eppure un sindacato come la Cgil inizialmente si era opposto ai contratti di somministrazione, che sono regolamentati e prevedono tutele e garanzie a favore dei lavoratori, mentre nello stesso tempo passavano le false partite Iva e gli stage non retribuiti».

Cosa vuol dire?

«Che da una parte c'è chi mira a mantenere le rendite di posizione e dall'altra manca il coraggio di rischiare per provare a cambiare le cose».

Anche sull'articolo 18 sta succedendo la stessa cosa?

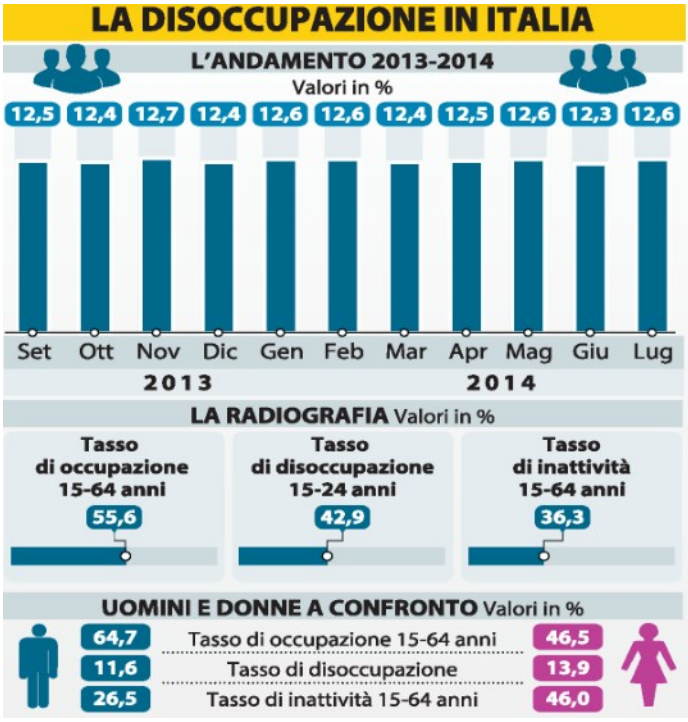
«Guardi in questo momento non c'è un testo di legge sul quale discutere e quindi non credo sia il caso di buttarsi in dichiarazioni avventate con minacce di sciopero solo per conquistare i titoli dei giornali. Ho talmente tanto rispetto delle mobilitazioni che si fanno per conquistare dei diritti da ritenere che visti i risultati delle ultime iniziative sarebbe preferibile entrare prima nel merito dei provvedimenti».

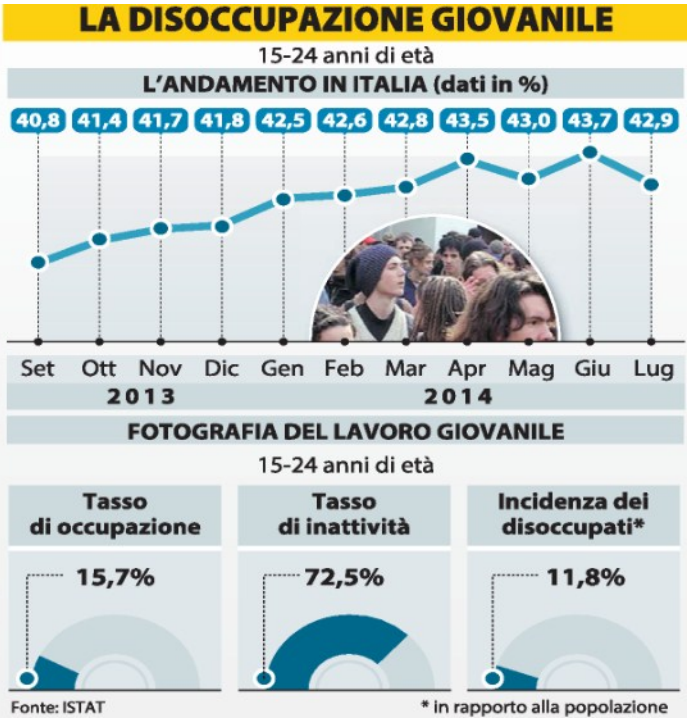
Fosse lei il segretario della Uil come si muoverebbe?

«Ne discuterei con i lavoratori, nelle assemblee. Dobbiamo chiedere a loro cosa ne pensano e solo dopo individuare la soluzione migliore».

Applicando il contratto a tutele crescenti?

«Se va ad assorbire tutte le forme di lavoro precario che ci sono adesso allora ben venga. Poi certo c'è la questione dell'articolo 18, ma io non mi impiccherei al totem perché i veri problemi partono dalla semplificazione delle regole del mercato del lavoro e arrivano all'introduzione di sistemi efficaci di politiche attive che sostituiscano quelle passive. Confrontiamoci su questi temi».


LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA
L'ANDAMENTO 2013-2014
Valori in %
12,5 12,4 12,7 12,4 12,6 12,6 12,4 12,5 12,6 12,3 12,6
Set Ott Nov Dic Gen Feb Mar Apr Mag Giu Lug
2013
2014
LA RADIOGRAFIA Valori in %
Tasso di occupazione 15-64 anni
55,6
Tasso di disoccupazione 15-24 anni
42,9
Tasso di inattività 15-64 anni
36,3
UOMINI E DONNE A CONFRONTO Valori in %
64,7 Tasso di occupazione 15-64 anni 46,5
11,6 Tasso di disoccupazione 13,9
26,5 Tasso di inattività 15-64 anni 46,0


LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE
15-24 anni di età
L'ANDAMENTO IN ITALIA (dati in %)
40,8 41,4 41,7 41,8 42,5 42,6 42,8 43,5 43,0 43,7 42,9
Set Ott Nov Dic Gen Feb Mar Apr Mag Giu Lug
2013
2014
FOTOGRAFIA DEL LAVORO GIOVANILE
15-24 anni di età
Tasso di occupazione
15,7%
Tasso di inattività
72,5%
Incidenza dei disoccupati*
11,8%
Fonte: ISTAT
* in rapporto alla popolazione

Lettori: 295.000
Libero
19-SET-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

«Bancarotta»: indagato Renzi senior

L'inchiesta riguarda la Chil Post, l'azienda di distribuzione di giornali fallita nel 2013: il padre di Matteo l'aveva venduta nel 2010, ma l'anziano acquirente si definisce solo un «prestanome». E restano da chiarire molti movimenti societari

La vera storia della società che inguaia il premier

IN TRE NEI GUAI *Gli altri iscritti sono Gian Franco Massone e Antonello Gabelli, subentrati a Tiziano Renzi nell'amministrazione dell'azienda*

LA BANCA *Il principale creditore è il Credito cooperativo di Pontassieve, esposto per 500mila euro a causa di un mutuo chirografario e quindi con scarsissime garanzie*

di **GIACOMO AMADORI**

Nella scorsa primavera nello studio del curatore fallimentare Maurizio Civardi nel centro di Genova il cronista aveva trovato un muro di gomma: «In questa vicenda giudiziaria il papà di Matteo Renzi, Tiziano, non c'entra nulla». Per il professionista e i suoi collaboratori la storia della Chil post, venduta nel 2010 da Tiziano Renzi a Gian Franco Massone e andata in rovina circa tre anni dopo, non aveva nulla a che vedere con il padre del presidente

del Consiglio. In realtà già allora le cose stavano evolvendo un po' diversamente e il celebre genitore era appena stato iscritto sul registro degli indagati della procura di Genova per bancarotta fraudolenta. Ad aprire il fascicolo penale è stato il pm Mattia Airoldi, coordinato dal procuratore aggiunto Nicola Piacente. Matteo Renzi era appena diventato presidente del Consiglio e da alcuni mesi l'inchiesta del tribunale civile languiva senza sussulti tra i mugugni di chi aspettava di essere risarcito. Ora i magistrati, codice alla mano, hanno chiesto la proroga delle indagini e hanno inviato gli avvisi di garanzia agli interessati.

Per capire quanto questa vicenda sia complessa basta andare a Masone, ultimo Comune ai piedi degli Appennini della provincia di Genova. Qui risiede il settantacinquenne Gian Franco Massone ossia l'uomo a cui Tiziano Renzi ha ceduto le sue quote in Chil post. Raggiunto dal cronista ha dichiarato candidamente di non sapere nulla di quella cessione, ma di essere il «prestanome» del figlio Mariano (non indagato), quarantenne con diversi fallimenti alle spalle: «Io sono un ufficiale della Marina mercantile in pensione e Tiziano Renzi l'ho visto una sola volta in vita mia, quando mio figlio mi chiese di portargli il pesto al casello dell'autostrada». Ma partiamo dall'inizio di questo affare. Nel 2002 papà Renzi, proprietario della Chil srl, società di diffusione di giornali, apre un ufficio a Genova per distribuire il *Secolo XIX*. L'uomo che si occupa di gestire il business in Liguria per conto di Renzi è il trentenne Mariano Massone. Il giovanotto, scuole tecniche dai salesiani e passione per il podismo, si preoccupa di gestire l'ufficio di via Fieschi. La collaborazione tra Massone, originario di Alessandria, e Tiziano Renzi si intensifica tanto che Massone fonda a Firenze, con sede legale allo stesso indirizzo della Chil srl (via Scialoja 46), la sua Mail service. In quelle stanze lavora un certo Matteo Renzi, all'epoca dirigente della Margherita, il quale nell'ottobre del 2003 diventa dirigente della stessa Chil srl, in attesa di essere candidato alla presidenza della Provincia. Nel 2003 Tiziano Renzi inaugura la Arturo srl, società che si occupa di panificazione. L'amministratore è Pier Giovanni Spiteri, un vecchio conoscente di Tiziano. Tra il 2005 e il 2007 Mariano fonda altre tre società la M&M trasporti, la One post e la Directa. Gli affari di Mariano Massone e Tiziano Renzi si intrecciano ulteriormente: Antonello Gabelli (indagato nell'inchiesta genovese), amico alessandrino di Mariano, diventa amministratore unico della Arturo srl al posto di Spiteri. Nel 2009 Roberto Bargilli, l'autista del camper di Matteo Renzi alle primarie, fonda insieme con Spiteri la Delivery service con sede legale presso la Confcooperative (le cooperative bianche) di piazza San Lorenzo a Firenze. Che c'entra direte voi? C'entra, c'entra. Nel 2010 Bargilli e Spiteri tra-

Libero
Indagato il papà di Renzi
Babbo avvisato Matteo sistemato

sferiscono «a sua insaputa» le proprie quote a Gian Franco Massone, l'ex ufficiale della Marina, e ad altri due soci, un giornalista con un fallimento alle spalle e a un altro socio di Mariano. Nello stesso anno anche Tiziano Renzi inizia le sue grandi manovre. A ottobre vende un ramo d'azienda della Chil srl (nel frattempo rinominata Chil post srl) alla Chil promozioni della moglie Laura Bovoli per poco più di tremila euro a fronte di un fatturato dichiarato di quasi tre milioni di euro (anche se l'azienda risulta in passivo). Passa una settimana e papà Renzi nomina amministratore della sua Chil post Antonello Gabelli, trasferendo la sede legale a Genova. Un mese dopo vende quel che resta della Chil post a Gian Franco Massone, il sedicente prestanome. Nel 2011 e nel 2012 falliscono la Mail service e la One post. Un anno dopo tocca alla Chil post su cui nel frattempo sono stati dirottati i debiti di altre società di Mariano Massone. Il principale creditore è il Credito cooperativo di Pontassieve, esposto per 500mila euro a causa di un mutuo chirografario e quindi con scarsissime garanzie e difficilmente esigibile. Non è chiaro chi abbia consentito che quel credito venisse trasferito dalla vecchia Chil post alla «nuova», quella dei Massone. All'epoca dell'operazione nel consiglio d'amministrazione della banca sedeva Matteo Spanò, ex boy scout e stretto collaboratore di Matteo Renzi. Il presidente era Giorgio Clementi, già protagonista di una tavola rotonda insieme con il futuro sottosegretario Graziano Delrio alla festa della Margherita fiorentina del 2005, quando il segretario provinciale era Matteo Renzi. Siamo certi che papà Tiziano saprà spiegare ai magistrati tutte le sue operazioni dentro a Chil post. Forse lo farà anche con i giornalisti, ai quali ha annunciato un comunicato stampa. Massone junior e Gabelli con il cronista non hanno evidenziato lo stesso spirito di collaborazione. Gabelli, residente ad Alessandria con moglie e figlia, è un ultrà renziano. Su Facebook definisce Matteo l'«unico grande statista italiano». Contattato da *Libero*, dopo aver fissato un appuntamento, si è dileguato. Non è andata meglio con Mariano. Ad Alessandria all'indirizzo della sua ultima residenza (nello stabile fatiscente 4 vani valgono 50mila euro) e a quelli delle sue società non ci sono tracce di lui. Secondo l'ufficio anagrafe si è trasferito a Bagno a Ripoli (Firenze) nel 2012, cittadina distante una quindicina di chilometri da Rignano sull'Arno, il regno di Tiziano Renzi. Raggiunto su Facebook, taglia corto: «Non scappo, tantomeno dai cantastorie. Se avrò tempo e voglia la contatterò». Era il 3 aprile scorso.

LA SCHEDA

L'INCHIESTA
L'inchiesta riguarda il fallimento della società di distribuzione di giornali e pubblicità Chil Post, avvenuta nel maggio 2013. Il curatore avrebbe rilevato passaggi sospetti dei rami d'impresa e uscite di denaro ingiusitificate. L'accusa per Tiziano Renzi è di bancarotta fraudolenta e l'avviso di garanzia è stato notificato 4 giorni fa, in coincidenza con la richiesta di proroga di indagini

LA VICENDA
La società, con sede a Rignano sull'Arno, aveva aperto la filiale genovese circa 10 anni fa. Nel 2005 aveva lasciato gli uffici, ma si era aperto un contenzioso con il proprietario per le condizioni in cui furono lasciati i locali e per il mancato pagamento degli ultimi tre mesi: un totale di 8000 euro che poi un decreto ingiuntivo avrebbe portato a 11mila. Nel dicembre del 2010 Tiziano Renzi ha ceduto la Chil Post , ma la società non è mai decollata ed è stata dichiarata fallita

DIPENDENTE
Nei vari passaggi azionari e di gestione della società è stato coinvolto lo stesso Matteo Renzi che, insieme alle sorelle, ne è stato anche amministratore: tra il 1999 e il 2004. Per un breve periodo, l'attuale premier, all'epoca 22enne, era risultato anche dipendente della Chil Spa.

POLEMICHE
Al momento dell'elezione a presidente della Provincia di Firenze non mancarono le polemiche perché Renzi ebbe il distacco dall'azienda dopo averne ceduto il 40% di quote, scelta che consentì di ottenere contributi per 9 anni.

Il sindaco di Torino, Piero Fassino, dopo il commovente incontro con la sua tata a "C'è posta per te", diventa giudice in un talent show. È nata una stella

KAPPAZETA CONSOLIDAMENTI
Crepa? Il vero problema è QUI
IL VERO PROBLEMA E' NEL TERRENO DI FONDAZIONE. CON KAPPAZETA RISOLVI.
800 48 16 48
www.kappazeta.it info@kappazeta.it

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Venerdì 19 settembre 2014 - Anno 6 - n° 258
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230

€ 1,30 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv.in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

INDAGATO RENZI, IL BABBO

I pm di Genova da 6 mesi investigano sul padre del premier: "bancarotta fraudolenta". Avrebbe spolpato e venduto a un prestanome la società di famiglia (di cui il figlio è stato prima socio e poi dipendente) che distribuiva i quotidiani. Così fra l'altro salvò il Tfr di Matteo. Che sapeva tutto già martedì, quando ha attaccato i magistrati

Lillo, Marra, Sansa e Vecchi pag. 2 - 3

Tiziano Renzi. E Matteo a 'La Ruota della Fortuna' *Ansa*

IL NUOVO NAZARENO

Bloccato l'autoriciclaggio: lo riscrivono Boschi&Ghedini

Già promessa ai tempi di Letta, la norma per punire chi "lava" i proventi dei propri delitti era pronta in commissione. Ma il premier l'ha stoppata (come piace a B.) e l'affida all'ultima coppia del "partito unico" *Barbacetto* pag. 4

L'AMICO DI PREVITI Ieri tredicesima fumata nera

Consulta, il candidato Bruno è inquisito per interesse privato

Il fedelissimo del Caimano nel mirino degli inquirenti molisani. Ma per ora resta in corsa assieme a Violante per la Corte costituzionale. Pd e FI, spinti dal Quirinale, insistono sui due trombati *Massari* pag. 5

LA CATTIVERIA

È morta l'assaggiatrice dei cibi di Hitler. Aveva una digestione lentissima
www.forum.spinoza.it

IL REFERENDUM

La Scozia al voto tra speranze e paure *LaPresse*

Scozia indipendente, affluenza record "Il No avanti 6 punti"

Edimburgo, in 4 milioni alle urne per decidere sullo strappo con Londra. Stamattina i dati definitivi. Gli ultimi sondaggi: "Unionisti in testa con il 53%". Polemica per gli 800 mila non residenti "tagliati fuori" dal voto *Soffici e Valdambrini* pag. 12 - 13

L'ELISEO DI ROMA

Chiude il teatro di Eduardo: diventa sala giochi

Il mito dei palcoscenici della Capitale che ospitò De Filippo, Magnani e Strehler, ma anche Berlinguer, è stato sfrattato. Il suo destino segue quello del Valle e del Cinema America *Rodano* pag. 14

I CONTI NON TORNANO

Fmi: Pil italiano sempre peggio Draghi: 23 miliardi alle nostre banche

Scozzari pag. 10

Le 5Stelle stanno a guardare

di **Marco Travaglio**

Chi è oggi, cosa dice, cosa fa la sinistra italiana nel momento in cui la destra annaspa e dimostra di non essere la dispensatrice di miracoli che forse molti elettori avevano creduto che fosse? Si decide ad assumere un nome, un volto, un programma, oppure vuol continuare a fare (sia pure, bisogna riconoscerlo, sottovoce e urbanamente) delle prove d'orchestra alla Fellini? Sono domande che non aspettano risposte perché nessuno, purtroppo, ha i titoli per darne, ma che mezza Italia si pone. È vero che forse anche l'altra mezza... Ma non è una consolazione". Così Indro Montanelli, sul *Corriere* del 7 giugno 2001, un mese e mezzo prima di lasciarci, chiudeva quello che sarebbe stato il suo penultimo editoriale. S'intitolava "Il trichéco di sinistra" e profetizzava, nel momento del massimo consenso berlusconiano, il declino del Caimano inseguito dalle sue bugie. Ma anche l'atavica incapacità della sinistra di proporre un progetto alternativo per le sue divisioni, compromissioni e confusioni. Grillo, Casaleggio e gli eletti M5S farebbero bene a leggerselo e a rifletterci. Il loro successo nasce proprio dal tradimento del centrosinistra, che con i suoi inciuci e malaffari ha abbandonato i temi della legalità, dell'ambiente, dell'equità, della trasparenza e della partecipazione, regalando immense praterie ai "grillini". Ma, sostituendo qualche parola, quell'editoriale può insegnare molto anche a loro. Chi è oggi, cosa dice, cosa fa il M5S nel momento in cui le larghe intese Renzusconi annaspano e dimostrano di non essere le dispensatrici di miracoli che molti elettori avevano creduto che fossero? Si decide ad assumere un nome, un volto, un programma, o vuol continuare a fare delle prove d'orchestra alla Fellini?

Dopo sei mesi di campagna elettorale, Renzi è finalmente costretto a fare delle scelte e a misurare le sue slide con la dura realtà dei conti che non tornano e dei soldi che non ci sono. L'atterraggio dell'empireo dei *tweet* e dei *selfie* sulla terraferma dei numeri è tutt'altro che indolore. Il 99% degli annunci sono balle, ma soprattutto molte delle poche cose fatte non funzionano perché sono sbagliate. E qualcuno comincia a capire che la ripresa era una leggenda metropolitana e che a fare i sacrifici saranno i soliti noti: i lavoratori, un'altra volta scippati dei loro diritti; i contribuenti onesti, spremuti da un'evasione spaventosa che il governo non vuole neppure solleticare; e i cittadini, sempre più espropriati del diritto di voto (per il Senato e le Province, e pure per la Camera dei nominati). In Parlamento i 5Stelle hanno assunto quasi sempre la posizione giusta, anche a costo di sfidare i vertici (vedi reato di clandestinità). E bene fanno ora a respingere il ricatto sul duo Violante-Bruno, offrendo i loro voti a candidati indipendenti per la Consulta. Ciò che manca però è un progetto complessivo che risulti credibile e autorevole. Ma anche visibile. E qui non si scappa: le idee camminano sulle gambe degli uomini e questi devono farsi sentire. Affidare la comunicazione al blog di Grillo e alle sue uscite per metà azzeccate e per metà goliardiche, scombiccherate, estemporanee e cacofoniche (tipo quelle su immigrati e Tbc), per giunta alternate dai balletti "tv sì-tv no", "vado da Vespa-mai più da Vespa", è un errore madornale. In Parlamento si possono fare cose splendide, ma se poi la gente non le viene a sapere, strillare ai media di regime (sai che novità) non serve. Manca una figura credibile e autorevole che ogni sera enunci ai tg e ai giornali (i talk show visti finora sono i salotti del Nazareno) la posizione della prima e spesso unica forza di opposizione. Un portavoce eletto dagli eletti non snaturerebbe il movimento né lo trasformerebbe in partito. Che sia Di Maio o un altro, poco importa: purché ci sappia fare. Quando Renzi si atteggia a ultima spiaggia, fa ridere: morto un premier se ne fa sempre un altro. Ma, senza un'alternativa seria, l'altro sarà sempre uguale al predecessore. I 5Stelle ci pensino, nei tre giorni al Circo Massimo. E ci pensi soprattutto Grillo che forse non se n'è accorto, ma è il capo dell'opposizione. Se non vuol farlo lui, lo faccia fare a qualcun altro.

IL NUOVO NAZARENO

Bloccato l'autoriciclaggio: lo riscrivono Boschi&Ghedini

Già promessa ai tempi di Letta, la norma per punire chi "lava" i proventi dei propri delitti era pronta in commissione. Ma il premier l'ha stoppata (come piace a B.) e l'affida all'ultima coppia del "partito unico"

Barbacetto pag. 4

A QUATTRO MANI

Boschi&Ghedini, la strana coppia per l'autoriciclaggio

di **Gianni Barbacetto**

C'è una nuova coppia di fatto, nello strabiliante catalogo del kamasutra politico delle larghe intese: **Maria Elena Boschi** e **Niccolò Ghedini**. La ministra di **Matteo Renzi** più amata dai giornali di gossip e non solo; e l'avvocato-parlamentare più pagato da **Silvio Berlusconi**: insieme dovranno sciogliere il nodo dell'autoriciclaggio. Lei in quanto rappresentante del centrosinistra, lui del centrodestra, in osservanza dei riti stabiliti dal patto del Nazareno. E che nodo! È dall'inizio del governo Renzi che la questione dell'autoriciclaggio viene affrontata, rimandata, accelerata, stoppata, poi di nuovo ripresa, in un vortice di annunci che danno l'introduzione del reato di autoriciclaggio per cosa già fatta. Invece no.

GIÀ IL GOVERNO Letta aveva promesso di approvare la cosiddetta "voluntary disclusure", un procedimento di "pacificazione fiscale" tra il contribuente e lo Stato, in cui il contribuente s'impegna a pagare tasse e interessi e a rivelare tutti i suoi averi in nero all'estero. Il magistrato di Milano **Francesco Greco**, che aveva collaborato a scrivere il testo del progetto, ha spinto affinché la "voluntary disclusure" fosse approvata insieme all'introduzione del reato di autoriciclaggio, che punisce il reimpiego di capitali illeciti anche quando è realizzato non da altri, ma dallo stesso che ha in proprio la disponibilità di quei capitali. Durante il governo Letta, che aveva presentato la proposta, questa non fu mai discussa. La eredita Renzi, che la presenta, poi la ritira, infine la ripresenta, ma con la "voluntary disclusure" senza l'autoriciclaggio, perso per strada. A questo punto entrano in campo due parlamentari Pd, **Pippo Civati** alla Camera e **Lucrezia Ricchiuti** al Senato, che fanno rientrare l'autoriciclaggio. A luglio il testo viene approvato in commissione Finanze della Camera. Poi arriva l'ok, con qualche modifica, della commissione Giustizia. Ora il testo è tornato alla commissione Finanze e dovrebbe andare in aula, per l'approvazione finale, alla fine di settembre. Ma il governo delle riforme veloci ha di nuovo detto stop alla legge, chiedendo tempo (qualche giorno, non mille) perché vuole rivedere ancora la norma sull'autoriciclaggio. Ecco allora che scende in campo la nuova coppia del Nazareno: Boschi per conto di Renzi e Ghedini per conto di Berlusconi. Vedremo come andrà a finire.

Il duo Boschi-Ghedini va così ad aggiungersi alle altre coppie che hanno lavorato per le riforme renziane. **Luca Lotti** detto "il Lampadina" (per via dei capelli biondi) è il sottosegretario alla presidenza del Consiglio nonché il più stretto collaboratore di Renzi che lo ha portato con sé da Firenze a Palazzo Chigi. Insieme a **Denis Verdini** è stato e continua a essere il regista delle riforme del Nazareno. Maria Elena Boschi e **Paolo Romani**, capogruppo di Forza Italia a Palazzo Madama, sono stati i guardiani della battaglia in Parlamento per modificare il Senato. **Anna Finocchiaro** e **Roberto Calderoli** sono stati i due relatori del testo che ha smontato il Senato della Repubblica. Con Calderoli che non smentiva la sua fama: "Io relatore di maggioranza? Come dare una pistola a un serial killer".

Ancora Boschi, insieme a **Donato Bruno**, per fare la coppia del "grattino": lui, berlusconiano ma ancor più previtiano, ripetutamente trombato dall'aula che lo doveva votare giudice costituzionale, lei amorevole consolatrice dalla cattiveria dei franchi tiratori, che lo sostiene e lo compensa con un grattino sulla schiena. Poi ci sono **Lorenzo Guerini** e **Gianni Letta**, a vegliare sui servizi segreti. Quanto a coppie, ci sarebbe anche quella di **Francesco Boccia** e **Nunzia De Girolamo**, lei deputata Ncd, lui deputato Pd: ma almeno loro si sono sposati.

I DUETTI TRA FI E PD

GIUSTIZIA
Maria Elena Boschi e Niccolò Ghedini

MEDIAZIONI
Luca Lotti e Denis Verdini

SEGRETI
Lorenzo Guerini e Gianni Letta

Caso Ruby, l'ex marito della Macrì: "Voglio vedere B."

ANTONIO DI BELLA, ex marito di Nadia Macrì (il nome della ragazza è comparso durante l'inchiesta su Ruby-Rubacuori), da due giorni dorme sotto un gazebo proprio fuori da Villa San Martino ad Arcore (Monza), in attesa di poter incontrare Silvio Berlusconi.

Con lui anche la nuova compagna incinta di cinque mesi, e la loro bimba di dieci mesi.

"Voglio parlare con il Presidente Berlusconi per chiedere un aiuto, mi ha fatto una promessa - ha affermato l'uomo -. Siamo venuti fin da Catania per incontrarlo".

Lettori: 453.000
il Fatto Quotidiano
19-SET-2014
Diffusione: 72.867
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 4

UNA COSA SOLA

Il partito Renzusconi avanza: "Solo insieme possiamo resistere"

AL COMPLEANNO DI ANGELUCCI CON B. E VERDINI CI VA ANCHE L'AMBASCIATORE DI NCD, LUPI. E SCHIFANI MEDITA IL RITORNO

I COMPARI

I fidati Sallusti e Ferrara su "Giornale" e "Foglio" celebrano l'unione tra democratici e forzisti con titoli, editoriali e commenti estasiati

di **Fabrizio d'Esposito**

Il renzusconismo è un animale strano, unico, mai visto, che deprime non solo la dialettica democratica ma anche i giornalisti che bivaccano a Montecitorio, incapaci di raccontarlo con le solite categorie della politica. Il Pur, il Partito unico renzusconiano, sta generando i Puristi, intesi come fedeli esecutori del patto del Nazareno. E l'altra sera a Marino, vicino a Roma, i Puristi di fede azzurra si sono ritrovati a festeggiare il compleanno di uno di loro, il patriarca della famiglia Angelucci, che alle cliniche abbina un giornale, *Libero*, e un po' di guai giudiziari. Reduce dall'ennesimo vertice segreto con lo Spregiudicato, l'ospite d'onore del neosettantenne Antonio Angelucci è stato il Pregiudicato accompagnato una volta tanto dalla pseudo-Fidanzata napoletana. Poi l'ideologo del Nazareno, che sta al renzusconismo come Marx al comunismo: il toscano Denis Verdini, altro inquisito, che ad Angelucci, per la precisione, deve ancora una decina di milioni, prestati un paio di anni fa. Queste le basi del patto politico più oscuro della Repubblica, che va oltre ogni consociativismo o inciucio del passato. Il Purismo, sempre da Pur, è un virus che da qui a un anno rischia di essere l'Ebola della Seconda Repubblica. La previsione di una fonte renzusconiana è che "tra un anno non ci saranno più i partiti di oggi, né il Pd, né Forza Italia, vediamo prima cosa succede sull'articolo 18 a sinistra". Altro che ingresso eventuale nella maggioranza di B. In ballo c'è molto di più.

Le solite battute del Condannato

Alla festa di Angelucci, oltre a Berlusconi e Verdini, si sono visti Renato Brunetta e Nitto Palma (che non sono renzusconiani, anzi Palma è il regista che sta boicottando l'accordo sulla Consulta), il verdiniano Ignazio Abrignani, la Badante Mariarosaria Rossi (che si sforza di sopportare "Denis") e soprattutto il ministro Maurizio Lupi, anima nazarena del Nuovo Centrodestra. Ormai il partito alfaniano è lacerato dalla centrifuga Purista e Lupi con Nunzia De Girolamo e Barbara Saltamartini vuole riallinearsi con il Condannato risorto. Non solo. Su un binario parallelo, finanche Renato Schifani sta trattando il ritorno al casino del Padre. Il futuro spaventa e non c'è alternativa. Alla festa era atteso anche Angelino Alfano. Ma il ministro dell'Interno non è venuto. L'ex Cavaliere, gongolante, si è concesso la solita battuta contro i magistrati, come riferito dall'*AdnKronos*: "Provo un po' di invidia per tutti questi amici e regali, al mio ultimo compleanno come regalo mi hanno mandato un avviso di garanzia". Solita battuta, e solita palla: B. non cambia mai.

Il toscano Bianconi: "Sembrano l'Unità"

La bestia del renzusconismo vanta altri Puristi del rango di Daniela Santanchè e di Paolo Romani, capogruppo forzista al Senato. Ma a colpire, ieri, è stata innanzitutto la lettura del *Foglio* di Giuliano Ferrara e del *Giornale* di Alessandro Sallusti, riconfermatissimo direttore del quotidiano della famiglia Berlusconi. Maurizio Bianconi, libero spirito toscano che ha rinnegato Verdini, ha commentato: "Pensavo di leggere l'*Unità*, invece era il *Giornale*". Colpa del titolo di Sallusti: "Patto Salva Italia. Economia, lavoro e giustizia: Forza Italia pronta a dare una mano valutando caso per caso". "Caso per caso". Sibillina condizione che viene tradotta così da un sacerdote anonimo del renzusconismo: "Berlusconi e Renzi sono una cosa sola, ma a noi non conviene entrare in maggioranza, per tanti motivi. Faremo una finta opposizione dando il soccorso azzurro di volta in volta". Dopo il caos su Violante e Bruno quanti però seguiranno le direttive del Condannato? Legge elettorale a parte, a essere decisivi saranno lavoro e giustizia. E su questi campi che la bestia renzusconiana tenterà un'evoluzione della specie, ancora più inguardabile. Ma la realtà è questa. Come dimostrano alcune foto, Maria Elena Boschi verso Donato Bruno o Paolo Romani ha lo stesso raptus emotivo che prova per Renzi. Le affinità elettive dei renziani sono con previtiani e berlusconiani, non con cuper-

liani o fassiniani (nel senso di Fassina).

Previsioni: "Silvio e Matteo garantiscono il futuro"

Spera un altro renzusconiano: "Berlusconi e Renzi governeranno fino al 2018". In ogni caso, i due decideranno insieme cosa fare nel 2015. Il nodo più difficile è la successione di Napolitano, propedeutica al voto anticipato. Le incognite sono tante ma di mese in mese, con i vertici a porte chiusissime di Palazzo Chigi, il Pregiudicato e lo Spregiudicato andranno mano nella mano incontro al destino, che è un po' il nuovo desiderio del nuovo insuperabile cantore del Purismo: Giuliano Ferrara. Ieri sul *Foglio* li ha paragonati agli amanti che si abbracciano in segreto, nelle loro lacrime e deliri. È un cinismo romantico che però genera qualche equivoco quando l'Elefantino evoca i due, B. e Renzi, come "nazareni". Nel gergo delle confraternite, i nazareni sono gli incappucciati che soffrono di più, con la testa stretta in una vera corona di spine. Il renzusconismo può trovare il Calvario, anziché il Paradiso.

QUANDO DIFENDERE L'ARTICOLO 18 ERA "STRAORDINARIO"

NEL 2002 IL CENTROSINISTRA MANIFESTAVA AL CIRCO MASSIMO ASSIEME A COFFERATI. D'ALEMA FIRMAVA CAPPELLINI ROSSI, RUTELLI RIDEVA E UN BEL PO' DI "RENZIANI" SFILAVANO COMPATTI

TUTTI IN PIAZZA

Un ministro (Franceschini), un viceministro (Morando), e parecchi, accaniti supporter del premier (Fassino, Gentiloni, Violante): tutti supportarono quel corteo. E oggi?

di **Salvatore Cannavò**

È stata la manifestazione più grande di sempre, il "lungo fiume rosso" che parlava di "speranza" e di "futuro". Questi i titoli dell'*Unità* il giorno dopo il grande corteo della Cgil al Circo Massimo, il 23 marzo 2002, quando il sindacato di **Sergio Cofferati** portò in piazza tre milioni di persone per difendere l'articolo 18. Allora era minacciato dal governo di Silvio Berlusconi e tutto il centrosinistra si ritrovò in quella piazza per difendere i diritti dei lavoratori.

Massimo D'Alema, allora presidente dei Ds, si spinse a dire che per il Cavaliere "la sfida con questo sindacato sarà perdente". Ma le parole di sdegno anti-padronale e di solidarietà operaista riguardavano tutti, Ds e Margherita (scontato il sostegno della Rifondazione comunista di **Fausto Bertinotti**). Tutti, anche i più fieri avversari di Cofferati si misero dietro il "cinese" della Cgil e si piegarono alla sua dimostrazione di forza.

QUEL GIORNO D'Alema autografava cappellini rossi e si appuntava rose rosse sul petto. Il presidente dei Ds guidava la delegazione del suo partito insieme a **Piero Fassino**, il segretario nazionale, oggi sindaco di Torino e sponsor indefesso di Matteo Renzi. Mentre allora affermava con nettezza che "sull'articolo 18 il governo ha fatto una sciocchezza" e si compiaceva per una "manifestazione serena e compatta" segno di un "grande movimento di opposizione". Insieme ai due dirigenti principali c'erano tutti gli altri esponenti del centrosinistra: **Walter Veltroni**, nel frattempo sindaco di Roma, **Rosy Bindi** oppure un capogruppo dei Ds che oggi sta manovrando per essere eletto alla Corte costituzionale: **Luciano Violante**. C'era tutta la sinistra di quel partito, **Pietro Ingrao**, **Fabio Mussi**, ma anche i suoi esponenti liberisti tra cui un **Enrico Morando** che sfilava in difesa dell'articolo 18 mentre oggi lo affossa da viceministro dell'Economia del governo Renzi.

Quella manifestazione rappresentò l'avvio della riscossa del centrosinistra nei confronti di Berlusconi che portò poi alla vittoria elettorale, sia pure di misura, del 2006. In quella piazza il centrosinistra c'era tutto. Se avesse avuto ruoli di primo piano ci sarebbe stato anche Renzi. C'era, ad esempio, il suo partito di allora, la Margherita. Il presidente, **Francesco Rutelli**, ritornò apposta da Parma, dove era alle prese con le beghe del congresso nazionale, per poi ritornarci la sera stessa. Una navetta obbligata da "una manifestazione immensa, forte e serena".

NON SI SPOSTÒ invece, **Dario Franceschini**, che però dal congresso di Parma sottolineo che quella di Roma era "una rivolta morale sacrosanta" anche se precisava che non tutto quello che si diceva in piazza era condivisibile al 100%. Più coraggioso di lui, invece, un democristiano di lungo corso come **Giuseppe Fioroni**, oggi messo un po' in disparte da Renzi, che attaccava a testa bassa il governo Berlusconi: "Tre milioni di cittadini che liberamente manifestano il dissenso sono stati additati come sovversivi. Ora il governo fa marcia indietro. Delle due l'una: o il governo mentiva quando parlava o mente ora che scrive. O forse mente tutte e due le volte perché, dal suo insediamento, non ha fatto altro". **Franco Marini**, ex sindacalista e padre nobile dei popolari nella Margherita era ancora più schietto: "Gratta, gratta, dietro alla faccia del presidente-operaio viene fuori quella del padrone". Mentre il più morbido **Paolo Gentiloni**, anche lui margheritino e oggi al fianco di Renzi, sosteneva, dal congresso del suo partito che "la manifestazione di Roma non è lontana da Parma, non è in contrasto con il nuovo riformismo". Anzi: "Quella di Roma è una manifestazione

straordinaria".
Entusiasmo a piene mani di un gruppo dirigente che presagiva la rivincita anche se, quel giorno, doveva accettare di mettersi sulla scia del "massimalismo" della Cgil e dietro la forza di un segretario sindacale, Cofferati, che dopo quella prova di forza, vinta, tentò di incassare un risultato politico prendendo la testa dell'Ulivo. Non ci riuscì. Fu ingabbiato dalle manovre dei D'Alema e Fassino e alla fine scelse di fare il sindaco di Bologna. Poi venne la seconda volta di Prodi, vennero altri governi di centrosinistra fino all'avvento di Renzi che l'articolo 18, forse, lo cancellerà davvero. Di quella giornata, della foto-ricordo della sinistra che fu, resta oggi un po' di mal di pancia nel Pd che proverà a strappare qualche risultato. Restano scene come quella che andò in onda sotto il palco del Circo Massimo con la "iena" **Enrico Lucci** che mette il microfono davanti alla faccia di D'Alema: "Perché uno è di sinistra?" "Perché crede nella propria dignità", fu la risposta. "E perché un giovane dovrebbe essere di sinistra?" chiede ancora Lucci. "Se non si è di sinistra da giovani...", rispose D'Alema. Matteo Renzi non avrebbe certamente sottoscritto.

PIERO FASSINO
"Un grande movimento, Cofferati ha fatto un discorso forte" *LaPresse*

MASSIMO D'ALEMA
"La sfida con questo sindacato per Berlusconi sarà perdente" *LaPresse*

DARIO FRANCESCHINI
"A Roma è in corso una rivolta morale sacrosanta" *Ansa*

PAOLO GENTILONI
"Un corteo straordinario, non in contrasto col nuovo riformismo" *Ansa*

Lettori: 453.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
19-SET-2014
da pag. 2

A PALAZZO CHIGI

Il figlio sapeva da lunedì: "Ora tutti zitti"

IPSE DIXIT MARTEDÌ

Arrivare a sentenza preventiva sulla base dell'iscrizione nel registro degli indagati è un atto di barbarie. Aspettiamo le indagini e rispettiamo le sentenze

RENZIANI SILENZIATI

Non c'è nessun complotto, non è giustizia a orologeria, ma solo un fatto privato che non riguarda governo e partito

di **Wanda Marra**

Bocche cucite, toni bassi, tendenza a sminuire. Quando arriva la notizia che il padre di Matteo Renzi, Tiziano, è indagato dalla Procura di Genova per bancarotta fraudolenta, a Montecitorio non c'è uno del Pd che parli di giustizia a orologeria o vendetta dei magistrati, come fanno invece Forza Italia e Ncd. Eppure è strisciante, tra i renziani, il sospetto che l'indagine su Tiziano Renzi sia l'effetto del duro braccio di ferro aperto tra il presidente del Consiglio e la magistratura sulla riforma della giustizia. Ma il premier silenzia i suoi: non c'è nessun complotto, nessuna giustizia a orologeria, la giustizia farà il suo corso e in ogni caso c'è la massima serenità che l'inchiesta si risolverà in un nulla di fatto.

"Un fatto privato. Pd e governo non c'entrano", dice solo David Ermini, renzianissimo neo responsabile Giustizia del Pd. La linea, insomma, è di tenere bassa la polemica, evitare di dire troppo, cercare di far passare il più possibile la notizia sotto silenzio. Ma il problema di come reagire a livello comunicativo se lo pongono, eccome. A Firenze c'è una riunione di avvocati, una sorta di *war room* per capire quali strategie mettere in campo. A Palazzo Chigi si vede entrare il guardasigilli, Andrea Orlando ("Renzi non l'ha nemmeno visto, era lì per altri motivi", spiegano però i suoi). Ma lo stesso Matteo, Luca Lotti e lo *spin doctor* portavoce, Filippo Sensi, cercano di capire come gestire la notizia. A un certo punto, si diffonde la voce che ci sarà addirittura una nota ufficiale. Poi, invece, esce solo una nota di Renzi senior.

A Tiziano l'avviso di garanzia è stato notificato lunedì sera. È di martedì il discorso al Parlamento, in cui il premier aveva usato toni forti per ribadire una posizione garantista: "Arrivare a sentenza preventiva sulla base dell'iscrizione nel registro degli indagati è un atto di barbarie. Noi aspettiamo le indagini e rispettiamo le sentenze". E poi si era lanciato in un'aperta difesa di Eni contro "gli avvisi di garanzia citofonati ai giornali". Renzi sapeva già dell'indagine a carico di suo padre? Difficile pensare il contrario. Anche se commenta chi li conosce entrambi: "Può darsi che Tiziano non gliel'abbia detto, per non farlo arrabbiare".

A Montecitorio ci si interroga: a chi conviene indebolire il premier, a prescindere dalle questioni aperte con i magistrati. In un momento in cui Renzi piace meno all'*intellighenzia* nazionale e i magistrati sono sotto attacco continuo, difficile non prendere in considerazione la teoria del complotto. Ma nessuno la cavalca. Meglio il silenzio.

LA BANCAROTTA DI CASA RENZI